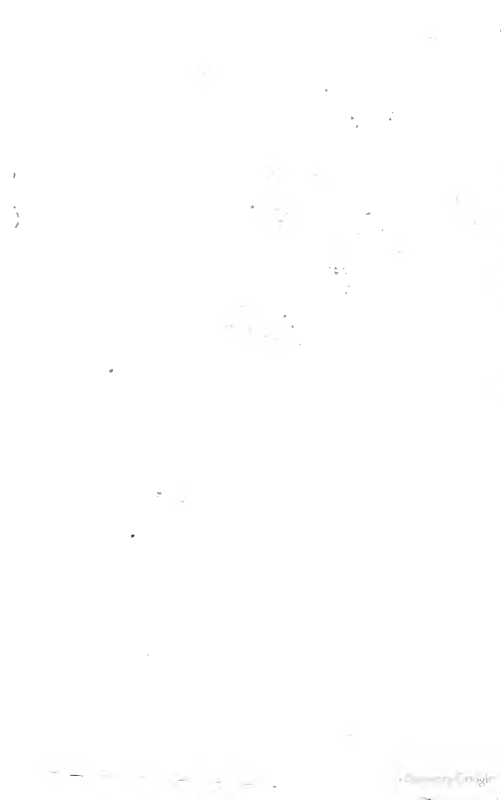


K.S. 172

7. S. 177





DECISIONI
DEL
SUPREMO TRIBUNALE
DI
REVISIONE
CON NOTE ED OPUSCOLI
RELATIVI
DEL CAVALIERE
FRANCESCO MELEGARI
UNO DE' CONSIGLIERI
DI ESSO TRIBUNALE
ORA
PRESIDENTE
DEL
TRIBUNALE D'APPELLO

(DAL NOVEMBRE 1827 AL SETTEMBRE 1828)

P A R M A
DALLA STAMPERIA CARMIGNANI

MDCCKXXX.

NUOVI ASSOCIATI

DEL

M D C C C X X X.



IN P A R M A

Cavagnari Alessandro Avvocato.

IN P I A C E N Z A

Fioruzzi Camillo Dottore.

IN R E G G I O

Baroni Carlo Dottore

Borsiglia Biagio Avvocato.

IN C R E M O N A

De Lorenzi Librajo.



DECISIONI
ED
OPUSCOLI

N.^o I

CAUSA CIVILE

*Ricorso di Luigi Malvezzi
e della Paola Nibbi sua moglie
contro D. Gian-Battista Malvezzi*

N. B. La serie delle sentenze e decisioni, proferite tra queste Parti in punto di un pignoramento immobiliare, merita di essere posta sott'occhio tutta in un tratto ad esempio, quanto lo meritano la causa Oldrini, Prati, Bellotti ed altre.

N.^o II

CAUSA CIVILE

*Incidente tra il Prete Vescovini
e Giovanni Maria Ferretti
nella causa sul merito*

1.^o REVISIONE - Grado di Giurisdizione.

2.^o ESACUZIONE - Revisione - Ricorso ammesso.

CODICE DI PROCEDURA CIVILE.

Art. 173. *Tutte le cause possono avere due gradi di giurisdizione, la prima istanza e l'appello, quando non sia dalla legge altrimenti disposto.*

Possono anche avere un terzo grado, quello cioè della revisione, nei casi determinati dalla legge.

Art. 596. L'appello sospende l'esecuzione delle sentenze, eccettochè questa non sia stata ordinata per modo di provvisione.

Art. 637. La dimanda di revisione non sospende l'esecuzione delle sentenze impugnate; ma può il tribunale ad istanza della parte ricorrente ordinare che l'esecuzione rimanga sospesa, se riconosca probabile, che la revisione possa aver luogo, e se l'esecuzione tragga seco un danno irreparabile.

M A S S I M E .

1.º Il giudizio di revisione sul merito, costituisce un terzo grado di giurisdizione ad ogni effetto.

2.º Ammesso il ricorso per la revisione, l'esecuzione della sentenza da rivedersi, rimane in sospeso - in altri termini - L'ammissione del ricorso fa l'effetto dell'appello interposto.

F A T T O .

Ammesso il ricorso del Prete Vescovini (Vol. III. 1824-1825, part. I.ª pag. 350), ammessi i documenti prodotti dal Ferretti nel giudizio sul merito (Vol. V. 1825-1826, part. I.ª pag. 142), rigettata l'istanza del Ferretti medesimo, che gli fosse riferito il giuramento decisivo sopra la quantità delle merci consegnate al

Vescovini (*Vol. VII. 1826-1827 part. I.^a pag. 148*), avvisò il Ferretti di far dare esecuzione alla sentenza di appello 18 gennajo 1825, del merito della quale il supremo Tribunale con decisione del 4 luglio susseguente aveva ordinata la nuova discussione.

Si oppose il Vescovini allegando (se mal non m'appongo) che l'ammissione del ricorso poneva la causa nello stato come se fosse interposto l'appello da sentenza di prima istanza, e quindi l'esecuzione rimaneva sospesa da sè a forma dell'*art. 596* del Cod. di pr. civ. In ogni caso (diceva) se l'esecuzione può farsi sospendere sol che l'ammissione del ricorso sia probabile *art. 637*, a più forte ragione si potrà quando l'ammissione è certa e già decretata.

Rispondeva il Ferretti, che il solo articolo di legge applicabile è il 637, il quale per ottenere la sospensione richiede, che il danno procedente dall'esecuzione sia *irreparabile*; la qual circostanza non si avverava nel caso.

MOTIVI E DECISIONE.

Considerando, che le sentenze sottoposte ad un altro grado di giurisdizione non recano seco l'esecuzione, giacchè l'*art. 520* del Codice di processura permette ai Tribunali, solamente in certi casi di ordinarla provvisoriamente, ora senza cauzione, ora con cauzione, e l'*art. 596* dichiara espressamente che l'appello sospende l'esecuzione delle sentenze, eccettochè questa non sia ordinata per modo di provvisione;

Che il giudizio di revisione sul merito della causa costituisce anch'esso un terzo grado, siccome dichiara l'*art. 173* del Codice medesimo;

Che dunque pendente siffatto giudizio sul merito la sentenza d'appello e l'inappellabile di prima istanza, quantunque abbiano di lor natura la qualità di eseguibili, possono diventare non eseguibili, come lo diventano mediante l'inibizione, di cui nell'art. 598, le sentenze appellabili di prima istanza, le quali per ordinazione espressa sieno eseguibili non ostante appello;

Che l'art. 637 del detto Codice di procedura civile va inteso entro i termini ne quali è concepito, vale a dire che la domanda di revisione la quale non costituisce un grado di giurisdizione, e non può confondersi colla discussione sul merito, non sospende punto l'esecuzione, e perciò esso articolo è inapplicabile al caso di cui si disputa, nel quale il ricorso è stato ammesso; ammissione che palesa la violazione della Legge seguita nella sentenza impugnata, e la sua intrinseca nullità.

Per questi motivi il Tribunale supremo, sentito il Procuratore generale di S. M., decidendo sul solo incidente promosso dal Vescovini, ordina, che si terrà in sospenso l'esecuzione della sentenza di appello, contro la quale è stato ammesso il ricorso con sentenza di questo medesimo Tribunale supremo del 4 luglio 1825, fin tanto che venga deciso sul merito. Spese dell'incidente a carico del Ferretti, da liquidarsi dal Consigliere Relatore Federici.

22 gennajo 1828.

Commend. FAINARDI PRESIDENTE.

MONZA

MELEGARI

FEDERICI

PAZZONI

Cav. GODI

GUADAGNINI GIUDICE SUPP.

Avvocati MAESTRI e VITALLI

CONSIGLIERI.

N.º III

CAUSA CRIMINALE

Ricorso di Attoja Giuseppe

- 1.º ABUSO DI CONFIDENZA - Delitto consumato - Tentativo - Trasporto.
2.º ABUSO DI CONFIDENZA - Querela.

CODICE PENALE

Art. 418. *Il carpire con raggiri e maneggi l'altrui è truffa; il rivolgerlo a proprio profitto, quando già si abbia nelle mani con giusto titolo, costituisce l'abuso di confidenza.*

Sì la truffa che l'abuso di confidenza entrano nella classe de' furti semplici.

CODICE DI PROCEDURA CRIMINALE

Art. 93. *L'azione penale sarà dal pubblico Ministero esercitata senza che preceda la querela della parte privata.*

.....
.....
Se trattasi di furto
.....

MASSIME.

- 1.º *Il trasporto da un luogo all'altro della cosa confidata con intenzione di appropriarsela,*

in vece di restituirla, costituisce non il solo tentativo, ma il delitto consumato di abuso di confidenza.

2.º Pel delitto di abuso di confidenza, comechè annoverato tra i furti, si procede anche senza querela della Parte.

F A T T O.

Diversi colli di zucchero vennero depositati nel magazzino di Giuseppe Attoja domiciliato in Parma, onde ritirarli all'uopo. Attoja denunciò alla Giustizia, che que' colli gli erano stati involati, mentre di fatto li aveva egli medesimo trasportati nella casa di una sua vicina.

Il pubblico Ministero trasse in giudizio l'Attoja; e la Sezione correzionale lo condannò per applicazione dell'art. 453 del Codice penale.

Ricorso dell'Attoja al supremo Tribunale: 1.º perchè il trasportare da un luogo all'altro una cosa avuta in deposito, senza però appropriarsi essa cosa o farne uso qualsiasi, può costituire, al più, un tentativo di abuso di confidenza, non mai un delitto consumato; 2.º perchè, in ogni caso, trattandosi di delitto riguardante la proprietà de' particolari, non si poteva, a forma dell'art. 92 Cod. pr. crim.; procedere senza istanza della Parte privata.

MOTIVI E DECISIONE.

Veduti gli art. 418 e 453 del Codice penale, non che gli art. 93, e 432 del Codice di criminale processura.

Sul primo motivo, desunto da ciò, che il fatto, di cui fu dichiarato autore l'Attoja, non altro costituisce che un tentativo dell'abuso di confidenza; tentativo che non è dalla Legge punito;

Considerando, che giusta l'art. 453 del Codice penale a costituire l'abuso di confidenza non è mestieri aver consumata, alienata, o dissipata la cosa che si ha in custodia, ma basta l'averla in qualsiasi modo rivolta a proprio vantaggio con danno del proprietario, o possessore, o detentore;

Che questo delitto è a dirsi consumato per l'appropriazione, che della cosa depositata faccia a sé il depositario contro la volontà del deponente, poichè tale appropriazione contiene ad un tempo il danno del secoudo, e il profitto del primo considerati dal testè citato art. 453;

Che se il solo cambiamento di luogo fatto intorno alla cosa depositata dal depositario non costituisce di per sé l'appropriazione di essa, lo costituisce però quando tal cambiamento di luogo è fatto con animo di render propria la cosa, che da un luogo si trasporta ad un altro;

Che la Sezione del Tribunale civile e criminale ha giudicato, che il cambiamento di luogo operato dall'Attoja nello zucchero, di cui si tratta, facendolo trasportare dal suo magazzino alla casa abitata dalla Teresa Popoli, l'operò l'Attoja con intenzione di appropriarsi una tal merce, e perciò dietro questo giudizio ha pur rettamente giudicato, che siffatto cambiamento importava appropriazione della cosa;

Che questo giudizio dell'intenzione dell'Attoja nel ridetto cambiamento di luogo; giudizio fondato sopra solidi argomenti esposti nella

sentenza, è poi immune dalla censura del Tribunal Supremo, perchè non è contrario ad alcun principio di Legge;

Che dunque i caratteri dal Codice penale, stabiliti a qualificare l'abuso di confidenza, si riscontran nel fatto di cui si rese colpevole l'Attoja, e che, siccome non cessa di essere consumato il furto se la Giustizia pervenga a tutte apprendere le cose furtive, così non potè cessare di essere consumato, nè potè risolversi in semplice tentativo l'abuso di confidenza commesso dal ricorrente per essersi appreso dappoi ancora intatto lo zucchero;

Che bene pertanto adoperarono i primi Giudici ritenendo, che l'azione dell'Attoja costituiva il delitto di abuso di confidenza veramente consumato: il che stabilito, si rende superfluo l'investigare se in questo delitto sia o no punibile il tentativo.

Intorno all'altro motivo, col quale pretendesi che, a procedere nel caso, faceva d'uopo l'istanza privata che peraltro non ebbe luogo:

Considerando, che l'abuso di confidenza è propriamente una specie di furto, e che poi anche per espressa disposizione dell'art. 418 entra nella classe dei furti semplici, e che nei delitti di furto l'azione pubblica può esercitarsi indipendentemente dall'istanza privata, come è dichiarato nell'art. 93 del Codice di procedura criminale;

Per queste considerazioni il Tribunale supremo, non sussistendo alcuno de' motivi addotti all'udienza dall'Avvocato del ricorrente, nè altri essendovene valevoli, a senso dell'art. 432 del Codice di procedura criminale, ad aprire l'adito in revisione, rigetta il ricorso interposto da

Ginseppe Attoja il dì 11 gennajo 1828 contro
la Sentenza a danno suo proferita dalla Sezione
correzionale del Tribunale civile e criminale di
Parma nel giorno 29 dicembre 1827.

13 febbrajo 1828.

Commend. FAINARDI PRESIDENTE.

MONZA

MELEGARI

FEDERICI

PAZZONI

Cav. GODI

SICORÈ

CONSIGLIERI.

CAUSA CRIMINALE

*Ricorso del Ministero pubblico
contro Tagliavini Giacomo*

- 1.º COMPETENZA - Sezione criminale.
- 2.º FURTO VIOLENTO - Aggressore - Difesa -
Reazione - Resistenza - Risentimento -
Violenza.

CODICE DI PROCEDURA CRIMINALE.

Art. 313. *I Giudici (della Sezione delle accuse) esamineranno se esistono contro l'inquisito prove o indizj di fatto qualificato crimine dalla Legge, e se gl'indizj sieno abbastanza gravi per porre l'inquisito in istato di accusa. (Ar. 221 Cod. fr. instr. crim.).*

Art. 317. *La Sezione con una sola e medesima sentenza giudica de' crimini connessi, quando ne sieno prodotti ad un tempo stesso gli atti relativi.*

Essendovi connessità tra crimini e delitti la Sezione decide eziandio di questi ultimi (Art. 226 eod.).

MASSIME.

1.º *La Sezione criminale è incompetente per conoscere de' delitti non aventi connessione col crimine principale.*

2.^o È furto violento quello che si commette, o si tenta commettere con percosse sebbene queste possano dirsi provocate dalla difesa e resistenza dell'aggresso - in altri termini - Il ladro usa vera violenza anche quando lo fa per reazione e risentimento.

F A T T O.

Giacomo Tagliavini fu con sentenza della Sezione delle accuse di Parma 22 agosto 1827 rimesso alla Sezione correzionale per incolpazione di furto commesso a danno di Alessandro Ghidini nella sera del 19 novembre 1825; ma la Sezione correzionale con sentenza del 22 ottobre 1827 dichiarossi incompetente, ed inviò la Causa al Giudice processante.

Costrutto il processo, la Sezione delle accuse nel dì 21 novembre dichiarò Giacomo Tagliavini bastantemente indiziato: 1.^o di furto commesso con atti di violenza sulla persona di Alessandro Ghidini nella sera del 19 novembre 1825; 2.^o di calunnia in danno di Davide Parmigiani; 3.^o di truffa in danno di Gianelli impiegato di Finanza, l'una e l'altra commesse nel febbrajo 1827; e considerando, che il fatto del furto imputato al Ghidini è di competenza criminale, dichiarò esser luogo ad accusa contro lo stesso Tagliavini *per tutti li fatti suddetti*, e lo inviò nanti la Sezione criminale.

L'Accusatore pubblico attenendosi a quella sentenza accusò il Tagliavini tanto del crimine di furto, quanto de' delitti di calunnia e di truffa.

La Sezione criminale nel dì 10 febbrajo 1828 lo dichiarò colpevole di calunnia e di truffa;

poscia in rispetto al furto premise la narrativa del fatto ne' seguenti termini: „ Che nel giorno „ 19 novembre 1825 Alessandro Ghidini recan- „ dosi a casa sua nelle undici di notte si ab- „ battè in due individui soffermati e stanti in „ attesa: che l'uno di costoro spiccatosi dal „ compagno e venendogli incontro gli si pre- „ sentò chiedendogli delli di lui nome e cogno- „ me, indi, ponendogli le mani al petto per „ aggrapparlo, gli dimandò i denari, pel quale „ atto, ponendosi il Ghidini sulla difesa sca- „ gliò sull'aggressore un colpo di bastone, in „ seguito del quale questi lo investì, e percuo- „ tendolo d'un pugno lo cacciò a terra; che die- „ tro i clamori del Ghidini sopraggiungendo „ alcune persone l'aggressore si pose in fuga „.

Dopo questa dichiarazione di fatto, la Se- zione criminale considerò che la percossa ripor- tata dal Ghidini non fu una violenza che ab- bia valso di mezzo al Tagliavini per effettuare il furto, ma soltanto un atto di risentimento in seguito del colpo di bastone già pria rice- vuto dal Ghidini stesso, e conchiuse che il fatto non costituiva che *un tentativo di furto sem- plice*; in conseguenza di che condannò il Ta- gliavini in via correzionale alla pena più forte tra quelle della calunnia, della truffa e del ten- tativo di furto semplice, e così a quella stabi- lita dall'art. 448 del Codice penale per la truffa.

Contro questa sentenza ebbe ricorso al Tri- bunale supremo il Vicc-Procuratore Ducale, pretendendo che il fatto tal quale fu esposto costituisse il tentativo di furto violento da pun- nirsi a termine degli articoli combinati 79, 419 §. 5, e 421 §. 2 del Codice penale.

Il signor Procuratore generale di S. M. ricorse egli pure, nell'interesse della Legge, contro quella parte di sentenza, che ritenne competente la Sezione criminale per conoscere e giudicare tanto del crimine di furto violento, quanto de' delitti non connessi con lui di calunnia e di truffa.

MOTIVI E DECISIONI.

Veduti gli art. 313, 317, 318, 320, 414, 432, 449, 459 del Codice di procedura criminale; e gli art. 79, 396, 399, 419, 420, 431 e 448 del penale;

Quanto sia alla domanda fatta dal Procuratore generale di S. M. nelle sue conclusioni dell'udienza dell'11 corrente febbraio, che venga annullata, però nel solo interesse della Legge, quella parte della suddetta sentenza dei 10 febbrajo ultimo scorso, la quale ha giudicato e punito il Tagliavini come colpevole dei delitti di calunnia e di truffa;

Considerando, che secondo gli art. 313 e 320 del Codice di procedura criminale i soli crimini possono essere soggetto di accusa, e se lo possono essere anche i delitti, secondo l'articolo 317, ciò segue allor solamente ch'essi sono connessi coi crimini, e nella maniera indicata dall'art. 318;

Che una calunnia, di cui il Tagliavini nella sentenza or or nominata è stato dichiarato colpevole, essendo ne' termini considerati nell'ultima parte dell'articolo 399 del Codice penale, non è che un delitto, e solamente delitto si è pure, secondo l'art. 448, la truffa, della quale egli vi è stato del pari dichiarato colpevole;

Che fra questi due delitti, e il crimine di furto violento, di cui il Tagliavini è stato accusato, non vi ha connessione alcuna secondo il citato art. 318 di procedura criminale;

Che quindi il Tagliavini non poteva per tali due delitti di calunnia e di truffa essere accusato nè rimandato nanti la Sezione criminale, la quale era incompetente a giudicarne;

Che a fronte di una tale incompetenza la sentenza di essa Sezione criminale deve essere annullata, ma non essendovi ricorso per l'interesse della Giustizia, non vi ha luogo a giudicare che pel solo interesse della Legge, pel quale solamente, e riguardo ai detti due delitti di calunnia e di truffa vi ha ricorso, e contro l'unica sentenza medesima.

Quanto poi sia al ricorso del Vice-Procuratore Ducale presso il Tribunale civile e criminale contro quella parte della sentenza, che ha proscioltto il Tagliavini dal crimine di furto violento, dichiarandolo colpevole soltanto di tentativo di furto semplice:

Considerando, che la Sezione criminale ha errato non riconoscendo nel fatto da lei dichiarato di avere il Tagliavini aggressore investito nella persona l'aggresso Ghidini, cui voleva derubare, e di averlo cacciato a terra percuotendolo di un pugno, poichè questi atti sono di per sè stessi maltrattamenti considerati dal Codice penale come violenze, le quali avrebbero accompagnato il furto intrapreso se pel concorso di alcune persone ai clamori del Ghidini non ne fosse stata sospesa l'esecuzione, ma che però ne hanno accompagnato il tentativo dichiarato nella sentenza;

Che la resistenza fatta dall'aggresso Ghidini col colpo di bastone dato all'aggressore Taglia-

vini tentando di guarentirsi dal furto, che costui aveva cominciato col mettergli le mani al petto per aggrapparlo chiedendogli il denaro, non può togliere alla reazione del Tagliavini la qualità ingenita di violenza, nè può legittimare gli atti qui sopra descritti di una tal reazione, fossero pur questi stati eccitati, come ha opinato la Sezion giudicante, da risentimento per la resistenza del Ghidini fatta con un colpo di bastone da lui dato all'aggressore al sentirsi porre le mani al petto, e dimandare il denaro, poichè è sempre vero che l'aggressore non poteva reagire contro l'aggresso, il quale aveva diritto di difendersi dall'ingiusta aggressione (1);

Considerando quindi, che malamente il fatto è stato dichiarato tentativo di furto semplice, laddove esso presenta i caratteri di tentativo di furto violento, e così di un crimine punito di pena criminale dall'art. 421 §. 2 del Codice penale combinato col numero 5 dell'art. 419 e coll'art. 420 e col 79 dello stesso Codice;

Che in conseguenza di ciò il ricorso del Vice-Procuratore Ducale è appoggiato all'articolo 432 del Codice di procedura criminale, e il Tribunale supremo è in dovere, secondo l'art. 449 dello stesso Codice, di ritenere la Causa, e decidere egli medesimo sul fatto stabilito nella sentenza.

Per questi motivi il Tribunale supremo primieramente facendo diritto alle conclusioni del Procurator generale di S. M., annulla, per interesse soltanto della Legge, quella parte della sentenza proferita li 10 gennajo ultimo scorso dal Tribunale civile e criminale di Parma (Sezione criminale) in cui essa ha dichiarato col-

pevole il Tagliavini di calunnia, e di truffa, e come tale lo ha condannato alla pena di tre anni di prigionia e alla multa di 2000 lire nuove, e alle spese:

In secondo luogo annulla per l'interesse della Giustizia la sentenza medesima in quell'altra parte, in cui il fatto espostovi è stato dichiarato tentativo di furto semplice, e il Tagliavini è stato prosciolto dall'accusa di furto violento; e ritenendo la causa, per applicazione dell'articolo 449 del Codice di procedura criminale dichiara che il fatto costituisce il termine di tentativo di furto violento, di cui nella seconda parte dell'art. 421 del Codice penale combinato cogli art. 419 e 420, e col 79; tentativo manifestato con atti esterni, e susseguito da un principio di esecuzione, la quale non è stata sospesa, o priva di effetto che per circostanze fortuite, e indipendenti dalla volontà dell'autore, e che Giacomo Tagliavini è convinto appunto di tal tentativo contro la persona di Alessandro Ghidini, e commesso nella città di Parma la notte del 18 novembre 1825; avendo esso Tagliavini usati maltrattamenti contro di lui investendolo nella persona, e gettandolo a terra col percuoterlo di un pugno dopo di avere egli stesso riportato un colpo di bastone per aver posto le mani al petto del Ghidini onde aggrapparlo, e chiestogli il denaro;

E applicando il citato art. 421 §. 2 ecc.

Condanna il suddetto Giacomo Tagliavini alla pena di cinque anni di reclusione ecc.

13 febbrajo 1828.

(Giurici come nella precedente).

NOTA



(1) Parlai a lungo, e forse troppo a lungo, nel Volume 1824-1825, part. II.^a, pag. 140 e segg. dell'omicidio *mezzo o conseguenza di altro crimine o delitto*. Là parvemi di stabilire con qualche ragione, che, se qualcuno dopo commessa o tentata un'azione criminosa venga minacciato od anche offeso sulla persona, non ha diritto di risentirsi, poichè, essendo giusto il risentimento del minacciante o dell'offensore, non può più esser tale il risentimento; e molto meno può esserlo la reazione del minacciato od offeso.

Il caso del Tagliavini appartiene esso pure a siffatta teoria. Egli tentò di rubare al Ghidini; questi giustamente scagliò su di lui il colpo di bastone a propria difesa: il risentimento e la reazione del Tagliavini non più poterono esser giusti del pari, e tanto meno il poterono, ed anzi essi s'immedesimarono coll'originario tentativo del furto, in quanto che il Tribunale dichiarò non essere dopo di loro mancata la perfetta consumazione, se non perchè lo schiamazzo del Ghidini fece accorrere la gente.



N.° V

CAUSA CRIMINALE

*Ricorso del Ministero pubblico
contro Giovanni Benecchi*

OLTRAGGIO - Dragoni Ducali - Intenzione.

CODICE PENALE

Art. 231. *L'oltraggio di parole, gesti o minacce del carattere accennato ne' due articoli precedenti diretto ad un Ufficiale ministeriale, agente o depositario della pubblica forza nell'esercizio o in causa dell'esercizio di sue funzioni, sarà punito da sedici giorni a sei mesi di prigionia, e colla multa di 30 lire a 500. (Art. 224 Cod. pen. fr.).*

M A S S I M A.

Senza intenzione di oltraggiare non vi può essere oltraggio nel senso della legge.

F A T T O.

Giovanni Benecchi presentatosi all'ufficio del Podestà di Sorbolo espone con formale querela di essere stato spogliato con violenza sulla pubblica strada di alcune monete e di altri effetti da quattro incogniti. Fattesi dai Dragoni Du-

cali, siccome ausiliarij ai Magistrati della Giustizia accuratissime *spontanee* indagini, si scuopri, che il fatto narrato dal Benecchi era insussistente.

Tradotto in Giustizia il Benecchi come prevenuto di oltraggio fatto alla forza pubblica, la Sezione correzionale di Parma dichiarò, che il fatto come sopra narrato non costituiva l'oltraggio nel senso dell'art. 231 del Codice penale.

Ricorso dell' Assessore del Tribunale per violazione del succitato art. 231. Egli, tra le altre cose, facevasi forte sulla decisione della Corte criminale del Dipartimento di Senna e Marna 3 settembre 1808 così concepita: „ Attendu „ que la Gendarmerie étant chargée essentiellement de surveiller l'ordre et la sûreté publique, l'abus que François Simon Rocher „ lui a fait faire de l'exercice de ses fonctions „ par les fausses démarches que sa déclaration „ mensongère lui a occasionnées, est un véritable outrage pour cette arme, d'autant plus „ dangereux, et plus répréhensible qu'elle a „ pu être détournée d'un service utile, et que „ la conséquence de semblables mensonges serait de lui faire prendre le change sur des „ attaques réelles projetées sur d'autres points, „ de donner une direction fausse à sa surveillance, et de paralyser ainsi son action „; decisione confermata nel 9 dicembre dell'anno stesso dalla Corte di Cassazione col dire „ At- „ tendu que *d'après les faits déclarés*, et re- „ tenus dans l'arrêt attaqué, il a été fait une „ juste application de la loi „.

Il signor Procuratore Generale di S. M. non trovò ingiusta la sentenza proscritta dalla Corte

di Senna e Marna, ma la disse inapplicabile al caso del Benecchi, il quale, diversamente da quello che aveva fatto Francesco Simone Rocher, non si diresse egli medesimo ai Dragoni Ducali, non raccontò loro cose false per muoverli a delle indagini inutili, e così non ebbe mai l'intenzione di burlarsi di quell'arma. Conchiuse quindi pel rigetto del ricorso.

MOTIVI E DECISIONE.

Veduti gli art. 229, 231 e 471 del Codice penale 432, 448 e 460 del Codice di procedura criminale.

Sul motivo del detto ricorso, in cui si sostiene, che, essendosi il Benecchi contro verità querelato nanti del Podestà di Sorbolo d'essere stato su di pubblica strada assalito da quattro ladri incogniti, e spogliato di alcune monete, e di altri oggetti, egli aveva con tale falsa querela fatto insulto alla forza pubblica dei Ducali Dragoni, mentre avevano questi dovuto per ciò praticare delle ricerche infruttuose, e distraersi da altri servigi di pubblico vantaggio; per la qual cosa il Benecchi meritava di essere punito a termine del disposto negli articoli combinati 229 e 231 del Codice penale:

Considerando, che la suddetta Sezione correzionale dichiarò in fatto, che il Benecchi nel querelarsi falsamente di essere stato aggredito da ladri incogniti, e spogliato degli accennati oggetti non ebbe in animo di oltraggiare i Dragoni Ducali, nè distrarli da altri servigi, e nè tampoco d'indurli a fare delle indagini, che poi essi praticarono di proprio movimento;

Che un fatto, perchè sia, in senso legale, oltraggioso, e quindi punibile, deve essere accompagnato dalla intenzione di chi lo commette, di fare insulto ad altrui;

Che la querela di cui sopra non contenendo nè parole, nè altra delle offese contemplate nei detti articoli 229 e 231, invocati dal pubblico Ministero come atte e tendenti a diminuire la stima degli agenti della forza pubblica nell'esercizio, o a causa dell'esercizio delle loro funzioni, non può giudicarsi che per essa querela il Benecchi siasi reso colpevole dell'oltraggio di cui è stato incolpato, e per conseguenza non possono applicargli le pene in detti articoli stabiliti;

Considerando in fine, che il ricorso non è appoggiato ad alcun altro dei motivi annoverati nell'art. 432 del Codice di procedura criminale come valevole a dar luogo a revisione di sentenze criminali o correzionali.

Per queste considerazioni il Tribunal supremo applicando l'art. 448 del detto Codice di procedura criminale rigetta il ricorso del nominato Assessore facente le parti di Ministero pubblico per la revisione della sentenza degli 8 gennajo sommentovato.

25 febbrajo 1823.

Commend. FAINARDI PRESIDENTE.

	MONZA	}	CONSIGLIERI.
	MELEGARI		
	PAZZONI		
Cav. GODI	SICORÈ		
	BERTIOLI ASSESSORE.		

N O T A

Il vero motivo, per cui il Benecchi s'indusse a dare la falsa querela, sembrava apparire dagli atti essere stato quello di occultare alla propria famiglia certo suo consumo di denaro in giuoco e stravizzi: il che allontanava viemaggiormente l'idea, che avesse voluto fare oltraggio alle Autorità o alla forza pubblica.

. L E G I S L A Z I O N E .

Il fondo della decisione della Corte di Senna e Marna e della Cassazione non ottenne troppo plauso da' Votanti i quali, confessando riprovevole assai la finzione di Rocher, desiderarono che il Legislatore accorresse con apposita dichiarazione a reprimerla in casi simili.



CAUSA CRIMINALE

*Ricorso del Ministero pubblico
contro Costella Agostino*

MEZZO - Attitudine - Azione delittuosa.

C O D I C E P E N A L E

Art. 814. *Chi avendo il proposito di commettere un omicidio si procura i mezzi necessari e adatti per consumarlo, ma o per errore, o per non previsto accidente, o per opera altrui usa poi di mezzi non idonei alla consumazione del medesimo, sarà punito colla reclusione.*

M A S S I M A.

Non basta l'attitudine generica nel mezzo usato per commettere un'azione delittuosa, ma abbisogna nel mezzo stesso l'attitudine specifica.

F A T T O.

Certo Baldini, dirigendosi a notte buia verso la propria casa, venne sul cammino colto improvvisamente alle spalle da un colpo d'arma da fuoco sparatogli dietro alla distanza di venti passi con intenzione di ucciderlo da Agostino Costella suo rivale in amore. In forza di quel

colpo riportò il Baldini da tredici ferite causate da metraglia, parte di pallini, parte di quadrettoni di piombo, e che riuscirono guaribili entro venticinque giorni.

Posto in accusa il Costella per *tentato assassinio*, la Sezione criminale del Tribunale di Parma con sentenza del 17 gennajo 1828 lo condannò, non già a' lavori forzati a vita siccome avrebbero richiesto gli art. 306 e 79 del Codice penale insieme combinati, ma sibbene alla reclusione per applicazione dell' art. 814. Addusse per motivi la Sezione: 1.º, che non constava in precisione della qualità dell' arma da cui partì il colpo, cioè se archibuso o pistola, 2.º, che non constava dell' attitudine relativa nella fattispezie sia dell' arma, sia del colpo stesso ad uccidere.

Contro questa sentenza il signor Vice-Procuratore Ducale si provvide in revisione;

All' udirlo, constava dal processo, che qualche tempo prima il Costella esplose un' *archibugiata* contro certo Capitelli credendolo il Baldini; che, dopo quel colpo, il Costella si mise a ricaricare lo *schioppo*; che costui era pessimo soggetto invelenito dalla gelosia, miltantatore di voler uccidere il suo rivale. D' altronde non meno di tredici furono i pezzi di piombo di diversa grossezza, che formavano la carica dell' arma esplosa; la distanza tra l' esplosione ed il ferito fu di soli venti passi; fuvvi appostamento ed agguato notturno; in fine gli stessi Giudici dichiararono, che Costella aveva intenzione di uccidere il Baldini, nè Costella era un ragazzo, o un imbecille, da non munirsi di un mezzo adatto al soddisfacimento del pessimo

suo disegno. Bisogna quindi conchiudere, che non già la non-attitudine dell'arma, ma l'accidente solo e la fortuna dell'aggresso lo salvarono dalla morte.

E come poi sarebbe possibile di far constare oggi del vero grado di spinta che ebbe un colpo d'arma da fuoco, che appena vibrato sparì? La stessa arma, caricata in un modo, farà un colpo micidiale, caricata in un altro, offenderà appena. Si aggiunga la costituzione atmosferica, la posizione momentanea dell'aggressore e dell'aggresso ecc. ecc.

Onde abbia luogo l'applicazione dell'art. 814 due cose principalmente si devono verificare, 1.^a, che il divisatore di un omicidio si procuri i mezzi necessarj e adatti per consumarlo; 2.^a, che o per errore o per non previsto accidente o per opera altrui usi poi di mezzi non idonei alla consumazione del crimine. Nel caso, consta che Costella si procurò i mezzi necessarj e adatti per uccidere, non consta, nè consterà mai, che per errore o non previsto accidente o opera altrui l'uccisione non sia seguita.

Conchiudeva quell'ottimo Magistrato a che si dichiarasse mal qualificato il delitto, e si applicassero gli articoli combinati 306, 77, 78, 79 del Codice penale.

MOTIVI E DECISIONE.

Veduti gli art. 77, 79, 314 del Codice penale, 432 e 448 di quello di processura criminale.

Considerando, che nella Sentenza proferita dal Tribunale civile e criminale di Parma (Sezione Criminale) li 17 gennajo ultimo scorso è stato dichiarato in fatto, che, sebbene il Costella

si procurasse un mezzo adatto in genere ad uccidere il Baldini, pure non ha usato di un mezzo di attitudine relativa a consumare un tal omicidio;

Che questa dichiarazione di mero fatto è immune dalla censura del Tribunale supremo;

Che non basta l'attitudine generica nel mezzo usato per commettere un'azion delittuosa, ma vi abbisogna nel mezzo stesso l'attitudine speciale, qual si è la relativa indicata nella sentenza;

Che quindi, posto il fatto, quale si è dichiarato, il Tribunale giudicante rettamente ha potuto applicarvi l'art. 314 del Codice penale che dispone appunto di propositi di omicidio, nei quali si sieno usati mezzi non idonei alla consumazione del medesimo, ben lungi che dovesse il Tribunale qualificare un tal fatto per tentativo di omicidio premeditato, come si è allegato nel ricorso del Vice-Procuratore Ducale;

Considerando d'altronde, che lo stesso ricorso non è appoggiato ad alcun altro dei motivi annoverati nell'art. 432 del Codice di processura criminale come valevole a dar luogo a revisione di sentenze criminali;

Per queste considerazioni il Tribunale Supremo, applicando l'art. 448 di esso Codice di processura, rigetta il Ricorso del Vice-Procuratore Ducale per la revisione della Sentenza mentovata.

25 febbrajo 1828.

Commend. FAINARDI PRESIDENTE.

MONZA

MELEGARI

PAZZONI

Cav. GODI

SICORÈ

BERTIOLI ASSESSORE.

} CONSIGLIERI.

N O T A



Si veggia il Volume III della qui presente Raccolta (1824-1825) part. 1 pag. 184 N.º IX, ove si parla del caso di Antonio-Maria Dalla Valle, che ferì Pallaroni con un colpo di fucile carico di pallini di piombo esploso a certa distanza.



N.° VII

CAUSA CIVILE

*Ricorso della Ferma-Mista
contro il Notaro Moraggi*

1.° DELEGAZIONE - Accettazione - Liberazione.

2.° REGISTRAZIONE - Atti - Diritti.

DECRETO SOVRANO

INTORNO AL CONTROLLO

(13 dicembre 1819)

Art. 70. §. 2. *Atti soggetti al diritto d'una
lira nuova.*

N.° 5. *Gli atti che non contengono se non
l'esecuzione, il compimento e la consumazione
di atti anteriormente registrati.*

Art. 71. §. 6. *Una lira nuova per cento lire
nuove.*

N.° 2. *Le costituzioni di rendite o perpetue
o vitalizie, e di pensioni a titolo oneroso, le
cessioni e delegazioni di esse a titolo pure one-
roso.*

M A S S I M E.

1.^o *La delegazione non è propriamente tale se non quando il delegatario accetta il debitore delegato, e libera il delegante.*

2.^o *Non può dirsi atto registrato, quanto è all'interesse della Ferma, che quello per cui sono stati pagati in effetto i diritti dovuti.*

F A T T O.

Il Prevosto Don Giuseppe Stevani vendette alla Rosa Gatti di Momiliano un suo fondo, e la delegò a pagare a sgravio di lui annualmente lire nuove 475. 72. 9 al canonico Don Antonino Riva Andreotti sua vita durante, e, dopo la morte di questo, alla nipote sua Luigia.

L'ufficio del controllo fece pagare il diritto proporzionale per la trasmissione della proprietà del fondo; ma quanto alla delegazione si restrinse ad esigere il diritto fisso di una lira nuova.

Per atto posteriore del Notaro Moraggi il canonico Andreotti e la nipote riconobbero la delegata Rosa Gatti come debitrice unica della prestazione vitalizia, e liberarono definitivamente il Prevosto Stevani.

Pretese l'Amministrazione del controllo, che per quest'atto si avesse a pagare il diritto proporzionale stabilito per le delegazioni dall'art. 71 §. 6 n.^o 2 del Decreto Sovrano intorno al controllo, giacchè siffatto diritto non fu pagato allorchando Stevani delegò la Gatti.

Il Tribunale di Piacenza dichiarò mal fondata la pretesa dell'Amministrazione, perchè

l'atto Moraggi non conteneva se non se l'esecuzione, il compimento e la consumazione del precedente atto di delegazione già registrato, e quindi, a termine dell'art. 70, §. 2, n.º 5 di quel Decreto, non era dovuto che il diritto fisso di una lira nuova.

Ricorso dell'Amministrazione contro questa sentenza.

MOTIVI E DECISIONE.

Sul motivo del ricorso addotto dall'Amministrazione del controllo contro la sentenza del Tribunale civile, e criminale di Piacenza, Sezione civile del 12 maggio 1823, nel quale si dice, che lo stesso Tribunale coll'annullare la coattiva per supplimento di diritto rilasciata dal Ricevitore del controllo di Borgonovo contro del detto Moraggi, e a lui significata il 13 dicembre 1822, aveva violato l'art. 71. §. 6. n.º 2, e mal applicato il precedente art. 70. §. 2. n.º 5 del Decreto Sovrano sul controllo 23 dicembre 1819, stantechè per la registrazione del rogito del medesimo Notajo, ricevuto il 26 agosto 1822, era dovuto alla Finanza un diritto proporzionale, e non il semplice diritto fisso di una lira nuova, che era stato pagato:

Considerando, che la delegazione fatta nel rogito Taschieri 19 dicembre 1820 dal Prevosto D. Giuseppe Stevani alla Rosa Gatti di Momigliano di pagare a sgravio di lui annualmente al canonico D. Antonio Riva Andreotti sua vita durante, e dopo la morte di questo alla nipote sua Luigia, la prestazione vitalizia di lire nuove di Parma 475, centesimi 72, mille-

simi 9 non fu perfetta che col detto rogito Moraggi, a cui essendo intervenuti col mezzo di legittimo procuratore gli accennati zio, e nipote Riva Andreotti, riconobbero per unica debitrice della suddetta vitalizia prestazione la nominata Riva Gatti, e liberarono il Prevosto Stevani dagli obblighi a loro favore assunti nell'atto di costituzione della stessa vitalizia annua pensione;

Considerando pure, che nella registratura dell'atto Taschieri sovraindicato non fu pagato che il diritto di controllo per la trasmissione di proprietà del fondo, soggetto al vitalizio, dalla persona dello Stevani in quella della Rosa Gatti, come risulta da un estratto del Ricevitore Ferrari di Piacenza unito al processo della presente causa, e che per la registratura del detto rogito Moraggi, benchè fosse dovuto il diritto proporzionale di una lira nuova per ogni cento lire nuove, a termine del menzionato art. 71. §. 6. n.º 2 del detto Sovrano Decreto sul controllo, non fu pagato che il diritto fisso di una lira nuova;

Che avendo il Tribunale civile e criminale di Piacenza nella riferita sentenza dichiarata mal fondata la pretesa dell'Amministrazione del controllo, ed annullata la coattiva intimata al predetto Notajo Moraggi, ha violato l'articolo di cui sopra 71 §. 6 n.º 2 e mal applicato il precedente art. 70 §. 2 n.º 5 del succitato Sovrano Decreto.

Per questi motivi il Tribunale supremo, sentito il Procuratore generale di S. M. nelle sue conclusioni, dà atto all'Amministrazione del controllo della contumacia del detto Notajo Moraggi, ammette il ricorso interposto contro

la mentovata sentenza, ed ordina che la Causa sia di nuovo trattata ed esaminata sul merito.

Condanna il Moraggi nelle spese da liquidarsi dal Consigliere Federici Relatore della Causa.

28 febbrajo 1828

Commend. FAINARDI PRESIDENTE.

MONZA	}	CONSIGLIERI.
MELEGARI		
FEDERICI		
PAZZONI		
SICORE		
BERTIOLI		Assessore.

Avvocato VALENTE VACCARI.

N.º VIII

CAUSA CIVILE

Ricorso della Ferma-mista contro Valdonio

PROCESSO verbale - Nullità - Regalie - Valore.

DECRETO SOVRANO

INTORNO AL MODO DI PROCEDERE

IN FATTO DI CONTRAVVENZIONI ALLE LEGGI DI FINANZA

(17 dicembre 1820).

Art. 14. *La contravvenzione deve risultare da un processo nel quale si enunzia:*

7.º *La descrizione degli oggetti caduti in contravvenzione, in qualità, peso, numero, misura e valore, determinato quest'ultimo per approssimazione, o di comune accordo, od anche dagl' Impiegati soltanto secondo le circostanze.*

Art. 30. *Non potranno ammettersi contro detti processi altre nullità, tranne quelle risultanti dall'ommissione delle formalità prescritte nel presente titolo agli art. 13, 14 ecc.*

Art. 109. (Si trova trascritto nella Decisione).

È nullo il processo-verbale per contravvenzione alle Leggi di Finanza, quando non sia enunziato il valore della cosa caduta in commercio, sebbene sia caso di oggetti di regalia.

F A T T O.

Gli Agenti della Finanza in Castel S. Giovanni appresero a certo Valdonio alcuni rotoli di tabacco estero, e distesero il corrispondente processo-verbale, ommettendo però d'indicare il valore di quel tabacco.

Il Pretore dichiarò nullo il verbale, e la sua dichiarazione fu ritenuta nell'appello ben fondata.

L'Amministrazione delle Finanze ebbe ricorso al supremo Tribunale pel motivo, che ne' verbali di contravvenzione hassi ad esprimere il valore, quando può accadere, che la cosa appresa si abbia a restituire od a pagarne il prezzo, non quando questa rimane sicuramente confiscata in qualsiasi caso, siccome avviene per le merci di proibita introduzione, quali sono le regalie ecc. *Art. 158 del Decreto 17 dicembre 1820.*

MOTIVI E DECISIONE.

Sul motivo del ricorso addotto dalla detta Amministrazione contro la sentenza della Sezione civile del Tribunale civile e criminale di Piacenza, pronunciata nel 23 maggio 1823, in cui pretendesi che lo stesso Tribunale, confermando

colla detta sentenza quella del Pretore di Castel San Giovanni del 3 marzo dello stesso anno colla quale dichiarò nullo un processo-verbale delle Guardie di Finanza del 29 dicembre 1822, abbia manifestamente violato lo spirito dell'articolo 14 n.° 7 del Regolamento Sovrano del 17 dicembre 1820 relativo al modo di procedere per le contravvenzioni alle leggi di Dogana, Regalie ecc. applicandolo al caso di cui è questione, poichè l'oggetto caduto in commesso essendo di proibita introduzione, per cui non ne ha luogo il rilascio, l'ommissione del valore nel verbale suddetto non può portare la nullità:

Considerando, che sotto la generale disposizione del citato articolo comprendonsi gli oggetti tutti che riguardano le leggi di Finanza, e che a termine dell'art. 30 dello stesso Regolamento l'ommissione d'alcuna delle formalità prescritte al n.° 7 dell'art. 14 suddetto porta la nullità del verbale;

Che l'interpretazione che dar si vorrebbe, come nel motivo qui sopra, dall'Amministrazione ricorrente al detto art. 14 n.° 7 non è soltanto manifestamente esclusa dalla generalità delle espressioni in esso articolo contenute, ma lo è anche nel caso dell'art. 109 dello stesso Sovrano Decreto relativo alle contravvenzioni in fatto di regalie, il quale porta: „ Che i processi di contravvenzione contener debbono le „ formalità volute dalla parte seconda, titolo „ unico del Regolamento, eccettuata l'indicazione di cui sotto il n.° 10 dell'art. 14 „ il che è quanto dire chiaramente, che il processo-verbale contener deve, sotto pena di nullità, l'indicazione di cui nel n.° 7 del più volte

enunziato articolo, e perciò abbia ad indicare il valore de' generi regali caduti in commesso.

Che contro sì chiara e precisa disposizione della legge, non è sostenibile l'interpretazione che l'Amministrazione pretende doversi dare alla legge stessa;

Per queste considerazioni il Tribunale supremo, sentito il Procuratore generale di S. M. nelle sue conclusioni,

Rigetta il ricorso dell'Amministrazione delle Finanze contro la indicata sentenza del 3 maggio 1823 e condanna la stessa Amministrazione ricorrente nelle spese del presente giudizio da liquidarsi dall'Assessore Relatore.

10 marzo 1828.

Commend. FAINARDI PRESIDENTE.

MONZA	}	CONSIGLIERI.
MELEGARI		
FEDERICI		
PAZZONI		
SICORÈ		
BERTIOLI		ASSESSORE.

Avvocati THEY e VACCARI.

N.° IX

CAUSA CRIMINALE

Ricorso di Mazzani Giovanni

ABUSO DI CONFIDENZA - Pegno - Prestito - Restituzione

CODICE PENALE

Art. 418. (È riferito sotto il N.° III).

Art. 453. *Chiunque nella qualità di privata persona avrà consumato, dissipato, alienato, o in qualsiasi modo rivolto a profitto proprio e con danno del proprietario o possessore o detentore robe, denari, mercanzie, biglietti, quittanze, o qualunque altro scritto portante obbligazione o liberazione, le quali cose fossero state a lui consegnate coll'obbligo di restituirle, di presentarle, o di farne un uso o impiego determinato, sarà punito colla prigionia non minore di un mese. (Art. 408 Cod. pen. fr. cang.).*

MASSIMA.

È abuso di confidenza punibile il dar in pegno una cosa ricevuta a prestito, sebbene quella cosa sia poi stata recuperata da un terzo, e restituita.

F A T T O.

Giovanni Mazzani acconciatore di canepa ricevette dalla Giovanna Armanini a titolo di

prestito da restituirsi dopo certo tempo un arnese dell'arte denominato *Pettina*. Egli diede in pegno a certo Merusi la *Pettina* per averne lire vecchie 70, cosicchè non si trovò al caso di restituirla, sebbene richiestone, al tempo convenuto.

L'Armanini diede querela, e l'arnese prestato fu poscia recuperato dalla madre del Mazzani e restituito.

Fu il Mazzani condannato dalla Sezione correzionale di Parma a tre anni di prigionia, e la sentenza venne confermata dalla Sezione degli appelli in Piacenza.

A sostegno del ricorso, l'Avvocato del Mazzani allegava, che l'abuso di confidenza non è se non una diramazione del furto, e l'essenza di questo consiste nella sottrazione *assoluta e definitiva* della cosa; che in ogni caso l'art. 453 richiede come elemento costitutivo il danno del proprietario; e qui, disimpegnata la *Pettina* a spese di un terzo, la comodante Armanini non aveva risentito alcun pregiudizio. Asseriva poscia, che il fatto dell'Attoja deciso dal supremo Tribunale nel dì 18 febbrajo (N.º III) era affatto diverso dal presente.

Queste pretese vennero confutate ad una ad una dal signor Procuratore generale di S. M.

MOTIVI E DECISIONE.

Veduti gli art. 418 e 453 del Codice penale, e gli art. 432 e 448 del Codice di procedura criminale;

Considerando sui mezzi di ricorso, dedotti all'udienza dall'Avvocato difensore del ricorrente, che dalla sentenza della Sezione correzionale

del Tribunale civile e criminale di questa Città degli 8 gennajo ultimo passato, confermata dalla Sezione che giudica degli appelli correzionali del Tribunale di Piacenza, li 13 del febbrajo successivo è stabilito in fatto, che Giovanni Mazzani in occasione dell' esercizio del suo mestiere d'acconciatore di canapa avesse a farsi consegnare in prestito dalla Giovanna Armanini un arnese di quest' arte chiamato *Pettina* con espressa convenzione di restituirglielo al termine dell' uso che egli ne doveva fare, e che poscia lo impegnasse presso certo Merusi per la sovvenzione di parmigiane lire vecchie settanta.

Ch' egli è fuor di dubbio, che con siffatto abuso della cosa ricevuta a prestito il Mazzani venne a darle una destinazione diversa da quella che servi di titolo al prestito medesimo, rivolgendo la *Pettina* ad un uso straniero, ed anzi contrario all' esercizio del mestiere di concia-canapa per cui gli fu imprestata; e ciò con profitto suo proprio avendone ritratto, mercè il pegno da lui fattone, il vantaggio d' una sovvenzione pecuniaria.

Che questo fatto dell' abuso della cosa ricevuta a prestito, commesso dal commodatario col darla in pegno ad un terzo, racchiude di per sè, ed in modo eminente, il danno del commodante, poichè il contratto di pegno supponendo nel debitore il dominio dell' oggetto dato da lui a cauzione degli obblighi assuntisi, il pegno della cosa altrui contiene di per sè a danno del commodante una vera usurpazione dei diritti di proprietà a lui solo appartenenti.

Che da ciò due cose ne conseguono. La prima che il danno consistente nella suaccennata usur-

passione dei diritti di proprietà essendo compiuto e consumato nell'atto stesso del pegno della cosa altrui, e pel solo fatto del pegno medesimo, riesce del tutto indifferente, che il proprietario per la ricupera della cosa propria non abbia poi risentito alcun danno ulteriore nè di spese, nè di qualsiasi ostacolo d'altro genere. La seconda, che il danno del proprietario essendo intrinseco al pegno della cosa a lui appartenente fatto contro sua volontà da altri a profitto proprio, non ponno dirsi meno esatte e incomplete nè la sposizione del fatto, nè la qualificazione del delitto costituito dal fatto stesso contenuta nella sentenza dei primi Giudici, per ciò che il Tribunale non ha dichiarato espressamente che il pegno della *Pettina* sia stato fatto con danno dell'Armanini.

Che dunque non regge alcuno dei motivi addotti a sostegno del ricorso, e fondati sulla pretesa, che nel fatto imputato al Mazzani non concorrano gli estremi del delitto di abuso di confidenza, del quale è stato dichiarato colpevole a termini dell'art. 453 del Codice penale, vale a dire il rivolgimento a proprio profitto della *Pettina* ricevuta a prestito, eseguito con danno della proprietaria della medesima; chè anzi nella sentenza confermata in appello da quella, contro di cui è ricorso il Mazzani stesso, il delitto (attesa la compiuta verificaione di tali estremi) trovasi esattamente qualificato, e la legge penale giustamente applicata.

Considerando del resto, che neppure concorre nel caso alcun altro dei motivi valevoli a dar luogo a ricorso per revisione a senso dell'articolo 432 del Codice di procedura criminale;

Il Tribunale supremo, applicando l'art. 448 del Codice or or citato, rigetta il ricorso interposto da Giovanni Mazzani nel giorno 16 febbrajo ultimo passato per la revisione della sentenza proferita contro di lui nel dì 13 del mese stesso dalla Sezione che giudica degli appelli correzionali del Tribunale civile e criminale di Piacenza.

14 marzo 1828.

Commend. FAINARDI PRESIDENTE.

MONZA	}	CONSIGLIERI.
MELEGARI		
FEDERICI		
PAZZONI		
Cav. GODI		
SICORÈ		

CAUSA CIVILE

*Ricorso di Pietro Ghizzoni
contro il Marchese Carlo Tredicini
e Filippo Casazza cessionario di questo*

1.º, 2.º e 3.º REVISIONE - Documenti scoperti - Errore - Falsità.

CODICE DI PROCEDURA CIVILE

Art. 80. *Si può domandare la revisione ne' seguenti casi:*

1.º *Quando vi sia stato dolo della Parte avversaria;*

3.º *Quando si adducano documenti decisivi scoperti dopo la sentenza;*

4.º *Quando siasi giudicato con documenti riconosciuti, e dichiarati falsi dopo la sentenza;*

Art. 710. *Le domande relative agli errori di calcolo, ed alle partite ommesse, false, o duplicate, e su cui non sia caduta mai contestazione, vengono portate nanti gli stessi Giudici che hanno sentenziato sul rendimento de' conti.*

M A S S I M E.

1.° *Se il documento nuovamente scoperto riguarda un rendimento di conti, non dà luogo alla revisione, ma se ne riserva la cognizione ai primi Giudici.*

2.° *I documenti creati dopo la sentenza, non sono i documenti scoperti, di cui parla l'art. 80.*

3.° *La sola erroneità delle cose contenute in un documento non ne costituisce la falsità nel senso dello stesso art. 80.*

F A T T O.

Nel dì 21 febbrajo 1815 il Marchese Carlo Tredicini, allegandosi creditore per atto notarile verso il francese Omero Roque o Roque, spedì sequestro nelle mani di Pietro Ghizzoni qual debitore verso lo stesso Roque.

Questo sequestro fece luogo a diverse contestazioni tra il sequestrante ed il sequestratario, perchè fu posto in dubbio:

1.° Se il Tribunale di Piacenza fosse competente, non avendo il Roque debitor sequestrato domicilio nel Ducato Piacentino, nè in altro luogo di questi Stati;

2.° Se avendo il Ghizzoni ommesso di fare la sua dichiarazione nel termine prescritto dalla legge, ed essendo stato, per sentenza, dichiarato debitore puro e semplice verso Roque della somma richiesta dal Tredicini, potesse esso Ghizzoni essere ammesso a dimostrare, che non era altrimenti debitore;

3.° Se in fatti il Ghizzoni fosse debitore di Roque;

4.° Se il Tredicini fosse creditore verso lo stesso Roque.

Intorno al punto della competenza del Tribunale di Piacenza fu proferita sentenza in senso affermativo gli 8 marzo, confermata in appello li 5 luglio 1816.

Sul diritto del Ghizzoni di provare di non essere debitore del Roque contro la sentenza contumaciale del 4 agosto 1815 fu giudicato contraddittoriamente a favore Ghizzoni nel 21 luglio 1817; e nel 10 marzo 1818 il Tribunale d'appello confermò quel giudicato.

Quanto è all'indagine, se il Ghizzoni sia debitore del Roque, il Marchese Tredicini con atto del 6 luglio 1818, opponendosi alla dichiarazione del Ghizzoni, ed anche (così egli si espresse) *uso facendo de' diritti del suo debitore Roque*, provocò in giudizio il Ghizzoni medesimo, e protestò di volergli dimostrare ch'è veramente debitore reliquatorio verso lo stesso Roque.

Fattesi da amendue le Parti le opportune produzioni, nel giorno 23 giugno 1820 sentenza in prima istanza, che dichiara Pietro Ghizzoni debitore reliquatorio di Omero Roque per la somma di lire di Milano 41,053. 3. 10.

Interpostosi appello dal Ghizzoni, questi nel progresso del giudizio pretese di provare nullo il sequestro seguito ad istanza del Tredicini e nulli tutti gli atti fatti in conseguenza, perchè Omero Roque era già morto nel tempo in cui quel sequestro venne spedito.

Appariva dagli atti, che Omero Roque fu figlio di altro Omero e nacque in Agde città della Francia.

L'estratto de' Registri della città di Napoli, prodotto dal Ghizzoni, recava, ch'era morto in quel luogo - *Omèo Rocco del fu Francesco di Aga* -

Nel 16 novembre 1821 sentenza di appello, che dichiara non provata la morte di Omero Roque, di cui è caso, e sul merito conferma la sentenza de' primi Giudici.

Ricorso del Ghizzoni al supremo Tribunale sotto il dì 21 novembre 1821: 1.^o perchè la sentenza d'appello non contiene la sommaria esposizione de' fatti, le conclusioni e le quistioni, come richiede l'art. 523 Cod. pr.; 2.^o, perchè il Tribunale d'appello ha ommesso di giudicare sul punto pregiudiziale di sapere, se Tredicini è creditore verso Roque.

Mancata la base al 1.^o mezzo per essere stata pubblicata la nota Sovrana Risoluzione del 23 dicembre 1821, Ghizzoni richiese di poterne surrogare due altri, che furono *la scoperta di due documenti decisivi*, per cui il suo debito verso Roque diminuivasi di lire 22,000 milanesi; *altra ommissione di giudicare* su certo cumulo di denaro da lui preteso di sua proprietà.

Nel 18 maggio dello stesso 1822 altra istanza del Ghizzoni per produrre tre documenti da lui allegati *scoperti dopo* la sentenza d'appello e relativi alla prova, che Omero Roque era veramente morto prima del sequestro spedito dal Tredicini.

Nel 15 ottobre 1824 terza richiesta del Ghizzoni per produrre tre cambiali, due del 19 maggio 1804, la terza del 17 dicembre dell'anno stesso pagate a scarico del Roque, e per produrre la vera fede di morte di esso Roque, ossia la rettificazione della prima fede già prodotta; rettificazione operata ad istanza del medesimo Ghizzoni col mezzo di due sentenze

l'una del 3 maggio, l'altra del 9 luglio 1824; rettificazione che, a senso di lui, dimostrava avere il Tribunale d'appello giudicato sopra un documento scoperto *falso* dopo la sentenza.

Il primo ricorso del Ghizzoni, congiunto colle diverse richieste e produzioni sue, composero i mezzi, che si veggono esposti e confutati nella Decisione, e furono acutamente disputati dall'una Parte e dall'altra. Aggiunse da ultimo il Ghizzoni, che, succumbendo nel resto, egli avrebbe fatta prova del *dolo* del Marchese Tredicini.

Il signor Procuratore generale di S. M. opinò che il ricorso del Ghizzoni (eccetto la parte riguardante alla prova del *dolo*) avesse a rigettarsi.

MOTIVI E DECISIONE.

Sul mezzo del ricorso del 20 novembre 1821, e tratto dalla pretesa ommissione di giudicare, se il Marchese Tredicini è o no creditore di Omero Roques:

Considerando, che nel giudizio di prima istanza la quistione unica proposta dal Causidico dell'ora ricorrente Pietro Ghizzoni fu di sapere, se questi era o no debitore reliquatario di Omero Roques; quistione ripetuta poi in appello coll'aggiungervi l'altra, se Omero Roques sequestrato vivesse più al tempo del fatto sequestro:

Ch'egli è ben vero, che il Tribunale di prima istanza ne' motivi premessi al dispositivo si occupò nel dimostrare insussistente l'ecce-

zione del Ghizzoni, che il Marchese Tredicini non avesse pagato ad Omero Roques certo vaglia di lire di Milano 16,216. 4 a compimento del prestito in tutto di lire 30,000 pure di Milano, ed è vero del pari, che il Ghizzoni nell'atto di appello del 3 agosto 1821 chiamò ingiusta per questo capo la sentenza de' primi Giudici; ma nelle conchiusioni prese dal Causidico di lui non trovasi più cenno in proposito, limitandosi egli a proporre unicamente le due quistioni, se il Roques sequestrato vi-vesse o no al tempo del fatto sequestro, e se Ghizzoni sia debitore di Roques; alle quali quistioni conformò poscia le relative conchiusioni all'udienza; quistioni e conchiusioni, cui rispose pienamente il Tribunale di appello col giudicare, che la morte di Roques non era concludentemente provata, e col confermare la precedente sentenza dichiarativa del debito del Ghizzoni verso il Roques in lire di Milano 41,053. 3. 10.

Che dunque non sussiste in fatto l'allegato difetto di ommissione di giudicare.

Sul mezzo addotto nelle conclusioni del 16 gennajo, ripetute nel 28 giugno 1827, e fondate sulla pretesa, che i Giudici tanto di prima, quanto di seconda istanza, attribuendo al Roques non già 35 ma 41 soldi di Milano per ogni ragione abbiano violata la legge del contratto seguito li 24 brumale anno 13 tra lo stesso Roques e Ghizzoni, ed abbiano violata del pari la disposizione dell'art. 523 del Codice di processura civile, perchè i motivi della sentenza non corrispondono al fatto provato dai documenti:

Considerando, che la decisione de' Giudici di prima istanza su questo punto, adottata anche

da que' d'appello è fondata sull'interpretazione della scrittura di contratto, e su considerazioni di puro fatto; operazione questa, che sfuggirebbe da sè la censura del supremo Tribunale, quand'anche non avesse per appoggio il fatto stesso del Ghizzoni, il quale in uno cedolone da lui medesimo sottoscritto e prodotto agli atti del già supremo Consiglio di Piacenza nel 7 dicembre 1805, si diede debito verso Roques di soldi 41 per ogni razione.

Sul mezzo proposto dal Ghizzoni nella richiesta dei 24 gennajo 1822, e ripetuto nel nuovo ricorso dei 5 ottobre 1824, che riguarda a due cambiali allegate scoperte dopo la sentenza d'appello;

Considerando, che, quando pure le due cambiali potessero ritenersi come scoperte dopo quella sentenza e come non calcolate nei precedenti giudicati, elleno non presenterebbero se non se due partite ommesse ne' conti relativi all'avere di Pietro Ghizzoni verso Omero Roques; e quindi, a forma dell'art. 710 del Codice di processura civile, se ne dovrebbe recare la cognizione nanti gli stessi Giudici che hanno sentenziato sul rendimento del conto; la qual circostanza esclude la competenza del supremo Tribunale per occuparsi di quelle cambiali (1).

Sul mezzo presentato nel sovr' espresso ricorso del 5 ottobre 1824, e relativo all'allegata scoperta de' documenti decisivi che comprovano avvenuta la morte di Omero Roques debitore sequestrato, prima dello spedito sequestro;

Considerando,

1.º che la rettificazione della fede di morte di Omero Roques unitamente agli esami de'

testimonj ed alle relative sentenze non sono documenti scoperti, ma sono bensì documenti formati, dopo la sentenza d'appello, per opera del Ghizzoni medesimo, presciudendo d'altronde dal considerare se potesse egli pure prevalersene contro il Marchese Tredicini ed il suo cessionario Casazza, a fronte della disposizione degli art. 100 del Codice civile francese, 105 del Codice civile per lo Regno delle due Sicilie, e 356 del Codice civile nostro;

2.^o che l'atto del processo-verbale del Giudice di Pace del Quartiere di san Giuseppe in Napoli, in data dei 28 dicembre 1814, portante deliberazione di un Consiglio di famiglia, non fu prodotto dal Ghizzoni stesso come documento nuovamente scoperto;

3.^o che la massima parte degli altri documenti relativi alla morte di Omero Roques si risolvono in mere attestazioni estragiudiziali, alcune delle quali, cioè le procedenti da Agde e da Bezières, non determinano neppure il tempo preciso di detta morte, e lasciano nel dubbio s'ella avvenne prima o dopo lo spedito sequestro; e l'altro processo-verbale de' 26 settembre 1814 del detto Giudice di Pace napoletano, riguardante una da lui disposta sigillazione, di per sè non prova la detta morte, come non la provano le lettere di Napoli dell'ottobre 1814 non riconosciute legalmente; e perciò non vi ha alcun documento decisivo scoperto dopo la sentenza;

4.^o che queste circostanze dispensano dall'esaminare il merito delle altre quistioni, e quella segnatamente relativa all'influenza che aver potesse la prova della morte di Roques nel giudizio di liquidazione tra Ghizzoni e Tre-

dicini, il quale protestò poi anche di agire come *esercante i diritti del suo debitore* (*).

Sull'altro mezzo allegato nello stesso ricorso, che la sentenza d'appello fu fondata su di un documento, e così sulla fede di morte di Omero Roques; la qual fede è poi stata riconosciuta falsa:

Considerando, che, quand' anche si attribuisse a' documenti prodotti dal Ghizzoni l'efficacia legale di provare la morte del Roques, la fede esibita in appello dal medesimo Ghizzoni avrebbe a dirsi erronea, ma non falsa nel senso della Legge.

Sul mezzo *del dolo* proposto dal Ghizzoni nell'ultimo ricorso:

Considerando, che questo mezzo è autorizzato dal n.° 1 dell'art. 80 del Codice di processura civile, e sarebbe stato dolo nel Marchese Tredicini, quando, come lo imputa il Ghizzoni, avesse egli preteso di conseguire il pagamento di un credito sapendo di non averlo, e di forzare a quel pagamento una persona sapendo ch'essa non era debitrice;

Il Tribunale supremo

Sentite le Parti alla pubblica udienza; sentito il Procuratore generale di S. M.;

Rigettati prima, come rigetta, i precedenti ricorsi di Pietro Ghizzoni, lo ammette a far prova, ne' modi permessi dalla Legge, de' fatti seguenti:

1.° che il debito riconosciuto a rogito di Sante Massari da Omero Roques in favore del Marchese Carlo Tredicini non ebbe altra causa che una cambiale ed un vaglia enunciati nel rogito stesso; e questi effetti commerciali il medesimo Tredicini li ritirò dalle mani del Roques senza mai più pagarli;

2.^a ch'esso Marchese Carlo Tredicini, prima d' intraprendere il giudizio di sequestro, sapeva per certo che Pietro Ghizzoni, ben lontano dall' essere debitore verso Omero Roques, era invece creditore di lui per somma considerevole;

Fatta la qual prova, si riserva di provvedere come di diritto;

Spese relative ai ricorsi rigettati a carico del Ghizzoni e da liquidarsi dal Consigliere Melegari Relatore della causa: spese relative al ricorso per dolo, riservate.

17 marzo 1828.

Commend. FAINARDI PRESIDENTE.

MONZA	}	CONSIGLIERI.
MELEGARI		
FEDERICI		
SALATI		
BORSANI	}	Surrogati.
Cav. CADERINI		

Documenti
decisivi sco-
perti.

(1) Il signor Procuratore generale di S. M. parlò a lungo, tra le altre cose, della massima, adottata dal nostro Codice di processura, di concedere la revisione davanti il supremo Tribunale, quando, dopo la sentenza de' primi Giudici, vengano scoperti de' documenti decisivi:

Termine
per produrli.

1.° Osservò, che veramento nessun articolo di Legge determina il tempo entro il quale debb'essere interposto il ricorso nel caso di scoperta di nuovi documenti. So sarebbe assurdo (egli disse) il pretendere, che al caso della scoperta fosse applicabile la disposizione dell'articolo 615, per cui il termine perentorio del mese a ricorrere comincia dal dì della significazione della sentenza, perchè, il più delle volte, il termine sarebbe spirato prima della scoperta stessa; sarebbe assurdo ugualmente, che il ricorso per la scoperta di nuovi documenti non fosse legato a termine alcuno, perchè sarebbe in arbitrio dello scuopritore di recare molestia al suo avversario quando a lui piacesse, e ciò contro lo spirito del succitato art. 615, e di tutto il nostro sistema processuale.

Qualità de'
documenti.

2.° Elevando le sue considerazioni ad una sfera superiore, conveniente al pubblico Ministero di cui egli ha fatto per tanti anni l'onore, richiamò alla mente del Tribunale supremo, che il vigente Codice di processura, dipartendosi dal suo modello (il Codice francese pure di processura) il quale, conforme in ciò alla celebre Ordinanza del 1667, non ammette la revisione della cosa giudicata se non a fronte di documenti decisivi occultati dagli avversarj, o ne affida il giudizio al Tribunale medesimo che proferì la sentenza da impugnarsi, ha fatta una innovazione, la quale contraddice anche al principio, proclamato dalla romana Giurisprudenza, di doversi rispettare, per regola, la cosa giudicata non ostante la posteriore scoperta di nuovi documenti L. 11 *et* 27 *ff. de except. rei judic.* L. 4 *C. de re judic.*, ed al principio ritenuto da noi medesimi di

non sottoporre al grado ultimo la cognizione di una Causa qualora il precedente grado non sia stato compiutamente esaurito.

Dedusse da questo il sapientissimo Magistrato, che per ammettere il ricorso a motivo di documenti decisivi, scoperti dopo, avevasi ad usare rigore anzichè no. In conseguenza di che esso stabilì la seguente teoria, che mi affretto di render pubblica a futura norma del rispettabile Dicastero, cui io avea l'onore di appartenere in quel tempo.

O i documenti scoperti sono tali, che, riconosciuti autentici e provanti, trarrebbero seco in modo diretto, assoluto, indeclinabile l'annullazione della sentenza in tutto, o in parte, di modo che l'esistenza e l'efficacia loro siano inconciliabili coll'esistenza e l'efficacia della sentenza medesima, la quale non facendo uso di siffatti documenti acquisterebbe in ogni sua parte ed irreparabilmente la forza e l'autorità della cosa giudicata; e questo è propriamente il caso di applicare il n.º 3 dell'art. 80. Tali sarebbero le specie di un documento provante, che il debito, per cui si disputò in prima istanza ed in appello, fu pagato o direttamente, o mediante la compensazione; di un documento provante la nullità di un atto che ne' primi giudizj fu considerato valido per difetto di giustificazione contraria ecc.

Teoria sul
proposito.

Per l'opposto, se i documenti scoperti, benchè autentici, provati e decisivi quanto all'oggetto cui riguardano, tali non sono da produrre direttamente ed in un modo assoluto l'annullazione della sentenza, della quale coll'appoggio della loro scoperta vuolsi chiedere la revisione, non potranno essi annoverarsi fra quelli che il n.º 3 del citato art. 80 accenna come valevoli a fare che la revisione si ammetta; poichè ciò essendo, e dovè istituendo nelle vie solite ed ordinarie un nuovo giudizio ottenere si possa intorno all'oggetto cui essi riguardano una favorevole decisione che indirettamente modifichi e riformi la detta sentenza, non può questa, stando alle regole fondamentali di processura, nè desai impugnare col rimedio straordinario della revisione. Tale sarebbe il caso, che in prima istanza ed in appello non siasi disputato se non del diritto del creditore senza far parola del pagamento a lui fatto, o di altro cre-

dito, che verso di lui aveva il suo debitore: in queste circostanze è manifesto che dalla scoperta de' documenti, i quali contengono la prova di quel pagamento o di quel credito, nascerà il diritto di farli valere in un giudizio nuovo, ma non quello d'impugnare in via di revisione una sentenza, il cui dispositivo è indipendente affatto, o sussiste almeno e puossi mantenere anche in concorso di que' documenti. Ed è ciò appunto, che può dirsi riguardo alle cambiali, o carte di credito, che Ghizzoni asserisce d'aver scoperte dopo la sentenza di appello.

(2) Intorno al punto della pretesa scoperta de' documenti che provano la morte di Omero Roque nel 1814, negò il signor Procuratore generale, che i documenti prodotti potessero denominarsi *scoperti*, poichè egli non esistevano prima della sentenza di appello, e furono unicamente *fabbricati* dopo di lei. Osservò poscia, che lo stesso Ghizzoni col produrre la supposta fede di morte, la quale non combinava colle circostanze personali di Omero Roque, fu egli medesimo che impedì al Tribunale d'appello di tener conto di quella fede, nè questa aveva potuto legalmente rettificarsi dal Ghizzoni, se non in contraddittorio del Tredicini, e servate le forme prescritte dai Codici francese, siciliano e nostro.

Alla più parte de' votanti faceva assai senso, che una processura di tanti anni, seguita da non poche sentenze, e tutta vertente sul punto di sapere se Tredicini fosse creditore, e Ghizzoni fosse debitore di Omero Roque, avesse ad annullarsi da cima a fondo per la circostanza, indifferentissima, quanto al merito della cosa, della morte di esso Roque avvenuta prima del sequestro che diede motivo a que' giudizj. Qual cosa avrebbe mai potuto dire Roque vivo, che stato non fosse detto, osservato, discusso dai due valentissimi Litiganti?

Nè ultima fra le considerazioni, che determinarono i più, fu quella, che il Marchese Tredicini protestò sin da principio di *agire anche come esercente i diritti del suo debitore Roque*; diritti, che pur quello comprendevano di chiamare Ghizzoni ai conti e di liquidare.

La decisione intorno al punto della prova della morte di Omero Roque passò a quattro soli voti.

CAUSA CRIMINALE

Ricorso di Solari Bartolommeo

ABUSO di confidenza - Furto qualificato
- Stipendiato.

CODICE PENALE.

Art. 418. (Fu trascritto sotto il N.° III).

Art. 428. *Il furto è qualificato per la persona, ed è punito colla reclusione:*

1.° *Se il ladro è servitore in qualunque modo stipendiato o domestico ecc.*

.

Art. 453. (Fu trascritto sotto il N.° IX).

MASSIMA.

L'abuso di confidenza, commesso da un salariato a danno di chi gli dà il salario, è furto qualificato.

FATTO.

Il giovinastro Bartolommeo Solari era salariato da certo tale, onde con un cavallo ed un volante a lui somministrato trasportasse i cementi da un luogo all'altro in Piacenza.

Costui scomparve improvvisamente dirigendosi verso la Bettola, e viaggio facendo propose a taluno di far cambio del cavallo e del volante con un giumento.

Arrestato alla Bettola, e tradotto in giudizio, la Sezione criminale lo condannò alla reclusione come colpevole di furto qualificato.

Il suo Avvocato provocava dal supremo Tribunale l'annullazione di quella sentenza, perchè il Solari non aveva *tolti* al padrone il cavallo ed il volante, chè a questo erano stati restituiti; molto meno gli aveva *tolti con frode*, mentre anzi dal padrone gli erano stati spontaneamente consegnati: almeno poi chiedeva la riforma di quella sentenza, perchè *l'abuso di confidenza* ha la sua pena speciale nell'articolo 453 del Codice penale; e se la Legge fa distinzione tra la confidenza spontanea, e la comandata da lei (come sarebbe quella derivata dal deposito dagli atti presso un Cancelliere od un Notaro), non fa distinzione tra la spontanea affatto e la comandata da alcuna privata necessità.

MOTIVI E DECISIONE.

Veduti gli art. 416, 418, 428, 453, del Codice penale, e gli art. 414, 432 e 448 di quello di processura criminale:

Considerando, che secondo l'esposizione riportata nella sentenza proferita li 21 febbrajo ultimo passato dal Tribunale civile e criminale di Piacenza (Sezione criminale) il fatto di cui il Solari vi fu dichiarato colpevole costituisce realmente il furto domestico, quale è stato qualificato nella sentenza medesima; senza che

vi osti ciò che è stato esposto nel motivo del ricorso, vale a dire l'aver il Solari ricevuto dal padrone il cavallo e il volante, quali divergendo lunga pezza dal cammino prescrittogli da esso padrone, e avendo manifestato l'intenzione di alienare l'uno e l'altro, come è detto nella sentenza, se gli è appropriati, poichè l'abuso di confidenza è sempre nella classe dei furti, e riceve le qualificazioni degli altri furti; e quindi se vien commesso da un servitor salariato riceve la qualità di crimine, qual si è qualunque furto commesso da tal classe di persone, secondo l'art. 428 n.º 1 del Codice penale;

Che d'altronde il ricorso non è appoggiato ad alcun altro dei motivi annoverati nell'articolo 432 del Codice di processura criminale come valevoli a dar luogo a revisione di sentenze criminali.

Per queste considerazioni il Tribunal supremo applicando l'art. 448 del Codice di processura testè citato rigetta il ricorso del Solari per la revisione della sentenza di sopra nominata.

20 marzo 1828.

Commend. FAINARDI PRESIDENTE.

	MONZA	}	CONSIGLIERI.
	MELEGARI		
	PAZZONI		
Cav.	GODI		
	SICORE		
	BERTIOLI		ASSESSORE.

Avvocato FERRARI di Piacenza.

NOTA

Abuso di confidenza. **L**e tre decisioni, contenute in questo volume, Attoja (N.º III), Mazzani (N.º IX), Solari (N.º XI) stabiliscono in diritto, che

„ L'abuso di confidenza propriamente tale si com-
 „ mette coll'esternare in qualsiasi modo l'animo deli-
 „ berato di prevalersi della cosa confidata come se fosse
 „ sua propria „;
 e che

„ L'abuso di confidenza come appartenente alla
 „ classe de' furti, assume anch'esso le qualificazioni
 „ dalle circostanze da cui il furto le assume „.

Questa seconda proposizione fu solennemente proclamata altra volta dal supremo Tribunale nella causa di Carlo Arioli (*Volume IV 1825-1826 N.º XXI, part. 1, pag. 201*) dopo un vivo dibattimento, che erasi acceso tra i Votanti nella precedente causa di Maggi Geatano, riferita sotto il N.º XVIII, pag. 160 di quello stesso Volume, ne' quali due luoghi, e nelle corrispondenti Note, se il libro è in suo potere, avrebbe l'Avvocato del Solari veduto a quali difficoltà andava incontro il suo ricorso.



CAUSA CRIMINALE

Ricorso di Gatti Giuseppe

DIFESA LEGITTIMA - Fuga - Omicidio - Pericolo.

CODICE PENALE

Art. 356. *Non vi ha nè crimine nè delitto, allorchè l'omicidio, le ferite, o percosse avvengano durante la necessità attuale di legittima difesa sia di sè stesso, sia d'altrui.*

MASSIMA.

Quando non è escluso, che l'aggresso, il minacciato, il maltrattato potesse sottrarsi al pericolo colla fuga, può l'omicidio da lui commesso dichiararsi come non effetto di legittima difesa - in altri termini - Non è mai legittima difesa l'ammazzare quando si può fuggire.

FATTO.

La Sezione criminale di Parma nel 25 gen-
uajo 1828 in seguito di aver dichiarato, che
„ accesasi una rissa tra Ferdinando Borsari ed
„ Antonio Gatti, dopo alterchi ripetuti, che
„ diverse persone accorse tentavano di acquie-

„tare, il Borsari maltrattando il Gatti con
 „parole ingiuriose, lo colpì poscia con un forte
 „pugno sotto l'occhio sinistro; nè contento
 „di ciò lo afferrò per gli abiti minacciandolo
 „di ulteriori maltrattamenti; che dietro tali
 „percosse preso il Gatti dall'ira, e temendo
 „più gravi offese trasse di tasca un picciolo
 „coltello serramanico, col quale vibrò al suo
 „avversario in diverse parti del corpo tre colpi
 „che produssero la morte di costui avvenuta
 „dodici giorni dopo „ ritenne il Gatti come
 colpevole d'omicidio commesso dietro grave
 provocazione di percosse, e lo condannò ad un
 anno di prigionia.

Pretese l'Avvocato del Gatti davanti il supremo Tribunale, che dal fatto esposto nella sentenza risultasse, che gli atti violenti esercitati dal suo cliente contro il Borsari fossero adoperati non solo dietro una grave provocazione di percosse, ma più veramente nella necessità attuale della legittima difesa di sè stesso; difesa a cui fu costretto procedere in un momento nel quale dopo di essere stato ingiustamente assalito, ripetutamente ingiuriato e percosso, trovavasi nel ragionevole timore d'aver a patire maggiori offese vedendosi afferrato per gli abiti dal suo assalitore minacciantegli ulteriori maltrattamenti.

Il signor Procuratore generale di S. M. osservò in primo luogo, che la sentenza attribuiva il ferimento all'ira prodotta dalle percosse, non all'afferramento negli abiti; e dopo altre considerazioni, fra le quali quella, che non era escluso essersi potuto il Gatti porre in salvo colla fuga, concluse pel rigettamento del ricorso.

MOTIVI E DECISIONE.

Veduti gli art. 313, 319, 351 e 356 del Codice penale, non che gli art. 432 e 448 del Codice di procedura criminale:

E sul motivo di ricorso per revisione addotto dall'Avvocato difensore di Antonio Gatti, vale a dire, che „ gli atti violenti contemplati nella „ sentenza impugnata furono adoperati dal ricorrente non solamente dietro una forte provocazione di percosse per parte di Ferdinando Borsari, ma più veramente nella necessità attuale della legittima difesa di sè stesso; „ difesa, a cui fu costretto procedere in un momento in cui, dopo essere stato ingiustamente assalito, ripetutamente ingiuriato e „ percosso, trovavasi nel ragionevole timore „ d'aver a patire maggiori offese vedendosi afferrato per gli abiti dal suo assalitore minacciategli ulteriori maltrattamenti.

Considerando, che nel fatto stabilito dalla impugnata sentenza punto non si verificano gli estremi di un omicidio commesso durante la necessità attuale di legittima difesa, risultando dal fatto stesso, che ripetuti alterchi precedettero il colpo di pugno dato dal Borsari al Gatti; che la rissa seguì in presenza di persone interposte per acquietarli; e che non è poi nemmeno escluso dalla sentenza medesima, che il Gatti potesse colla fuga sottrarsi al pericolo d'offese più gravi, invece di applicarsi al mezzo estremo da lui posto in opera ferendo il Borsari di tre colpi di coltello;

Che dunque la Sezione criminale del Tribunale civile e criminale di questa Città, nel riconoscere nel timore in cui era il Gatti di ul-

teriori maltrattamenti per parte del Borsari, non già gli estremi di una necessaria difesa, ma bensì una situazione degna di particolare riguardo, e nel condannarlo ad un anno di reclusione non solamente non ha violato l'articolo 356 del Codice penale, nè verun altro articolo di Legge, ma sibbene ha fatto una giusta applicazione dell' art. 351 del Codice medesimo;

Considerando del resto che neppur concorre nel caso alcun altro dei motivi valevoli a dar luogo a ricorso per revisione a senso dell' articolo 432 del Codice di procedura criminale,

Per questi motivi:

Il Tribunale supremo applicando l' art. 448 del Codice or or citato, rigetta il ricorso interposto da Antonio Gatti li 28 gennajo ultimo scorso per la revisione della sentenza proferita contro di lui nel precedente giorno 25 del mese stesso dalla Sezione criminale del Tribunale civile e criminale di questa Città.

24 marzo 1828.

Commend. FAINARDI PRESIDENTE.

	MONZA	}	CONSIGLIERI.
	MELEGARI		
	FEDERICI		
	PAZZONI		
Cav.	GODI		
	SICORÈ		

N O T A



Ecco la massima, che s'insinuava nelle scuole e nel
 foro ne' tempi del *punto d'onore*, o *eroici* „ Etiam si
 „ insultatus posset se, fugiendo, salvare, potest nihil-
 „ ominus ipsum insultantem impune interficere. Et est
 „ communis opinio, ut dicit Jason (*coi molti citati*) „
 Jul. Clar. §. *Homicidium* n.º 3a.

Si contrapponga ciò a quanto s'insegna dagli Scrittori
 di secolo a noi più vicino „ Excessisse porro modera-
 „ men inculpatæ tutelæ non eum solum dicemus qui
 „ cum deicere posset, occidere maluit, sed et qui oc-
 „ cidere, quam fugere. Fugiendum enim esse, si fuga
 „ nobis consulere possimus, cum legibus consentaneum
 „ est, tum religio et caritas christiana præcipiunt. Le-
 „ gum voluntatem inde colligimus, quod eum demum
 „ actione legis Aquiliæ absolvant, qui cum aliter peri-
 „ culum effugere cum posset, servum alienum occidit,
 „ §. *injuria Just. ad L. Aquil.*, *L. scientiam* 45 §. *pen.*
 „ *D. eod.* Caritas autem christiana præcipit, non nobis
 „ solum consulere, sed et adversario. Nobis, ne pol-
 „ luamur; adversario, ne polluat se cæde. Utrumque
 „ consequemur, si abjecta ferocia fugerimus. Nec doc-
 „ toribus auscultandum quibus idcirco hæc sententia
 „ displicuit, quod fugam et ignominiosam et pericu-
 „ losam existimarunt. Quæ enim ignominia manere te
 „ poterit, si cesseris ad tempus furenti ecc. „ Matthæi
 ad lib. 48 *Digest. tit. 5, cap. 3, n.º 7.*



N.º XIII

CAUSA CIVILE

*Ricorso de' fratelli Tozzi
contro Domenica Tozzi loro sorella*

GIUSTIZIA INTRINSECA

F A T T O.

Domenica Tozzi rimasta vedova citò in giudizio i due suoi fratelli per ottenere il pagamento di lire n. 555. 12 residuo della dote a lei dovuta. Il Pretore di Bardi, consentendo a ciò i fratelli Tozzi, con sentenza del 22 luglio 1825, li condannò a pagare tal somma nel giorno di san Michele prossimo.

Passato il termine prefisso, mentre la Tozzi si preparava agli atti di esecuzione, i fratelli fecero opposizione alla sentenza (*contraddittoria*, anzi *consensuale*) del 22 luglio, protestando di non voler fare lo sborso se non prestata loro un' idonea sigurtà. Recatisi eglino e la sorella davanti il Pretore, questa dichiarò, che sebbene non fosse a ciò tenuta, pure non ricusava di dar la cauzione. Il Pretore di Bardi assegnò alla Tozzi con sentenza del 10 febbrajo 1826 il termine sino al giorno 17 dello stesso mese, pel quale ordinò alle Parti di comparire.

Comparve in fatti la Tozzi nel dì 17 febbrajo, e presentò la persona che si rendeva

cauzione. Il Pretore, in contumacia de' fratelli Tozzi, ammise il fidejussore, cui disse notoriamente idoneo, ed ordinò l'esecuzione della sentenza 22 luglio 1825.

Appello de' fratelli Tozzi dalla sentenza del 17 febbrajo 1826, perchè la cauzione non era stata proposta ne' modi stabiliti dall'art. 663 e segg. Cod. pr. civ.

La Domenica Tozzi conchiuse a che l'appellazione fosse dichiarata senza effetto, ed in ogni caso inammissibile, cosicchè le sentenze del 22 luglio 1825, e del 17 febbrajo 1826 dovessero sortire il loro pieno effetto: sussidiariamente, a che si pronunciasse la nullità delle sentenze 10 e 17 febbrajo e si ordinasse l'esecuzione della sentenza del 22 luglio 1825: subordinatamente ancora, a che il Tribunale stabilisse un termine per produrre i documenti provanti l'idoneità dell'offerta cauzione.

Il Tribunale del Valtarese, con sentenza del 18 agosto 1826, dichiarò nulla l'opposizione alla sentenza definitiva del 22 luglio 1825; nulle le successive sentenze del 10 e 17 febbrajo 1826; frustranea e radicalmente nulla l'appellazione contro la ridetta sentenza del 17 febbrajo.

Quel Tribunale pretese, che l'opposizione ad una sentenza *contraddittoria*, comechè pronunciata dopo la comparsa di amendue le Parti, e *consensuale* quanto al suo dispositivo, fosse un atto contrario all'ordine pubblico, e tale pur fosse una sentenza che facesse diritto a quell'opposizione. Riflettè poscia, che veramente la Tozzi come vedova non poteva obbligarsi a dare la cauzione imposta dagli antichi Statuti al marito che riceveva la dote.

Si ebbe ricorso dai fratelli Tozzi al supremo Tribunale, e si allegò che il Tribunale del Valtarese, annullando la sentenza pretoria del 10 febbrajo 1826, aveva giudicato su cosa non dimandata; dichiarando nulla la sentenza del 17 febbrajo, poi frnstranea e radicalmente nulla l'appellazione che contro di essa avevano interposta i fratelli Tozzi, era caduto in contraddizione; e che aveva confuso fuor di proposito l'opposizione al dispositivo di una sentenza coll'opposizione all'esecuzione di quel dispositivo. In sostanza, diceva l'Avvocato de' Tozzi, i miei clienti non negavano di pagare il residuo dotale da essi promesso nel dì 22 luglio 1825, ma negavano di pagarlo senza cauzione, la quale doveva essere prestata dalla Domenica loro sorella nelle forme accennate dall'art. 663 e segg. del Codice di processura civile.

Il Tribunale supremo, forse avendo riguardo più all'intrinseca giustizia della cosa, che all'estrinseco e superficiale andamento della processura, uscì dal picciolo viluppo nella maniera seguente.

MOTIVI E DECISIONE.

Considerando, che fattasi dai fratelli Tozzi opposizione alla sentenza del Pretore di Bardi proferita li 22 luglio 1825 pretendendo eglino, che la loro sorella Domenica Tozzi fosse tenuta a dar cauzione a favor loro per ottenere il pagamento delle lire nuove 555. 12, che con tale sentenza, e di comune accordo, essi erano stati condaunati a pagarle entro un termine già scaduto prima di tale opposizione, la me-

desima Domenica Tozzi si offrì pronta, quantunque protestasse di non esservi tenuta, e unicamente per evitare i litigi, a presentare un' idonea sigurtà entro un termine da assegnarsele; offerta che fu accettata dai suoi fratelli nell'udienza dei 10 febbrajo 1826, nella quale essi pur consentirono che fosse aggiornata la trattativa della causa di siffatta opposizione, come realmente il Pretore nella stessa udienza assegnando alla Tozzi il termine di sette giorni stabili tal trattativa al giorno 17 dello stesso mese di febbrajo, giorno ultimo del termine;

Che in tal giorno 17 febbrajo 1826, il Pretore decidendo sul merito dell'opposizione, e in contumacia dei fratelli Tozzi, rigettò l'opposizione medesima, ammessa ad un tempo la sigurtà presentata dalla Domenica Tozzi, e da lui dichiarata notoriamente idonea;

Che il Tribunale civile del Valterese, colla sua sentenza proferita in grado di appello li 18 agosto dello stesso anno 1826, annullò siffatta sentenza pretoria del 17 febbrajo, e la precedente del 10 da lui riconosciuta preparatoria, e annullò pure l'opposizione dei fratelli Tozzi, che con tale sentenza pretoria dei 17 febbrajo era stata rigettata, e in oltre dichiarò frustanea, e radicalmente nulla l'appellazione interposta dai fratelli Tozzi contro tale rigetto dell'opposizione stato impugnato soltanto, disse il Tribunale, per ottenerne la riforma;

Che in sostanza qualunque sia il merito del motivo esposto dal Pretore nella detta sua sentenza dei 17 febbrajo 1826, e pel quale egli rigettò l'opposizione dei fratelli Tozzi, e qualunque sia il merito dei motivi esposti dal Tribunale nella sentenza di appello 18 agosto 1826,

e pei quali egli annullò e la sentenza sul merito, e la preparatoria, e l'opposizione, egli è certo che amendue le sentenze, la pretoria e quella di appello, combinano sul merito dell'opposizione nella disposizione medesima; in quella cioè, di toglier di mezzo l'opposizione dei fratelli Tozzi, e che per siffatta disposizione non è stata violata alcuna legge, per cui possa avervi luogo a revisione in virtù dell'art. 80, n.º 2 del Codice di procedura civile;

Che i ricorrenti fratelli Tozzi non hanno alcun interesse nella revisione della sentenza preparatoria del 10 febbrajo 1826 con cui fu aggiornata, anche di loro consenso, la trattazione della causa di opposizione, tostochè non vi è luogo a rivedere la definitiva del 17 del febbrajo medesimo sul merito della stessa opposizione; ed altronde un semplice aggiornamento per la trattativa di una causa, e fatto di consenso del promotore della causa stessa, quali si furono i Tozzi, non può essere infetto di nullità tale che influisca sulla sentenza definitiva;

Che coll'avere il Tribunale del Valtarese dichiarato frustanea, e radicalmente nulla l'appellazione dei fratelli Tozzi non ha violato legge alcuna, avendo esso giudicato sul merito contro gli appellanti, checchessia della regolarità delle espressioni usate in luogo di altre indicanti il rifiuto dell'appellazione e prescritta nell'art. 609 del Codice di procedura civile;

Che questa dichiarazione dell'appellazione non contraddice punto al rigetto della opposizione pronunziato colla sentenza appellata del 17 febbrajo 1826, e sostanzialmente confermato

in appello; chè anzi il rifiuto dell'appellazione è coerente al rigetto dell'opposizione impugnato dagli appellanti;

Che questi ragionamenti dimostrano non essere fondato alcuno dei due motivi ai quali si è ristretto il ricorso dei fratelli Tozzi, l'uno tratto dalla pretesa contraddizione di una parte coll'altra del dispositivo della sentenza di appello, cioè tra il rifiuto dell'appellazione e la implicità conferma del rigetto dell'opposizione, e l'altro tratto non già dal non essersi nel dispositivo medesimo giudicato sulla dimanda degli appellanti fatta contro l'ammissione del fidejussore presentato dalla Tozzi, ma dall'aver il dispositivo stesso annullata, senza che ve ne fosse dimanda, come si pretende, e la sentenza preparatoria del 10 febbrajo 1826, e l'opposizione, nel giudizio della quale essa fu data.

Per queste considerazioni il supremo Tribunale, sentito il Procuratore generale di S. M., rigetta il ricorso dei fratelli Tozzi per la revisione della sentenza contro di loro proferita dal Tribunale civile e correzionale del Valtarese li 18 agosto 1826, e li condanna nelle spese del presente giudizio da liquidarsi dal Consigliere Cavaliere Godi Relatore della causa.

31 marzo 1828.

Commend. FAINARDI PRESIDENTE.

MONZA

MELEGARI

FEDERICI

PAZZONI

Cav. GODI

SICORÈ

CONSIGLIERI.

Avvocati BALESTRA e FAINARDI.

CAUSA CRIMINALE

Ricorso del Ministero pubblico contro Cattivelli Paolo, Ugolini Salvatore, Baistrocchi Carlo, Masera Giuseppe, Mazzolini Alessandro, Turni Andrea, Solari Luigi e Comoni Giuseppe: e Ricorso di Ghisoni Luigi, Moglia Giovanni, Croci Giuseppe, Ravazzola Luigi, Mazzolini Alessandro, Bussandri Giuseppe, Comoni Giuseppe, Baistrocchi Carlo, Solari Luigi, Turni Andrea, Lodigiani Giovanni, Cattivelli Paolo e Labadini Giulio

- 1.º UNICITÀ - Circostanze - Furto.
- 2.º DICHIARAZIONE DI FATTO - Gravità - Maltrattamenti.
- 3.º COMPLICITA' - Derivazione - Furto.
- 4.º DICHIARAZIONE - Reità.

CODICE PENALE

Art. 422. *Il furto commesso in qualsiasi strada di campagna destinata o che serva ad uso pubblico sulle persone che vi saranno di passaggio, verrà punito colla morte, se vi concorrano le circostanze seguenti:*

- 1.^o *Se è stato commesso in tempo di notte;*
- 2.^o *Se è stato commesso da due o più persone delle quali anche una sola fosse armata;*
- 3.^o *Se siasi tentato d'uccidere, o sienvi stati gravi ferite o percosse, o gravi maltrattamenti.*

Art. 420. *Saranno puniti co' lavori forzati a vita i colpevoli di furto, quando alle quattro prime circostanze dell'articolo precedente (notte; due o più persone; armi; casa abitata) andranno unite o ferite o percosse o maltrattamenti qualsiasi non giudicati gravi, od anche sola minaccia di far uso di armi.*

Art. 83.

Coloro che, senza l'immediato concorso alla consumazione del crimine, assistono scientemente ed in qualunque modo l'autore del medesimo ne' fatti che valgono a prepararlo, agevolarlo, o consumarlo, oppure quelli che dopo il commesso crimine gli prestano scientemente ajuto o favore,

Sono complici.

Art. 461. *Coloro che con iscienza acquistata dopo il crimine o il delitto della vera derivazione di cose procedenti da furto le avranno ricettate, ossia ricevute, smaltite, o comprate, e i loro complici, saranno puniti ecc.*

M A S S I M E.

1.^o *Le circostanze annoverate dall'art. 422. Cod. pen. debbono trovarsi unite al furto, onde sia luogo ad applicare la pena di morte — in altri termini. — Il furto commesso a pregiudizio di una persona anche in tempo prossimo e nello*

stesso luogo, non è qualificato dalle circostanze o violenze commesse intorno ad altre persone per derubarle, ma senza effetto.

2.° La Legge non ha designati i caratteri per cui i maltrattamenti abbiano a dirsi gravi; quindi la dichiarazione della gravità o no di questi è dichiarazione di fatto non soggetta a censura.

3.° Può dichiararsi qualcuno complice in un furto per ciò solo che sapeva in genere la derivazione furtiva della cosa ricevuta, sebbene non ne sapesse la derivazione specifica, cioè da furto di tal o tal altra specie.

4.° La dichiarazione di reità voluta dall'art. 414 Cod. pr. crim. nella sentenza risulta dalla narrativa di un fatto criminoso, e dall'attribuzione di quel fatto ad una persona.

F A T T O.

Dopo l'uccisione del famigerato Comini, vennero tradotti i molti suoi complici davanti la Sezione criminale del Tribunale di Piacenza, il quale ne condannò alcuni alla pena de' lavori forzati a vita, altri a pene minori, con sentenza del 1.° febbrajo 1828.

Il signor Procuratore Ducale ebbe ricorso al supremo Tribunale, riputando, che, ritenuto il fatto quale si vede esposto nella sentenza, la pena da applicarsi fosse la morte.

Ricorsero anche i condannati, a riserva di Zavatroni Antonio, Montanari Gaetano e Lodigiani Luigi; ma due soli fra loro, cioè Giulio Labadini e Luigi Ghisoni addussero motivi speciali.

Trascrivo qui per intero i motivi del ricorso del Procuratore Ducale; poichè da questo, oltre

il conoscere la nitidezza del suo ragionare, si raccoglie quale fosse la sposizione de' fatti, che, a parer suo, portavano all'applicazione della pena di morte.

Il Tribunale pone in fatto:

„ Che, giunta finalmente sulla stessa pubblica,
 „ strada (cremonese) nelle vicinanze di s. Mar-
 „ tino in Belliseto verso le ore sei e tre quarti
 „ della detta sera (26 febbrajo 1825), e così
 „ in tempo di notte, la carrozza del signor Bar-
 „ toloмео Turina, e sulla quale ritrovavasi lo
 „ stesso signore in compagnia del signor Giu-
 „ seppe Ceruti e Lorenzo Podestà, sedendo die-
 „ tro alla stessa il domestico del primo, Baricelli
 „ Giacinto, gli stessi ladri sempre armati come
 „ sopra tentarono di fermarli afferrando per la
 „ briglia i cavalli, i quali messisi a gran car-
 „ riera poterono strapparsi dalle loro mani ed
 „ evadersi; dal che avvenne che i ladri, i quali
 „ ben sapevano che l'aggresso signor Turina
 „ teneva presso di sè in quel momento vistosa
 „ somma di denaro, attentarono alla vita delle
 „ summenzionate persone che si trovavano nelle
 „ suddetta carrozza, spararono parte di essi al
 „ davanti ed altri al di dietro della carrozza
 „ stessa i loro archibusi carichi di quadrettoni,
 „ e piccole palle; per le quali esplosioni re-
 „ starono feriti non tanto il suddetto signor
 „ Bartolommeo Turina, quanto il Baricelli ed
 „ il Ceruti, il quale ultimo ebbe a soffrire una
 „ malattia di tre mesi;
 „ Che Alessandro Cella, altro domestico del
 „ detto signor Turina, il quale a cavallo era
 „ andato incontro allo stesso e che, dopo di
 „ averlo raggiunto e scortato per alcune miglia,

„ erasi arrestato per qualche istante a solo ed
 „ unico oggetto di accomodare una delle staffe
 „ della sella, al sentire lo scoppio degli archibusi
 „ esplosi alla distanza di circa cento passi, ac-
 „ corso prontamente in ajuto del di lui pa-
 „ drone venisse anch'esso aggresso nel luogo
 „ stesso, e derubato di sette zväuzighe, e di
 „ un piccolo coltello serramanico, dopo di che
 „ raggiunse il di lui padrone nel detto luogo
 „ di s. Martino in Belliseto „.

Per tale sposizione del fatto si ha che nello stesso luogo, e nello stesso tempo, o sotto la stessa continuazione di tempo, si tentò di uccidere, e si ferì gravemente i Signori Turina e Ceruti come si derubò Alessandro Cella servitore di esso signor Turina.

Quest' unità di luogo e di tempo ci persuade a ritenere tanto l' attentato Turina e Ceruti come il furto Cella per un fatto solo, un sol delitto cominciato ne' signori Turina e Ceruti, e compiuto nel Cella.

Che se è un fatto solo, se l' attentato Turina e Ceruti deve unirsi al furto Cella ne viene che il fatto stabilito dal Tribunale si è di un furto commesso con tutte le circostanze annoverate nell' art. 422 del Codice penale.

Nè rileva che siasi tentato d' uccidere uno, ed un altro sia stato derubato, dal momento ch' eglino insieme viaggiavano, e che furono aggressi nello stesso tempo e nell' istesso luogo.

Non vi sarebbe certo difficoltà di considerare gli aggressori colpevoli di furto accompagnato da grave ferimento, e così della circostanza di cui nel §. 3 del citato art. 422, se fra quelli che erano nel legno del signor Turina l' uno non fosse stato che ferito, e l' altro non fosse

stato che derubato; ma il fatto non cambia specie, per ciò che di quelli, che erano in compagnia del signor Turina, altri viaggiava in legno, altri a cavallo, verificandosi sempre nell'un caso, e nell'altro, l'unità di luogo e di tempo, e per conseguente l'unità di azione.

Il che io confermo col disposto dall'art. 419 del Codice penale, secondo il quale perchè si verifichi nel furto la circostanza del tentato omicidio, o del ferimento grave, non è necessario che si tenti di uccidere, e si ferisca gravemente la persona stessa alla quale vien fatto il furto. Ecco il §. 5 di esso articolo:

Se prima o contemporaneamente al furto, od anche immediatamente dopo, ad oggetto di agevolare la consumazione, o la propria impunità, avranno i colpevoli tentato di uccidere, od avranno anche solo gravemente o ferito, o percosso o maltrattato alcuna fra le persone esistenti, o accorse nella casa in cui si è commesso il furto.

Non credo che mi si vorrà negare, che è in questo senso che deve essere inteso anche il §. 3 del surriferito art. 422. Posta la quale intelligenza, se i signori Turina e Ceruti fossero stati derubati invece di essere feriti, ed il Cella che accorse in ajuto del suo padrone, il signor Turina, fosse stato ferito in cambio d'essere derubato, noi saremo nel caso previsto dal detto art. 422: ma e perchè nol saremo se i signori Turina, e Ceruti, piuttosto che derubati, sono stati feriti, e il Cella piuttostochè ferito è stato derubato dal momento che v'è unione fra questi due fatti, ch'essi non sono distinti, ma continuati, ci ha la ragione intesa dal Legislatore per l'applicazione di quell'articolo.

Nè varrebbe l'opporre che a costituire la circostanza espressa nel §. 5 dell'art. 419 e nel §. 3 dell'art. 422 richiedesi che i colpevoli tentino di uccidere, o percuotano, o feriscano, o maltrattino gravemente *ad oggetto di agevolare la consumazione del furto, o la propria impunità*; e che nel caso gli aggressori de' signori Turina e Ceruti attentarono alla vita di questi, e li ferirono per derubare gli stessi, e non già per derubare il Cella, il quale anzi venne spogliato del denaro senza la menoma violenza: perchè, risponderei, che basta pure che l'omicidio siasi tentato, o sienosi fatte le ferite onde agevolare il furto; posta la qual circostanza riesce indifferente che il derubato sia piuttosto l'uno che un altro, quello, o no, disegnato dagli assassini, semprechè un furto ne segua. Che poi il furto Cella effettivamente avvenisse in conseguenza dell'attentato Turina, si rende manifesto da ciò, che il Cella scortava il signor Turina, per cui inteso lo scoppio dell'armi da fuoco corse in ajuto del suo padrone, ma innanzi che l'arrivasse incappò negli assassini, i quali lo spogliarono del denaro senza che loro bisognasse di fargli violenza; che le violenze da essi precedentemente usate avevano prevenuta ogni resistenza per parte di lui. Sono dunque due fatti strettamente connessi, poichè il furto Cella seguì per l'attentato Turina, e senza di questo non sarebbe quello seguito;

Quanto alla rapina Eschini-Panelli di Montelungo il Tribunale stabilisce il fatto ne' seguenti termini:

„ Essere pure risultato che verso le ore due
 „ dopo la mezzanotte del 13 al 14 giugno 1825
 „ una banda di ladri tutti armati d'archibu-

gio e stile, mediante rottura esterna s'introdussero nella casa abitata dal signor Priore Don Giuseppe Eschini di Montelungo Stato pontremolese, alcuni de' quali entrati nella camera ove dormivano i signori Don Carlo e Francesco Eschini nipoti di detto signor Priore esplosero un'arma da fuoco carica a palla; dal che svegliati e sorpresi trovaronsi circondati da ladroni, cui poterono vedere al lume di poca luce, che seco avevano i malandrini, benchè ottenebrati dal fumo;

„ Che in tale frangente venne obbligato il Prete Don Carlo Eschini ad alzarsi dal letto, e così, appena coperto di un pastrano, obbligato per il collo, con una mano fu da quei malfattori condotto nelle diverse stanze, ove esistevano e denaro e robe preziose che involarono;

„ Che dopo costrinsero il suddetto Francesco Eschini a rimanere in letto in compagnia di certo Orefici domestico di detto signor Priore, e sempre tenendo inclinati gli archibugi contro le loro persone, e con minaccia della vita, se si fossero mossi, oppure avessero parlato; nella quale dolorosa e penosa situazione dovettero rimanere per ben tre quarti d'ora;

„ Che nello scorrere che facevano i ladri la detta casa che depredavano incontraronsi nell'ex-Monica Angelica Maria Panelli, e così spogliata, ed in camicia come ritrovavasi, l'obbligarono con minacce della vita a loro indicare ove teneva il denaro consistente in settecento franceschini che sapevano che essa doveva avere; che non essendosi mostrata così sollecita ad aderire alle loro violenze, avendo anzi chiesto tempo di poter soddisfare ad un

„ proprio bisogno corporale, l'obbligarono, tenendo uno stile presso il suo collo, dopo di averle dato un calcio nel di dietro della persona, e replicati urti, per cui cadde a terra, ad indicare loro il suddetto denaro, locchè fu costretta di soddisfare, dicendo che i denari gli aveva il signor Priore; ed allora a forza di spinte, e di urti, tenendola sempre per un braccio fu condotta nella camera ove dormiva il Priore suddetto, e da una delle scrivanie, dopo di aver loro manifestato anche il secreto di detto mobile, levarono dalla medesima non solo le somme a lei spettanti, consistenti in molte valute d'oro e d'argento, ma ancora altre monete d'oro appartenenti all'altra *ex-Monaca*; denaro che tenevasi in deposito dal signor Priore Eschini „

Dopo una descrizione sì energica dei maltrattamenti usati ai derubati, ed in ispezie alla signora Panelli donna di 64 anni, ciascuno si sarebbe aspettato di vederli qualificati *gravi*, tanto più che nella sentenza stessa si erano precedentemente detti *gravi* quelli usati al signor Giambatista Barbazza Parroco di Bisnatre; ed invero il gettare per terra la mentovata signora Panelli, l'impedirle di soddisfare ad un bisogno corporale che in lei fe' nascere lo spavento, il costringerla a metter fuori il denaro con tortura di strappazzi, di percosse, di minacce di morte, tenendole appuntato al collo uno stile, egli è certamente averle fatto soffrire violenza, patimenti sì gravi, che niente più restava alla ferocia degli assassini per passare agli atti di barbarie.

E che sia così me ne rende illustre testimonianza lo stesso Tribunal supremo, il quale nella

sua decisione data il 13 maggio 1824 nella causa criminale di Antonio-Maria Ribaldi, e di Antonio Anselmi, considerò gravi maltrattamenti l'aver essi Ribaldi ed Anselmi legato nel collo e nelle mani la derubata Santa Faverzagli, sebbene queste legature non fossero da costoro fatte se non se per assicurarsi la preda.

È paruto a taluno, che non si possa dire essere stata gravemente maltrattata l'ex-Monaca Panelli perchè essa non è stata gravemente percossa. Ma la falsità di quest'opinione si appalesa al solo leggere il §. 5 dell'art. 419 del Codice penale, il quale al gravemente ferire o percuotere aggiunge il maltrattare; la qual parola ha un significato ben più esteso delle parole *ferire*, o *percuotere*, comprendendo ogni maniera di strazj, violenze, e patimenti, che si facciano soffrire al derubato, e quindi non solo gli atti che producono un dolor fisico, ma eziandio quelli che ne producono un morale; la gravezza de' quali si stima dalla loro intenzione, dalla loro durata, ed anche dalla qualità, dall'età, dal sesso del paziente.

Ed era ben ragionevole, che il Legislatore considerasse come circostanza aggravante anche gli atti che producon un dolor morale, avendo gli stessi un carattere d'atrocità maggiore d'una percossa quantunque grave, ove sieno tali da indurre nel paziente la persuasione, che si attenti alla di lui vita, quali sono quelli che hanno accompagnato la rapina in discorso.

Che se mi si opponesse, che niuna disposizione del Codice avendo determinato gli atti ai quali egli applica il carattere di maltrattamenti gravi, la determinazione che ne fanno i primi Giudici, i Giudici del fatto, schiva la censura del

Tribunale supremo, risponderò, che il Codice non determina nè anche gli atti che hanno a dirsi atti di barbarie; eppure il Tribunale supremo colla sopralodata decisione saggiamente giudicando annullò una sentenza di questo Tribunale che aveva qualificati barbari atti che non erano tali, giusta il comun sentire ed una sana interpretazione della Legge.

Per le quali cose il sottoscritto si lusinga che il Tribunale supremo di revisione, veduti gli art. 432 e 449 del Codice di procedura criminale, annullerà la sentenza contro cui è ricorso ne' capi della stessa che risguardano l'aggressione Turina, Ceruti, Podestà, Baricelli e Cella, e la rapina Eschini Panelli di Montelungo, ed applicherà al primo di questi criminali l'art. 422 del Codice penale, ed al secondo l'art. 419 dello stesso Codice.

Piacenza li 4 febbrajo 1828.

IL PROCURATORE DUCALE

G. BERTOLINI.

A queste osservazioni altre ingegnossissime ne aggiunse l'ottimo signor Vice-Procuratore generale Cipelli, nè mancò di ricordarci l'antica proposizione de' Forensi „ Quod si fur ex uno „ loco, diverso tamen tempore, sed continuato „ et successivo, plures res furetur, unicum dicitur furtum, cum temporis continuatio unitatem importet „ Conciol. Resol. crim. verbo *furtum* Resol. 6. n. 9 coi molti citati dal Bonfin. *ad Banniment. gen. cap. 54 n. 67*, e l'altra „ Non intervallum temporis inducit

„ pluralitatem delicti, sed bene illam indu-
 „ cunt diversi impetus. Cepoll. *cons. crim.* 76
 „ n. 4. Raynald. *observ. crim.* lib. 11 cap. 14
 „ n. 12 dopo di aver riflettuto, che la furiosa
 „ veemenza con che que' ribaldi fecero aperta
 „ in quell'occasione l' avida brama di predare,
 „ quella stessa e quella sola non lasciò loro
 „ alcuna pausa in mezzo d'atto indifferente
 „ tra l' attentare alla vita degli uni ed il ru-
 „ bare all' altro, a tal che il primo fatto di
 „ per sè criminoso non potè non riuscire una
 „ delle aggravanti circostanze del secondo im-
 „ mediatamente susseguito ed accompagnato dal-
 „ l' antecedente incusso timore „.

Si diffuse Egli pure a convincere, che i mal-
 trattamenti usati da' ladri all' *ex*-Monaca Pinelli
 avevano a considerarsi *gravi* nel senso dell' arti-
 colo 422 da schiarsi cogli art. 315, 426 n. 5
 ed altri del Codice stesso (*si vegga la Nota*).

L' Avvocato di Giulio Labadini sosteneva,
 che, essendovi nel Codice penale una disposi-
 zione particolare pe' ricettatori o compratori
 delle cose furtive, cioè l' art. 463, che non li
 condanna se non quando ne conoscano la *vera*
derivazione, vale a dire, se da furto semplice,
 o qualificato e di quale specie di qualità, non
 poteva aversi ricorso alla regola generale in-
 torno ai complici; ed insistevasi per parte del-
 l' Avvocato di Luigi Ghisoni, che nella parte
 della sentenza riguardante a Zavattoni, Monta-
 nari e Lodigiani, non ricorsi, mancava la *di-*
chiarazione della reità voluta dall' art. 414 del
 Codice di processura criminale, con che inten-
 deva di rovesciare tutta quanta la sentenza
 come indivisibile.

Veduti gli art. 414, 432 e 443 del Codice di procedura criminale, e gli art. 77, 79, 83, 84, 312, 419, 420, 461 del penale.

Quanto al ricorso interposto dal Procuratore Ducale, e sul primo motivo, tratto da ciò che l'aggressione Turina è seguita nottetempo da più persone armate, in istrada pubblica di campagna, con isparo di archibugi, ed attentato alla vita del Turina stesso e delle persone che viaggiavano seco, costituisce un fatto solo col furto Cella, perchè commesso quest'ultimo nello stesso luogo, nello stesso tempo, o nella stessa continuazione di tempo, e sopra persona che trovavasi al servizio dell'anzidetto Turina, dal che ne consegue, che nel fatto, di cui è quistione, tutte si riunirebbero le circostanze annoverate nell'art. 422 del Codice penale, e che quindi a tal fatto il Tribunal di Piacenza stortamente avrebbe applicato gli art. 312. 77 e 79 insieme combinati, avendosi in vece ad applicare l'articolo 422 del Codice penale:

Considerando, che per la retta applicazione dell'or nominato art. 422 è forza, che le circostanze ivi annoverate accompagnino un furto realmente commesso; il che apparisce evidentemente dalla lettera dell'articolo stesso;

Che a tenore del fatto esposto nell'imputata sentenza il Turina e compagni, che viaggiavano seco lui nella stessa carrozza, si evasero dalle mani degli aggressori senza essere stati punto derubati, e che, sopraggiunto poscia sul luogo stesso dell'aggressione Alessandro Cella, che eragli rimasto indietro alla distanza di circa cento passi, vi fu bensì derubato, ma senza violenza di sorta;

Che dunque nell'aggressione Turina non si riscontra un furto realmente consumato, come si esige dal ridetto art. 422, e viceversa al furto realmente commesso a pregiudizio di Alessandro Cella non vanno congiunte le violenze di cui al n.º 3 dello stesso articolo;

Che i mezzi violenti impiegati per la consumazione del furto, tentato sulle persone del Turina e compagni, trasportar non si possono al furto consumato dappoi a danno del Cella, perchè i mezzi medesimi non possono nel medesimo tempo ritenersi inerenti, ed essere appropriati a due azioni diverse;

Che la circostanza di essere il Cella un domestico dell'aggresso Turina, e l'altra, ch'egli si recasse al luogo dove fu derubato, per soccorrere al suo padrone, sono meri accidenti estrinseci non valevoli a poter connettere un tentativo di furto già fallito ad un furto realmente consumato dopo, essendo chiaro, che i mezzi adoperati nella prima azione non concorsero altrimenti nella seconda; e chiaro parimente essendo, che nè il Cella fu derubato per ciò ch'egli trovavasi al servizio del Turina, nè il furto venne commesso all'intendimento di agevolare o proteggere l'aggressione antecedente;

Che nemmeno dall'essere il furto Cella succeduto all'aggressione Turina dopo breve intervallo di tempo, o ben anche nella stessa continuazione di tempo, inferirsi potrebbe, che questi due fatti costituiscono un'azione sola; imperocchè la persona derubata dappoi non fu altrimenti segno a quella prima aggressione, e ben lungi dal poter asseverare che l'aggressione medesima progredisse, è a dirsi anzi, che

gli aggressori intraprendessero una nuova azione del tutto distinta;

Che però i primi Giudici avendo ritenuto, come erano a tenersi, l'aggressione Turina ed il furto Cella per due azioni affatto separate e distinte l'una dall'altra, fecero una retta applicazione degli art. 77, 79 e 312 del Codice penale insieme combinati.

Sull'altro motivo dello stesso ricorso, e così: che i Giudici riconoscer dovevano e qualificare per gravi i maltrattamenti, che nella rapina Eschini furono praticati, specialmente sulla persona dell'Angelica Maria Panelli, e perciò, riunita la circostanza de' mali trattamenti gravi alle altre, che secondo il fatto esposto nella sentenza accompagnarono quella rapina, era da applicarsi a questo fatto l'articolo 419 del Codice summentovato:

Considerando, che niuno de' mali trattamenti praticati nella detta rapina Eschini, e specialmente inverso l'*ex-mouaca* Panelli, seco porta i caratteri di assoluta evidente gravità;

Che la Legge non ha segnato precisamente, nè avrebbe saputo segnare i confini, fuor dei quali i mali trattamenti cessando di essere leggeri incominciano ad entrare nella classe dei gravi;

Che pertanto avendo i primi Giudici dichiarato non esser gravi i mali trattamenti usati in quella rapina, e specialmente gli usati contro la persona della Panelli, non può dirsi ch'essi abbiano malamente interpretata alcuna disposizione delle Leggi penali; e quindi la dichiarazione loro sfugge alla censura del Tribunale supremo (*).

Sul ricorso di Giulio Labadini, col quale si pretende che, posta la dichiarazione di aver egli

ricevuta da uno de' ladri una ripetizione d'oro sapendone la provenienza furtiva, senza però conoscerne la vera derivazione, non solo non eravi più luogo ad applicare, siccome il Tribunale stesso si avvide, l'art. 461 del Codice penale, perchè quest'articolo esige la scienza della vera derivazione; ma nemmeno applicar si potevano, come il Tribunale applicò, gli art. 83 ed 84 dello stesso Codice, perchè questi parlano di complicità in genere; e la complicità per ricettazione è colpita da articoli speciali:

Considerando, che l'art. 83 del Codice penale qualifica complici non solamente coloro che senza l'immediato concorso alla consumazione del crimine assistono scientemente in qualunque modo l'autore del fatto, ma quelli eziandio che dopo il fatto stesso gli prestano ajuto e favore;

Che il Tribunale avendo dichiarato, che il Labadini col ricevere, dopo commesso il furto, da uno dei ladri, una ripetizione d'oro che sapeva essere di provenienza furtiva, prestò ajuto e favore agli autori del crimine, nulla più ostava all'applicazione dell'anzidetto articolo 83; e comunque il Tribunale medesimo dichiarasse poi, senza bisogno, che il Labadini ignorava la vera derivazione dell'oggetto furtivo, egli per questo non può lagnarsi della pena cui fu condannato.

Sul ricorso di Ghisoni Luigi, fondato sopra di ciò, che nell'impugnata sentenza manca la dichiarazione di reità dei coaccusati Zavattoni Antonio, Montanari Gaetano e Lodigiani, che però quel capo di sentenza è nullo a senso dell'art. 414 del Codice di processura criminale, e questa nullità, sebbene relativa soltanto ai detti accusati, trae seco la nullità dell'intera

sentenza, e così anche di quel capo che al ricorrente riguarda;

Considerando, che di vero l'art. 414 del Codice di processura criminale vuole sotto pena di nullità, che la sentenza tra gli altri requisiti quello contenga della dichiarazione di reità, ma non assegna poi nè il luogo, nè le formole in cui e colle quali tal dichiarazione debbe essere fatta;

Che il Tribunale, dopo la narrazione del fatto relativo agli anzidetti accusati, avendo soggiunto nello stesso contesto dell'orazione, che sono essi gli autori di quel fatto, è veramente strano il pretendere, che manchi la dichiarazione di reità.

Sul ricorso degli altri condannati,

Considerando, ch'essi non dedussero alcun mezzo a sostenerlo, nè alcun altro ve n'ha in processo, che per disposizione dell'art. 432 del Codice di processura criminale sia valevole a dar luogo a revisione di sentenza criminale,

Per questi motivi il Tribunal supremo

Applicando l'art. 448 dell'or detto Codice di processura criminale rigetta il ricorso interposto dal Procuratore Ducale, e rigetta egualmente i ricorsi interposti da Giulio Labadini, non che dagli altri condannati per la revisione della sentenza proferita contro esso Labadini e Ghisoni, ed altri condannati, dal Tribunale civile e criminale di Piacenza (Sezione criminale) sotto il giorno 1.º febbrajo 1828.

5 aprile 1828.

Commend. FAINARDI PRESIDENTE.

MONZA	}	CONSIGLIERI.
MELEGARI		
FEDERICI		
PAZZONI		
Cav. GODI		
BERTIOLI		ASSESSORE.

NOTA

(1) Non so astenermi dal riferire per intero quanto disse intorno alla rapina Eschini il sullodato signor Vice-Procuratore d'allora, poichè il suo dire è tutto scientifico, comechè diretto ad illuminare la presente nostra Legislazione col mezzo delle precedenti e della nostra medesima, di cui egli pone a confronto diversi articoli.

Venendo sul conto della rapina Eschini, vi sono noti, o Signori, per la mentovata relazione (del signor Cavaliere Consigliere Godi) i mali trattamenti usati in generale ai derubati, e vi è noto pure come il signor Procurator Ducale sia ricorso ugualmente contro la sentenza stessa per averli dichiarati non gravi. Pertanto su questo particolare le quistioni sono, se questi mali trattamenti si debbano per la legge riputar gravi, e se non essendo stati riputati tali dai Giudici del fatto siasi con ciò malamente qualificato il delitto. Io prenderò a trattarle brevemente in complesso.

Gravi
de' maltrattamenti.

Certamente nell'opinione di tutte genti incivilite que' mali trattamenti che furono specialmente usati inverso l'ex-Monaca Panelli non possono a meno di venir riputati gravi, e de' quali stimo dover mio di riprodurvi l'esposizione come venne fatta nell'enunciata sentenza: „ Essere risultato „ (*e qui ripetizione del fatto esposto nella sentenza, e che si vede riferito qui sopra*).

Ho detto che ogni gente incivilita riputerebbe gravi questi trattamenti, e bene il Paese nostro li riputava tali anche prima che ci venisse una nuova civiltà colle leggi d'oltremonti. Per la nota legge Filippina de' 31 luglio 1749 aveano già un linguaggio distinto le minacce, i mali trattamenti e le offese, come si può scorgere da un'analisi del §. VI. Ivi le minacce e i mali trattamenti d'ogni sorta si riferivano sotto la denominazione unica di *violenza*, e questa rendeva di per sè sempre grave il furto, qualificandolo di rapina; e se il fatto oltrepassava un determinato valore, la pena del delitto

era la morte. La parola *offesa* invece presentava l'idea di una qualche lesione corporale o grave o leggiera nella persona del derubato, e a giudizio del Giudice. Questa distinzione tra le violenze e le offese è stata ritenuta in effetto dal Codice attuale con più precise dichiarazioni, spiegando nel n.º 5 dell'art. 419 la parola *violenza* cavata anche dal tipo francese colla frase *maltraiter gravement*, e l'antica parola *offese* con aggiunti *di tentare di uccidere, o gravemente ferire o percuotere*. Così essa legge attuale ripigliando, a modo di esprimermi, l'antica forma, per quanto ha potuto, ha stimato di discostarsi insieme e da una pretesa troppo filantropica mitezza dell'art. 83 della Sovrana Risoluzione degli 11 febbrajo 1819, e dalla pretesa troppo arbitraria incertezza del n.º 5 dell'art. 381 del cessato Codice penale, ove la parola *violenza* rimaneva così generica, che metteva a mazzo senza distinzione co' ferimenti le vie di fatto „ s'ils ont commis le crime avec violence ou „ menace de faire usage de leurs armes „. E che ciò sia lo scopo del citato art. 422 noi lo vediamo rettificato dall'art. 315 in cui è presa la parola *violenza* in senso ben diverso de' mali trattamenti *semplici*, tanto gravi, che leggieri, perchè gli atti di violenza, quali sono del ferire e del percuotere, vengono chiamati *offese* „ Gli „ atti di violenza (vi si dice) volontarj che non avendo „ il carattere di tentato omicidio avranno prodotto ferimenti, contusioni, lacerazioni e offese simili „. Ma perchè la Legge ha compreso tanto le violenze *maltrattare*, quanto le offese *ferire, percuotere* sotto lo stesso aggettivo avverbiale *gravemente*, avrassi a credere ch'essa all'incontro abbia voluto intendere, che i mali trattamenti abbiano a lasciare nella persona derubata segni di lesione come i ferimenti e le percosse? Mai no. Oltrechè, come testè si è osservato, il senso della parola *maltrattare* nel ripetuto art. 419 è molto più ristretto di quello non rechi altrove la parola *violenza*, che suona e *mali trattamenti e offese*, allora quivi il Legislatore avrebbe adoperata un'espressione oziosa, e tanto più stranamente quanto che preceduta dalla particella separativa o: se prima (dice il citato n.º 5 di quest'articolo) o contemporaneamente al furto, od anche immediatamente dopo, ad oggetto di agevolarne la consumazione e la propria impunità, avrauno i colpevoli tentato di uccidere, od

avranno anche solo gravemente o ferito o percosso o maltrattato alcuna fra le persone esistenti o accorse nella casa in cui si è commesso il furto. Si aggiunga, che avendo il Legislatore stesso già ammessa nel n.º 3 come aggravante la circostanza di essere armato anche un solo tra' colpevoli, ogni presunzione vuole che col non mentovare l'uso minaccioso delle armi, come aveva fatto il Legislatore francese, abbia riferita questa non ispecificata circostanza alla parola generica *maltrattare*; e dico così, perchè certamente vi è gran disparità di violenza dall'essere semplicemente armato, e dal minacciare di far uso delle armi; e questa diversità non poteva essere non conosciuta dal Legislatore nostro. Pertanto se nel senso della Legge il ferire ed il percuotere sono di natura diversa dal maltrattare, l'avverbio *gravemente* dev'esser pure nel senso stesso applicato proporzionatamente alla diversa indole loro. L'indole del ferire e del percuotere leggiermente o gravemente è di lasciar tracce più o meno gravi di lesione fisica; l'indole del maltrattare o gravemente o non gravemente è, col minacciare, malmenare, straziare, d'incutere più o meno terrore e spavento, costringere più o meno nella persona maltrattata il vigor fisico e morale, toglierle il libero esercizio delle proprie facoltà. Se questo e non altro è il vero senso del riferito n.º 5, e, se mal non mi appongo, chieggo perdono se oso all'opinione, espressa da questo Tribunale supremo colla sentenza de' 29 settembre 1824 nell'affare Salomoni, aggiungere pur io alla distinzione recata nella Raccolta delle vostre Decisioni anno 1825, part. I.ª, pag. 14, un'altra mia; ed è che quando dicasi non avere i mali trattamenti un carattere determinato dalla Legge, con ciò s'intende che è lasciata ai Giudici la facoltà di ragguagliare le diverse circostanze, i diversi gradi di maltrattamenti con le comuni idee che se ne hanno, e col buon senso, lo concedo; o s'intende con ciò che è loro lasciata la libertà di dichiararli non gravi quando evidentemente ne apparisce, per così dire, colma la misura, e quando a giudizio universale, se i mali trattamenti crescessero, traboccherebbero nell'eccesso del percuotere e del ferire sono costretto di non convenirne. Che far si potea di più contro una debile donna di 64 anni? Percuoterla, ferirla? non basta; ferirla o percuoterla gravemente, e

vale a dire con pericolo di vita o con malattia per lo meno di 30 giorni, se hassi a tenere alle dichiarazioni dell'art. 315; o con rottura d'osso in una parte principale del corpo, e con perdita d'un occhio, o di qualche membro, oppure con mutilazione di qualche parte del corpo, se hassi a tenere a quelle dell'art. 316; o con la perdita dell'uso assoluto della vista o d'ambe le braccia e le gambe, se hassi a tenere a quelle dell'art. 317? E chi non si avvede col Raccoglitore, che ben altri ferimenti ed altre percosse, che il Codice ritiene altrove per *non gravi*, non potrebbero dichiararsi tali aenza violare l'art. 419? e perchè? perchè la rapina, il furto violento ha di per sè un'atrocità tale, che non vi occorrono altre atrocità per rendere più grave la quinta circostanza qualora lo accompagni; perchè l'art. 311 ha provvisto già alle maggiori atrocità che si commetterebbero per l'esecuzione di qualsiasi crimine. Or quanto si dice per la gravità delle ferite e percosse, dicasi proporzionalmente altrettanto per la gravità de' mali trattamenti; e perciò ardirei altresì di sottoporre alla comprensione del Tribunale supremo, se non fosse un inganno il considerar come assoluta la gravità de' mali trattamenti, quando nella ridetta quinta circostanza dell'articolo 419 è affatto relativa al caso della rapina, la di cui stessa gravità non può rendere che gravi molti di que' mali trattamenti che, risguardati isolatamente, e assolutamente parlando, sarebbero meno gravi, o non gravi, e semplici violenze, e talvolta anche mere vie di fatto. Pertanto, poichè ai mali trattamenti praticati in verso l'ex-Monaca Panelli altro non mancavano che le reali offese, cioè alle minacce della vita non mancava che di tentare di ucciderla, al tenerle lo stile presso il collo non mancava che di ferirla; al darle un calcio, e replicati urti per cui cadde a terra, e alla forza delle apinte e degli urti non mancava che di percuoterla gravemente, mancavano insomma soltanto de' requisiti puramente ideali, e stranieri affatto all'indole de' mali trattamenti intesi dalla Legge, e poichè, dico, il fatto sta così, si rende indubitato che i ladri nella rapina Eschini hanno nel vero senso della Legge, inferito ai mali trattamenti quel carattere di gravità che rimane implicitamente da essa determinato; perchè non può accordare ai Giudici la licenza di uscire dai termini del

comune intendere, perchè così la intesero gli stessi Giudici, nella stessa presente Causa, che dichiararono gravi i mali trattamenti usati inverso il signor Giam-Battista Barbazza Parroco di Bisantre nella rapina commessa a suo danno, quantunque i mali trattamenti si restringessero ad incutere timore, ed agissero sul morale soltanto, e sul morale di un uomo, e non di una donna; perchè infine così pure la intese questo Tribunale che nella causa criminale Ribaldi-Anselmi considerò per gravi maltrattamenti l'aver uno de' ladri legato nel collo e nelle mani la derubata Santa Faverzagli, sempre che le legature le avessero prodotto tormenti corporali, e che le fossero usate altre sevizie. La sentenza che così decise è dei 13 maggio 1824, e prova anche di per sé abbastanza che quando i Giudici del fatto escono dalla comune intelligenza, come accadde in quel caso, in cui aveano dichiarate tali legature per atti di barbarie, non isfuggono la taccia di avere malamente qualificato il delitto, e perciò dato luogo a legittimo ricorso, ed autorizzato il Tribunale supremo a rettificare la qualificazione medesima.



CAUSA CIVILE

*Ricorso della Ferma-mista
contro Antonio e Lorenzo Cattadori,
e l'Orsola Pizzetti*

DICHIARAZIONE di fatto - Controllo
- Mutazione di proprietà.

DECRETO SOVRANO

INTORNO AL CONTROLLO

(23 dicembre 1819).

Art. 12. *Il passaggio d'uno stabile a titolo di proprietà od usufrutto sarà bastevolmente provato, e vi sarà luogo a chiederne il pagamento dei diritti di controllo dal nuovo possessore, quando il suo nome sia iscritto nel ruolo della imposta prediale, e sieno stati da lui fatti de' pagamenti di tale imposta, o quando vi sia prova d'affitto da lui convenuto, o finalmente qualora si abbiano transazioni od altri atti comprovanti il suo diritto di proprietà o di usufrutto.*

MASSIMA.

È dichiarazione di mero fatto, che una vendita con patto di ricupera enunziata in un atto sia un puro credito enunziato in un altro atto.

F A T T O .

Gli eredi del fu Arciprete Cattadori denunziarono all'Ufficio del controllo come facente parte della successione, oltre altre cose, un credito del defunto di lire vecchie 21,500 (lire nuove 5,113. 76) fruttifere in ragione di pari lire vecchie annue 1404 verso Cristoforo Zangrandi, ed alcuni mobili, parte de' quali in estero paese ecc. Quegli eredi pagarono i corrispondenti diritti.

Nell'inventario a rogito Fadeli 27 settembre 1821 fu scritto come segue: „ Terreni venduti per p.^a 108 dal signor Cristoforo Zangrandi a favore del Sacerdote Cattadori *con patto di ricupera* nel termine di anni sei per il prezzo di lire vecchie 21,500 (lire nuove 5,113. 76) ed il cui annuo reddito ascende a lire vecchie 1404, ed esistenti all'Isola Mezzadri, come da privata scrittura in data del 12 luglio 1821 „

L'Amministrazione della Ferma-mista intimò agli eredi Cattadori nel 10 maggio ed 8 luglio 1825 due coattive per aver pagamento 1.^o de' diritti dovuti per la mutazione della proprietà delle p.^a 108 nell'Isola Mezzadri, e per supplimento al diritto già pagato sulla quantità de' mobili denunziati; 2.^o della multa incorsa per avere quegli eredi ommessa la dichiarazione voluta dal Decreto sul Controllo; omissione punita dall'art. 41 di quel Decreto.

Gli eredi Cattadori fecero opposizione alle coattive, allegando che non constava legalmente dell'esistenza della privata scrittura denunziata nell'inventario; che in ogni caso la vendita *con patto di ricupera* non sarebbe a riguardarsi se non come un mutuo palliato.

Alla replica dell' Amministrazione della Ferma, che anche la vendita *con patto di ricupera* trasferisce la proprietà, contrapposero gli eredi Cattadori il certificato del Commessario Distrettuale di Monticelli, da cui appariva che nè il loro autore, nè essi furono mai imposti su i ruoli della Contribuzione fondiaria pe' beni pretesi venduti al medesimo loro autore da Cristoforo Zangrandi.

Allegarono altresì quegli eredi, che avevano dichiarati tutti i mobili della successione, e ne avevano pagati i giusti diritti.

Il Tribunale di Piacenza nel 3 marzo 1826 dichiarò, che dall' inventario a rogito Fadeli risultava bensì enunziata una privata scrittura avente la data 12 luglio 1821 con cui si fosse fatta vendita di 108 pertiche di terra esistenti nell' Isola Mezzadri dal Zangrandi al Sacerdote Cattadori, ma che risultava del pari essersi fatta quella vendita pel prezzo di lire vecchie 21,500 mediante la corresponsione di un annuo reddito di vecchie lire 1404, il che solo conveniva alla costituzione d'una rendita, per cui si vede erroneo il nome di *vendita* usato dalle Parti in detta scrittura, ed incapace a provare la mutazione di proprietà delle dette 108 pertiche di terreno. E conchiuse quel Tribunale, che la dichiarazione Cattadori, espriamente un credito verso Zangrandi, e non la proprietà di quel terreno, era legale ed esatta, e quindi mal fondata la coattiva, siccome era pure mal fondata l'altra coattiva intorno ai mobili non avendo l' Amministrazione somministrata su ciò alcuna prova.

Ricorso dell' Amministrazione della Ferma-Mista per violazione degli art. 3, 4, 41, 71,

§. 8 n.º 1 del Sovrano Decreto sul controllo, che impongono una tassa e l'obbligo del registro per tutte le trasmissioni o mutazioni di proprietà de' beni stabili.

Intanto l'Avvocato de' Cattadori depositò nella Cancelleria del supremo Tribunale la scrittura privata, non prodotta nel primo giudizio, non firmata da alcuno, non registrata, nella quale contenevasi, per quanto si diceva, il contratto di vendita col patto di ricupera stabilito tra il Sacerdote Cattadori e Cristoforo Zangrandi.

Questo deposito fu impugnato dall'Amministrazione, e si pretese che lo scritto non potesse essere preso in contemplazione nella futura decisione.

Il signor Procuratore generale, maravigliossi bensì come il Tribunale di Piacenza avesse ragionato sullo scritto privato riferito dal rogito Fadeli, senza averlo sott'occhio; ma riflettendo che, in ogni caso, la sentenza di quel Tribunale aveva per appoggio una nuda dichiarazione di fatto, corroborata anche dal certificato di una pubblica Autorità, conchiuse pel rigetto del ricorso.

MOTIVI E DECISIONI.

Considerando, che nella dichiarazione della successione del fu Arciprete Antonio Cattadori anche a nome di Lorenzo Cattadori suo nipote, e dell'Orsola Pizzetti madre di questo, fu professato come attiva sostanza ereditaria un credito di lire nuove 5,137. 76 verso Cristoforo Zangrandi;

Che nell'inventario ereditario a rogito Fadeli dei 25 settembre 1821 e varii giorni successivi

non era stato altrimenti descritto un tale credito del defunto verso il Zangrandi, abbenchè ve ne fossero descritti altri verso terze persone, ma vi fu enunziata l'esistenza nell'eredità di terreni dell'Isola Mezzadri, (unica enunziiazione, che possa aver relazione a beni stabili, dei quali non vi ha alcun'altra menzione) l'esistenza, si ripiglia, di terreni venduti per pertiche 108 da Cristoforo Zangrandi al defunto Arciprete prima della sua morte col patto di ricuperare entro sei anni al prezzo di lire vecchie 21500 ed il di cui annuo reddito (ivi è scritto) ascende a lire vecchie 1404;

Che il Tribunale di Piacenza nella sua sentenza dei 3 marzo 1826, impugnata dall'Amministrazione della Ferma-Mista, ha dichiarato che questa enunziiazione dell'inventario si riferisce non già a una proprietà di terreno che il defunto avesse acquistata dal Zangrandi, ma bensì a quello stesso credito del medesimo defunto verso il Zangrandi di un capitale pecuniario di lire vecchie 21500 che era stato professato nella dichiarazione qui sopra riferita della successione;

Che questo giudizio del Tribunale di Piacenza oltre il non essere contrario ad alcuna Legge, è poi anche ben fondato e sulle teste esposte circostanze, e sull'altra, che gli eredi del defunto Arciprete non sono mai stati descritti nei Ruoli della contribuzione prediale per detta porzione di terreno nell'Isola Mezzadri; senza che a sostenere il giudizio medesimo v'abbia mestieri della scrittura privata citata nell'inventario come relativa al contratto tra l'Arciprete Cattadori e il Zangrandi, e la quale ha formato il soggetto della dimanda in-

eidente dell'Avvocato della Ferma Mista in data dei 31 maggio 1827, ripetuta nelle conclusioni de' 6 febbrajo 1828, ond' essa scrittura venga levata dagli atti e considerata come se non ne avesse mai fatto parte;

Che da siffatto giudizio medesimo, indipendente da tale scrittura, deriva, essere mal fondate le dimande della Ferma Mista della tassa e del supposto acquisto di detto terreno fatto pel Cattadori dal Zangrandi e per l'ommissione di dichiarazione della sua esistenza nell'eredità, e per multa di tal ommissione; e in conseguenza, che ben lungi sia stata violata la Legge dalla sentenza che ha rigettate tali dimande, questa anzi si è alla Legge pienamente conformata;

Che riguardo all'altra domanda della Ferma Mista di tassa e multa per altra ommissione di beni mobili e crediti attribuita alla dichiarazione già detta della successione, la sentenza impugnata dichiarando, che la Ferma Mista non ha indicato su quali dei crediti, e dei mobili descritti nell'inventario, cade realmente l'ommissione nella dichiarazione di successione tutta versante e sopra crediti e sopra mobili; e che perciò non ha giustificata la sua domanda; che poi d'altronde non lo è da un semplice confronto tra l'inventario e la dichiarazione stessa di successione, la sentenza impugnata, si ripiglia, oltre al non avere neppure in questa parte violata alcuna legge, vi si è anzi rettamente conformata;

Che dunque non sussiste alcuno dei motivi allegati nel ricorso, e tratti dalla violazione di varj articoli del Decreto Sovrano 26 dicembre 1819 intorno al Controllo, i quali stabiliscono la tassa delle mutazioni di proprietà sia di sta-

bili, sia di mobili, degli usufrutti, e delle dichiarazioni di successione, e le multe per le omissioni, e tratti pure dalla violazione dell'art. 2336 del Codice civile intorno all'eccezione di prescrizione; eccezione alla quale la sentenza non è altrimenti appoggiata, sendolo sulla massima dell'indebita dimanda;

Che in oltre, non essendo fondata la sentenza e come si è già annunziato qui sopra, nella scrittura privata nominata nell'inventario e relativa al contratto dell'Arciprete Cattadori con Cristoforo Zangrandi, e i ragionamenti sin qui fatti essendo indipendenti da essa scrittura, e in fine avendo la parte Cattadori dichiarato all'udienza dei 17 dicembre 1827 di non avere altrimenti prodotto la scrittura suddetta, e quindi di non farne uso, riesce inutile l'occuparsi dell'incidente di sopra nominato promosso per parte della Ferma nell'udienza 31 maggio dell'anno stesso.

Per questi motivi il Tribunale supremo, sentito il Procurator generale di S. M., e senza occuparsi della dimanda incidente testè nominata, rigetta il ricorso dell'Amministrazione della Ferma Mista per la revisione della Sentenza contro di lei proferita dal Tribunale civile e criminale di Piacenza, Sezione civile, li 3 marzo 1826, e condanna l'Amministrazione stessa nelle spese da liquidarsi dal Consigliere Melegari Relatore della causa.

10 aprile 1828.

Commend. FAINARDI PRESIDENTE.

MONZA, RELAT. MELEGARI, { CONSIGLIERI.
FEDERICI, PAZZONI, SICORÈ {
BERTIOLI ASSESSORE.

Avvocati FAINARDI e VACCARI.

N O T A

Il signor Procuratore generale fece carico all'Amministrazione della Ferma-Mista, perchè nel primo giudizio aveva agito contro gli eredi Cattadori per pretesa ommissione di stabili venduti al loro autore con privata scrittura indicata nell'inventario Fadelli, senza richieder mai, che venissero astretti quegli eredi a far registrare quella scrittura. Sarebbsi allora promossa per avventura (osservava quel Magistrato) la contestazione intorno l'esistenza o no di quell'atto; e dove l'esistenza fosse stata riconosciuta, sarebbsi potuto fare istanza a che fosse l'atto prodotto o si avesse per prodotto.

Controllo.
Diritto di mu-
tazione.

Nello stato però, in cui sono poste le cose per fatto dell'Amministrazione (proseguiva egli), e indipendentemente dai motivi su' quali il Tribunale di Piacenza fondò la sua decisione, egli è chiaro, che, mancando l'atto di vendita, essa rimase ne' termini in cui sarebbe una vendita che si pretendesse fatta verbalmente, e per la quale si procedesse contro il compratore per forzarlo al pagamento della tassa del registro.

Considerato l'affare sotto questo aspetto farebbsi luogo all'applicazione de' principj proclamati dal dotto Daniels dinanzi alla Corte suprema di Francia, e sanzionati da essa Corte con sentenza del 3 settembre 1806.

Trattavasi d'una convenzione verbale confessata dalle due Parti, e con cui era stato venduto da una di esse all'altra uno stabile pel prezzo di 11,000 franchi, coll'obbligo però di ridurre entro un certo termine ad atto pubblico la convenzione medesima. Il compratore ricusò di prestarsi alla celebrazione di tal atto. Citato perciò dinanzi al Giudice di pace affinchè o eseguisse la convenzione o vi rinunciassse, egli vi rinunziò, ed il venditore accettò la rinunzia. Fu disputato se sul registro del processo-verbale contenente la dichiarazione delle Parti fosse dovuta la tassa proporzionale della vendita, ed una eguale tassa per lo scioglimento della vendita. Il signor Daniels facea le seguenti osservazioni: „ Pour

„exiger le droit proportionnel il faut des deux choses
 „l'une; ou que le vendeur et l'acquéreur aient passé
 „acte, ou que l'acquéreur soit entré en possession.
 „A' défaut d'acte c'est contre le nouveau possesseur
 „seulement que la loi établit en principe, que la mu-
 „tation sera suffisamment constatée pour la demande
 „du droit d'enregistrement par des transactions, ou
 „d'autres actes constatant sa propriété ou son usufruit.
 „L'Administration oppose l'art. 1583 du Code civil,
 „suivant lequel la vente est parfaite et la propriété
 „acquise de droit à l'acheteur à l'égard du vendeur
 „dès qu'on est convenu de la chose et du prix, quoi-
 „que la chose n'ait pas encore été livrée, ni le prix
 „payé. Mais cette disposition a-t-elle dérogé aux lois
 „sur l'enregistrement? Nous ne le pensons pas. Après,
 „comme avant la publication du Code civil, le droit
 „de l'enregistrement n'est dû que lorsque la mutation
 „a été constatée par la délivrance de la chose et la
 „prise de possession „.

Questi principj seguiti dalla Corte di cassazione nel-
 l'accennata sentenza, come già notai, mi sembrano do-
 versi applicare al caso del quale si parla, e in cui,
 fuori d'una semplice, nuda e vaga menzione d'una
 scrittura privata, non si ha notizia veruna sull'indole
 vera di tal vendita, e manca assolutamente la prova,
 che il preteso compratore siasi posto giammai in possesso
 de' beni che diconsi da lui comprati.

Ho trascritte queste cose, perchè mi sono sembrato
 di non poca importanza, onde comprendere, in certi
 casi, se il diritto di mutazione abbia o no a pagarsi.



CAUSA CIVILE

*Ricorso dell'Amministrazione della Ferma-Mista
contro il Notaro Torri
e la Maria Felice Bernardi vedova
Ardizzoni-Calvi*

- 1.º MINORE - Condizione potestativa -
Contratto - Nullità - Ratifica - Re-
scissione - Validità implicita.
2.º CONTROLLO - Restituzione - Suppli-
mento - Tassa.

CODICE CIVILE FRANCAIS

Art. 1124. *Les incapables de contracter sont
Les mineurs*

.....
..... (Art. 1071 Cod. civ. parm.).

Art. 1125. *Le mineur, l'interdit et la fem-
me mariée ne peuvent attaquer, pour cause
d'incapacité, leurs engagements, que dans les
cas prévus par la loi.*

*Les personnes capables de s'engager ne
peuvent opposer l'incapacité du mineur, de
l'interdit ou de la femme mariée avec qui el-
les ont contracté. (Art. 1081 Cod. parm.).*

Art. 1305. *La simple lésion donne lieu à la
rescision en faveur du mineur non émancipé,*

contre toutes sortes de conventions, et en faveur du mineur émancipé, contre toutes conventions qui excèdent les bornes de sa capacité, ainsi qu'elle est déterminée au titre de la Minorité, de la Tutelle et de l'Émancipation. (Art. 1286 eod.).

Art. 1174. Toute obligation est nulle lorsqu'elle a été contractée sous une condition potestative de la part de celui qui s'oblige. (Art. 1148 eod.).

DECRETO SOVRANO

INTORNO AL CONTROLLO

(23 dicembre 1819)

Art. 63. Qualunque diritto di controllo esatto regolarmente in conformità del presente Decreto non potrà essere restituito, qualunque siano gli avvenimenti ulteriori, eccettuati soltanto i casi previsti da questo medesimo Decreto.

M A S S I M E.

1.º I contratti de' minori, emancipati o no, non sono nulli in origine, ma solamente rescindibili, di guisa che, prima della rescissione, que' contratti sono, ad ogni effetto, in uno stato d'implicita validità.

La riserva di ratificarli nell'età maggiore non toglie a que' contratti la validità implicita originaria, nè quella riserva si considera come una condizione potestativa.

2.º Non si restituisce dall'ufficio del Controllo una tassa legittimamente percepita a principio, sebbene l'atto venga in progresso annullato.

Se però la tassa non fu percepita per intero, non si può chiederne il supplimento.

F A T T O.

La Contessa Doralice Ardizzoni Calvi vendette alla madre sua Maria Felice Bernardi vedova di Gherardo Ardizzoni Calvi i suoi diritti sulla eredità del detto Gherardo suo padre, e ciò per rogito Torri 6 aprile 1820. La venditrice era maritata al Conte Maculani, ma trovavasi ancora in età minore. Tal vendita fu fatta coll' autorizzazione del marito.

Nel succitato atto Torri si vendettero i diritti successorj, di cui sopra, alla vedova Calvi coll' obbligo a questa di pagare i debiti ereditarj, e di pagare in oltre la somma di lire nuove 880. 7. entro sei mesi dal giorno dell'atto, e frattanto senza corresponsione d'interessi, colla condizione però, che la venditrice *arrivata all'età maggiore ratificasse il contratto*: si obbligò pure quella venditrice insieme al marito di lasciare nelle mani della compratrice i frutti dotali dovuti da questa alla figlia ed al genero, e ciò *nella concorrenza del danno che avrebbe potuto incontrare se il contratto non venisse ratificato.*

Finalmente fu convenuto, che, ove dalla liquidazione dell'asse ereditario fosse risultata la porzione netta spettante alla venditrice superiore al valore di lire nuove 10,703 dovesse la compratrice sborsare alla venditrice stessa la somma eccedente.

L'atto fu registrato il 14 del medesimo mese di aprile, e si pagò la tassa del due per cento stabilita dall'art. 71 §. 8 n. 1 del Sovrano Decreto intorno al Controllo.

Due giorni dopo quell'atto i coniugi Maculani cedettero per privata scrittura al Conte

Suzani il credito delle lire 880. 7, ed il credito de' frutti dotali.

Poco più di cinque mesi dopo la prima vendita la Contessa Doralice, divenuta maggiore di età, dichiarò a sua madre, che non intendeva di ratificare il contratto; ed il Tribunale di Piacenza nel 23 agosto 1822 lo dichiarò nullo e come non avvenuto.

Nel giorno 25 febbrajo 1822 fu dal Ricevitore del Controllo in Piacenza rilasciata contro il Notaro Torri una coattiva per supplimento alla tassa proporzionale già pagata, pretendendo che l'asse ereditario del fu Gherardo Ardizzoni Calvi, sul quale era caduto il contratto della Contessa Doralice, fosse maggiore di quello in allora ritenuto.

D'altra parte la Maria Felice Bernardi vedova Calvi non solo fece opposizione alla coattiva, ma riconvenne l'Amministrazione delle Finanze per la restituzione della tassa pagata in forza di un contratto nullo comechè fatto da un minore senza le necessarie solennità, e fatto sotto la condizione *potestativa* della ratifica, poi impugnato in vece di essere ratificato.

Il Tribunale di Piacenza li 4 aprile 1823 accolse amendue le istanze della Bernardi per le ragioni da lei addotte.

Ma l'Amministrazione delle Finanze interpose il ricorso presso il supremo Tribunale, pretendendo, 1.^o che, in massima, i contratti de' minori non muniti delle solennità siano bensì *rescindibili*, ma non *nulli* in origine; 2.^o che la condizione della ratifica sia *sospensiva* del pagamento del prezzo della cessione,

non mai *potestativa*, propriamente tale; 3.^o che in ogni caso però, essendo stata percepita legalmente la tassa a principio, come da contratto valido, non poteva l'Amministrazione essere astretta a restituirla, siccome lo assicura l'articolo 63 del citato Decreto intorno al Controllo.

Il signor Procuratore generale di S. M. ritenne come indubitato 1.^o che i contratti dei minori, tanto secondo il Codice civile francese quanto secondo il nostro, se manchino delle opportune solennità, siano *rescindibili*, e non *nulli*; 2.^o che un atto qualsiasi, anche rescindibile, deve pagare la tassa proporzionale; 3.^o che, percepita la tassa legalmente, non abbia più mai a restituirsi dall'Amministrazione del controllo, sebbene il contratto venga rescisso; ben inteso però, che, quand'anche tutta la tassa non sia stata percepita, non possa, dopo la rescissione richiedersi il supplimento; 4.^o che la riserva di ratificare o no un contratto, in vece di tenerlo in sospeso, lo suppone anzi fatto e perfetto, annullabile però col mezzo della negata ratifica. Conchiuse quindi, che si avesse bensì a rigettare il ricorso dell'Amministrazione quanto al supplimento della tassa, ma si avesse ad ammettere pel rimanente.

MOTIVI E DECISIONE.

Considerando, che, secondo il Codice civile francese, sotto l'impero del quale la minorennne Contessa Doralice Ardizzoni Calvi moglie del Conte Maculanì cedette, a rogito del notaro Giuseppe Torri di Piacenza del 6 aprile 1820 a sua madre Maria Bernardi la sua quota e-

reditaria sul patrimonio del proprio defunto genitore, l'Avvocato Gherardo Ardizzoni Calvi, l'età minorile di essa cedente emancipata per matrimonio non rendeva radicalmente nulla la cessione, giacchè sebbene l'art. 1123 di quel Codice, nel noverare le persone incapaci di contrattare, segna per primi i minori di età, pure l'art. 1125 disponendo che le persone capaci di contrattare non possono altrimenti opporre l'incapacità, in cui erano i minori quando hanno seco loro contrattato, e disponendo l'art. 1305, che i minori possono per una semplice lesione far rescindere i loro contratti, e, se essi minori sono emancipati, il possono quando l'emancipazione non gli autorizzava punto a contratti ch'essi cercano di rescindere, chiara apparisce che l'incapacità dei minori dichiarata in detto art. 1123 non trae seco una nullità assoluta e radicale, ma soltanto un'attitudine relativa all'annullazione;

Che sebbene la stessa cedente Contessa Doralice Maculani, appena compiuta l'età minorile, dichiarasse formalmente e coll'autorizzazione del marito, alla madre sua cessionaria, e ciò per atto Tosi dei 14 settembre del medesimo anno 1820, di ricusare di ratificar la cessione, anzi d'impugnarla e di tenerla come non avvenuta e di niun effetto, ciò non ostante essa cessione, fino a quest'epoca almeno, era in istato di validità;

Che dunque l'Amministrazione del Controllo era in diritto di riscuotere, come fece li 14 aprile 1820, la tassa della registratura sul citato istromento Torri de' 6 dello stesso mese; ne rendere non regolare tale esigenza non valeva che la cessione fosse stata fatta da una mino-

renne al di là delle facoltà che le aveva concedute la sua emancipazione;

Che il patto apposto nello stesso istrumento di cessione, che dovesse la minorenne cedente ratificare l'atto, giunta che fosse alla maggiore età, onde poter riscuoter dalla cessionaria il prezzo concordatovi, non rese altrimenti condizionale, di condizion sospensiva, la cessione e l'effetto di essa, e meno rese illusoria e vana l'obbligazione, quale sarebbe stata se si fosse fatta dipendere dalla volontà di una delle Parti, cioè della cedente Contessa Doralice, poichè la promessa di ratificare o avrebbe modificata l'obbligazione di pagare il prezzo tenendo in sospenso il termine a farlo sino a che essa ratifica non fosse seguita, od avrebbe costituito tutt'al più una condizione risolutiva della cessione già effettuata;

Che se fu regolarmente fatta l'esigenza della tassa della registrazione, le susseguite dichiarazioni di nullità della cessione, fatte sulle istanze anche giudiziali della cedente, e con sentenza del Tribunale civile e criminale di Piacenza proferita li 23 agosto 1822 e coll'altra sentenza ora impugnata, non danno alcun diritto alla cessionaria Maria Felice Bernardi Ardizzoni Calvi di ripetere dall'Amministrazione del Controllo il contante, e ciò per espressa disposizione dell'art. 63 del Decreto sovrano sul Controllo in data dei 23 dicembre 1819;

Che dunque sussistono i motivi addotti dall'Amministrazione generale delle Finanze nel suo ricorso per ottenere revisione della sentenza contro di lei proferita li 4 aprile del 1823 dal Tribunale civile e criminale di Pia-

cenza, per la quale essa Amministrazione, con violazione degli articoli di sopra citati del Codice civile francese e degli art. 4 e 71 §. 8, n.° 1 e 63 del pur citato Decreto 23 dicembre 1819 sul Controllo, fu condannata a restituire alla Maria Felice Bernardi Ardizzoni Calvi la tassa già per lei regolarmente pagata;

Che però riguardo all'altra parte del ricorso di essa Amministrazione, che concerne la domanda per lei fatta di un supplimento di detta tassa mediante la coattiva degli 8 maggio 1822, siccome il poc' anzi citato art. 63 del Decreto dei 23 dicembre 1819 non accorda se non se la ritenzione della tassa regolarmente già percepita, e d'altra parte il rifiuto della ratifica, ed anzi l'impugnazione del contratto di cessione, erano già stati fatti li 14 settembre 1820 dalla Contessa Doralice Maculani cedente, come si è detto, rifiuto e impugnazione renduti immuni da ogni sospetto di collusione colla citata sentenza del Tribunale civile e criminale di Piacenza in data del 23 agosto 1822, la quale dichiarò nulla e come non avvenuta una tale cessione, e quindi la cessione stessa non ha mai esistito in faccia alla Legge, e l'esistenza sua non è stata che materiale sino all'impugnazione, ma bastante a dar diritto bensì all'esigenza della tassa, prima dell'impugnazione, non già a quello di riscuotere dopo l'impugnazione stessa il supplimento,

Per queste considerazioni, il Tribunale supremo, sentito il Procuratore generale di S. M., ammette il citato ricorso in quella parte, che concerne la condanna, data all'Amministrazione delle Finanze, di restituire la tassa pagata per la registrazione del citato atto Torri 6 aprile 1820,

e ordina che la Causa in una tal parte soltanto sarà nuovamente discussa ed esaminata sul merito. Rigetta poscia il ricorso medesimo nell'altra parte concernente il supplimento di tassa preteso da essa Amministrazione.

10 aprile 1828.

Commend. FAINARDI PRESIDENTE.

MONZA	}	CONSIGLIERI.
MELEGARI		
FEDERICI		
PAZZONI		
SICORÈ		
BERTIOLI		ASSESSORE.

N O T A

Quando accada di sapere, se abbiasi a pagare la tassa del Controllo, o se, anche pagata, possa ripetersi per un atto nullo, rescindibile o rescisso, bisogna consultare il Repertorio del signor Merlin alla parola *Enregistrement (Droit d')* §. 2 citato dal signor Procuratore generale nelle sue conclusioni, e le *Questions de Droit* dello stesso Autore nella parola *Résolution* §. 2. Vedrassi, come il pagamento non si eviti mai, o si eviti ben rade volte.

Controllo.
Atto nullo.
Atto rescindibile, o rescisso.

CAUSA CIVILE

Ricorso del Duca di Bracciano, e del Duca di Poli Giovanni e Marino padre e figlio Turlonia, non che de la Duchessa Anna Sforza-Cesarini moglie dello stesso Duca di Poli contro l'Amministrazione del Controllo

CONTROLLO - Confessione - Presunzioni.

MASSIMA.

La confessione esplicita degl'interessati, e massimamente se amminicolata, vince qualsiasi altra contraria presunzione.

FATTO.

Morì nel febbrajo del 1816 il Duca Francesco Sforza-Cesarini senza aver fatto testamento, e lasciò superstiti due figli in età minore, un maschio per nome Salvatore, ed una femmina per nome Anna, la tutela de' quali venne affidata alla comune loro madre.

La successione paterna, quanto ai beni che il defunto Duca Francesco possedeva negli Stati Pontificj e nel Piemonte, pervenne al maschio Duca Salvatore con obbligo di dare una dote

congrua alla sorella Duchessa Anna; quanto ai beni posti ne' Ducati di Parma la successione doveva essere divisa egualmente tra il maschio e la femmina.

Di fatti nello stesso anno 1816 dopo la morte del Duca Francesco furono fatti alcuni affitti de' beni del Parmigiano dalla vedova di lui qualificandosi tutrice de' due suoi figli succeduti al padre loro.

Ma nel 1819 il Duca Salvatore Sforza, divenuto maggiore di età, costituì suo procuratore per l'amministrazione de' beni de' Ducati di Parma il Dottor Borsani impiegato nel Controllo di Piacenza, il quale col mezzo di atti notarili diede in fatto delle disposizioni in nome del suo principale intorno all'affitto di certi beni posti a Basilicanova nel Ducato di Parma.

Nel 1821 la Duchessa Anna figlia del fu Duca Francesco, tuttavia in età minore, maritossi col Duca di Poli Marino Turlonia, figlio di Giovanni Duca di Bracciano.

Per rogito del Notaro di Roma Luigi Gallesani 1 ottobre 1821 il Duca Salvatore suo fratello costituì, diede, cedette ed assegnò in dote alla sorella Duchessa Anna diversi fondi posti ne' Dominj di Parma, e giudicati di comune accordo e in modo puramente dimostrativo del valore di scudi romani *cinquantamila*; *fondi* (dice quel rogito), *di cui il signor Duca Sforza ne trasferisce il dominio ed il possesso ora e per quando sarà seguito il matrimonio a profitto di sua sorella e del di lui sposo, e per esso del signor Duca di Bracciano suo padre.* Asserisce ed afferma il signor Duca Sforza, che i fondi predetti *ad esso lui liberamente ap-*

partengono e sono esenti da ogni vincolo, peso ed ipoteche, tranne i pesi già indicati, i quali dal giorno del matrimonio dovranno essere a carico de' signori padre e figlio Turlonia, e così pure *la mutazione di proprietà*, ossia possesso da farsi nel censimento che fosse in vigore nello Stato di Parma, obbligandosi nel resto il signor Duca della *intiera* garantìa de' medesimi fondi, e della loro evizione e legittima difesa, così di diritto che di fatto generale e particolare a forma di ragione.

L'assegno dotale ne' precisi termini, di cui sopra, fu accettato dalla minore Duchessa Anna la quale coll'assistenza non solo della tutrice sua madre, ma d'un curatore speciale nominato dal Giudice competente, e di due suoi parenti prossimiori, fece rinuncia ad ogni ulteriore pretensione e diritto che aver poteva ad ogni successione ed eredità, che le poteva competere per causa *de praterito* sopra qualunque sorta di beni di sua Eccellentissima Casa. Il Decreto del Giudice predetto fu interposto alla rinuncia.

L'assegno medesimo in que' termini stessi venne pure accettato da Turlonia padre e da Turlonia figlio, i quali assunsero diverse obbligazioni verso il Duca Salvatore e la Duchessa Anna.

Dopo tale assegno che non tutti comprendeva gli stabili spettanti alla Casa Sforza ne' Ducati di Parma, il Duca Salvatore fece vendita nello stesso atto Gallesani de' rimanenti beni al Duca di Bracciano „ siccome (così leggesi nell'atto) oltre i fondi come sopra assegnati in dote ritrovasi il signor Duca Sforza „ avere nel medesimo Stato di Parma alcuni

„ altri beni, i quali, avendone ora distrutta
 „ la maggior parte, non gli comple di ritenere
 „ colà; perciò ha combinato col signor di Brac-
 „ ciano, che questi a titolo di compra e ven-
 „ dita farà acquisto de' rimanenti per riunirli
 „ sotto una stessa amministrazione „.

Fu in fatti stipulata la vendita pel prezzo concordato di scudi romani *diciannovemila*, ripetendosi, riguardo alla garanzia ed ai pesi de' beni venduti, le convenzioni medesime stipulate intorno all' assegno in dote.

Nel giorno 12 agosto 1823 fu dal Ricevitore del Controllo di Parma rilasciata contro il Tur- lonia Duca di Bracciano una coattiva, per con- seguire il pagamento della somma di lire nuo- ve 7,835 a titolo di tassa proporzionale per alienazione di stabili posti in questi Ducati fatta dal Duca Sforza-Cesarini allo stesso Tur- lonia, e di altra somma eguale a titolo di multa per non essersi, entro il termine stabilito dalla Legge, dichiarato agli uffizj del Controllo la seguita alienazione. La coattiva era fondata sui Registri delle contribuzioni dirette di Langhi- rano e di Montechiarugolo, da' quali apparisce la voltura, o trasporto, in favore del Duca di Bracciano degli stabili medesimi che dapprima erano intestati nel Duca Sforza Cesarini.

L'intimato fece opposizione alla coattiva, e produsse l'atto pubblico (cioè l'atto Gallesani 1.^o ottobre 1821), in forza del quale erasi fatta quella voltura, e che era stato sottoposto fino nel 4 aprile 1822 alla formalità del Controllo nell'uffizio di Borgonovo (Ducato Piacenti- no e distante dall'uffizio di Parma circa 50 miglia).

Rinunziò quindi l'Amministrazione alla riscossione della multa; ma, ritenendo che non tutte le tasse dovute sull'atto registrato a Borgonovo si fossero pagate, insistette quanto a ciò nella coattiva chiedendo un supplimento nella somma di lire nuove 5,920. 74.

Intorno a ciò insorsero il Duca di Bracciano, il Duca di Poli suo figlio, e la Duchessa Anna Sforza-Cesarini rispettiva nuora e moglie.

Tutto l'apparato delle interminabili memorie dell'una parte e dell'altra tendeva in sostanza a provare od a confutare il fatto, che i beni assegnati in parte per dote dal Duca Salvatore alla sorella Duchessa Anna, in parte venduti, erano fino dal 1816 proprii a titolo di successione *ab intestato* per una giusta metà della medesima Duchessa Anna, alla quale perciò, ritenuto il valore totale di que' beni in scudi 69,000, ne competeva per scudi 34,500, e di coerenza con quell'assegno aveva pagata a sè medesima, ossia costituita la dote per scudi 15,500, per cui pagar non doveva se non la tassa fissa di 3 lire nuove per la divisione de' beni seguita tra lei ed il fratello, e di altrettanto per la costituzione di dote con beni proprii, a forma dell'art. 70 §. 1 n.º 2 del Decreto intorno al Controllo.

Allegavasi per parte dei tre Duchi, che niun atto di divisione, o mutazione qualsiasi tra la Duchessa Anna ed il fratello Duca Salvatore, poteva prodursi tra il 1816 ed il 1821; che l'intestazione del Duca Salvatore nel Catasto non aveva fondamento; che le espressioni del rogito Gallesani erano il prodotto di altrettanti errori di fatto, perchè in Roma si giudicava, che le successioni si regolassero in Parma come

colà e nel Piemonte. L'Amministrazione si faceva forte sulla confessione delle Parti interessate, corroborata poi per di più da tante solennità e da altri atti precedenti.

1826, 6 dicembre. Sentenza della Sezione civile del Tribunale civile e criminale di Parma, che, *a pluralità di voti* dichiara inammissibile e mal fondata l'opposizione delle Parti Turlonia-Bracciano alla coattiva, e perciò competere all'Amministrazione delle Finanze un supplimento di diritto di Controllo nella somma di lire nuove 5,920. 74.

Ricorso dei Turlonia contro siffatta sentenza per violazione dell'art. 70, §. 4, n.° 1 e 2 del Sovrano Decreto intorno al Controllo, e mala applicazione dell'art. 71, §. 8, n.° 1 di esso Decreto. I motivi del ricorso furono appoggiati alle considerazioni già poste in campo davanti i primi Giudici.

Lungo tempo dopo trascorso il termine stabilito dalla Legge per introdurre il giudizio revisionale, avvisaronsi i ricorrenti di poter invocare in favor loro la Sovrana Risoluzione del 28 dicembre 1821, in vigore della quale compete di diritto la revisione contro una sentenza inappellabile proferita dai Tribunali di prima istanza *a sola pluralità di voti*.

Il signor Procuratore generale di S. M., combinando le disposizioni degli art. 80, 615, 617 e 618 del Codice di processura civile, e 1.° della succitata Risoluzione del 28 dicembre, opinò, che i ricorrenti non fossero in tempo di far valere il mezzo dedotto dalla *pluralità de' voti* non allegato da loro entro il mese della

significazione dell'impugnata sentenza (1). Disse per altro essere inutile l'occuparsi di siffatta quistione, perchè il fondo del ricorso non aveva per sè medesimo alcuna base solida su cui sostenersi.

MOTIVI E DECISIONE.

Considerando che, sebbene si sia ritenuto in fatto dalle due Parti contendenti, che i beni posti nel Ducato di Parma, e per la massima parte dati in dote alla Duchessa Anna Maria Sforza-Cesarini in circostanza del suo matrimonio col Duca di Poli Marino Turlonia, e per la minor parte venduti al Duca di Bracciano padre di questo, il tutto coll'istrumento Galleani di Roma 1.^o ottobre 1821, fossero in origine comuni per metà tra il Duca Salvatore Sforza-Cesarini dotante e venditore, e la dotata Duchessa Anna Maria, e ciò per successione intestata, in loro avverata sino nel 1816, al comun genitore il fu Duca Francesco Sforza-Cesarini, pure pel testè citato istrumento il Duca Salvatore li cedette alla sorella sua a titolo di dote per la quantità corrispondente a scudi romani 50033 e bajocchi 58, e ne vendette il resto al Duca di Bracciano Giovanni Turlonia allora futuro suocero della dotata pel prezzo di 19000 scudi di detta moneta, professando il dotante e venditore, ch'essi beni tutti a lui liberamente appartenevano, e guarentendoli;

Che, non essendosi provato non aver mai cessata dal 1816 al 1.^o ottobre 1821 la originaria comunione del dominio di essi beni tra il fratello e la sorella Sforza-Cesarini, anzi da documenti prodotti in causa emergendo che il

solo fratello abbia attorno ad essi esercitato atti di amministrazione esclusiva, rimane quello stato di cose che presenta l'istromento Gallesani, cioè, che il condominio abbia cessato prima di detta seconda epoca, e siasi tramutato in un dominio tutto proprio del fratello, quale questi lo professò e guarentì nello stesso istromento Gallesani, presenti ed accettanti la sorella e la sua nutrice;

Che questo istromento porta una mutazione di proprietà di detti beni dal solo Duca Salvatore Sforza-Cesarini nella sorella sua, e nei futuri sposo e suocero di lei rispetto a tutti i dati come fondo dotale, e nel solo suocero il Duca Giovanni Turlonia rispetto ai rimanenti venduti, e perciò costituisce un atto soggetto alla tassa proporzionale di Controllo chiesta dall'Amministrazione della Ferma mista rispetto a tal mutazione, e quale l'è stata accordata col capo della sentenza 6 febbrajo 1826, ora impugnata dalla Parte Turlonia, ben lungi che esso istromento contenga soltanto un'implicita divisione di proprietà tra i due originarj condomini, il fratello e la sorella, con un assegnamento che il primo abbia fatto alla seconda di una propria quota in compenso di dote ch'essa aveva diritto di conseguire nei beni dello Stato Pontificio e del Piemonte, dai quali fu esclusa alla morte del padre in virtù delle Leggi locali di que' paesi; assegnamento che poi anche a confessione dei ricorrenti sarebbe stato soggetto ad una tassa proporzionale;

Che in conseguenza di ciò si ravvisano stranieri alla dichiarazione fatta nel dispositivo impugnato di detta sentenza 6 dicembre 1826, esser dovuta la tassa proporzionale di Controllo

e pei beni dati in dote, e pei venduti, gli art. 2314 e 2315 del Codice civile e l'art. 12 del Decreto sovrano 23 dicembre 1819 sul Controllo allegati nel ricorso, poichè tale dichiarazione sussiste di per sè senza l'appoggio di siffatti articoli qualsiansi stati esposti in campo nei motivi della sentenza medesima, e perciò indarno i ricorrenti hanno allegato per primo motivo del loro ricorso la violazione dei tre articoli medesimi;

Che si ravvisa pure e ben applicato con essa sentenza l'art. 71 §. 8 n.° 1 di esso Decreto sul Controllo portante la tassa proporzionale del due per cento sopra gli atti traslativi di proprietà di beni stabili a titolo oneroso, e non violato altrimenti l'art. 70 §. 1 n. 2 non disponente che della divisione di beni mobili ed immobili tra comproprietarij, ben lungi che il 71 sia stato male applicato, e siasi violato il 70, come si è allegato nel secondo motivo del ricorso;

Che poi discusso, come è stato tra le Parti, il merito del ricorso, e pei ragionamenti fin qui fatti riconoscendosi esso mal fondato, è inutile ogni indagine sulla quistione promossa dai ricorrenti, scorso già il termine a ricorrere per la revisione, nelle loro conclusioni dei 17 maggio 1827, ripetute li 4 febbrajo ultimo passato, vale a dire, se il ricorso sia ammissibile in virtù della Risoluzione sovrana 28 dicembre 1821, per ciò solo che la sentenza fu proferita, quanto sia al capo ora impugnato, a sola pluralità di vóti (1).

Per questi motivi il Tribunale supremo, sentito il Procuratore generale di S. M., rigetta il ricorso de' Duchi Giovanni, e Marino pa-

dre e figlio Turlonia e della Duchessa Anna Maria Sforza-Cesarini Turlonia per la revisione di quel capo della sentenza proferita li 6 dicembre 1726 dal Tribunale civile e criminale di Parma (Sezione civile) col quale fu dichiarato essere dovuto all'Amministrazione delle Finanze un supplimento di tassa di Controllo pei titoli e cause espresse nella sentenza;

Condanna i ricorrenti nelle spese di questo giudizio da liquidarsi dal Consigliere Federici Relatore della causa.

17 aprile 1828.

Commend. FAINARDI PRESIDENTE.

MONZA	}	CONSIGLIERI.
MELEGARI		
FEDERICI		
PAZZONI		
SICORÈ		
BERTIOLI ASSESSORE.		

Avvocati OPPICI LUIGI e VACCARI VALENTE.

Revisione.
Motivi nuovi.

(1) Sulla quistione di sapere se, interposto il ricorso in tempo utile, si possano proporre in progresso, spirato già quel tempo, e far valere de' mezzi non allegati nel ricorso medesimo, pronunciò francamente il supremo Tribunale nella causa di Minoja Girolamo contro il Conte Radini Tedeschi, e Scappini, decisa li 25 giugno 1821, e da me accennata nel Volume VI N.° XXIII pag. 237 (1825-1826 part. 2), col dire in sostanza, che „ *Nessun articolo del Codice di procedura civile proibisce, aperta che sia la discussione, di addurre nuovi motivi oltre gli addotti nel ricorso, checchè fosse, quando il ricorso non fosse in guisa alcuna motivato comunque presentato a tempo debito* „.

Altre volte si è presentata la stessa quistione, ma il Tribunale non ha dovuto occuparsene di proposito. Posso però assicurare, che alcuni de' Votanti non inclinavano punto ad adottare il principio stabilito nella causa Minoja; ma avrebbero piuttosto aderito all'opinione contraria sostenuta dal Ministero pubblico nella qui presente causa Turlonia.

Forse faceva loro gran caso, che un ricorso non motivato, quantunque interposto a tempo, sarebbe nullo come mancante di uno de' requisiti prescritti dall'art. 617 del Codice di procedura civile, nè varrebbe a sanarlo la posteriore significazione de' motivi, perchè non fatta in tempo. Argomentando *a pari*, direbbono, che l'allegazione di un motivo nuovo fatta fuori di tempo non può trovare ingresso nel precedente ricorso cui non fu unito, nè aver posto da sè appunto per essere significato dopo trascorso il fatale.

Per amore della vera e solida giustizia, e non della giustizia formolaria, la quale, pur troppo! fa tuttavia tante stragi fra noi, occorrendo altri casi, atteniamoci alla massima proclamata nel 4 agosto 1818 dal Compilatore delle Decisioni della Corte di Cassazione in Francia „ *De nouveaux moyens de cassation sont proposa-*

„ bles , après l'échéance du délai sur le pourvoi , pourvu
 „ que ceci ait été régulièrement fait dans les délais „ .
 (Sirey 19. 1. 124).

Non scrupoleggiamo soverchiamente su questa massi-
 ma , ed anzi riteniamola corroborata per argomento *a*
fortiori da quanto osservò il signor Merlin , intorno ad
 un atto d'appello non motivato in alcuna maniera „ L'ap-
 „ pelant est censé , par cela seul qu' il attaque le
 „ jugement rendu en première instance , se plaindre
 „ de ce que le premier juge n' a pas eu égard aux
 „ moyens , qu' il a fait valoir devant lui , et par con-
 „ séquent proposer ces mêmes moyens pour griefs .
 „ L' intimé est donc suffisamment averti , par l' acte
 „ d' appel , des moyens que l' appelant lui opposera à
 „ l' audience - . Il est vrai qu' en matière sommaire ,
 „ l' appelant peut , à l' audience , employer d' autres
 „ moyens que ceux qu' il a fait valoir devant le pre-
 „ mier juge . - Mais il peut aussi , dans les matières
 „ ordinaires , employer à l' audience d' autres griefs
 „ que ceux qu' il a fait signifier „ al quale signor
 Merlin tenne dietro la Corte di Cassazione „ Attendu
 „ que l' acte d' appel est une plainte faite au juge
 „ supérieur , de l' injustice du jugement rendu par le
 „ juge inférieur - Qu' un pareil acte porte en lui-même
 „ sa cause , et n' a pas besoin , pour être valable , de
 „ contenir l' exposé sommaire des moyens „ (Questions
 de droit. V. Appel §. X, art. 1, n.° 3, pag. 126 e segg.).



CAUSA CRIMINALE

Ricorso di Nobellini Lorenzo

UBBRIACHEZZA - Imputabilità.

CODICE PENALE

Art. 62. *Non vanno soggette a pena le trasgressioni della Legge,*

Se l'imputato trovavasi, quando commise l'azione, in istato di assoluta imbecillità, di pazzia, o di morbooso furore ecc. (Art. 64 Cod. pen. fr.).

MASSIMA.

Perchè l'azione criminosa non possa punirsi non basta la dichiarazione, che fu commessa da chi era ubbriaco.

FATTO.

Lorenzo Nobellini ferì un Agente della pubblica forza in tempo che questi esercitava le sue funzioni, e fu condannato dalla Sezione criminale di Piacenza a termine degli art. 232, 234 e 235 del Codice penale.

Ma perchè nella sposizione del fatto fu detto, ch'egli era allora *ubbriaco*, ebbe ricorso al supremo Tribunale per pretesa violazione dell'articolo 62 del Codice penale che assolve da ogni pena chi ha agito senza discernimento.

MOTIVI E DECISIONE.

Veduti gli art. 432 e 448 del Codice di procedura criminale, e li 62, 232, 234, 235 del penale.

Sull'unico motivo del ricorso dedotto da ciò che il Nobellini *agisse senza discernimento perchè sommamente briaco*, e che per ciò stesso l'azione, a cui egli trascorse, non fosse imputabile a termine dell'art. 62 del Codice penale:

Considerando, che l'impugnata sentenza dopo aver riferito che il Nobellini aveva gozzovigliato in una delle osterie di Fiorenzola, e bevuto poscia nella bottega del Caffettiere Bassani più bicchieri di rosolio, si ristrinse ad accennare *ch'egli mostravasi assai inquieto per essere anche ubbriaco* senza dir poi, che sommamente il fosse, e niun'altra espressione o circostanza v'aggiunse atta a far supporre che il ricorrente fosse rimasto privo d'ogni discernimento;

Che però non sussistendo in fatto l'accidente di quella somma ubbriachezza, da cui il Nobellini vorrebbe desumere il totale smarrimento di sua ragione, e quindi la propria impunità, riesce inutile di occuparsi della proposta relativa questione di diritto „ se lo stato di somma ubbriachezza abbia o no ad intendersi come „ preso sotto quello di assoluta imbecillità, di „ pazzia, o di morboso furore, di cui nell'art. 62 del Codice penale, e valga a produrre i medesimi effetti della non-imputabilità dell'azione;

Che pertanto il Tribunale, dietro il fatto da lui stabilito nella sentenza, non potè col non applicarlo violare il ridetto art. 62; e fece quindi una retta applicazione dell'art. 235 del Codice penale.

Per queste considerazioni, e per non avervi in Processo altro mezzo valevole ad aprir l'adito in revisione secondo il citato art. 432 del Codice di processura criminale;

Il Tribunale supremo, applicando l'art. 448 del Codice or nominato rigetta il ricorso di Lorenzo Nobellini per la revisione della sentenza contro di lui proferita dal Tribunale civile e criminale di Piacenza (Sezione criminale) nel giorno 12 febbrajo 1828.

17 aprile 1828.

Commend. FAINARDI PRESIDENTE.

	MONZA	}	CONSIGLIERI.
	MELEGARI		
	FEDERICI		
Cav.	GODI		
	SICORÈ		

N O T A

Sullo stato di ubbriachezza, e sull'influenza ch'ella può avere nell'applicazione delle pene, si parlò nella causa criminale di Chizzoli Antonio, che si legge sotto il N.º XVII. del Volume I (1823-1824) part. 1 pag. 155, e fu da me corredata con picciola Nota.

CAUSA CIVILE

*Ricorso dell' Amministrazione del Controllo
contro Marobio Fiorenza*

CONTROLLO - Atti esteri - Registro.

DECRETO DEL MINISTRO DI STATO

(1.º ottobre 1814).

Art. 1. *Sono assoggettati al diritto di Controllo ossia Registro tutti quegli atti dei Notari ecc., che vi sono sottoposti dalle Leggi dei 22 frimajo anno VII, e 27 ventoso anno IX sul diritto del Registro estese al Ducato di Guastalla, i quali però seguiranno dal giorno del presente Regolamento in avanti.*

Art. 7. *I contratti e i mandati di procura fatti per iscrizione privata anche fuori dei tre Ducati non saranno soggetti ad alcun diritto di Controllo, se non quando venissero prodotti in giudizio ecc. Sieno essi anteriori alla pubblicazione di questo Regolamento o posteriori ecc.*

DECRETO SOVRANO
INTORNO AL CONTROLLO
 (23 dicembre 1819).

Art. 72. §. 3.

Atti esenti dalla formalità del Registro
 N.º 16.
 — *Gli atti fatti in forma autentica prima del Regolamento sul Controllo del 1.º ottobre 1814, e altresì gli atti privati, che hanno acquistata data certa a norma delle Leggi allora vigenti* —.

M A S S I M A.

Gli atti anche esteri o autentici, o che hanno data certa, se anteriori al Regolamento 1.º ottobre 1814, sono esenti dalla formalità del Controllo o Registro.

F A T T O.

Fiorenzo Marobio di Fiorenzola voleva far uso di un atto ricevuto da un Notaro di Milano anteriormente al 1.º ottobre 1814. L'Amministrazione delle Finanze e del Controllo pretendeva, che il Marobio assoggettasse quell'atto alla formalità e pagasse il diritto.

Il Tribunale di Piacenza rigettò la domanda dell'Amministrazione, e sul ricorso di questa, così pronunciò il Tribunale supremo:

MOTIVI E DECISIONE.

Sul mezzo di ricorso tratto dalla pretesa violazione dell'art. 71 §. 4 n.º 3 del Decreto Sovrano sul Controllo del 23 dicembre 1819 e

dalla falsa applicazione dell' art. 72 §. 3 n.º 16 del Decreto medesimo per essersi data a questo ultimo dal Tribunale di Piacenza una estensione maggiore che non comporta nè la lettera, nè lo spirito ond' esso è concepito:

Considerando che non sussiste in fatto ciò che a sostegno del ricorso si è supposto, cioè che il sovraccitato Sovrano Decreto sul Controllo allorchè vuole riferirsi ad atti nazionali faccia uso semplicemente del vocabolo *atti*, non mancando poi di aggiungere a questo vocabolo l'addiettivo *esteri* ogni qual volta a questi ha voluto estendere le disposizioni ordinate pei primi; chè anzi per lo contrario il Legislatore in tutto quel Decreto non ha mai parlato distintamente di *atti o stipulati in paese estero* se non per modo di eccezione, allora cioè soltanto che disposizioni particolari, e diverse da quelle ivi prescritte per gli atti in generale, erano reclamati per gli atti esteri, sia sul proposito dei termini da accordarsi per la loro registrazione, sia relativamente all' ufficio del Controllo, in cui essi dovevano registrarsi, od alle persone a cura delle quali siffatta formalità doveva compiersi, sia in fine rapporto ad altri consimili speciali provvedimenti, come ben rilevasi dagli art. 22, 23, 27 a linea 4; 30 a linea 6; 39; 44, e 70. §. 2 n.º 53 e 54 di esso Decreto, gli unici in cui si faccia menzione espressa e particolare di atti esteri;

Che appunto da queste particolari disposizioni contenute nella Legge, e tendenti a completare il sistema del Controllo degli atti forestieri, chiaro si scorge come nel resto le disposizioni generali della Legge stessa siano comuni tanto ad essi, quanto agli atti nostrali; e

come sì gli uni che gli altri siano compresi sotto la generale denominazione di *atti* di cui in essa si fa uso:

Che tanto è ciò vero in quanto che, se altrimenti fosse, l'Amministrazione delle Finanze non saprebbe a qual articolo del Decreto summentovato appoggiare la riscossione d'alcun diritto di Controllo per gli atti esteri, non trovandosi per questi stabilita nel Decreto stesso alcuna tassa speciale, meno il caso cui riguarda il n.º 54 §. 2 dell'art. 70. Eppure essendo certo che per gli articoli succitati, e segnatamente per gli art. 22 e 23, che tali atti devono anzi venir sottoposti alla formalità del Controllo, almeno prima che ne sia fatto uso in questi Ducati, è certo del pari che per l'adempimento di tale formalità compete all'Amministrazione delle Finanze la riscossione d'un diritto; poichè non è mai supponibile che il Legislatore abbia voluto accordare ad essi maggior favore, che non agli atti nazionali:

Che, ciò posto, ripugna ai dettami di giustizia il comprendere sotto la generica denominazione di *atti* anche gli atti stipulati in estero paese, allorchè trattasi di assoggettarli al pagamento dei diritti di Controllo, e il negar poi di comprenderveli pei casi in cui la Legge, uso facendo dello stesso vocabolo, pronuncia in favore di certe classi di atti una esenzione da tale formalità:

Che dunque anche agli atti sì autentici che privati stipulati o fatti in paesi esteri è comune la disposizione dell'art. 72 §. 3 n.º 16 del ridetto Sovrano Decreto sul Controllo, mercè cui sono dichiarati esenti dalla formalità del registro gli atti autentici anteriori alla pubbli-

cazione dell'altro Regolamento sul Controllo del 1 ottobre 1814, ed altresì gli atti privati che hanno acquistata data certa a norma delle leggi in allora vigenti;

Che ad evitare siffatta conseguenza non giova l'obbiettare, che gli atti esteri, anche celebrati in forma autentica, non sono, in faccia alle nostre leggi che atti privati, i quali non acquistano data certa, se non sottoponendoli alla formalità del Controllo; essendo per lo contrario indubitabile, che, almeno rimpetto al Decreto sul Controllo e per gli effetti del medesimo gli atti celebrati all'estero in forma autentica conservano presso di noi la qualità di atti autentici, come chiaramente rilevasi dai succitati art. 22, 23 70 §. 2 n.º 54, in cui espressamente si distinguono fra loro gli Atti autentici e gli Scritti privati stipulati e fatti in paese straniero, e sì agli uni, che agli altri si applicano disposizioni diverse;

Che meno osta il riflesso, che, volendosi estendere agli atti privati esteri le disposizioni del surriferito art. 72, §. 2, n.º 16, bisognerebbe supporre che fossero note agli uffizi del Registro in questi Ducati le leggi in vigore anteriormente al 1.º ottobre 1814 in tutti i paesi esteri, in forza delle quali gli atti privati fatti nei paesi medesimi acquistano data certa, onde poterle applicare all'occorrenza dei casi nella riscossione dei diritti a loro commessi; imperocchè la necessità di siffatta supposizione è del tutto fittizia, dovendo esser cura dello straniero, che pretende l'esecuzione, di dimostrare prima all'Amministrazione, ed in caso di contestazione per parte di lei, al Tribunale giudicante come il suo atto, che si vorrebbe sot-

toporre a Controllo, abbia, secondo le leggi del suo paese, acquistata una data certa anteriore all'epoca testè citata;

Che in fine egli è ben vero, che per l'art. 8 del succitato Regolamento 1.^o ottobre 1814, combinato colla dichiarazione Ministeriale del susseguente giorno 10 di detto mese, gli atti esteri, comunque celebrati prima del Regolamento medesimo, non furono resi partecipi dell'esenzione della formalità del registro, accordata, mercè detta dichiarazione, agli atti nostrali stipulati prima di quel tempo: ma che non perciò hassi ad inferire che quelli non siansi voluti esentare da tale formalità neppure col sopravvenuto Sovrano Decreto del 1819, sia perchè sarebbe un porre limiti alla liberalità del Legislatore l'adottare la massima insinuata dall'Amministrazione nel suo ricorso, vale a dire, che contenendo il tante volte citato n.^o 16 del §. 3 dell'art. 72 di detto Decreto uno speciale favore, non sia presumibile, che il Sovrano abbia voluto estenderlo agli atti forestieri, come anche perchè, se detto articolo appunto col comprendere gli atti esteri non contenesse una nuova disposizione, sarebbe esso pienamente inutile per essersi già abbastanza provveduto colle leggi precedenti alla esecuzione degli atti nostrali celebrati anteriormente al 1.^o ottobre 1814.

Considerando in conseguenza del sin qui detto, che la Sezione civile del Tribunale civile e criminale di Piacenza nel dichiarare, come fece colla Sentenza impugnata, nulli e come non avvenuti la coattiva ed il successivo comando intimati a Fiorenzo Marobio ad istanza dell'Amministrazione delle Finanze onde aver pa-

gamento di lire nuove 105. 38 per diritto proporzionale e suo decimo, non percetto all'atto della registrazione, d'un rogito portante cessione di credito fatta da Gian Francesco Brondelli al sunnominato Marobio, e ricevuto dal Notaro milanese Ambrogio Ricalcati li 29 ottobre 1812, e così anteriormente al tante volte citato Regolamento del 1.^o ottobre 1814, non solo non ha violato, come a torto si pretende nel ricorso dell'Amministrazione suddetta, nè la lettera, nè lo spirito dell'art. 71, §. 4, n.^o 3 del vigente Sovrano Decreto sul Controllo dei 2 dicembre 1819, nè alcun altro articolo di legge, ma ben anzi così giudicando ha fatta una giusta e retta applicazione dell'art. 72, §. 3, n.^o 6 del Decreto medesimo.

Per questi motivi, il Tribunale supremo, sentito il Procuratore generale di S. M., rigetta come mal fondato il ricorso interposto dalla cessata Amministrazione delle Finanze di questi Ducati onde ottener revisione della sentenza contro di lei proferita dal Tribunale civile e criminale di Piacenza (Sezione civile) li 4 settembre 1824, e condanna l'Amministrazione medesima nelle spese da liquidarsi dal Consigliere Monza Relatore della causa.

21 aprile 1828.

Commend. FAINARDI PRESIDENTE.

MONZA	}	CONSIGLIERI.
MELEGARI		
FEDERICI		
PAZZONI		
SICORÉ		
BERTIOLI		ASSESSORE.

CAUSA CIVILE

*Ricorso del Sacerdote Giacomo Masnata
contro il Sacerdote Alberto Mantegari*

- 1.° MANO-MORTA - Beni livellarj - Dominio
diretto - Enfiteusi - Investitura - Livelli.
2.° FRUTTI - Mala fede - Restituzione.

PRAMMATICHE

INTORNO ALLE MANI-MORTE

(15 ottobre 1764).

§. VI. *Sottoponiamo egualmente alla presente nostra proibizione tutti quanti gli acquisti, le traslazioni e passaggi de' beni livellarj, enfiteutici, ed altresì appodiat, anche in forza di qualunque patto, e convenzione di preferenza, e consolidazione del dominio utile col diretto: volendo noi, ed espressamente comandando, che in tutti quanti casi di preferenza, reversione, refutazione, consolidazione, ed altro qualsivoglia, non possano mai, per qualunque titolo e causa, li beni immobili esistenti presso dei laici passare in pieno possesso, o in pieno dominio delle Mani-morte, o di altri come sopra, ad effetto di ritenerli, neppure in vigore, o in dipendenza di qualunque patto o convenzione di preferenza, tuttochè anche ab*

antiquo nelle investiture, o concessioni livellarie vi fosse apposto o apposta, ma debbano, come dovranno, senza alcun aumento de' fitti perpetui, livelli, od altro, reinvestirli a persone particolari, e laiche, nostre suddite nel termine di un anno da contarsi dal giorno della devoluzione, oppure entro il termine di un altro successivo anno presentare, e avere presentata persona acquirente, e laica come sopra, per fargliene a giusto prezzo la vendita del fondo devoluto; il qual prezzo potrà in simili casi impiegarsi ne' Luoghi di Monte delle dette nostre Comunità, restando intanto il possesso del fondo devoluto presso l'erede dell'ultimo investito, col solo obbligo di corrispondere l'antico canone.

DICHIARAZIONE (del 29 maggio 1768).

§. X. A riparo dei gravi inconvenienti che sono stati, e vengono inferiti alla libertà del commercio de' fondi stabili di questi nostri Ducati, e che derivano dalla prodigiosa quantità de' livelli, fitti perpetui ecclesiastici, ed altre annue prestazioni pure ecclesiastiche, e di diritto di Mani-morte, vogliamo e prescriviamo, che tutti quanti i beni enfiteutici, livellarj o appodiatj, e sottoposti a qualunque annua prestazione verso le Mani-morte, debbano da oggi in avanti, e sempre ed in perpetuo, essere considerati e ritenuti come beni allodiali, e posti in pieno libero commercio, e suscettibili in conseguenza di ogni sorta d'ipoteca e di contratto di libera alienazione, presa anche nel senso suo più lato, e transitorj a qualunque sorta d'eredi, e purificati in esso, e per tutto, agli altri beni di loro natura liberi ed allodiali,

esclusa qualunque devoluzione o consolidazione, come resta disposto nel cap. VI di detta R. Prammatica: cosicchè però alle Mani-morte e Corpi ecclesiastici rimanga riservato il solo diritto di conseguire gli annui canoni, fitti perpetui, o annue prestazioni, coi corrispondenti laudemj, ne' casi ne' quali di ragione possano loro competere: venendo così a cessare il disposto nel riferito cap. VI della menzionata R. Prammatica in quella parte soltanto in cui ne' casi di devoluzione, o consolidazione, si prescrive l'obbligo di reinvestire entro d'un anno altra persona laica acquirente, con facoltà di reinvestire il prezzo in Luoghi di Monte.

§. XI. Per il medesimo interessante oggetto di ristabilire la libertà del commercio di tali beni livellarii, enfiteutici, ed appodiati, posseduti da' nostri sudditi laici, e sottoposti, a favore di Corpi ecclesiastici e Mani-morte, a qualunque altra annua prestazione, responsione, e ricognizione, anche a titolo di decima, o quartadecimu, tanto in denaro, quanto in generi, o altre cose, ancorchè siano o in tenue quantità, o di poco valore, vogliamo che li medesimi nostri sudditi possano sempre, e senza alcuna prescrizione a tempo, affrancare e liberare tali fondi mediante l'assegno di tanti Luoghi di Monte de' nostri Reali Stati, il di cui annuo reddito corrisponda in giusta quantità del canone, prestazione, o ricognizione predette, con l'aumento però d'un sesto del canone, e della solita annua prestazione, quanto sia solamente per li beni enfiteutici, e livellarj, in giusto compenso del laudemio, dei patti di caducità, e devoluzione, e di qualunque altro diritto di retratto, o prelazione, o altro qualsivoglia, deri-

vante non meno da disposizioni legali, che convenzionali. E fatto che sarà l'accennato assegno sopra i detti Monti, dichiariamo, che i fondi restino, e restar debbano per sempre liberi ed esenti da qualunque vincolo e da qualsivoglia molestia, in modo che contro di essi niuno possa mai in qualunque tempo avervi, nè esercitarvi azione alcuna di regresso, ipoteca o altro che procedesse, o potesse procedere dalle investiture, concessioni ed appodiazioni in qualunque modo.

APPENDICE DI LEGGI TRANSITORIE.

Art. 19. *L'enfiteusi, i livelli ecclesiastici, e le altre annue prestazioni ecclesiastiche, o spettanti a Mani-morte, tanto perpetue, quanto temporarie, non cessano di essere sottoposte alle disposizioni della Prammatica del 25 ottobre 1764, ed alla Dichiarazione del 29 maggio 1768.*

CODICE CIVILE.

Art. 573. *Il semplice possessore fa suoi i frutti consunti solamente quando possiede in buona fede; e fa suoi i frutti esistenti quando sieno trascorsi tre anni dopo che furono raccolti.*

Art. 574. *Se possiede in mala fede è tenuto a restituire tutti i frutti consunti ed esistenti, ed anche i non raccolti, che però si potevano raccogliere, ove non abbia luogo la prescrizione di cui all'art. 2370.*

Art. 575. *E' possessore di buona fede colui che possiede come proprietario in virtù di un titolo abile a trasferire il dominio, ignorando i vizj dello stesso titolo.*

Cessa di essere possessore di buona fede dal momento in cui tali vizj sono a lui noti. (Art. 549, 540 Cod. civ. fr.).

1.^o *Le Mani-morte, anche dopo le R. Prammatiche, hanno conservato il dominio diretto de' beni da loro dati ad enfiteusi. Non possono però concederne l'investitura.*

2.^o *Se non può pretendersi la restituzione de' frutti percetti nè per obbligazione personale, nè per diritto reale, la restituzione non può essere motivata che sulla mala fede di chi li ha percetti.*

F A T T O.

Trascrivo la relazione della Causa da me fatta al Tribunale supremo nell'udienza del 19 luglio 1827, e rinnovata nell'udienza del 18 febbrajo 1828.

SIGNORI PRESIDENTE E CONSIGLIERI.

Il Sacerdote Giacomo Masnata di Piacenza comprò dal Dottor Razzetti, per rogito Cocchi dell' 11 giugno 1817, una possessione posta in Gusano, e fece trascrivere il contratto nel 23 febbrajo 1818.

Nel 24 agosto 1821 il Canonico Don Alberto Mantegari, nella sua qualità di attuale possessore del beneficio semplice eretto nella chiesa parrocchiale di santo Stefano di Piacenza sotto il titolo di san Raffaello Arcangelo, citò dinanzi il Tribunale civile di Piacenza il ridetto Sacerdote Masnata per farlo condannare a riconoscere con atto pubblico il summentovato beneficio ecclesiastico in padrone diretto della possessione di Gusano, a riceverne l'investitura

da lui Mantegari, ed a pagare ogni anno il canone consistente in diciotto brente di vino bianco, ed otto copelli di castagne, ed in oltre i canoni decorsi dal 1817 in avanti.

Il Sacerdote Masnata dal lato suo citò il Dottor Razzetti come garante, poichè nella vendita non aveva manifestato, che la possessione era livellaria, nè aveva lasciato nelle mani del compratore alcun capitale corrispondente all'annuo canone.

L'attore Mantegari fondò la sua azione sul rogito del Notaro Piacentino Carlo Rossi del 1 aprile 1676, nel quale la possessione di Gusano, allora ceduta da certo Rocca alla famiglia Lavelli, si dice gravata dell'annuo canone di brente 18 vino bianco, e copelli 8 di castagne verso la Chiesa parrocchiale di santo Stefano di Piacenza, ossia verso la prebenda dell'Arcangelo Raffaello ivi eretta, dipendentemente dall'atto d'investitura del 9 maggio 1554 a rogito Canavino; e la fondò sull'investitura, ch'egli medesimo nel 15 marzo 1795, per rogito Razzetti, diede a Giuseppe Lavelli, che poi la vendette nel 29 maggio 1817 allo stesso Dottor Gaspare Razzetti autore del Masnata.

Risposero il Masnata ed il Dottor Razzetti, che sia poi per le leggi francesi intermedie, sia molto più per le anteriori Prammatiche delle Mani-morte pubblicate in questi Ducati nel 1764, 1768, e 1774 i diritti de' padroni diretti Ecclesiastici furono ridotti alla condizione di un puro credito pecuniario, per conservare il quale sarebbe stato d'uopo al Canonico Mantegari dell'iscrizione ipotecaria, che a lui manca, nè potrebbe prendere in oggi, perchè il contratto di compra-vendita fra il Razzetti ed il Masnata fu trascritto sino nel 1818.

Nel dì 27 giugno 1825 il Tribunale di Piacenza, a pieni vóti condannò il Masnata a riconoscere per atto pubblico e notarile entro il termine di 15 giorni il beneficio di san Raffaello in padrone diretto della possessione di Gusano, a riceverne l'investitura dal Canonico Mantegari possessore di quel beneficio per l'annuo canone di brente 18 di vino, e di copelli 8 di castagne, a pagare in oltre i canoni decorsi per l'anno 1817 e successivi anni fino a tutto il 1824 e le spese.

In appello fu confermata, pure a pieni vóti, siffatta sentenza nel giorno 27 gennajo 1826 col riferirsi pienamente ai motivi de' primi Giudici.

Il ragionamento del Tribunale di Piacenza, ridotto alla sua sostanza fu questo:

„ L'art. 19 dell' Appendice al Codice civile parmense dichiara, che le enfiteusi ecclesiastiche non cessano di esser soggette alle Prammatiche delle Mani-morte. Dunque vi sono state sempre soggette. Dunque bisogna determinare i diritti competenti anche in oggi agli Ecclesiastici in rispetto ai livelli sulla scorta di quelle Prammatiche.

Atqui le Prammatiche hanno bensì allodializzati, posti in libero commercio, renduti suscettibili di qualunque contrattazione e ipoteca, e transitorii a qualunque sorta di eredi i beni livellarii appartenenti alle Mani-morte; quelle Prammatiche hanno esclusa qualunque devoluzione, hanno riservato alla Mano-morta unicamente il diritto di conseguire gli annui canoni ed i corrispondenti laudemii; ma non per questo hanno estinto il *diretto dominio*, che avevano le Mani-morte su que' beni, poichè hanno

loro riservato il diritto di esigere i laudemii, come si è detto, ed hanno dichiarato, che i beni livellarii rimarranno liberi ed esenti da qualunque vincolo e molestia, seguita che sia l'affrancazione; e d'altronde allo scopo di quelle Prammatiche, cioè alla libertà del commercio, era indifferente cosa che le Mani-morte conservassero quello stesso dominio che avevano per lo passato.

Dunque le Prammatiche non hanno tolto alle Mani-morte il *dominio diretto*, e, se non l'hanno tolto, questo rimane pur tuttavia, nè per conservarlo vi è stato nè vi è bisogno d'iscrizione, ristretta com'è questa formalità alle sole ipoteche ed ai privilegi, che sicuramente non sono dominj, ed anzi sono diritti sulle cose degli altri.

Ricorso del Masnata al supremo Tribunale per due motivi:

1.º perchè i due Tribunali decidendo come hanno fatto, hanno violate le Prammatiche e rispettive Dichiarazioni del 25 ottobre 1764, del 29 maggio 1768, del 1 giugno 1774, che l'art. 19 dell'Appendice nel Codice civile dichiara non aver cessato mai di essere in vigore;

2.º perchè i due Tribunali hanno violati gli art. 573 e 575 del Codice civile condannando il Masnata a pagare i canoni decorsi non ostante la sua buona fede, ossia non ostante l'ignoranza in cui era, che i beni da sè comprati fossero soggetti ad un annuo canone.

Al primo motivo l'Avvocato del Mantegari ha contrapposte con più disteso sviluppo le considerazioni del Tribunale di Piacenza.

Quanto al secondo motivo ha osservato: 1.º che il Masnata non ha fatto soggetto di disputa davanti i primi Giudici la sua pretesa buona

fede; 2.^o che vi è differenza fra i frutti percetti da un fondo, ed i canoni enfiteutici da pagarsi al padrone diretto; 3.^o che l'allegata buona fede non esiste in fatto.

Il signor Procuratore generale di S. M. si è limitato ad esaminare il primo motivo del ricorso.

Egli ha poste tre quistioni di diritto, e così:

1.^o Qual sia il vero senso dell'art. 19 dell'Appendice di leggi transitorie?

2.^o Quale il vero senso della Prammatica del 1764, e della Dichiarazione del 1768?

3.^o Quale l'influenza delle leggi francesi dal 1805 sino al 1820. sulle enfiteusi ecclesiastiche?

Quanto alla prima quistione, quell'insigne Oratore della Legge ha inteso di dimostrare non altro poter essere il senso dell'art. 19 dell'Appendice eccetto quello di accennare, che il modo e la tassa dell'affrancazione de' beni enfiteutici ecclesiastici hanuo dovuto sempre, e devousi pur tuttavia desumere dalle Prammatiche.

In rispetto alla seconda quistione, ha osservato, che l'*allodialità* de' beni enfiteutici proclamata dalle prammatiche, la restrizione degli Ecclesiastici al nudo diritto di riscuotere i canoni, i laudemj, il prezzo del loro riscatto, la privazione di essi Ecclesiastici de' diritti di preferenza, reversione, refutazione, consolidazione, ed altro qualsiasi, sono cose incompatibili colla pretesa conservazione del *dominio diretto*, il quale spogliato, com'è, de' suoi sostanziali attributi rimarrebbe un *diritto* puramente *nominale*, un *ente di ragione*. E qui il signor Procuratore generale fece osservare il grave abbaglio preso da' primi Giudici, i quali pro-

testando di attenersi alle Prammatiche hanno poi condannato il Masnata a ricevere l'investitura, che il Canonico Mantegari, nel senso appunto delle Prammatiche, non può più dare.

In fine quel Magistrato osservò, che, non avendo le Mani-morte conservato, a riguardo de' beni enfiteutici, se non il diritto di riscuotere i canoni, il laudemio, e la tassa del riscatto che voglia farsene, non hanno in sostanza se non un diritto di semplice credito; diritto che ad esempio di tutti gli altri ha dovuto essere iscritto alla forma della famosa legge dell' 11 brumajo anno VII e del Codice civile francese per poterlo far valere contro i terzi.

Aggiunse (e chiamò questa una osservazione perentoria) che quando pure si volesse ritenere essere state le enfiteusi ecclesiastiche sottratte all' influenza delle leggi francesi colla disposizione dell' art. 19 dell' Appendice, ciò non potrebbe influire in alcun modo sulla presente causa, perchè il Masnata contrattò nel 1817, e trascrisse il suo contratto nel 1818, e le leggi francesi allora in vigore fissarono irrettabilmente i suoi diritti, che più non poterono essergli tolti da una legge posteriore.

Conchinsè quindi a che il ricorso del Masnata venga ammesso.

Grave è la controversia, e di seria importanza. Ella poi impegna singolarmente la scienziale curiosità; poichè è mestieri di riconoscere come esistenti nella nostra Giureprudenza pratica una di queste due cose:

O un diritto di riscuotere gli annui canoni ed i laudemj senza più un atomo di *dominio diretto*;

O un *dominio diretto* spogliato affatto de' diritti di approvare o impedire le alienazioni,

di essere preferiti a cose eguali, di consolidare il dominio utile col diretto stesso se si cessi di pagare, se si deteriori, se spiri la concessione; un dominio diretto in somma nell'attitudine perpetua di essere assorbito dal dominio utile, e nella perpetua impotenza di attrarre a sè questo.

MOTIVI E DECISIONE.

Sul primo mezzo del ricorso tratto dalla pretesa violazione delle leggi 25 ottobre 1764, 29 maggio 1768, e 1 giugno 1774 denominate le *Prammatiche sopra le Mani-morte*:

Considerando, che i paragrafi X e XI della *Prammatica* del 29 maggio 1768 combinati col paragrafo VI della precedente del 25 ottobre 1764 parificarono bensì in tutto e per tutto i beni enfiteutici, livellarj, o appodiatì di pertinenza diretta delle *Mani-morte* agli altri beni di loro natura liberi ed allodiali, e queste spogliarono di qualunque diritto di preferenza, reversione, refutazione, consolidazione e devoluzione; ma riservarono espressamente alle *Mani-morte* medesime il diritto di conseguire gli annui canoni o fitti perpetui con i corrispondenti *laudemj* ne' casi ne' quali di ragione potessero loro competere, non che il prezzo dell'affrancazione, che determinarono dover corrispondere al capitale del canone, e più ad un sesto di esso in giusto compenso del *laudemio*, dei patti di caducità e devoluzione, e di qualunque altro diritto derivante da disposizioni legali o convenzionali;

Che non fu detto in alcun luogo di quelle *Prammatiche* a quale titolo, se di padrone di-

retto o di semplice creditore, e con qual genere di azione, se personale, ipotecaria, o altra, la Mano-morta farebbe valere i diritti a lei conservati;

Che questo silenzio sia da per sè, sia molto più congiunto com'è all' odiosità di uno spoglio ed all'espressione di *riserva de' diritti*, che si legge nel succitato paragrafo X, ed esclude ogni idea di attribuzione affatto nuova, conduce a conchiudere, che i canoni e laudemj appartenere dovessero alla Mano-morta in futuro per quel titolo per cui le appartenevano in addietro, e potessero da lei farsi valere colle stesse azioni già competenti; che in sostanza, la Mano-morta, sino all'affrancazione ritenesse su i beni enfiteutici o livellarj l'antico radicale dominio diretto, circoscritto però al conseguimento de' canoni stessi, de' laudemj e del prezzo dell'affrancazione, quando questa volesse farsi, e come anche in altre parti d'Italia era stato prima delle Prammatiche limitato per qualsiasi specie di beni enfiteutici ⁽¹⁾;

Che dunque il Tribunale di Piacenza, e con esso il Tribunale d'appello, nell'aver ritenuto, che il canonico Mantegari nella sua qualità di beneficiato conserva pur tuttavia il diretto dominio della possessione livellaria, acquistata dall'or ricorrente Sacerdote Don Giacomo Masnata, non solamente non hanno violate le disposizioni delle surriferite Prammatiche, nè quelle dell'art. 19 dell'appendice al Codice civile che le mantiene in vigore, ma anzi, in quanto alla

(1) Veggasi il Gob. Tractat. *De permissa Feudi ac Emphyteusis alienatione* in Prælud. n.^o 6 et seqq. e il Fabr. in Codic. lib. 4, tit. 43, defin. 8 per tot.

massima, si sono alle une ed all'altre retta-
mente conformati:

Che però il dominio della Mano-morta su i
beni enfiteutici ristretto al conseguimento dei
canoni, del laudemio, del prezzo dell'affran-
cazione e spogliato affatto della possibilità di
trarre a sè anche il dominio utile, il quale
trapassa liberamente a qualsiasi successore sin-
golare o universale senza che il direttario valga
ad impedirlo, può bensì attribuire a questo il
diritto di farsi riconoscere dal possessore del
fondo, onde munirsi di un titolo esecutorio ed
esigere prontamente i pagamenti riservatigli dal-
la legge, ma non può attribuirgli l'altro di-
ritto di concedere l'investitura, la quale sup-
porrebbe precedentemente consolidato il domi-
nio utile nella Mano-morta; il che non è; e
quindi per questa parte il dispositivo dell'im-
pugnata sentenza ha malamente interpretate ed
ha violate le massime fondamentali contenute
nelle sovraccennate Prammatiche;

Sul secondo mezzo del ricorso tratto dalla
pretesa violazione degli art. 573 e 575 del vi-
gente Codice civile per avere l'impugnata sen-
tenza del Tribunale d'appello confermativa della
sentenza di prima istanza condannato il Ma-
snata, non ostante la buona fede del suo ac-
quisto, a pagare al Canonico Mantegari qual
possessore del beneficio ecclesiastico di san Ra-
ffaello Arcangelo i canoni decorsi dal dì del-
l'acquisto medesimo, anzichè dal dì della ci-
tazione introduttiva dell'istanza;

Considerando che il ricorrente Masnata non
poteva condannarsi al pagamento de' canoni
dal dì dell'acquisto in azione *personale* per-
chè egli nel rogito Cocchi non ha assunta sul

proposito alcuna obbligazione, e neppure è stato dal venditore Razzetti o da qualsiasi altro diffidato, che il fondo era soggetto al pagamento del canone; nè poteva neppure condannarsi in azione *reale*, ossia *ipotecaria*, perchè il Mantegari non l'ha intentata e nemmeno proposta, come vuole la Legge;

Che quindi non si avrebbe potuto fondare siffatta condanna eccettochè sulla mala fede dell'acquisto prendendo argomento dall'art. 574 del vigente Codice civile, il quale coll'assoggettare chi possiede in mala fede alla restituzione di tutti i frutti consunti ed esistenti, ed anche i non raccolti, suppone la massima, che i possessori di tal qualità non debbano trarre alcun profitto nè diretto nè indiretto in pregiudizio del vero proprietario, o di chi altro ha un diritto sulla cosa posseduta;

Che però nelle due impugnate sentenze niun cenno è dato sulla mala fede del Masnata, nè questa si rileva in alcun modo dai prodotti documenti, di guisa che le stesse sentenze, oltre il non essere motivate su questo capo, contengono una mala applicazione del succitato art. 574 ed una manifesta violazione de' principj contenuti negli art. 573 e 575 del ridetto Codice.

Per questi motivi il Tribunale supremo,

Sentite le Parti, e sentito il Procuratore generale di S. M.,

Aminette il ricorso del Sacerdote Masnata contro la sentenza del Tribunale d'appello, proferita nel giorno 27 febbrajo 1826, per quelle parti soltanto che risguardano alla condanna di lui a ricevere l'investitura dal Canonico Mantegari qual possessore del beneficio sotto il

titolo di san Raffaello Arcangelo, ed a pagargli l'annuo canone per gli anni 1817, 1818, 1819 e 1820, ed ordina che per questi capi soltanto la Causa sarà nuovamente discussa ed esaminata sul merito.

Spese compensate.

21 aprile 1818.

Commend. FAINARDI PRESIDENTE.

MONZA	}	CONSIGLIERI.
MELEGARI		
FEDERICI		
PAZZONI		
Cav. GODI		
SICORÈ		

Avvocati MAESTRI e MONZA.

N O T A

Della qui presente Causa e delle nostre Prammatiche intorno alle Mani-morte ho dato cenno nell' Opuscolo 1.^o del volume 4.^o (1824-1825, part. 2, pag. 34 e 37).

Mi si fa credere che il Consiglio di Stato di questi Ducati nel dì 5 marzo 1824 consultato su di un affare tra il Patrimonio dello Stato e gli eredi Spiaggi Motti opinasse, che - in virtù del n. X della dichiarazione del 29 maggio 1768 i *livelli Ecclesiastici* cangiarono la loro natura in quella di *censi riservati* o sia *rendite fondiarie* -.

Questa notizia ha rinnovato in me il rammarico, già sentito da molto tempo, perchè gli Avvisi di quel sommo Consesso, almeno i più importanti, non sono fatti di pubblico diritto o nella Raccolta delle Leggi o sussidiariamente nella Raccolta mia, siccome io mi sono esibito di eseguire, se ne verrà richiesto.

Giacchè è accaduto di dover ragionare delle Prammatiche Borboniche o sempre rimaste in vigore appo noi, o richiamate in osservanza, siccome può conoscersi dall' art. 19 delle Leggi transitorie, e dalle Sovrane risoluzioni 28 agosto e 9 settembre 1824 e 4 aprile 1828, giudico opportuno di qui soggiungere la sentenza proferita nel dì 11 maggio del corrente anno 1830 dal Tribunale d'appello, cui ho l'onore di presiedere; sentenza che, oltre di aver relazione con quelle Prammatiche, serve altresì ad illustrare alquanto la materia dell'incartamento o sovrincarimento concesso ai creditori dalle Leggi francesi imitate dalle nostre.



CAUSA CIVILE

*Appello di Carlo Martelli e de' fratelli
Franceschini
contro il Capitolo di S. Antonino di Piacenza*

1.º MANO-MORTA - Autorizzazione -
Incarimento - Sovrincaimento.

P R A M M A T I C A

(del 25 ottobre 1764).

§. 1. è proibito a qualsiasi persona tras-
ferire, o alienare.... in Mani-morte.... Beni
sì mobili che immobili.... nè in proprietà, nè
in usufrutto

§. 3. Per i crediti
.....
le Mani-morte.... potranno soltanto obbligare
i loro debitori alla vendita degli effetti ipote-
cati per soddisfarsi dei legittimi loro crediti
col prezzo, che ne sarà ritratto.

§. 12. Colla presente Legge non resterà
precluso l'adito dei ricorsi a noi medesimi per
conseguire il Supremo nostro Beneplacito, o sia
Decreto di ammortizzazione

DICHIARAZIONE (del 29 maggio 1768).

§. 5. Per li crediti ipotecarj, per i quali
competerebbe (alla Mano-morta) il possesso so-

pra i beni del debitore, o del terzo possessore.... in rimedio di Salviano.... dovrà far istanza al Giudice, o al di lui uffizio, che venga decretato l'affitto de' beni ipotecati e libellati.... a persona laica

ORDINANZA SOVRANA

(del 13 aprile 1828).

Art. 2. *È mantenuta la disposizione della Prammatica 29 maggio 1768, la quale vieta ai Capitoli ed alle Congregazioni di aumentare i loro patrimonj coll'acquisto di Beni stabili, dovendo impiegare le somme che potessero avere in serbo in tanti capitali fruttiferi.*

CODICE CIVILE PARMENSE

Art. 2214. *Quando il nuovo proprietario avrà fatta tale significazione, qualunque creditore, di cui sarà notificato il titolo, può chiedere, che lo stabile sia posto nuovamente in vendita all'asta pubblica sotto condizione:*

1.^o

2.^o *Che essa (richiesta) contenga l'obblazione del richiedente d'accrescere, o di far accrescere il prezzo di un decimo al di sopra di quello che sarà stipulato nel contratto, o dichiarato dal nuovo proprietario.*

.

Art. 2227. *In caso che l'offerto aumento faccia luogo alla vendita per incanto, questa si eseguirà colle forme stabilite dalla Legge ad istanza o del creditore che l'avrà richiesta, o del nuovo proprietario.*

Il richiedente esprimerà ne' pubblici avvisi il prezzo stipulato nel contratto, o dichiarato, e la somma maggiore che il creditore si obbligò di accrescere, o far accrescere. (Art. 2187 fr.).

Art. 2231. La desistenza del creditore, che chiede l'incanto, non può impedire la pubblica aggiudicazione, quand' anche egli pagasse l'importare della fatta obblazione, a riserva che ciò non segua coll'espresso consenso di tutti gli altri creditori (Art. 2190 fr.)

F A T T O.

N. Franceschini comprò dal Capitolo della Chiesa Parrocchiale di S. Antonio di Piacenza un corpo di case, e restò debitore di un grosso residuo. Gli eredi di lui vendettero quel corpo di case a Carlo Martelli per meno della metà di quello ch'era dovuto al primo venditore.

Il nuovo proprietario Martelli fece nel 9 aprile 1828 la notificazione prescritta dall'articolo 2221 Cod. civ. a tutti i creditori iscritti, e così anche al Capitolo.

Questo costituì subito un procuratore ad accrescere il prezzo per lui a termine dell'articolo 2224: il procuratore congiuntamente al Capo del Capitolo fece nel 24 aprile 1828, e così entro i venti giorni, la sua richiesta di accrescere o far accrescere il prezzo di un decimo, ed esibì cauzione, onde il corpo di case fosse posto di nuovo in vendita al pubblico incanto.

Nel 1.^o luglio 1828 il Capitolo ebbe ricorso a S. M. per essere autorizzato a concorrere all'asta; ma il Sovrano Rescritto di autorizzazione tardò sino al 15 novembre 1828.

Quando il Capitolo fece istanza a che si accettasse la sigurtà, Carlo Martelli, cui premeva

di conservarsi nel vantaggioso acquisto, si oppose e perchè il Capitolo aveva soprincharito, senza esservi stato previamente autorizzato, contro il disposto dalle vigenti Prammatiche intorno alle Mani-morte, e perchè il Rescritto Sovrano autorizzava a concorrere all'asta, ma non convalidava il precedente sovrincarimento, nullo in radice, e che, essendo trascorso il termine perentorio, non poteva più aver luogo. E quando rispondeva il Capitolo che si era sovrincarito per lui o per un terzo, replicava il Martelli, che il procuratore non aveva facoltà d'incarire se non pel suo principale.

Gli eredi Franceschini, chiamati anch'essi in giudizio, si rimettevano alla saggezza del Tribunale.

Con sentenza del 13 febbrajo 1829 il Tribunale di Piacenza, considerando il sovrincarimento come un atto meramente processuale, conservatorio, e di amministrazione, e considerando che non è in potere di alcuno di ottenere i Sovrani Rescritti entro uno spazio di tempo determinato, rigettò l'eccezione proposta dal Martelli.

Appello di questo, e, ciò che più fa maraviglia, anche degli eredi Franceschini debitori.

Riferisco i ragionamenti fatti dall'esimio signor Cavaliere Caderini Procuratore Ducale nel Tribunale d'appello per giungere alle sue conclusioni tendenti alla conferma dell'impugnata sentenza.

Per procedere con ordine e brevità, non farò che riassumere le cinque questioni poste dal Martelli nelle sue conclusioni, e dare parzialmente il succinto mio parere.

Prima questione.

„ Il Capitolo della Parrocchiale di sant'Antonino è egli da ritenersi per Mano-morta giusta le reali Prammatiche?

„ Io dico, che non v'ha dubbio. La Prammatica del 25 ottobre 1764, e più ancora quella del 29 maggio 1768, art. 1 e 7, confermate dal Sovrano Decreto 12 aprile 1823, non lasciano luogo a dubitarne.

Seconda questione.

„ Nella qualità di Mano-morta può il Capitolo acquistare stabili senza Decreto d'ammortizzazione?

„ Non può certamente. Gli art. 1 e 12 della R. Prammatica del 25 ottobre dicono, in genere ed in modo chiaro ed assoluto, che le Manimorte non possono fare qualsiasi acquisto di stabili, quando sopra ricerca fatta al Sovrano non si consegua il supremo Beneplacito, ossia Decreto d'ammortizzazione.

Terza e quarta questione.

„ Se la Mano-morta non può acquistare stabili, può almeno sopraincarirli, e dare valida cauzione per rendersene poscia aggiudicataria e pagarne il prezzo, senza il detto Sovrano Beneplacito?

„ Un sopraincarimento dato da una Mano-morta ad uno stabile può esso ritenersi atto di semplice amministrazione?

„ A parer mio sarebbono più opportune le due seguenti quistioni che comprendono infallantemente quelle proposte dal Martelli.

„ La Mano-morta, incapace sicuramente d'acquistare, devesi ella considerare colpita di morte civile, di modo che sia incapace di fare qualunque atto?

„ L'atto di soprincaire in una vendita volontaria è egli atto tale, che equivalga ad acquisto, per cui anche prima del medesimo necessiti il Sovrano Beneplacito; o sarebbe esso invece un atto conservatorio, o quasi da non abbisognarne, salvo l'ottenere il detto Decreto pel caso di concorrenza al pubblico incanto?

„ Quanto alla prima questione, io reputo, assolutamente un vero errore il credere colpita da morte civile la così detta Mano-morta. Io tengo, che questa, per quanto dipende dalle citate Prammatiche, goda di tutti i diritti civili, tranne quello d'impinguare il suo patrimonio, soprattutto con beni stabili sia per atto tra vivi, sia per atto di ultima volontà. Scorrendo gli articoli delle medesime, vedesi, a chiare note, quante cose può fare la Mano-morta, che sono proprie soltanto di chi gode di tali diritti. Il morto civilmente non può a cagion d'esempio possedere, non può esser testimonio, non può procedere in giustizia. Ciò non accade della Mano-morta. Essa può possedere, amministrare, ricuperar crediti, e vadasi discorrendo.

„ Ora il togliere uno de' diritti non è toglierli tutti, come il togliere il ramo d'un albero, non è abbattere il tronco, non è tagliarlo in radice. Succede della finzione come

della verità. Uno non può essere morto civilmente per metà, come nol può essere naturalmente; può ben essere spogliato di certi vantaggi della vita civile, come può essere privato di certe commodità della vita naturale; ma se non è morto civilmente del tutto, si deve dire che non lo è di sorta alcuna in quel modo, che deve dirsi non morto naturalmente chi non ha ancora perduta affatto la vita naturale. Quando fosse altrimenti dovrebbero dirsi morti civilmente la donna maritata, i minori, ora perchè non possono contrattare, ora perchè non possono amministrare, ora perchè non possono comparire in giustizia; il che non fu mai sostenuto.

„ Dunque la Mano-morta non si può considerare colpita di morte civile.

„ Quanto poi alla seconda questione, se si può provare che il promuovere un nuovo incanto, facendo frattanto il soprincarimento d'un decimo, come esige indispensabilmente la Legge, è lo stesso che acquistare, allora bisogna convenire, che anche per questa iniziativa operazione vi vuole il precedente Sovrano beneplacito, altrimenti è nulla. Ma se non vuole poi dire lo stesso, allora bisogna accordare, che il Sovrano beneplacito sarà bensì indispensabile, allorchè la Mano-morta concorrerà all'asta per acquistare, ma non lo è pel momento in cui non si tratta che di togliere un termine fatale, che non interrotto dal prescritto soprincarimento renderebbe padrone incommutabile il primo acquirente; in cui non si tratta in somma, che di promuovere un nuovo incanto. Trattandosi di cosa odiosa, quale si è la privazione di diritti civili, non devono mai estendersi i

limiti prescritti. — Odia sunt restringenda — Ora la Mano-morta, stando alle relative Leggi, non è incapace, come dissi, sia di amministrare, sia di stare in giudizio. Può dunque fare qualunque atto, che non sia quello d'acquistare, senza bisogno di precedente Decreto d'ammortizzazione.

„ Ma che sorta di atto sarà dunque questo di soprincarire? sarà egli un atto di amministrazione? sarà egli un atto conservatorio? Potrei rispondere, che non è sicuramente lo stesso che acquistare, e ciò bastar dovrebbe a togliere la contraria eccezione. Ciò non ostante vediamo in brevi parole che cosa è.

„ Nella parte, in cui trattasi della purga dei fondi venduti, il Codice vigente non fa quasi che tradurre il cessato Codice francese, tranne quel brano, in cui questo dava un termine di 40 giorni dalla notificazione per soprincarire, mentre il vigente non dà che soli 20 giorni. Non sarà dunque inopportuno il vedere quale fosse e sia tuttora in proposito la Giurisprudenza francese.

„ Trovo che nel 1811 un'Opera parrocchiale di Francia, creditrice ipotecaria sopra un fondo la cui vendita erale stata notificata, dimandò la debita autorizzazione per soprincarire, ma temendo a ragione, come poi dimostrò il fatto, che questa non giungesse prima che spirasse il termine stabilito de' 40 giorni, fece immediatamente il suo atto di soprincarimento.

„ Questo venne attaccato di nullità dal compratore del fondo pel motivo che l'atto suddetto non era stato preceduto da autorizzazione e che, sopraggiunta dopo, non poteva convalidarlo.

„ Il Tribunale di prima istanza, e poscia la Corte di appello di Bruxelles, giudicarono (1) valido quest'atto medesimo 1.° perchè la domanda di soprincarimento sarebbe quasi sempre illusoria, quando dovesse farsi da chi abbisogna d'autorizzazione, essendo il più delle volte impossibile il poterla ottenere entro il termine fatale di 40 giorni; 2.° perchè tale domanda è un atto che tende soltanto ad assicurare gli effetti del diritto aperto a tutti i creditori iscritti; 3.° perchè tale diritto è scritto nella Legge, niente contiene di litigioso, e non racchiude alcuno di quegli elementi che caratterizzano un'azione dedotta in giudizio.

„ La Corte di Bruxelles venne dunque a considerare questa domanda un atto conservatorio, o quasi; come fuori d'ogni questione sono atti conservatorj non bisognevoli d'autorizzazione gli atti d'appello, di ricorso in revisione ed altri. Ora applicando i principj di questa Corte all'identico caso nostro, non vi sarebbe difficoltà a confermare la sentenza appellata.

„ Ma trovo un'altra decisione della Corte di Dijon del 1824 ben contraria (2). Si trattava d'una donna maritata che aveva soprincarito senza autorizzazione, o per meglio dire senza ottenerla prima che spirasse il termine a fare la domanda. La Corte di Dijon dichiarò nulla la domanda, sui principali motivi, che la donna non può fare verun atto che non sia di semplice amministrazione senza l'autorizzazione necessaria, e che la domanda di soprincarire è ben lontana dall'essere un atto conservatorio

(1) Sirey 1813, 2, 42.

(2) Sirey 2824, 1, 321.

o di amministrazione, producendo i notabili effetti 1.º di annientare il precedente atto di vendita; 2.º di obbligare il soprincautore a divenire egli stesso l'acquirente, se altri non offra di più.

„ In questa Causa intervenne pure sentenza di cassazione del 14 giugno 1814, ma senza fissare Giureprudenza, limitandosi a rigettare il ricorso, pel motivo che la Corte di Dijon col giudicare, che la domanda di soprincaimento non era un atto conservatorio, non aveva violato alcuna Legge. Essa avrebbe detto altrettanto, come ognun vede, se la Corte di Dijon avesse deciso il contrario, non essendovi Legge determinata la quale debba dirsi atto conservatorio e quale no.

„ Eccoci quindi in uno stato d'incertezza se siamo alle accennate sentenze: per togliersi dal medesimo conviene entrare più addentro ne' motivi di ciascuna di esse.

„ Certo è che il primo motivo allegato dalla Corte di Brusselles è assai forte. Ha diritto di domandare il nuovo incanto qualunque creditore iscritto, abbia egli o no una libera amministrazione: ma perchè dunque quella persona o corpo, che abbisogna di autorizzazione, e che esser deve il più protetto dalla Legge, sarà nel nostro caso in peggior condizione di qualunque altro, dipendendo il suo diritto dall'incerto opportuno arrivo di tale autorizzazione? E se tanto dicevasi, quando era prescritto un termine di 40 giorni a soprincaire, che deve dirsi al presente, che non se ne accordano più di venti, e che, per un caso come il nostro, vi vuole il beneplacito del Sovrauo stesso?

„ Ha un bel calcolare il Martelli in una sua allegazione il tempo necessario ad ottenere un autorizzazione, facendo correre a piacimento le lettere, unire il Consiglio di Stato, e sottoscrivere da mano Sovrana il chiesto beneplacito. Esso dimentica fra le altre cose, che le petizioni non si presentano che a giorno determinato della settimana; che nella fattispecie, prima d'inoltrare la domanda, era d'uopo convocare il Capitolo, deliberare, stendere il necessario atto di procura; che anche inoltrata ritornar doveva d'onde parti per relativa consulta della Delegazione e dell'Ordinario Diocesano di Piacenza. Tutto calcolato e considerato sono di ferma credenza, che in un caso simile è, direi quasi, impossibile l'ottenere siffatto beneplacito prima di venti giorni dalla notificazione. Si vede difatti che l'autorizzazione chiesta dal Capitolo il 1 luglio 1828 non fu accordata che il 15 novembre anno stesso. Quando adunque non si voglia ammettere l'assurdo, che in caso simile, devesi rinunciare contro ogni principio di giustizia al proprio diritto, convien decidere una delle due, o che la domanda di soprincarimento, come atto più conservatorio, che altro, non abbisogna d'autorizzazione; oppure che l'autorizzazione ottenuta da poi serve a convalidare la fatta domanda (1).

(1) *N. B.* Quest'argomento di convenienza fece principalmente dichiarare alla Corte di cassazione, che l'atto d'appello è un atto conservatorio che non ha bisogno d'autorizzazione (Sirey 1806, 1, 88; 1827, 1, 341), e fece pur decidere due volte alla Corte di Riom, che una donna poteva soprincarare senza autorizzazione del marito.

„ Ma via, concediamo pur anche che alla rigorosa osservazione d'un termine debba cedere ogni riguardo, e perfino ogni principio di giustizia. L'argomento addotto dalla Corte di Dijon, con cui si pretende escludere nella domanda in questione la natura d'atto conservatorio, e si vuole, invece, che sia un atto il quale priva il primo acquirente della proprietà del fondo; argomento, a cui fa eco il Martelli, è egli poi fondato? Per unica risposta io vi accenno, o Signori, un giudicato di Cassazione del 2 febbrajo 1828 ⁽¹⁾, il quale non potrebbe essere nè più ragionato, nè più opportuno. Io non istarò qui ad annojarvi col porvi sott'occhio gli ampj argomenti posti in campo e dal ricorrente e dal giudicato stesso. Voi li potrete scorrere a bell'agio e convincervene. Basta l'accennarvi che tutto mostra assai chiaro, almeno nel mio modo d'intendere, che l'acquirente del fondo non perde coll'atto di soprincarimento nè proprietà, nè possesso, sino a che il fondo stesso non sia nel nuovo incanto ad altri aggiudicato, di modochè se esso perisce in quest'intervallo, perisce tutto per lui.

„ Per la qual cosa se egli è vero, che deve dirsi atto conservatorio quello che fa taluno per impedire che non sia recato pregiudizio a' proprj diritti, senza che, trattandosi di cosa immobile, turbato vengane il godimento del possessore ⁽²⁾, io dico, che conservatorio, o poco meno, deve considerarsi la semplice domanda di soprincarimento del creditor iscritto, onde dar luogo ad un secondo incanto, poichè

(1) Sirey 1828, 1, 147.

(2) Merlin Rep. Mot. *Acte conservatoire*.

senza togliere all'acquirente nè possesso, nè proprietà, ma solamente perchè egli non divenga padrone incommutabile del fondo ipotecato per un troppo vil prezzo a pregiudizio delle proprie ragioni, s'affretta a fare entro il breve termine prescritto una regolare domanda a termine di Legge, lasciando poi decidere, al futuro sperimento dell'asta, chi esser ne debbe il nuovo acquirente. Dunque assai meglio della Corte di Dijon decise la Corte di Bruxelles e con questa il Tribunale di Piacenza col considerare l'atto in questione come atto conservatorio, e quindi non abbisognevole per sè solo d'autorizzazione.

„ Io dico poi infine, come dissi da principio, che qualunque sia questo atto, non è sicuramente atto d'acquisto; che solamente per gli atti d'acquisto vogliono le Leggi delle Mani-morte il Sovrano beneplacito, e che perciò quando nel caso nostro questo non manca al Capitolo per concorrere all'asta ed acquistare, poco importa che siavi stato o no all'atto che domanda il nuovo incanto.

Quinta ed ultima quistione.

„ Il Sovrano beneplacito sopravvenuto all'atto di soprincarimento ha potuto render valido quest'atto, ed autorizzare il Capitolo a sostenere un giudizio?

„ O si tratta, ripiglio io, del Decreto d'ammortizzazione per soprincarire, e sopra i già esposti principj sono di fermo avviso, che non era necessario prima del soprincarimento, o che almeno questo è stato convalidato col Decreto ottenuto da poi, e ciò per la ragione che

non convien confondere sì facilmente beneplacito Sovrano per acquistare, e autorizzazione per istare in giustizia; che i principj adottati rapporto a quest'ultima, vale a dire, che deve essere anteriore a qualsiasi atto giudiziario, non sono a diritto applicabili al primo, il quale, purchè accordato prima dell'acquisto, deve poter convalidare gli atti preamboli, essendo troppo chiaro che se il Sovrano approva l'acquisto, approva egualmente tutti gli atti che vi conducono: o trattasi veramente di autorizzazione per istare semplicemente in giudizio, e dico che il Capitolo non ne abbisognava.

„ O s'intende infatti di applicare le Leggi delle Mani-morte, e trovo bensì che occorre alla medesima la Sovrana approvazione per acquistare, ma non trovo in alcuna parte, che per esercitare in giustizia i diritti, di cui godevano, abbisognassero di autorizzazione.

„ O s'intende di applicare le Leggi francesi, e giusta l'art. 1032 del Codice di procedura i soli Corpi che abbisognavano d'autorizzazione per domande in giustizia sono i Comuni e i pubblici Stabilimenti; ne abbisognano pure le Opere Parrocchiali, ma ciò è prescritto da apposito Decreto. Dunque i Capitoli delle Chiese, che non possono certamente confondersi nè con Opere Parrocchiali, nè con pubblici Stabilimenti, non ne abbisognano.

„ O s'intende infine d'applicare le Leggi vigenti, e mancando una disposizione eguale a quella dell'art. 1032 succitato, convien ricorrere all'art. 16 del Sovrano Decreto sul riordinamento del Consiglio di Stato, dal quale è detto, che la Superiore autorizzazione si per agire e sì per difendere non è dovuta che alle

pubbliche Amministrazioni, di cui il Governo ha la tutela: ma chi porrà mai tra queste tutelate Amministrazioni il Capitolo d'una Chiesa se questo si regola coi proprj statuti, e non dipende per nulla dall'Autorità amministrativa per l'esercizio de' proprj diritti? Dunque la difficoltà, promossa dal Martelli su questo particolare, non ha il necessario fondamento.

„ Senza entrare pertanto nel merito de' motivi addotti dall'appellata sentenza, che lascio, o Signori, alla vostra disamina, ed appoggiato principalmente alle massime finora esposte a scioglimento delle promosse questioni, io sono d'avviso, che la domanda di soprincarimento fatta dal Capitolo o è valida, o è stata almeno convalidata; che l'appello è mal fondato; e che quanto dispone l'appellata sentenza debbe essere pienamente eseguito „.

G A D E R I N I.

S E N T E N Z A.

Considerando, che la Prammatica del 25 ottobre 1764 intorno alle *Mani-morte*, nella serie delle quali trovasi fuor d'ogni dubbio il Capitolo di sant'Antonino di Piacenza, autorizza espressamente quelle nel §. 3 ad obbligare i loro debitori alla vendita degli effetti ipotecati per soddisfarsi dei legittimi loro crediti col prezzo che ne sarà ritratto;

Che l'atto eseguito dal Capitolo sulle tracce dell'art. 2224 del vigente Codice civile non ha altro scopo eccetto quello di pervenire alla vendita per incanto del corpo di case ipotecato

al Capitolo stesso, onde ottenere pagamento dal maggior prezzo da ritrarsene;

Che per dire impedito al Capitolo dalle Prammatiche Borboniche di fare quell'atto, ignoto in que' tempi, senza il previo beneplacito Sovrano, converrebbe convincere, che esso atto varrebbe a trasferire nel Capitolo o la proprietà, o l'usufrutto, o il possesso pari a quello dell'antico Salviano; cose queste, e non già l'altre di qualsiasi specie, contemplate dal §. 1 della ridetta Prammatica del 1764, e dal §. 5 della Dichiarazione del 29 maggio 1768;

Che a siffatto convincimento ostano

1.° La qualità stessa dell'atto, che è di pura *offerta*, vale a dire, è un atto meramente *unilaterale*, ed incapace da sè di spogliare un terzo qualunque della proprietà, dell'usufrutto od anche del solo possesso in lui radicati, per contratto anteriore, in buona forma;

2.° L'effetto attribuito al medesimo atto di offerta dal succitato art. 2224 combinato coi tre successivi, che è quello di far seguire una nuova vendita all'asta pubblica. Se ha da seguire la vendita, dunque l'offerta non fa compra.

3.° La denominazione di *creditore*, che l'art. 2227 conserva pur tuttavia all'offerente, e la denominazione di *proprietario*, che quell'articolo conserva al primo compratore sino all'aprirsi dell'asta.

Se l'offerente, non ostante l'offerta, rimane nudo *creditore*, dunque non è padrone; e se il compratore, anche dopo l'offerta, rimane *proprietario*, dunque la proprietà, nè alcun diritto da lei derivante, fu trasferito nell'offerente. E fu per l'appunto, in conseguenza di questa osservazione, che la suprema Corte di

Francia dichiarò tenuti i primi acquirenti, come proprietarj, alle riparazioni necessarie per la cosa da essi comprata, sino a che fosse fatto il nuovo incanto, sebbene l'offerta dell'incartamento fosse seguita (Sirey 28 1 147);

Che, per dir breve, la richiesta di incarire, anche munita di tutte le formalità prescritte dall'art. 2224, produce soltanto nel richiedente un' obbligazione personale, non proibita contrarsi dalla Mano-morta. Lo prova l'art. 2231, che permette al creditore offerente di desistere dalla sua richiesta, e sembra, tutt'al più, esigere da lui, che paghi l'importo della fatta obblazione, lasciando poi, che gli altri creditori si oppongano anch'essi o no al nuovo incanto. Sicchè la Mano-morta, postasi in regola pel vantaggio proprio e per quello degli altri creditori col fare validamente la sua offerta a tempo debito, si mette a portata o d'implorare nell'intervallo il Sovrano beneplacito onde concorrere all'asta, o, negatogli questo, oppure sopravvenutogli il pentimento, redimersi collo sborso del decimo offerto; cose tutte non disapprovate dalle Prammatiche, e che non suffragano al primo acquirente sempre esposto a soffrire un nuovo incanto;

Considerando altresì, che il Capitolo non è fra le persone, o le Corporazioni, le quali, a forma delle veglianti Leggi, abbisognano di autorizzazione per istare in giudizio;

Per questi motivi,

Il Tribunale,

Sentito il Ministero pubblico,

Giudicando a pieni voti,

Ammette per la forma l'opposizione delle Parti Lusardi e Devoti alla sentenza contuma-

ziale del 26 febbrajo ultimo scorso, e, procedendo a giudicare sul merito, rigetta le appellazioni interposte dalle stesse Parti; dichiara bene giudicato colla sentenza impugnata, ed ordina che questa abbia a sortire il suo pieno effetto.

Condanna le ridette Parti succumbenti nelle spese anche di questo giudizio.

11 maggio 1830.

Cav. MELEGARI PRESIDENTE.

CRESCINI	}	CONSIGLIERI.
LUSARDI		
SICORÈ		
TUBARCHI		ASSESSORE.

CAUSA CRIMINALE

*Ricorso del Ministero pubblico
contro Tibaldi Giovanni*

DICHIARAZIONE DI FATTO - Danno -
Pena - Riduzione - Valutazione.

CODICE PENALE

Art. 529. *In tutti i casi ne' quali è prescritta da questo Codice la pena della prigionia per delitti commessi contro le persone o le proprietà,*

Ogni qualvolta il danno arrecato non oltrepassi le 15 lire
.....
.....

I Tribunali sono autorizzati a ridurre la prigionia anche al di sotto di 16 giorni, e la multa al di sotto di 30 lire: potranno anche imporre l'una o l'altra di queste pene separatamente. (Art. 463 Cod. pen. fr.).

MASSIMA.

La valutazione del danno arrecato da una percossa è rimessa all'arbitrio del Tribunale, che non soggiace perciò alla censura della revisione.

F A T T O.

Giovanni Tibaldi panattiere di Fiorenzola percosse nell' 11 maggio 1827 con due colpi di pietra, uno nel sopracciglio sinistro con iscopertura del pericranio, l'altro alla coscia sinistra, un proprietario e fittabile che rimase ammalato per quindici o sedici giorni.

Questo Fatto fu presentato dal pubblico Ministero al Tribunale di Piacenza come un tentativo d'omicidio premeditato, e sussidiariamente come un ferimento premeditato. Quel Tribunale con sentenza del 30 giugno 1827 dichiarò colpevole il Tibaldi di ferite semplici e lo condannò alla prigionia di un mese.

Sull'appello del Ministero pubblico e del Tibaldi, il Tribunale di Parma proferì la sentenza che si trascrive:

„ Considerando, che l'intenzione presuntiva d'uccidere si indica soltanto o dall'effetto specifico conseguito, o dalla natura de' mezzi impiegati idoneamente per conseguirlo. *L. 5 ff. de Injuriis. L. 54 ff. de Homicid. §. Si quis cum clavi;*

„ Che nella fattispecie proposta dal pubblico Ministero di Piacenza non si presentava un tal carattere allorquando il caso fu sottoposto a quel Tribunale nella sua prima indole, o si riguardasse all'intenzione, o agli effetti, nè lo sviluppò giammai in senso diverso, neppure sotto la pubblica discussione ed istruttoria, poichè la sola possibilità di operare un danno superiore al già conseguito, e quindi il pericolo di causare un omicidio in forza di un semplice colpo proiettivo di pietra, non importerebbe in-

dagini intenzionali, se non che in conseguenza dell'omicidio stesso già esistito;

„ Che però non poteva esser tale nella sua origine il carattere del caso, nemmeno come semplice tentativo, poichè il ferimento sulla persona di N. fu riconosciuto di prima semplicità, e perchè il colpo fu portato in parte non vitale ⁽¹⁾. Nol poté neppur essere per apposita delazione d'armi efficaci a tale intento, da cui potesse inferirsi l'implicita intenzione d'uccidere in senso della Legge Cornelia de sicariis §. *Si quis cum telo*. Nè perchè finalmente l'articolo 304 comprende i bastoni o le pietre sotto l'appellazione d'armi, ne' casi però soltanto in cui una tale qualificazione può importare una circostanza legale d'incremento ad un fatto, una simile denominazione, si disse, attribuisce a questi corpi un'influenza maggiore di quella di tutt'altra arma, propriamente tale, con cui si ferisce semplicemente, non essendo dalla loro denominazione soltanto che abbiassi ad argomentare l'intenzione micidiale del ferimento;

„ Considerando inoltre, quanto alla supposta circostanza famulativa della premeditazione;

„ Che la premeditazione consiste in un atto positivo ed espresso, e non nel mero argomento induttivo di un disegno formato precedentemente all'azione cui vuolsi connettere, e che nel caso in quistione, e così dalle sole jattanze del prevenuto Tibaldi fatte assai tempo prima dell'avvenuto non risulta un rigoroso e prossimo contatto tra l'esternazione di questo proposito, e l'eseguimento per escludere un inter-

(1) Il sopracciglio, che appartiene alla parte superiore della testa, parte non vitale!!

medio occasionale, per cui il Tribunale giudicante non poteva avere un giusto fondamento per dichiarare stabilita una tale premeditazione. Che meno poi hannosi prove anche del preteso agguato, perchè il trovarsi del Tibaldi sul luogo ove passò il N. potè avere una causa ragionevole per aggirarsi ne' proprj fondi ad oggetto di sue particolari faccende.

„ E considerando poi in merito, e per quanto concerne all'altro capo di appellazione contro gli altri incolpati, non che di quella intentata dal condannato Tibaldi;

„ Che dal fatto della sentenza e note sommarie si hanno sufficienti prove per ritenere colpevole il solo Tibaldi del delitto ivi qualificato, senza che queste sieno state distratte o scemate dalle nuove deposizioni de' testimoni difensivi, e che d'altronde niun aggravio è risultato a carico de' già prosciolti;

„ Considerando infine, che verificandosi i requisiti posti dall'art. 529, siccome si verificano nel caso a favore del prevenuto, è in potere de' Tribnnali di apprezzare i fatti anche nel solo rapporto di questi medesimi requisiti; e però contemplato in questo complesso di viste il caso di cui è disamina, crede di poter far uso della disposizione precitata.

„ Per questi motivi

„ Il Tribunale rigetta primieramente l'appellazione interposta dal pubblico Ministero di Piacenza contro la sentenza correzionale 30 giugno 1827 sia pel caso d'incompetenza, sia per quello della pretesa premeditazione, sia finalmente pel caso della colpeabilità degli altri coimquisiti, su' quali dichiara bene e rettamente giudicato.

„ E rigettando pure l'appello incidente promosso dal Tibaldi intorno alla previa separazione di giudizio quanto alli Casali e Fermi,

„ E ritenuto quanto al merito il fatto esposto nella prefata sentenza, e riformando la medesima soltanto quanto alla pena dietro l'applicazione combinata degli art. 320 e 525 del Codice penale, letti dal Presidente, e così concepiti ecc. ecc.

„ Ha condannato e condanna il ripetuto Giovanni Tibaldi qualificato colpevole, come nella predetta sentenza, a 140 lire di multa ed alle spese.

Ricorso del Vice-Procuratore Ducale presso il Tribunale di Parma per falsa applicazione dell'art. 529 del Codice penale, e per violazione dell'art. 414 del Cod. di process. crim.

„ A tutto il dispositivo delle sentenze (egli diceva) debb'esser premessa la sposizione dei fatti tutti che partitamente lo riguardano. E, in quanto alla specie dell'art. 529, vi ha nel medesimo la dimostrazione, che se la sua applicazione è facoltativa, non è tuttavia *dispositiva*: in fatti, perchè abbia luogo, si deve verificare, e non supporre, che il danno arrecato non oltrepassi le 15 lire simultaneamente con alcuna delle altre condizioni che ivi si richiegono. Ma, questo fatto, che il danno cagionato dall'appellante sia stato minore di 15 lire, non solo non si ricava nè dalle note sommarie, nè dal fatto della prima sentenza ritenuti dai Giudici dell'appello, ma non può nemmeno ricarsi per induzione, poichè tutte le induzioni, all'opposto, costringono ad una evaluatione di danni assai maggiore.

„ In quella maniera che sarebbe inutile che esistesse negli atti una distinta dei danni per somma maggiore di 15 lire, se fosse in arbitrio del Tribunale il valutarli ad onta di ciò in una somma minore, così non sarebbe mai una bastevole giustificazione di aver ritenuto i danni minori di 15 lire, per questo solo, che non consta dagli atti materialmente che abbiano ecceduto questa somma.

„ Ma, in questa materia di danni o si pretendono i calcoli espliciti della loro quantità, o possono eziandio bastare le ragionevoli apparenze. Se si pretendono i primi, in allora, nel caso che manchino, si aprirebbe ai Tribunali la facoltà di applicare l'art. 529 anche dove trattassesi di ferite che avessero portato malattia rimarchevole per lunga durata e per sensibile cessazione di lavoro, il che sarebbe argomento almeno di maraviglia; o possono eziandio bastare le ragionevoli apparenze, e in allora si può domandare se due ferite, l'una al sopracciglio sinistro con iscopertura del pericranio, l'altra alla coscia sinistra, che hanno portato una malattia di quindici o sedici giorni, come depose il Chirurgo signor Colombi, commesse a danno di un padre di famiglia, che applica personalmente a' suoi molteplici affari, debbano considerarsi di così poca importanza nei loro effetti, da non avere oltrepassato il danno di quindici lire?

„ Dal che si vede facilmente, che un arbitrio assoluto e gratuito, meglio che una legale facoltà, è stato esercitato in questa sentenza che si denunzia ecc.

Il signor Procuratore generale di S. M. così si espresse:

» La sentenza impugnata potrebbe certamente essere soggetta a censura, ove il dispositivo di essa nella parte, che sola viene impugnata, dipendesse dai ragionamenti co' quali il Tribunale studiosi di togliere a quel fatto il carattere di tentato omicidio, o quello almeno di premeditazione. Nè io dirò già, che il fatto presenti di per sè stesso o l'uno o l'altro di questi caratteri. Dirò solo, e dimostrarvi potrei, e Voi stessi avete potuto convincervi dalla relazione or ora fattavi, che i ragionamenti del Tribunale mal potrebbero sostenere la prova di un' accurata analisi, ove pur occorresse di farla.

» Ma il Tribunale d'appello ritenne il fatto quale fu dichiarato dalla sentenza di prima istanza: ed egualmente il ritiene il signor Vice-Procuratore Ducale, il quale lagnasi soltanto dell' uso ch'ei sostiene illegalmente fatto dal Tribunale della facoltà accordatagli dall'art. 529 del Codice penale.

» Egli, il ricorrente, ha esposti i motivi pe' quali sembragli potersi far luogo all'annullazione della sentenza d'appello.

» Ma niuna legge avendo prescritto il modo con cui debba farsi uso di quella facoltà; pare manifesto, che in ciò tutto dipenda ed esclusivamente dipenda dal giudizio del Tribunale sentenziante. Quindi, sebbene strana cosa sia veramente, che Giovanni Tibaldi, condannato dai primi Giudici alla prigionia e ad una multa, sia stato dalla seconda sentenza condannato ad una multa soltanto, più grave però, che la prima, dopochè in detta seconda sentenza fu ritenuto il fatto quale dichiarato aveanlo i primi Giudici, pare che siffatta *stranezza* bastar non possa a che si ammetta il ricorso.

MOTIVI E DECISIONE.

Veduti gli art. 320 e 529 del Codice penale; 432 e 448 del Codice di procedura criminale;

Sul motivo del ricorso interposto dal pubblico Ministero presso il Tribunale civile e criminale di questa Città, e tratto dall'uso preteso illegalmente fattosi dal Tribunale stesso della facoltà accordatagli dal succitato art. 529 del Codice penale:

Considerando, che nell'impugnata sentenza, oltr' essersi ritenuto il fatto qual era stato dichiarato dai primi Giudici, si ritenne egualmente, e si dichiarò, che nel caso concorrevano a favore di Giovanni Tibaldi i requisiti posti dal succitato art. 529;

Che questa ulteriore dichiarazione dei Giudici di appello si risolve in un giudizio di mero fatto, e perciò non suscettivo d'essere sottoposto alla censura del Tribunale supremo;

Che per conseguenza, avendosi a ritenere come costante, oltre il concorso degli altri requisiti del ridetto articolo, che il danno cagionato a L. L. dalla ferita e contusione riportate da lui per opera di Giovanni Tibaldi non abbia oltrepassato la somma di 15 lire nuove, la Sezione degli appelli correzionali col ridurre ad una multa di 140 lire pur nuove la pena della prigionia d'un mese e di un'amenda di 50 lire simili, a cui il Tibaldi era stato condannato in prima istanza, non fece un uso illegale dell'autorizzazione compartitagli dal ripetuto art. 529 del Codice penale:

Considerando, che del resto non concorre nel caso alcun altro dei motivi valevoli a dar luogo a revisione a senso dell'art. 432 del Codice di procedura criminale:

Per questi motivi il Tribunale supremo, applicando il disposto dall'art. 448 del Codice di processura criminale, rigetta il ricorso, interposto dal Vice-Procuratore Ducale presso il Tribunale civile e criminale di questa Città con atto del 1.º febbrajo ultimo passato, per la revisione della sentenza proferita nel giorno 30 del gennajo precedente dalla Sezione, che giudica degli appelli correzionali presso detto Tribunale, nella causa contro Giovanni Tibaldi di Fiorenzola.

21 aprile 1828.

Commend. FAINARDI PRESIDENTE.

MONZA
MELEGARI
FEDERICI
PAZZONI

Cav. GODI
SICORÈ

} CONSIGLIERI.

N O T A



Quale senso non avrebbe fatto la sentenza di appello nella qui presente Causa, se il percosso o ferito avesse promosso il giudizio civile per ottenere dal suo percositore e feritore Tibaldi il risarcimento del danno, e questo si fosse liquidato in somma superiore alle 15 lire!... E come non liquidarsi in somma maggiore d'assai a fronte di un padre di famiglia affollatissimo di affari e di negoziazioni in città ed in campagna, che per 15 o 16 giorni debbe ristarai dal curarli.... che debbe ricompensare da pari suo il medico, il chirurgo?.....

In verità, che, se anche la Legge concede un pieno arbitrio ai Giudici del fatto in cose di tal carattere (che però non credo per le ragioni stringenti addotte dal Vice-Procuratore Ducale, per cui si vede, che almeno il Tribunale doveva, prima di dar sentenza, ordinare la liquidazione), sembra apparire però, che il giudicato non manchi di certa larghezza di *cortesia* verso il condannato, e come fece rimarcare, sebbene in altri termini, il signor Procuratore generale.



CAUSA CIVILE

*Ricorso del Conte Gian-Vincenzo Galantino
contro il Conte Enrico Galantino suo fratello
rappresentato da Agostino Bianchi tutore*

1.º e 2.º SENTENZA - Acquiescenza - Appel-
labilità - Competenza - Definitiva e
esecuzione - Preparatoria.

CODICE DI PROCEDURA CIVILE.

Art. 593. *L'appello da una sentenza prepa-
ratoria, o interlocutoria, o provvisoria, non
può essere interposto che dopo la sentenza defi-
nitiva ed unitamente all'appello da questa.*

*Il termine dell'appello da tali sentenze
corre dal giorno in cui viene notificata la sen-
tenza definitiva: l'appello è ammissibile ancor-
chè le stesse sentenze siano state eseguite senza
alcuna protesta.*

Art. 594. *Le sentenze però intorno alle qui-
stioni di competenza de' Giudici sono sempre
soggette ad appello, sebbene la causa princi-
pale possa essere decisa inappellabilmente.*

M A S S I M E.

1.^o *La sentenza data in punto di competenza è appellabile subito, e diviene perciò non ammissibile l'appello quando siavi acquiescenza per averla eseguita.*

2.^o *L'appellabilità della sentenza intorno alla competenza trae seco anche la preparatoria a quella sentenza congiunta.*

F A T T O.

Con due Risoluzioni Sovrane fu istituita una Commissione speciale per conoscere e definire tutti gli affari vertenti tra i due fratelli Conti Galantino, salvo l'appello al supremo Tribunale di revisione.

Introdotta la discussione sulla validità di certo vitalizio fatto dal Conte Enrico a favore del Conte Gian-Vincenzo, questi oppose l'incompetenza della Commissione perchè egli aveva il suo domicilio nel Regno Lombardo-Veneto; il tutore dell'interdetto Conte Enrico contrappose la competenza procedente dalle due Sovrane Risoluzioni, e intanto dimandò che gli fosse concessa una provvisoria, indi si procedesse a dichiarare nullo perchè lesivo, e come non avvenuto, il contratto di vitalizio.

La Commissione si dichiarò competente, ed ordinò che le Parti prendessero conclusioni sulla provvisoria e sul merito del vitalizio.

Amendue le Parti ubbidirono a questa ordinanza preparatoria. Ma poi, il Conte Gian-Vincenzo, passato già il tempo prefisso dalla legge, interpose appello dalla sentenza di competenza davanti il Tribunale supremo.

Il signor Procuratore generale dimostrò come invano l'intimato pretendeva inammissibile l'appello col farsi forte sulla disposizione dell'articolo 214 del Codice processuale, il quale astringe il reo convenuto ad opporre l'eccezione d'incompetenza *per ragione del domicilio* prima di ogni altra eccezione o difesa, mentre l'inammissibilità dell'appello doveva trarsi dall'articolo 593 pel motivo, che il Conte Gian-Vincenzo aveva volontariamente data esecuzione al giudicato intorno alla competenza. Citò egli il Merlin *Questions de droit* alla parola *Appel* §. 1, n.º 4; ed osservò poscia, che la quistione promossa sulla ricevibilità o no dell'appello era inconcludentissima, giacchè la competenza della Commissione era ineluttabile.

MOTIVI E DECISIONE.

Vedute le Sovrane Risoluzioni dei 23 luglio 1825 e 29 aprile 1827 disponenti, tra le altre cose, che le sentenze appellabili della Commissione, istituita colla prima di esse Risoluzioni per gli affari Galantino ivi indicati, sieno soggette ad appellazione da farsi in via di ricorso al Tribunale supremo di revisione, il quale perciò debba giudicarvi come Tribunale di appello, e colle regole dell'appellazione:

Considerando che l'art. 614 del Codice di procedura civile prescrive, che allorchè siasi eccepito che non vi è luogo all'appellazione, il Tribunale inibisce che si tratti e s'istruisca la causa sul merito, e decide preventivamente sulla proposta eccezione;

Che nel caso, su cui si disputa, la sentenza proferita dalla suddetta Commissione Galantino

li 4 febbrajo dell'anno corrente 1828, colla quale essa si dichiarò competente a giudicare sulla impugnata validità del contratto seguito nel 1821 tra i suddetti fratelli Conti Gian-Vincenzo ed Enrico Galantino, era appellabile di sua natura anche prima della definitiva sopra tale quistionata validità, perchè data in materia di competenza, e ciò per disposizione dell'art. 594 del Codice di processura civile;

Che sebbene siffatta sentenza non si restringesse altrimenti al solo punto della competenza, ma progredisse oltre con una disposizione meramente preparatoria, ordinando che le Parti conchiudessero sul merito sì di una provvisoria già richiesta dal tutor Bianchi, e sì della causa di validità, o invalidità del contratto, e sopra altri punti relativi al giudizio di una tale disputata validità, e sebbene tale disposizione preparatoria di per sè sola non fosse appellabile se non dopo la definitiva sul merito in virtù dell'art. 593 del detto Codice di processura civile, pure congiunta, com'era, alla precedente sulla competenza, e da essa affatto dipendente, era anch'essa appellabile prima della definitiva, perchè ripugna che fosse appellabile prima della definitiva la dichiarazione della competenza della Commissione, e che ciò non ostante si dovesse concludere avanti a Lei, che poteva in appello essere giudicata incompetente, e che non aveva ordinato si conchiudesse se non perchè si era dichiarata competente;

Che se era appellabile anche prima della definitiva tale sentenza dei 4 febbrajo 1828, eziandio nella parte che ordinò le conclusioni poco anzi accennate, pendeva ancora il termine ad appellare, allorchè nel 26 dello stesso mese le

due Parti conchiusero col mezzo de' loro Causidici e intorno alla provvisionale, e intorno al pagamento delle rate mensuali vitalizie, poichè la sentenza fu significata al Conte Gian-Vincenzo li 16 dello stesso mese di febbrajo; e il termine ad appellarsene era di sessanta giorni per lui, come dimorante nel Regno Lombardo limitrofo a questi Ducati, e ciò in virtù degli articoli insiem combinati 583, 593 e 191 del Codice di processura civile;

Che però esso Conte Gian-Vincenzo Galantino si prestò in detto giorno 26 febbrajo a conchiudere, com'era stato ordinato nella sentenza dei 4, senz'alcuna protesta o riserva del suo diritto di appellarsene; e non si appellò difatti che li 28 marzo ultimo passato a questo supremo Tribunale di revisione;

Che dunque egli eseguì con siffatte conclusioni de' 26 febbrajo la sentenza del 4, e l'eseguì affatto volontario; poichè non è esecuzione necessaria di sentenze anteriori alla definitiva sul merito principal della causa se non se quella delle preparatorie, ed altre tali, che non ammettono appellazione anteriore alla definitiva medesima, perciò l'esecuzione loro data senza alcuna protesta non toglie il diritto di appellarsene congiuntamente all'appellazione della definitiva sopra tal merito, a termine della seconda parte del qui citato art. 593;

Che siffatta esecuzione volontaria alla parte della sentenza 4 febbrajo 1828, che ordinò le conclusioni già rammentate dinanzi alla Commissione ivi dichiarata competente a giudicare del soggetto delle conclusioni medesime, si fu un' accettazione della stessa dichiarazione di competenza, perchè e questa e l'ordinazione

delle conclusioni sono tra sè collegate, e pressochè identiche, come si è detto qui sopra, e quindi dopo siffatta accettazione l'appellazione è inammissibile;

Per questi motivi il Tribunale supremo, sentito il Procurator generale di S. M., e applicando l'art. 609 del Codice di processura civile, rigetta l'appellazione interposta per parte del Conte Gian-Vincenzo Galantino dalla sentenza proferita dalla Commissione istituita da S. M. per gli affari Galantino li 4 febbrajo ultimo passato; la qual sentenza sortirà il suo effetto,

Condanna l'appellante nelle spese del presente giudizio da liquidarsi dal Commendatore Presidente Relator della causa.

24 aprile 1823.

Commend. FAINARDI PRESIDENTE.

MONZA	}	CONSIGLIERI.
MELEGARI		
FEDERICI		
PAZZONI		
Cav. GODI	}	
SICORÈ		

Avvocati FEDELI e MAESTRI.

CAUSA CIVILE
SUL MERITO

*Ferretti Gian-Battista
contro il Prete Vescovini Carlo*

- 1.° MORA - Deteriorazione - Pericolo -
Purgazione.
- 2.° INESECUZIONE - Contratto - Protesta -
Risoluzione - Scioglimento.
- 3.° SEQUESTRO - Conferma - Illiquidità.

CODICE CIVILE FRANÇAIS

Art. 1134. *La condition résolutoire est toujours sous-entendue dans les contrats synallagmatiques, pour le cas où l'une des deux parties ne satisfera point à son engagement.*

Dans ce cas, le contrat n'est point résolu de plein droit. La partie, envers laquelle l'engagement n'a point été exécuté, a le choix ou de forcer l'autre à l'exécution de la convention lorsqu'elle est possible, ou d'en demander la résolution avec dommages et intérêts.

La résolution doit être demandée en justice, et il peut être accordé au défendeur un délai selon les circonstances.

M A S S I M E.

1.^a *A cose intiere, può purgarsi la mòra commessa precedentemente.*

Le deteriorazioni sopravvenute nella cosa sono a carico del moroso.

2.^o *Non basta la protesta di volere sciolto il contratto a causa d'inesecuzione, se poi non se ne chiede per giustizia lo scioglimento.*

Quando lo scioglimento del contratto fu protestato, ma non chiesto per giustizia, l'altro contraente può pretendere l'esecuzione piena.

3.^o *Non si può confermare il sequestro, e molto meno ordinare il pagamento al sequestratario, finchè la somma dovuta a questo non è liquidata.*

F A T T O.

I fatti principali della Causa vennero narrati sotto il N.^o XXIV del volume del 1824-1825 *part. I.^a, pag. 350*; gl'incidenti giudiziali occorsi dopo ammesso il ricorso del Prete Vescovini si leggono sotto il N.^o XIII del volume 1825-1826 *part. I.^a, pag. 142*, e sotto il N.^o XIV del volume 1826-1827 *part. unic. pag. 148*.

Nella qui presente Decisione, la quale istruisce lucidamente di altri fatti accessorj al principale, si giudica definitivamente sul merito della controversia, che consiste nel sapere se il Prete Vescovini, avendo protestato di volere sciolto il contratto di compra delle merci, perchè il Ferretti non le consegnò al tempo convenuto, potesse dimandare utilmente quello scioglimento dopo che il Ferretti aveva fatta l'offerta di consegnare, ed era venuto il giorno in cui una rata del prezzo doveva essere stata pagata dal compratore.

Considerando, che se il Ferretti fu moroso nel consegnare li 13 marzo 1817 al compratore Vescovini le merci vendutegli, egli purgò la mora offrendone a lui la consegna pochi giorni dopo, cioè li 28 del mese medesimo;

Che il Vescovini, abbenchè li 13 dello stesso mese protestasse che per la non fatta consegna egli intendeva che il contratto di compra e vendita si sciogliesse, protesta ch'egli rinnovò li 28 ricusando le merci offertegli in tal giorno, ciò non ostante sopravvenne il compimento dell'anno dall'epoca di esso contratto, alla fine del qual anno, cioè alla vigilia del 1.^o marzo 1818, egli si era obbligato di pagare al Ferretti 3,000 franchi a conto del prezzo; sopravvenne tal epoca, si ripiglia, senza che il Vescovini avesse promossa in giustizia, come prescriveva l'art. 1184 del Codice civile francese allora vegliante tra noi, l'azione per lo scioglimento del contratto;

Che quindi alla fine di tal anno, cioè nel giorno 28 febbrajo 1818, fermo rimasto tuttora il contratto, le due Parti contraenti erano, rispetto al Ferretti, nel diritto di conseguire la porzione del prezzo, al pagamento della quale era scaduto il termine, dovendo però contemporaneamente fare la consegna delle merci non ancor consegnate, e, rispetto al Vescovini, era questi e nell'obbligazione di pagare tal parte di prezzo a fronte della consegna delle merci, e tutt'insieme nel diritto di liberarsi e dal debito di quella somma, e dal corso dei frutti su di essa, dichiarando di esser pronto a ricevere quelle merci che aveva ricusato li 28 marzo 1817;

Che questo pagamento il Vescovini era tenuto di farlo in parte al fu Pietro Artusi, ch'era cessionario del Ferretti per cessione significata ad esso Vescovini li 28 giugno 1817, e, se lo avesse fatto, od offerto ad esso cessionario Artusi, avrebbe potuto conseguire da lui quella porzione di merci che erano state consegnate a lui medesimo dal Ferretti in esecuzione di un istromento Bassi dei 17 marzo 1817 pel debito suo verso il Nerizzano di Genova, verso il quale Artusi si era renduto fidejussore, e le quali merci Artusi aveva avuto cura di ritirare dalle mani del Ferretti con sequestro rivendicatorio dei 22 giugno dello stesso anno, oppure, se le merci stesse fossero state tuttavia presso il Ferretti, il Vescovini pagando, od offrendo all'Artusi ciò che gli era dovuto del prezzo, e pagando al Ferretti stesso il compimento dei 3,000 franchi, avrebbe potuto ritirarle da questo secondo, o costituirlo in mòra a consegnarle;

Che non avendo il Vescovini fatta offerta alcuna nè all'Artusi, nè al Ferretti di pagamento della rata già scaduta del prezzo, e d'altra parte Ferretti avendogli già offerte le merci undici mesi prima, cioè li 28 marzo 1817, esso Vescovini fu in mòra a compiere la sua obbligazione; e all'incontro Ferretti con tale sua offerta aveva purgata la mòra propria, in cui non è più ricaduto;

Che se Artusi, e suoi eredi non indennizzati nè dal Vescovini, nè dal Ferretti delle conseguenze della fidejussione a favore del Nerizzano di Genova hanno poi curato di ottenere indennizzazione col far vendere le merci impegnate dal Ferretti, e se tal vendita è riuscita

a prezzi scaduti anche a motivo della deteriorazione delle merci stesse provenuta dal lungo lasso del tempo scorso tra il contratto di compra e vendita dal 1 marzo 1817 e la vendita giudiziale curata dagli Artusi, com' ora si è detto, il Ferretti non può essere di ciò responsabile, e perchè non costituito in mora a far la consegna, e perchè il Vescovini era stato anzi moroso egli stesso a non pagare od offrire la rata del prezzo scaduto li 28 febbrajo 1818, come pure si è detto di sopra;

Che tolta la mora del Ferretti, e molto più ricaduta questa nel Vescovini, sarebbe vano l' occuparsi della dimanda dello scioglimento del contratto di compra e vendita delle merci, quand' anche il Vescovini avesse potuto farla, come fece la prima volta, sul giudizio di appellazione, d' onde si escludono le dimande non fatte in prima istanza;

Che dunque fermo sempre un tal contratto, il Vescovini è debitore del prezzo concordato e de' frutti decorsi, ma da questo deve sottrarsi la somma ricavata dalla vendita curata dagli eredi Artusi, giacchè un tal ricavato della vendita scema in parte il debito del Ferretti verso gli Artusi medesimi;

Che deve pure detrarsi dallo stesso prezzo totale quella parte che fosse ancora dovuta agli Artusi, e che il Vescovini loro pagasse a compimento di loro indennizzazione come fidejussori, e sino alla concorrenza dei mille e cinquecento franchi e loro frutti, che Ferretti cedette a Pietro Artusi a rogito Bassi 17 marzo 1817 sul prezzo medesimo dovuto dal Vescovini, a cui tale cessione fu significata, come si è detto, li 18 giugno successivo;

Che a motivo di queste detrazioni di quantità illiquide è divenuta illiquida la somma del prezzo totale delle merci vendute il 1.º marzo 1817 e concordato in lire nuove 4,500, e perciò non vi ha luogo, sino a che sia fatta regolare liquidazione del debito Vescovini, nè a confermare i sequestri fatti fare dal Ferretti a danni di lui li 8 e 12 novembre 1823, nè ad ordinare che i sequestratarj verseranno nelle mani del Ferretti stesso le somme sequestrate;

Che rimane pure illiquida la quantità delle merci già consegnate dal Ferretti al Vescovini li 7 marzo 1817 col mezzo di Giovanni Andrea Beltramelli, e come dall'atto del giuramento prestato dal Vescovini avanti al Tribunale supremo li 23 aprile 1826;

Che il Ferretti, dopo di essere stato deciso dal Tribunal supremo li 29 gennajo 1827, che non vi era luogo a riferire il giuramento decisivo sopra una tal quantità, ha poi chiesto sulle sue conclusioni presentate nel giorno 4 febbrajo 1828, che gli venga deferito il giuramento, ch'egli sa essere state dal Beltramelli consegnate le merci nelle precise quantità, che il Vescovini ha giurato di non rammentare;

Che nella circostanza di avere il Vescovini giurato di aver ricevuto dal Beltramelli come procedenti dal Ferretti la massima parte delle merci, sulla consegna delle quali questi gli aveva deferito il giuramento, e per molte di esse avendo lasciato in dubbio, per difetto di memoria, la sola quantità delle medesime, la differenza poco rimarchevole tra la proposta del Ferretti, e la risposta del Vescovini, può essere un oggetto da considerarsi nella liquidazione di cui più oltre;

Per questi motivi il Tribunale supremo, sentito il Procuratore generale di S. M.,

1.° Annulla la sentenza proferita dal Tribunale di appello li 28 febbrajo 1825 per la revisione della quale fu ammesso li 4 luglio successivo da questo Tribunale medesimo il ricorso dell'appellante Vescovini;

2.° Ritenuta l'appellazione del medesimo Vescovini dalle sentenze del Tribunale civile e criminale di Parma (Sezione civile) in data dei 7 aprile 1824, per la quale appellazione si aprì il giudizio ultimato con detta sentenza di appello dei 18 febbrajo 1825, dichiara inammissibile e mal fondata la dimanda di esso Prete Vescovini dello scioglimento del contratto di compra e vendita di merci seguito tra lui compratore, e l'intimato Ferretti venditore, a rogito Bassi del 1.° marzo 1817;

3.° Dichiara, che tutto il deterioramento avvenuto, ma non per fatto o colpa del Ferretti, nelle merci che dalle mani del Ferretti stesso erano passate nel giugno 1817 in quelle del fu Pietro Artusi, e vi sono sempre rimaste sino all'epoca della loro vendita giudiziale promossa dagli eredi di esso Artusi, deve star a carico del Prete Vescovini, come deve stare egualmente a suo carico il deterioramento che fosse avvenuto senza fatto o colpa del Ferretti alle altre merci invendute e rimaste presso di lui dal giorno della vendita del 1.° marzo 1817 a questa parte, nonchè delle altre parimente rimaste invendute presso degli eredi Artusi;

4.° Dichiara, che dal prezzo concordato nel contratto di essa vendita 1.° marzo 1817 e pei frutti si debba sottrarre quella somma che risulterà ricavata dalla vendita curata dagli

eredi Artusi dalle merci esistenti presso di loro, e l'importo di quella quantità di merci, che si giustificasse non essere punto stata consegnata dal Beltramelli al Vescovini, riservandosi il Tribunale, dopo la liquidazione di cui sopra, di decidere intorno alla domanda fatta dal Ferretti di un giuramento della sua scienza, che sono state consegnate tutte le quantità espresse nel foglio del 7 marzo 1817, intorno a cui ha versato il giuramento prestato li 23 aprile 1826 del Vescovini;

5.^o Ordina, che la liquidazione della somma da sottrarsi dal prezzo totale della vendita, e così pure di quella delle merci, che fosse giustificato non essere state dal Beltramelli consegnate al Vescovini, e come al capo quarto, si faccia avanti al Consigliere Federici Relatore della Causa, che viene a ciò deputato dal Tribunale supremo onde riferisca al Tribunale medesimo le deduzioni e le rispettive domande delle Parti, riservandosi esso Tribunale di decidere sulle loro contestazioni;

6.^o Ordina, che tanto le merci rimaste invendute in circostanza della vendita Artusi, come le altre tutte non consegnate al Vescovini, vengano a diligenza del Ferretti stesso consegnate a questo secondo;

7.^o Si riserva di decidere intorno alla dichiarazione di validità dei sequestri fatti li 8 e 12 novembre 1823 ad istanza del Ferretti in pregiudizio del Vescovini, fermi però stanti frattanto i sequestri medesimi. - Spese riservate -.

28 aprile 1828.

(GIUDICI come nella precedente).

Avvocati MAESTRI e VITALI.

N O T A



Si ponderi a fondo la Decisione nel punto principale, e vedrassi, lo spero, ch'essa fu fondata sulle massime da me unite nella Nota al succitato N.^o XXIV del Volume 1824-1825 *part. 1.^a, pag. 350.*



CAUSA CIVILE

I Fratelli Ferroni
contro il Comune di Parma

F A T T O.

Cristoforo, Andrea e Giuseppe fratelli Ferroni furono appaltatori del così detto *Octroi* Municipale, ora *Dazio di consumo* del Comune di Parma, dal 1.º ottobre 1807 fino a tutto il 1810.

Sul finire di novembre di quest'ultimo anno il Prefetto del Dipartimento del Taro, allegando certi motivi che non accade di riferire, spogliò gli Appaltatori dell'Amministrazione di quel Dazio.

Nel 7 febbrajo 1811 fu intimata ai Ferroni sull'istanza ed a nome del Comune una coattiva personale per conseguire il pagamento della somma di franchi 13,266. 13 dovuta al Comune stesso. I Ferroni per evitare l'arresto si ritirarono a Reggio, ove rimasero per alcuni mesi.

Intanto venne fatto dal Ricevitore Comunale comando ai debitori con intimazione di pignoramento de' loro mobili per costringerli al pagamento. Poscia, e così nel 23 febbrajo 1811, nuovo comando con minaccia di spropriazione forzata, o pignoramento immobiliare.

I Ferroni fecero opposizione agli atti esecutivi, citando *in référé* il Comune nella per-

sona del suo Ricevitore diuanti al Presidente del Tribunale di prima istanza, il quale con ordinazione del 16 marzo 1811 dichiarò non ammissibile quell' opposizione, e ordinò che si procedesse oltre nell' intrapresa esecuzione.

Gli opposenti appellarono dall' Ordinazione alla Corte di Genova, nanti la quale comparve il Ricevitore Comunale col mezzo di un Causidico. Quella Corte con decisione del 12 giugno 1811 annullò l' ordinazione del Presidente suddetto e la processura intentata dal Comune, condannando questo in favore dei Ferroni ai danni ed interessi da liquidarsi, ed alle spese.

Nel 1813 li 13 settembre i Ferroni citarono il Comune e, per esso, il *Maire* davanti la Corte di Genova per iutrodurvi il giudizio di liquidazione dei danni-interessi. Il *Maire* di Parma nel 18 novembre successivo citò i Ferroni davanti la medesima Corte per veder ricevere il Comune *terzo opponente* alla sentenza del 12 giugno 1811.

I cangiamenti politici recarono questa Causa al Tribunale d' appello di Parma, indi al Tribunale supremo di revisione, che ebbe ad occuparsi per quattro volte delle rispettive vertenze tra le due Parti.

Già nel Volume 1825-1826 part. II.^a, pag. 199 e 208, e nel Volume 1826-1827 par. II.^a pag. 342 mi sono riservato di riferire le quattro Decisioni tutte unite; ed è ciò appunto che ora eseguisco.

Ricorso de' fratelli Ferroni

- 1.º SENTENZA - Giudice - Ritrattazione - Surrogato.
- 2.º TERZO - Parte nel giudizio.
- 3.º REVISIONE - Cosa giudicata - Eccesso di potere.

CODICE FRANCAIS DE PROCEDURE CIVILE.

Art. 474. *Une partie peut former tierce opposition à un jugement qui préjudicie à ses droits, et lors duquel, ni elles ni ceux qu'elle représente, n'ont été appelés.*

CODICE FRANCAIS CIVILE.

Art. 1350. *La présomption légale est celle qui est attachée par une loi spéciale à certains actes ou à certains faits ; tels sont*

3.º *L'autorité que la loi attribue à la chose jugée*
 (art. 2314 Cod. civ. parm.).

Art. 1351. *L'autorité de la chose jugée n'a lieu qu'à l'égard de ce qui a fait l'objet du jugement. Il faut que la chose demandée soit la même ; que la demande soit fondée sur la même cause ; que la demande soit entre les mêmes parties, et formée par elles et contre elles en la même qualité.*

1.° *Nessun Giudice può sentenziare due volte nella stessa controversia fra le Parti medesime; molto meno può ritrattare la prima sua sentenza, anche nulla per vizio intrinseco, quando non sia in giudizio di opposizione semplice, o di ritrattazione civile (requête civile).*

Il Giudice surrogato a chi proferì la prima sentenza è legato dalle stesse regole.

2.° *Ripugna, che non si possa dichiarare, non essere una persona stata Parte nel giudizio, e che siffatta persona possa in quello stesso giudizio considerarsi come terzo.*

3.° *Se il Giudice ritratta la sua sentenza, o di chi è da lui rappresentato, fuori de' casi di opposizione semplice, o di ritrattazione civile, commette un eccesso di potèrè, e viola la cosa giudicata.*

A V V E R T E N Z A.

La qui presente Decisione e la susseguente sono distese alla forma dell'art. 532 del Codice di procedura civile, e quindi il *Fatto* viene esposto dal Tribunale supremo, ed unito a' motivi ed alla decisione.

Ho creduto conveniente di non frapporre alcuna cosa estranea tra il fatto ed i motivi, e di dare la prima Decisione quale si trova nel foglio d'udienza; dopo di che riferirò i mezzi posti in opera dagli Avvocati rispettivi, ed i risultamenti delle Conferenze.

F A T T O.

La cessata Corte Imperiale di Genova sentenziò li 12 giugno 1811 „ Entre les sieurs „ Docteur André, Joseph et Christophe frères „ Ferroni appellans de l'ordonnance sur référé

„ rendue par Monsieur le Président du Tribunal de première instance séant à Parme en date du jour 16 mars de la courante année, représentés par l'Avoué Avignone, d'une part, et la Mairie de la Ville de Parme représentée par M. Pierre Coloretti Receveur spécial de ladite Mairie intimée comparant par le ministère de l'Avoué Passano, d'autre part „, sentenziò, si ripiglia, ne' seguenti termini „ met l'appellation, et ce dont est „ appel, au néant; émendant, déclare n'y „ avoir été, et n'y avoir lieu, en l'état, aux „ poursuites entamées par la Mairie de Parme „ au préjudice des frères Ferroni jadis fermiers de l'octroi; en conséquence ordonne la main levée desdites poursuites: condamue la Mairie de Parme aux dommages-intérêts envers „ les mêmes frères Ferroni à se liquider par „ état, et aux dépens des causes principales et d'appel „.

I procedimenti, de' quali si parla in questa sentenza, erano stati esecutivi, ed anche in via di coazion personale per preteso debito verso il Comune di Parma, e di pensioni del Dazio di consumo, e di depositi fatti a motivo di tal Dazio. L'ordinazione in *référé* era seguita prima sopra istanza dei Ferroni in contraddizione del Ricevitor Coloretti, ed aveva dichiarato irricevibili essi Ferroni nelle loro opposizioni ai procedimenti esecutivi, ed ordinato, che questi si proseguissero; condannati i Ferroni nelle spese:

L'appellazione, di cui pure si parla in detta sentenza di Genova, fu intimata al solo Ricevitore Coloretti li 10 aprile 1811, e questo solo fu citato ad un tempo alla detta Corte di

Genova per veder rivocare l'ordinanza, sospendere i procedimenti esecutivi, ed in fine condannare il Comune di Parma nelle spese della causa di *référé*, e dell'appello; termini questi, che dinanzi alla Corte furono oltrepassati dal Causidico de' Ferroni, il quale anzi per conclusioni principali vi dimandò l'annullazione dei procedimenti, e la condanna del Comune nei danni ed interessi, e per sola sussidiaria vi chiese la sospensione di tali procedimenti.

Intimatasi la sentenza di Genova a Pietro Coloretti come Ricevitore del Comune nel 1 luglio 1811, poi al già *Maire* li 7 settembre 1812, i Ferroni nell'anno successivo 1813 li 13 di settembre citarono lo stesso *Maire* dinanzi alla Corte di Genova sentenziante per introdurvi il giudizio di liquidazione dei danni ed interessi, notificandogli l'autorizzazione che ne avevano ottenuta dal Consiglio di Prefettura del già Dipartimento del Taro li 17 novembre 1812.

Costituitisi i rispettivi Causidici in Genova, il *Maire* citò i Ferroni li 18 novembre 1813 dinanzi la mentovata Corte per vedersi ricevere *terzo opponente* alla sentenza del 12 giugno 1811, e dichiararsi, che non vi era luogo a procedere alla liquidazione de' danni ed interessi in quella comandata. A questo giudizio di *terza opposizione* il Consiglio di Prefettura del Taro autorizzò il *Maire* li 23 dello stesso novembre colla clausola „s'il y a lieu“; come coll'atto medesimo lo autorizzò a sostenere il giudizio di liquidazione, al proseguimento del quale il Causidico Rapallo pel *Maire* di Parma si oppose con atto dei 3 dicembre, sos-

tenendo che doveva prima ultimarsi l'altro di terza opposizione.

Tacquero questi due giudizi sino al 20 aprile 1815, nel quale i Ferroni citarono la Podesteria di Parma nella persona di un suo Aggiunto per riassumerli amendue dinanzi al Tribunale d'appello, succeduto per le intermedie vicende politiche alla soppressa Corte di Genova.

Esso Tribunale d'appello con sentenza dei 20 dicembre 1816 rigettò la domanda dei Ferroni, che fossero riuniti i due giudizi; ricevette opponente il Comune di Parma alla sentenza di Genova 12 giugno 1811, cui dichiarò come non avvenuta, quanto all'interesse di lui; e condannò i Ferroni nelle spese.

I Ferroni citarono nel 6 luglio 1820 il Podestà di Parma per veder ammettersi la Revisione, ed annullare la sentenza d'appello; la qual domanda fu sostenuta dal loro Avvocato all'Udienza del supremo Tribunale in contraddizione dell'Avvocato del Podestà, il quale conchiuse a che tale domanda fosse rigettata.

Il Procuratore generale aderì all'istanza de' fratelli Ferroni sviluppando i motivi di questa sua adesione.

MOTIVI E DECISIONE.

Considerando, che il Tribunale d'appello colla sua sentenza 20 dicembre 1816 ha dichiarato come non proferita la sentenza della già Corte Imperiale di Genova in data dei 12 giugno 1811, quanto sia all'interesse del Comune di Parma;

Che con questa dichiarazione il Tribunale d'appello ha giudicato l'opposto di ciò che a-

veva giudicato la detta Corte di Genova, a cui egli è successo; poichè la sentenza di essa Corte aveva *nominalmente* condannato lo stesso Comune di Parma ne' danni ed interessi e nelle spese, ed aveva dichiarati nulli i procedimenti esecutivi di lui contro i fratelli Ferroni or ricorrenti;

Che questa sentenza affatto opposta alla precedente non è stata proferita in giudizio di *ritrattazione civile*, che abbia promosso il Comune condannato, nè in quello di *opposizione semplice*, che poi non avrebbe potuto aver luogo sendo stata contraddittoria, non contumaciale la sentenza di Genova, ma sibbene in giudizio di *terza opposizione* fatta dal Comune alla stessa sentenza di Genova;

Che nessun Giudice o Tribunale, fuori dei legittimi giudizi di *ritrattazione civile* e di *opposizione semplice* a sentenze contumaciali, può giudicare due volte nella stessa controversia fra le Parti medesime; molto meno può con una seconda sentenza fra le Parti stesse, e sullo stesso oggetto, giudicare l'opposto di ciò che ha giudicato prima, o dichiarare nulla la propria sentenza precedente, munita che sia di tutte le forme esterne prescritte dalla legge per rendere provante l'atto che la esprime ⁽¹⁾;

Che questa impotenza legale dei Giudici e dei Tribunali di giudicare due volte fuori dei casi di *ritrattazione civile* e di *opposizione semplice*, e di rivocare od annullare le sentenze precedenti tra le stesse Parti, e sugli stessi oggetti, o loro proprie, o di Giudici o Tribunali tanto da essi rappresentati come affatto diversi, e non rappresentati, esiste anche nel caso che le sentenze precedenti sieno viziate di nullità

intrinseche (*) comunque nol siano di estrinseche riguardanti la forma legale dell'atto, poichè la Legislazione non accorda azion principale di nullità contro sentenze aventi forme estrinseche legittime; ma per farle dichiarar nulle essa accorda, ne' casi da lei prescritti, la ritrattazione civile, e l'opposizione semplice, e in altri l'appellazione, quando le sentenze sono appellabili; o il ricorso in cassazione, quando nol sono; così ne' soli primi due casi permette ai giudici di dichiarar nulle le sentenze proprie, e di quelli ch'essi rappresentano, e negli altri ne affida l'incarico a Giudici diversi e superiori;

Che in conseguenza, quand'anche la sentenza di Genova fosse stata nulla, sia perchè in quella parte, ove ha deciso sulla legittimità dei procedimenti esecutivi, e non sulla loro sospensione, oggetto unico del giudizio in *référé* portato avanti a lei, non vi fosse e non avesse potuto esservi appellazione; sia perchè non vi fosse egualmente, nè vi potesse essere appellazione nell'altro oggetto di condanna del Comune ne' danni ed interessi indistinti e derivati da tali procedimenti; sia perchè l'esame dell'uno e dell'altro oggetto non aveva subito il primo grado di giurisdizione; sia perchè il Ricevitor Coloretti, pel quale il Passano si era costituito Causidico, non avesse Mandato per rappresentare il Comune sopra questi due oggetti, e neppure sull'altro della sospensione de' procedimenti esecutivi; sia perchè il Comune non fosse stato autorizzato a sostenere il giudizio; sia finalmente perchè il Comune fosse stato in conseguenza di ciò erroneamente considerato Parte intimata e legittima contraddittoria dei Ferroni, e quindi fosse stato condan-

nato senza essere in giudizio e debitamente chiamato; quand'anche, si ripiglia, la sentenza di Genova fosse stata nulla per alcuno di tali motivi, o per altri riguardanti l'essenza sua, il Tribunale di appello non poteva altrimenti dichiararla tale, come non l'avrebbe potuto la Corte di Genova che la proferì, i poteri della quale senza alcuna diminuzione od aggiunta erano passati in esso Tribunale d'appello;

Che quindi come la Corte di Genova non avrebbe potuto pronunciare la nullità della sua sentenza pel motivo di non essere stato Parte intimata e legittimo contraddittore il Comune di Parma, che pur essa aveva e dichiarato esser tale, e condannato come tale; così nol poteva il Tribunale d'appello;

Che inoltre come la Corte di Genova impotente a dichiarare di aver sentenziato contro il Comune senza che questi fosse Parte chiamata e intervenuta nel giudizio, non avrebbe potuto considerare il Comune stesso come un terzo pregiudicato dalla sua sentenza, e in cui si rinvenissero le circostanze determinate nell'art. 474 del testè cessato Codice di procedura civile, ed atte ad accordargli il diritto di farsi terzo opponente; così non poteva considerarlo tale il Tribunale di appello. Ripugna evidentemente il non potersi dichiarare che il Comune non fu Parte, e il poterlo considerare ed ammettere come terzo;

Che dunque il Tribunale di appello, ricevendo come terzo opponente il Comune di Parma, e dichiarando come non proferita pel suo interesse la sentenza di Genova, che lo aveva nominatamente condannato, ha commesso un eccesso di potere, ha violato le leggi sulla com-

petenza e l'autorità della cosa giudicata stabilita dagli art. 1350 e 1351 del Codice civile allora in vigore, e malamente applicato l'art. 474 del Codice di procedura di quel tempo; e perciò a termine dell'art. 1 del Regolamento 4 novembre 1814 per la revisione delle sentenze del Tribunale di appello vi è luogo a cassazione della sua sentenza per manifesta contravvenzione alla disposizione letterale delle leggi.

Per questi motivi il Tribunale supremo di revisione ammette la dimanda fatta dai fratelli Ferroni della revisione della sentenza del Tribunale d'appello (seconda Sezione) proferita li 20 dicembre 1816, e ordina, che la causa decisa con essa sentenza sia riveduta sul merito da esso Tribunale supremo.

Condanna il Comune di Parma nelle spese di questo giudizio ecc. (3).

21 dicembre 1820.

Commend. FAINARDI PRESIDENTE.

FOSSA	}	CONSIGLIERI di Revisione.
MELEGARI		
FEDERICI		
GODI	}	CONSIGLIERI d' Appello.
SICORÈ		
CRESCINI	CONSIGL. di 1. ^a istanza.	

Avvocati COCCHI e MAESTRI.

Conferenze del supremo Tribunale ad illustrazione del punto di sapere — Se una sentenza, che condanna *nominatamente* una persona, produca sempre contro questa i suoi effetti —.

Tutto il momento della pendenza tra i fratelli Ferroni e il Comune di Parma consisteva nel sapere, se avesse o no potuto il Comune medesimo introdurre davanti il Tribunale d'appello, pure di Parma, il giudizio di *terza opposizione* contro la sentenza proferita dall'or cessata Corte Imperiale di Genova li 12 giugno 1811. A questo unico punto riducevasi la quistione, perchè, non essendo dal Codice francese di processura civile stabilito alcun termine entro cui si debba far uso del rimedio della terza opposizione, non avrebbe potuto esser di ostacolo al Comune nell'esercizio di questo rimedio la circostanza, che la sentenza di Genova fosse stata significata al Ricevitore Comunale nel dì 1.^o luglio 1811, ed al *Maire* di Parma nel dì 7 settembre 1812, mentre la citazione del Comune, ossia del *Maire* suo rappresentante, ai fratelli Ferroni per introdurre il giudizio di terza opposizione, e per far annullare essa sentenza, era stata del 18 novembre 1813, e così in un tempo in cui erano già spirati di lunga mano i fatali per provvedersi o per ritrattazione civile, o per cassazione (1).

L'Avvocato del Comune, per concludere, che vi era stato luogo alla *terza opposizione*,

(1) Se il *Maire* del Comune di Parma ricorreva in tempo, quante quistioni, quanti giudizj, quanto ciarlume di meno!

sosteneva, che il Comune medesimo non era mai stato nè nel giudizio di *référé* davanti al Presidente, nè nel giudizio d'appello davanti alla Corte di Genova, perchè il *Maire* o il Sindaco, i quali sono i soli legittimi rappresentanti del Comune a termine delle Leggi 29 *vendemmiale* anno V, e 28 *piovoso* anno VIII; del Decreto de' Consoli 7 *termidoro* anno XI, e degli art. 69, n.° 5 e 1032 del *Codice francese di procedura civile* non erano stati citati nè per l'uno, nè per l'altro. Soggiungeva poi, che quando pure volesse supporre essere il Comune intervenuto all'appello spontaneamente, stante che il Causidico Passano aveva detto di costituirsi tale per esso Comune, siffatta intervenzione sarebbe stata nulla, mancando la richiesta, ed altro prescritto per le intervenzioni dagli art. 339, 340 e 341 del medesimo Codice. In fine osservava, che in qualunque ipotesi immaginabile il giudizio di *référé*, e quel d'appello sarebbero stati radicalmente nulli, e come non avvenuti a qualunque effetto, per non essersi ottenute o da esso Comune, o dai fratelli Ferroni le autorizzazioni rendute necessarie dall'art. 3 della succitata Legge 29 *vendemmiale* anno V, e dall'art. 1.° del Decreto 17 *vendemmiale* anno X.

Gli appoggi principali dell'Avvocato de' fratelli Ferroni erano due:

1.° Il Comune di Parma fu rappresentato da un Causidico davanti alla Corte di Genova, e questa ha *nominatamente* condannato esso Comune: ripugna dunque, che il giudizio di Genova, ed in singolar modo la sentenza condannatoria si ritengano come cose avvenute *fra terze persone* per dar luogo al rimedio della

terza opposizione. Si allegava sul proposito il Berriat S. Prix *Cours de procéd.* vol. 2, pag. 410 e 411 annot. 36, e nel tit. della terza opposizione §. 2, not. 6 e 7; ed il Merlin. *Repert.* art. *Curateur* §. 1, n.^o 3; ma a queste Autorità l'Avvocato del Comune contrapponeva le LL. 1 e 2 C. *Quib. res judic. non noc.*; lo stesso Merlin *Art. Opposition tierce* art. 4; e le decisioni della Corte di cassazione in Francia 10 agosto 1807, 28 agosto 1811 e 21 luglio 1814 presso Denevers (1).

2.^o Il Ricevitore Comunale Coloretti aveva dal Decreto del 19 vendemmiale anno XII qualità per riscuotere i crediti del Comune, e perciò anche qualità per istare ne' giudizj relativi a lei, e massimamente in quello di *référé*, ove non si discute mai il fondo ossia merito de' diritti delle Parti; i quali giudizj per ciò non possono essere soggetto di *terza opposizione* pel Comune che fu in essi rappresentato legittimamente.

Dopo che il pubblico Ministero ebbe preferito il suo voto a favore de' fratelli Ferroni

(1) In questi ultimi tempi si legge presso il Sirey (tom. 24, pag. 231, part. 1.^a) posta la seguente quistione „ Est il vrai, en général, que la partie qui se „ trouve condamnée sans avoir été au procès, ni par „ elle même ni par un représentant *légal*, doit se „ pourvoir par les voies ordinaires de l'opposition simple, de l'appel ou de la cassation selon les cas? „ Ne devrait-on pas plutôt se pourvoir par tierce opposition, comme n'ayant pas été appelé? (Cod. pr. civ. art. 474) „. Già precedentemente (tom. 22, part. 1.^a, pag. 304, e tom. 23, part. 1.^a pag. 323) era stata proposta la stessa quistione Ma, per vera fatalità, nè alcuna delle Parti, nè alcun Tribunale, nè la Corte suprema si sono occupati dello scioglimento.

sostenendo, che il Tribunale d'appello, come rappresentante la Corte di Genova, non aveva potuto distruggere il giudicato di questa, il quale era da considerarsi come suo proprio, gli Avvocati delle Parti fecero pervenire a' Giudici diverse Memorie.

Diceva l'Avvocato del Comune,

1.^o che mancando la citazione, e mancando, per difetto di citazione, la difesa, si offende il buon senso e la legge, supponendo, che vi possa essere cosa giudicata pel condannato.

2.^o che il diritto di *terza opposizione* compete anche al condannato, come si argomenta dall'art. 478 del Codice francese di processura; e lo assicurarono gli Oratori del Governo nel proporre quell'articolo „ on avait mise (disse-
„ ro essi) cette disposition tant pour réprimer
„ d'une manière spéciale l'abus de tierces op-
„ positions provoquées par ceux qui étaient con-
„ damnés à délaisser des héritages, que pour
„ écarter la difficulté, qu'un tiers opposant
„ aurait voulu fonder sur ce que par le fait
„ seul du délaissement à son adversaire il eût
„ souffert préjudice „.

3.^o che la pratica de' Tribunali di Francia ammetteva la *terza opposizione* anche delle Parti *nominatamente* condannate, come si vede nella causa di cassazione 28 agosto 1811 (Denevers pag. 439) 23 giugno 1806, e 10 agosto 1807 (Répert. univ. art. *opposition tierce* pag. 737 e 746); recentemente poi ha ciò insegnato il Carré *Analyse raisonnée du Cod. de procéd.*

4.^o che un Tribunale, il quale decide di una terza opposizione, fatta alla sua sentenza, non revoca o riforma questa sentenza, ma di-

chiara, che il suo giudicato non è applicabile a quel terzo non citato, e perciò non difeso; che riguardo a questo terzo non fu giudicato; e che la sentenza data è nulla per lui, e come non avvenuta.

5.° che in ogni caso, non essendovi nella sentenza di appello *una manifesta violazione della Legge*, il Tribunale supremo non potrebbe annullare essa sentenza.

L'Avvocato de' fratelli Ferroni rispondeva,

Al 1.°, che la citazione non è necessaria alla validità della sentenza, giacchè la Parte può intervenire in causa anche dietro una citazione nulla, o senza citazione; e in ogni ipotesi basta, che la sentenza ritenga la Parte come presente al giudizio;

Che, quand'anche manchi la *difesa*, ciò non ostante la sentenza fa cosa giudicata, come rilevasi da quanto dice il signor Merlin *Questions de droit*, art. *chose jugée* §. 2;

Che la sentenza, la quale condanna una Parte non chiamata con citazione, commette il massimo degli errori, ma non ne segue, che questo abbia a farsi correggere col mezzo della *terza opposizione*, mentre la legge accorda il rimedio della *requête civile* o della cassazione.

Al 2.°, che l'art. 478 del *Cod. fr. di proces* non parla punto della *terza opposizione* intentata da chi fu *nominatamente* condannato a dimettere un fondo; e gli Oratori del Governo, col chiamare *abuso* una siffatta opposizione terza, dimostrano chiaramente, ch'ella non compete di diritto. (Poteva per avventura rimarcarsi, che *provoquer des tierces oppositions* non vuol dire proporre in giudizio questo rimedio, ma piuttosto *eccitare* delle terze persone a proporlo).

Al 3.º, che la decisione del 28 agosto 1811 riguarda una pubere stata illegittimamente rappresentata in un primo giudizio da sua madre pretesa tutrice, e così di una persona non citata, nè condannata in *nome proprio*, o *per mezzo di un legittimo rappresentante*; che poi le altre decisioni non parlano di persone condannate *nominatamente*.

Che il Carré spaccia la sua opinione senza addurre di essa alcun fondamento; e confuta poi sè medesimo accordando al *nominatamente condannato* anche la *requête civile*, ch'è rimedio contraddittorio ed esclusivo di quello della *terza opposizione*, poichè il primo si accorda solamente a chi fu Parte nel giudizio, e il secondo solamente a quello che non ne fu Parte.

Al 4.º, che il principio è vero nel caso in cui vi sia veramente luogo alla *terza opposizione*, e così quando si trovino in causa tre persone, una delle quali non contemplata nel primo giudizio, imperocchè allora il Tribunale, dichiarando, che la sentenza sua non è applicabile a quest' ultima persona, lascia sussistere quella sentenza fra le altre due: ma quando, come nel caso nostro, il Tribunale ha condannata una persona *nominatamente* nel primo giudizio, poi nel secondo giudizio dichiara, che la sua sentenza non è applicabile a quel condannato, esso Tribunale giudica in senso affatto opposto a quello in cui giudicò dapprima; assolve chi fu da lui condannato; annulla tutto quanto fu fatto da lui medesimo; e rende la sentenza precedente da lui proferita quasi un mostro del Mondo legale, dachè la Parte, che aveva vinta la causa, non può più farla eseguire nè contro il vinto, nè contro alcuno.

Al 5.º che il Tribunale d'appello, dichiarando non rappresentato legittimamente il Comune dal suo Ricevitore, ha violato il Decreto del 19 vendemmiale anno XII, il quale accorda a questo siffatta rappresentanza; e se l'interpretazione di quel Decreto dà motivo a dubbiosità, ciò avviene nel dibattimento de' litiganti, ma ciò non può, nè debb'essere relativamente al Giudice, che dichiarando dubbiosa la legge sarebbe reo di negata giustizia, e meno lo può, e lo deve essere relativamente al Tribunale supremo che ha il carattere di conservatore e d'interprete di essa Legge.

La pluralità de' vóti si mantenne sospesa e fluttuante per molto tempo.

Supponendo, che il Ricevitore Coloretto non fosse il legittimo rappresentante del Comune nel giudizio primo di *référé*, o nel giudizio di appello; supponendo, che, quand'anche quel Ricevitore rappresentasse il Comune, fosse però necessaria l'autorizzazione per sostenere i due giudizi, poteva più dirsi, che il Comune stesso *avait été appelé* nel senso dell'art. 474 del Codice francese di processura civile? Non è egli lo stesso non essere chiamato in giudizio, o esserlo illegittimamente, nullamente? Non vi ha forse una rimarcata differenza tra l'art. 481, che accorda la *requête civile* a' Comuni - *s'ils n'ont été défendus, ou s'ils ne l'ont été valablement*, - vale a dire, se sono stati condannati in contumacia, o non si è fatt'uso in favor loro d'una difesa che competeva; e l'art. 474, il quale accorda la terza opposizione indistintamente a tutti coloro, - *qui n'ont été appelés*? - E non è forse vero, che non poten-

dosi il caso della non chiamata legittima, o non comparsa legittima in giudizio comprendere nelle disposizioni dell'art. 481, è forza comprenderlo sotto quelle dell'art. 474 onde il sistema sia compito?

A chi ragionava in tale maniera contrapponevasi direttamente, che il Comune di Parma era stato rappresentato dal Ricevitore ne' due giudizj, e che per que' giudizj il Ricevitore non aveva abbisognato di autorizzazione.

Il Decreto del 19 vendemmiale anno XII così si esprime nell'art. 1.^o — *Les Receveurs des Communes..... seront tenus de faire, sous leur responsabilité respective, toutes les diligences nécessaires pour la recette et perception des revenus..... de faire faire contre tous les débiteurs en retard les exploits, significations et autres poursuites nécessaires* —. Poteva dunque il Coloretto spedire ai fratelli Ferroni, siccome fece, le coattive ed i comandi pel pignoramento de' mobili, pel pignoramento degli stabili, per l'arresto personale; e lo poteva senza ottenere alcuna autorizzazione, e perchè la Legge non parla di essa, e perchè sarebbe assurdo il pensare, che il Legislatore abbia fatto dipendere dall'autorizzazione, e così dall'arbitrio di terzi, ciò che ha imposto al Ricevitore di eseguire sotto la sua responsabilità.

Molestati, e vessati dagli atti di esecuzione, i fratelli Ferroni ne vollero arrestare il corso; e l'art. 806 e segg. del Codice di procedura civile allora in vigore insegnava loro di provvedersi in *référé*. Chi ha mai pensato, che per difendersi, e massime in affare urgentissimo, abbisogni di farsi autorizzare previamente?.... Oltre di che le leggi francesi impongono il ca-

rico di farsi autorizzare a chi vuol intentare un'azione contro il Comune; a chi vuol esigere un credito da lui; non già al debitore, nè a chi è nella necessità di ripararsi da una dimanda, da un pregiudizio. Si aggiunge, che l'autorizzazione si richiede *pour intenter une action; pour suivre une action devant les autorités constituées*; in somma, per introdurre e proseguire un giudizio o personale, o reale, o misto; per dibattere definitivamente de' diritti; e il *référé* non è giudizio di qualsiasi specie, perchè ivi si può trattare soltanto, e si tratta di sapere se si proseguirà, o si sospenderà pel momento l'esecuzione di un atto; nè in esso si discute alcun diritto, cui corrisponda un'azione per conseguirlo.

Tratto così il Ricevitore Coloretto legittimamente in *référé* dai Ferroni, andava egli ad assumere le parti di *difensore* degli atti di esecuzione da lui medesimo intrapresi per dovere a vantaggio del Comune suo Principale; ed è detto, per modo di regola, nella L. 33, §. ult. *ff. de Procurat.* „ eum qui alicujus nomine „ procurator experitur, eundem etiam defensionem suscipere „. Sicchè avendo potuto il Ricevitore, senza autorizzazione, accingersi agli atti esecutivi, che sempre esser possono occasione e cominciamento di *référé*, poteva altresì, senza autorizzazione, rispondere ai Ferroni e difendere il Comune da lui rappresentato; poichè il mandato, a lui conferito dalla Legge per fare i primi atti, si estende, per natura sua, anche alla difesa di questi atti medesimi; e molto più vi si estende, perchè quel mandato è posto sotto la responsabilità del mandatario nella sua esecuzione.

Ciò si rende anche più chiaro pel riflesso, che poi non saprebbe ben dire se, dovendosi o dal Ricevitore o da' Ferroni ottenere l'autorizzazione, nel frattempo o sarebbero rimasti in sospenso gli atti esecutivi intrapresi; la qual cosa avrebbe giovato ai Ferroni medesimi come se avessero vinto nel *référé*; o sarebbero stati proseguiti quegli atti; la qual cosa avrebbe renduto come vincitore in *référé* il Coloretto; l'uno e l'altro indipendentemente dall'ordinanza del Giudice, che pur richiede la legge sulla sorte di quegli atti.

Premesse queste cose, il resto diviene pianissimo.

Il Ricevitore è il legittimo rappresentante del Comune, allorchè trattasi di riscossione: egli non agisce direttamente per sè, ma agisce pel suo rappresentato, come farebbe un tutore, un amministratore qualunque, un procuratore. Dunque, essendo il Ricevitore in *référé* legittimamente, vi è per egual modo il Comune.

Che se il Comune fu nel primo giudizio col mezzo del suo Ricevitore, non può porsi in dubbio, che il Comune medesimo col mezzo del Ricevitore fu pure nel giudizio di appello; e nessuno ha mai detto, nè potuto dire, che l'appello ha da introdursi e trattarsi con persone diverse da quelle colle quali si agitò la prima istanza; o che hanno da richiedersi autorizzazioni o consensi da chi, senza le une e gli altri, potè stare legittimamente nel primo giudizio.

Dunque ecc.

Questo ragionamento non mancava di fare impressione; ma non ottenne forse il numero maggiore de' suffragj per la seguente considerazione:

Si accordi pure (disse qualcuno de' Magistrati), che il giudizio di appello sarebbe stato *legittimo* nel caso de' Ferroni, se le rispettive istanze delle Parti davanti alla Corte di Genova fossero state circoscritte al punto della conferma o revocazione dell'ordinanza di *référé*; ma non può poi accordarsi, che quel giudizio sia rimasto legittimo, allorquando il Causidico de' Ferroni dimandò alla stessa Corte di Genova l'annullamento de' procedimenti esecutivi colla condanna del Comune ne' danni ed interessi; e la Corte pronunciò per l'appunto quell'annullamento e quella condanna. Il Ricevitore può rappresentare il Comune fintantochè il giudizio sta ne' termini di pura esigenza e d'intoppi a quella opposti; ma la rappresentanza cessa del tutto tostochè si vuol passare a discutere se vi è azione o no per molestare i Ferroni; e se questi abbiano azione o no ad una indennizzazione per essere stati molestati.

Eppure potrebbe sembrare non difficile lo sbrigarsi da siffatta obbiezione.

Si tenga a mente, che il Comune di Parma pretendeva straniero a sè il giudicato della Corte di Genova; pretendeva, che la sentenza d'appello del 12 giugno 1811 fosse, relativamente a lui, *res inter alios acta*.

Fingasi, che qualcuno sia in un'istanza d'appello da un'ordinanza di *référé*. Se l'avversario suo conchiuda sul merito principale, e sui danni ed interessi, potrà certamente chi è in quell'istanza rispondere, che la conchiusione è fuor di luogo, nè i Giudici d'appello possono occuparsene; e la risposta sua sarà legale e fondata quanto dire si possa. Se però i Giudici di appello non facciano caso di quella risposta; se

decidano sul merito giusta le istanze dell'avversario, e lui rispondente condannino all'indennizzazione; se que' Giudici ciò anche facciano di proprio movimento, e senza l'istanza della Contro-parte, potrà forse il condannato allegare e pretendere, che la stranezza delle conclusioni del contraddittore, o la stranezza della decisione, o delle une e dell'altra ha posto lui fuori del giudizio; che la sentenza *est res inter alios acta*; ch'egli può provvedere a sè stesso colla *terza-opposizione*?..... Mai no; egli può dire soltanto, che nella sentenza vi fu eccesso di potere per parte de' Giudici; vi fu pronuncia *ultra petita*, ed altre cose somiglianti a queste, per cui gli si apra l'adito alla *cassazione*, od alla *ritrattazione civile*.

E quale differenza può esservi nelle conseguenze, perchè l'interessato, il gravato, in vece di assistere egli medesimo in giudizio, vi fu rappresentato da un procuratore?

Se questo procuratore ecceda egli medesimo i confini del suo mandato; se eletto ad introdurre un giudizio possessorio, a maniera di esempio, introduca di fatto il petitorio..... allora sì, che potrebbe per avventura sostenersi l'esito del giudizio intentato essere cosa straniera al mandante; giacchè, giusta l'espressione della L. *Diligenter 5 in pr. ff. mandat.* „ Qui excessit fines mandati aliud quid facere „ videtur „, non opera cioè, nè può operare come *procuratore*; e quindi non manomette, nè può manomettere i diritti che il suo principale non gli ha affidati da maneggiare. Allora è vero, che il principale non fu legittimamente rappresentato. Ma quando il procuratore si è contenuto entro i termini della sua commis-

sione, ed agisce, secondo l'esempio dato, in possessorio; se l'avversario suo si permetta di deviare dal giudizio; se si permetta di cumulare il petitorio; e in conseguenza di questo fatto dell'avversario, oppure per abbaglio o per capriccio il Giudice dia sentenza difforme dalle conclusioni del procuratore costituito, dia sentenza di petitorio; allora il caso non è diverso da quello più sopra contemplato, che il principale assista egli medesimo in persona, sia in causa, e gli venga fatto aggravio. Potrà, sì certo, il mandante querelarsi contro il mandatario, quando questi non l'abbia difeso come doveva; ma non potrà sostenere che il giudizio non gli appartiene, qualunque ne sia stato il successo; poichè „ in ommittendo procurator „ obligat dominum, et ei præjudicat „ arg. L. si procurator. 10 C. de Procurat. Potrà altresì il mandante, se la causa è appellabile, interporre l'appello: potrà, quando egli è minorc, o è un Comune, agire in *ritrattazione civile*, comechè non validamente difeso art. 481 Cod. fr. pr. civ.; potrà ricorrere alla *cassazione*; ma non gli sarà dato di asserire, che non fu in causa; che la sentenza non lo riguarda; che gli compete la *terza-opposizione*.

L'applicazione di questi principj elementari alla causa Ferroni è liquidissima. Il Ricevitore Comunale rappresentò anche in appello il Comune di Parma come suo procuratore legittimo per esigere i crediti e sostenere gli atti necessari all'esigenza; e non fu già egli che devìo dal suo mandato; non fu già egli che provocò la decisione sul merito e sull'indennizzazione; ma fu sibbene la Parte contraria che ciò fece e chiese; e furono i Giudici che ciò accordarono.

NOTE

ALLA DECISIONE

(1) I Romani professavano anch'essi la massima, che il Giudice non potesse, in via di regola, sentenziare due volte nella stessa controversia fra le Parti medesime per rievocare, modificare, cangiare colla seconda sentenza ciò, che nella precedente era stato da lui ordinato e disposto. È chiaro il testo della *L. 55 ff. de re judic.* „Judex postea quam semel sententiam dixit, „postea judex esse desinit; et hoc jure utimur, ut „judex qui semel vel pluris vel minoris condemnavit, „amplius corrigere sententiam suam non possit: semel „enim male seu bene officio functus est „; e concordano con esso le *LL. 14 e 42 eod.*; *15 C. de pœnis, etc.*

Ciò per altro deve intendersi per rispetto alle sentenze *definitive*, a quelle cioè, che pongono fine alla controversia con condanna, assoluzione od altro equivalente, per cui l'ufficio del Giudice sia in quella parte finito. *L. 1 et cit. L. 55 ff. de re judic. L. Præses, 3, C. de sent. et interl. omn. judic.*, e che sole sembrano essere state da' Romani contraddistinte col nome di *Sentenza*. *L. 19, §. 1 ff. de recept. qui arb. L. 14 ff. de re judic.*; non già relativamente alle *preparatorie*, ossia *ordinatorie* del processo, alle *interlocutorie* ed alle *provisionali*, che, per non contenere assoluzione o condanna nè esplicita, nè implicita, non consumano l'ufficio del Giudice, il quale deve anzi proseguire ad esercitarlo nell'affare medesimo sino alla definitiva; e perciò non sono sentenze propriamente tali. A queste ultime si applicava il detto della succitata *L. 14 ff. de re judic.* „Quod jussit, vetuitve Prætor, contrario im- „perio tollere vel remittere potest „; e più giustamente si avrebbero applicate le *LL. 19, §. 2, e 20 ff. de recept. qui arb.*, e gli esempi tratti dalle *LL. Illicitas 6, §. fin. ff. de offic. Præsid.*, ed ult. *C. de mod. mulat.*, sicchè poteva il medesimo Giudice o rievocarle, o non avere di esse riguardo nella definitiva.

Nel sistema delle Leggi francesi, quali vennero promulgate e poste in corso in questi Stati non vi ha cenno per impedire a' Giudici di proferire sentenza *definitiva* due volte fra le medesime Parti, nè per concedere ad essi Giudici di correggere o ritrattare o trascurare le sentenze *preparatorie, interlocutorie e provvisoriali*. Nulla per altro di più comune nella giurprudenza di quella nazione quanto il detto relativo alle *definitive* „ Non bis in idem „; e per le altre specie di sentenze il „ mutare posse „ di Cassio nella citata L. 19, §. 2 *de recept.*, ed il contrario „ imperio tollero „, vel remittere „ della L. 14 *de re jud.* „ (1). Oltre di ciò si vede in quel sistema, che per far riformare le sentenze *definitive* è mestieri di ricorrere a' Giudici superiori entro certi fatali, altrimenti elleno passano in giudicato: la qual cosa non sarebbe quando i medesimi Giudici, che le proferirono, potessero liberamente ritrattarle.

A differenza però de' Romani, permettono i Francesi di recare davanti agli stessi Giudici le sentenze definitive *contumaciali* in giudizio di *opposizione*, ed anche le sentenze definitive *contraddittorie*, per certi casi, in giudizio di *ritrattazione civile*. Sarebbe inutile di là recare quelle sentenze, se i Giudici, che le proferirono, non avessero la podestà di modificarle, ed anche ritrattarle per intiero.

Da questa circostanza ha preso argomento la Decisione, di cui qui per conchiudere, che „ dunque gli stessi „ Giudici non possono riformare la loro sentenza definitiva fra le medesime Parti fuori de' giudizj di *opposizione semplice*, o di *ritrattazione civile* „; d'onde l'altra conseguenza, che „ la terza-opposizione non „ può competere a chi fu nominatamente condannato

(1) Io stimo assai più il Codice nostro di procedura civile, il quale negli art. 144 e 518 ha procurato di convertire in disposizione di legge espressa i due assiomi della Giurprudenza Romana.

Non so propriamente comprendere come si siano abrogate tutte le leggi Romane, poi siasi ritenuto il bisogno di consultarle a seguirle spessissime volte per punti importantissimi!

Egli è vero per altro, che anticamente in Francia fu proibito ai Giudici di riformare le proprie sentenze, e ciò nell'art. 1 del tit. 35 dell'Ordinanza del 1667, e nella Dichiarazione del 1671.

„ per sentenza definitiva quand'anche non fosse egli
 „ stato chiamato o rappresentato da persona legittima
 „ in quel giudizio „

Contro siffatte illazioni ho sentito a ragionare così: -
 Il Codice francese di processura accorda di portare davanti agli stessi Giudici le sentenze definitive da essi medesimi pronunciate in tre giudizi, *di opposizione semplice, di ritrattazione civile, di terza-opposizione*. Art. 160 e segg.; 480, 474 e segg. -. È certo che ne' due primi giudizi chi sentenziò definitivamente è in facoltà di dire, che ha mal sentenziato; che non poteva condannare colui che pur fu *nominatamente condannato*; che ha preso abbaglio allorquando giudicò essere stato legittimamente rappresentato, sostenuto, difeso colui che poi rimase dalla sentenza *nominatamente aggravato* ecc. Ma qual legge vieta che chi sentenziò possa dire lo stesso nel giudizio di *terza-opposizione*? Asserire che la legge ciò permette ne' soli giudizi di *opposizione semplice* o di *ritrattazione civile* è supporre provato ciò ch'è in quistione. Asserire, che le espressioni dell' art. 474 „ une partie peut former tierce opposition „, à un jugement lors duquel elle „ n'a été appelée „ non possono convenire a chi fu *nominatamente condannato* quando non sia supporre ciò ch'è in quistione, egli è sicuramente ridurre la disputa al punto, tuttora intatto di sapere se chi è stato chiamato in giudizio col dirigersi ad una persona, che non lo rappresenta legittimamente, possa dirsi ben chiamato, ben condannato perchè il fu *nominatamente*; ossia se la condanna nominale versi così su di lui la sentenza da renderlo *parte* passiva nel giudizio

A sostegno maggiore de' principj stabiliti dal Tribunale nella causa Ferroni potrebbero addursi il Rescritto dell'Imperatore Gordiano riferito nella *L. a, C. quib. res judic. non noc.*, ed un'osservazione tratta dal sistema della processura francese.

Comincia Gordiano dal porre per massima, che „ Res „ inter alios judicatus neque emolumentum afferunt his „ qui iudicio non interfuerunt, neque praedictum so- „ lent irrogare „. Prosegue poi l'Imperatore coll'applicare tal massima al caso a lui proposto, ch'era quello di un giudizio nel quale erano rimasti perdenti alcuni coeredi come tali, ma senza che fosse interve-

nuta una donna, coerede egualmente „ ideoque nepti „ tuz *præjudicare* non potest quod adversus cohæredes „ ejus judicatum est „. Non manca però Gordiano di apporre subito a questo imperiale decisivo parere la condizione, che la sentenza proferita contro i coeredi non abbia ordinata alcuna cosa speciale contro la donna „ si nihil adversus ipsam neptem statutum est „. Dunque, se la sentenza avesse *nominatamente* ed in ispecie compresa nella sua decisione la nipote del ricorrente, ed avesse nominatamente disposto de' diritti di lei, la massima proclamata dapprima rimarrebbe, a senso di Gordiano, senza applicazione. E perchè ciò? Naturalmente perchè la condanna individuale non può chiamarsi „ res inter alios judicata „; perchè quella condanna fa sì, che il condannato non sia più *un terzo* straniero al giudizio, sebbene questo sia stato promosso ed agitato senza l'intervento di lui.

L'osservazione si tragge dalla circostanza, che, nel sistema francese, per tutti quanti gli altri giudizj è determinato un fatale, entro cui abbia a provvedersi chi fu pregiudicato da una sentenza; ma non è determinato un fatale per provvedersi col rimedio della *terza-opposizione*. Questa differenza di disposizioni da altro non può derivare eccetto dal riflesso, che tutte le sentenze, per regola, si pronunciano contro persone *nominate*, ed alle quali perciò è mestieri di darne notizia speciale col significarle loro; dal dì della quale significazione si fa poi decorrere il termine fatale, onde i diritti de' cittadini non rimangano per sempre incerti. Ma le sentenze, contro le quali si può reclamare colla *terza-opposizione* sono proferite fra persone altre da quella che vuol opporsi, nè a questa vien punto significata la sentenza. Come farebbesi dunque ad assegnare con giustizia un fatale al *terzo opponente*, onde entro quello si riparasse per la conservazione de' suoi diritti? Ma ciò addimosta per l'appunto, che il Legislatore non ha potuto comprendere nelle regole da lui tracciate per la terza-opposizione il caso in cui qualcuno sia *nominatamente condannato* nella sentenza; poichè a costui si avrà sicuramente a significare la sua condanna; e, questa significata, quale sarà allora il motivo ragionevole per concedergli, contro le massime comuni a tutti gli altri, l'arbitrio di opporsi al giudicato quando a lui piaccia?

(a) Nella Giureprudenza Romana fu punto assai grave di controversia, se il Giudice potesse o no revocare la sentenza definitiva da lui proferita *nullamente*, o che contenesse in qualunque modo una manifesta nullità (1).

Ma per la parte affermativa troppo chiaro sembra il testo nella *L. 1 C. de sent. et interl. omn. jud.* che riferisco, perchè non è straniero affatto al tema della causa qui esaminato „ Non videtur nobis rationem habere „ sententia decessoris tui, qui cum cognovisset inter „ petitem et procuratorem, non procuratorem, sed „ ipsam dominam litis condemnavit, cujus persona in „ iudicio non fuit. Potes igitur, ut re integra, de causa „ cognoscere „. Nè sono meno chiari i testi della *L. 6, C. quomod. et quand. jud.* della *L. 4a ff. de minor.*, e di tutto il titolo del Codice *quando provoc. non est necess.*; nel qual titolo si ferma come assioma, che la sentenza proferita apertamente contro le leggi, e quindi *nulla* non passa mai in giudicato; cosa questa che indica aver il Giudice la podestà di revocarla o trascurarla, non trovando in opposizione alcun diritto acquistato. Nè a ciò fa contrasto la qui sopra trascritta *L. 55 ff. de re judic.* (al n.º 1); poichè questa Legge parla del *bene o male* giudicato relativamente al diritto delle Parti, e non del giudicato *nullamente*.

In Francia per l'opposto ella è massima inconcussa, che una sentenza, anche *nulla*, quando non sia attaccata co' mezzi e dentro i termini legali, acquista la forza di cosa giudicata; che in somma il Giudice non può in alcun modo ritoccare la sua sentenza *definitiva*, quantunque *nulla* (2).

Quanto a noi l'art. 144 del Codice di procedura civile dispone espressamente, che — *Una sentenza definitiva che sia nulla non può mai essere ritrattata dal Giudice che l'ha preferita; quando sia soggetta all'appello, la nullità viene conosciuta dal Giudice d'appellazione; e se abbia la forza di cosa giudicata, la nullità è conosciuta dal supremo Tribunale di revisione* —; e l'art. 518 insegna poi, che — *le sentenze preparatorie, interlocutorie*

(1) *Vant. de nullit. in Rubr. Coram quo pos. et deb. nul. prop.; Menoch. de arbitr. quest. 67.*

(2) *Répert univ. Nullité* §. 7 n.º 4 etc.

ed anche le provvisoriale non recano mai pregiudizio alla definitiva, nè il Tribunale rimane in alcun modo obbligato ad attenersi - .

A V V E R T E N E A.

(3) La Decisione sulla causa Ferroni, e le osservazioni fatte fin qui potrebbero sembrare inutili per quel che riguarda all'istruzione del Foro, stanti i cambiamenti notabili avvenuti dal 1 luglio 1820 in qua nella Legislazione processuale.

1.° Nel nuovo Codice di processura civile non si fa parola del rimedio della *terza-opposizione*; e solo si avverte nell'art. 504, che „ le sentenze non possono „ mai essere di pregiudizio ad un terzo, ecc. „.

2.° I mezzi di ritrazione civile (*requête civile*) ora non si fanno più valere davanti a' Giudici che proferirono la sentenza; ma danno luogo a ricorrere davanti al Tribunale supremo.

3.° Se un debitore verso il Comune, molestato che sia, oppone al Podestà o Commessario distrettuale *la nullità o la mancanza del titolo*, per cui viene gravato, o *il pagamento fatto, o l'errore nella somma*, che gli viene richiesta, si sospendono gli ulteriori procedimenti; il Commessario ne fa pronta relazione al Presidente dell'Interno che riferisce alla Segreteria di Stato, affinchè sia sentita la seconda Sezione del Consiglio di Stato sulla convenienza di autorizzare il Comune a stare in giudizio. (Art. 184 del Sovrano Decreto 30 aprile 1821 organico de' Comuni).

4.° Nel ridetto Codice di processura civile non si fa neppure menzione dell'udienza particolare *des référés*, che, a forma del Codice francese, si teneva dal Presidente di Prima istanza.

Non può negarsi che siffatte mutazioni sostanziali diminuiscono di molto i casi a' quali potrebbero applicarsi le teorie poste in mezzo nella causa Ferroni. È però tuttavia fra le cose possibili:

1.° Che una sentenza condanni *nominatamente* una persona, la quale pretenda di non essere stata citata in quel giudizio, o di non esservi stata legittimamente rappresentata, e questa sua pretensione sia recata davanti agli stessi Giudici autori di quella sentenza;

2.° Che tale sentenza di condanna *nominale* sia significata al così nominato, ed egli lasci trascorrere i termini ordinarii per provvedersi in appello, o revisione.

Può poi accadere del pari, che una persona o assistente al giudizio, o rappresentata da un procuratore, per esempio, davanti al Pretore, riceva aggravio per eccesso o della Contro-parte nel concludere, o del Giudice nel sentenziare, e si abbia a far uso di qualche teoria indicata nel riferire i risultamenti delle conferenze nella causa Ferroni.

LEGISLAZIONE.

E' stata o no cosa utile, od almeno indifferente affatto, che il rimedio della terza-opposizione scomparisca dal Foro nostro e dal novero de' civili procedimenti?

Veramente quel rimedio eccitava di volta in volta delle quistioni, anche serie, per sapere se competeva o no; e ben se ne vede esempio nella causa Ferroni: d'altra parte poi era certo, che per iscarsare l'autorità della cosa giudicata non era mestieri di provvedersi colla terza-opposizione contro la sentenza proferita in conseguenza di un giudizio, a cui non si era stati chiamati o del tutto, o in modo legittimo.

Ma per dire con sicurezza, che la difesa de' diritti de' cittadini sarà guarentita egualmente colla celerità, e colla spesa stessa, come lo era quando potevasi procedere in terza-opposizione, o mediante l'intervento in causa, o mediante il giudizio in azione principale, o mediante l'eccezione rei inter alios acta dell' art. 504, bisognerebbe essere al caso d'immaginare e ponderare tutti i possibili accadimenti.

Riguardando superficialmente alle cose potrebbe sembrare,

1.° che quando si tratti di una sentenza d'appello, l'intervento in causa, non può più praticarsi; e là dove essa sentenza sarebbe stata attaccata colla terza-opposizione in grado d'appello, sarà d'uopo d'introdurre in prima istanza l'azione principale;

2.° che quando si tratti di una sentenza, la quale ordini la consegna di un mobile, può accadere, che siffatta consegna si eseguisca, ed anche si perda per sempre il mobile così consegnato, prima che il vero pa-

drone del mobile medesimo abbia l'agio di opporsi in azione principale e d'istruire il corrispondente giudizio;

3.^o *che quando è caso di cose indivisibili, la sentenza in terza-opposizione influisce sulla sentenza prima anche per rispetto alle Parti le quali furono nel primo giudizio, ed ai diritti fra loro; ma non può essere tanto chiaro, che aver possa un eguale influsso la sentenza che si proferisce in azione principale;*

4.^o *che possono esservi de' fatti di tale urgenza da non permettere di aspettare ad opporre per modo di eccezione alla sentenza esser essa una cosa avvenuta fra terzi; e si può benissimo essere impediti dalla natura stessa delle circostanze ad agire con azione principale ecc. ecc.*

Io intendo solamente con questi dubbi di dar soggetto a chi appartiene di fare qualche meditazione, se pur lo crede opportuno.



N.º II

S U L M E R I T O

COMPETENZA - Liquidazione.

M A S S I M A.

La liquidazione qualsiasi deve farsi davanti il Tribunale che pronunciò la condanna.

F A T T O.

(N. B. Il supremo Tribunale ripeté il fatto da lui premesso alla *Decisione* del 21 dicembre 1820, e come fu riferito sotto il N.º I; indi proseguì nella maniera seguente):

Contro questa sentenza (del Tribunale d'appello dei 20 dicembre 1816) il supremo Tribunale di revisione, previi i debiti procedimenti ammise con sua sentenza del 21 dicembre 1820 la domanda fatta dai fratelli Ferroni della revisione, e ordinò che la causa decisa dalla sentenza sopraddeffa dei 20 dicembre 1816 fosse riveduta sul merito dallo stesso Tribunale supremo, condannando il Comune di Parma nelle spese di esso giudizio di ammissione della detta domanda di revisione, e ordinando la restituzione dell'ammenda ai ricorrenti.

Significata una tale sentenza 21 dicembre 1820 al detto Avvocato Cavaliere Cocchi li 30 dello stesso mese, e citato a questo Tribunale vi comparve difatti, ed egli medesimo e l'Avvocato

Maestri rappresentante i Ferroni nell'udienza pubblica del giorno 22 dell'ora passato genajo, ed ivi questi conchiuse che fosse cassata la sentenza di appello dei 20 dicembre 1816; che fosse ordinato, che la sentenza di Genova 12 giugno 1811 avrà forza di cosa giudicata contro il Comune di Parma, e sarà eseguita secondo la sua forma e tenore, con condanna del Comune ai danni ed interessi e nelle spese del presente giudizio e di quello di appello, e che sarà proceduto in conseguenza davanti questo supremo Tribunale alla liquidazione dei danni ed interessi a norma della Legge.

All'incontro l'Avvocato Cavaliere Cocchi conchiuse pel Comune, che si ritenga valida e ferma in tutte le sue parti la detta sentenza di appello 20 dicembre 1816, e si ordini la condanna della parte Ferroni nelle spese.

Nell'udienza pubblica straordinaria del giorno 3 febbrajo 1821 il Procuratore generale diede le sue conclusioni per l'annullazione chiesta dalla Parte Ferroni, e perchè la liquidazione dei danni ed interessi si faccia dinanzi il Tribunale di appello; e nell'altra udienza pur pubblica degli 8 dello stesso mese di febbrajo il Consigliere Fossa fece la relazione della causa.

Questioni.

Il merito della causa decisa coll'or mentovata sentenza di appello 20 dicembre 1816 si era, 1.^a, se dovevano o no unirsi, come pei Ferroni aveva chiesto il loro Causidico Rossi al Tribunale di appello, i due giudizj, l'uno della terza opposizione fatta dal già *Maire* di Parma, e l'altra della liquidazione dei danni ed interessi

promosso in Genova dai Ferroni medesimi come si è enunciato qui sopra nella esposizione del fatto, e 2.º s'era o no ricevibile e ben fondato il Comune nella terza opposizione, e questa doveva ammettersi o rigettarsi, e se dichiarato non ricevibile il Comune in tale terza opposizione, od essa rigettata doveva procedersi oltre nell'or detto giudizio di liquidazione, e ammettersi i Ferroni alle prove di fatti articolati in tal giudizio, e come dalle conclusioni rispettive delle Parti dinanzi il detto Tribunale di appello.

Questi punti costituenti il merito della causa di appello furono decisi colla detta sentenza 20 dicembre 1816 nella maniera di sopra esposta. Or dunque se il medesimo Tribunale con quella sua decisione contravenne manifestamente alla letterale disposizione della legge, il Tribunale supremo deve annullarla, e questa annullazione in tale ipotesi costituisce essa pure il merito della causa attuale. Annullata poi la sentenza di appello si devono decidere i suddetti altri punti del merito a termine dell'art. 8 delle disposizioni transitorie dell'attual Codice di procedura civile, e quindi

Il primo punto di diritto si è se sia o no da annullarsi la sentenza di appello del 20 dicembre 1816;

Il secondo, se, annullata, si abbia da dichiarare ammissibile o no il Comune nella terza opposizione, o si abbia questa a rigettare come mal fondata;

Il terzo, se, rigettata tale terza opposizione, o dichiarato non ammissibile il Comune nella medesima, si abbia questi a condannare nei danni ed interessi verso i Ferroni a motivo del

giudizio di essa terza-opposizione, e da liquidarsi dinanzi a questo supremo Tribunale;

Il quarto, se, rigettata pure tale terza-opposizione, o dichiarato non ricevibile il Comune nella medesima, si abbia ad ordinare che si proceda oltre, e dinanzi quel Tribunale nel giudizio dell'altra liquidazione dei danni ed interessi ordinata dalla sentenza di Genova 12 giugno 1822.

MOTIVI E DECISIONE.

Quanto sia all'annullazione della sentenza del Tribunale di appello proferita li 20 dicembre 1826, e all'essere o no ammissibile il Comune nella sua terza-opposizione, oppure all'essere questa fondata o no, considerando, che questo supremo Tribunale ha dimostrato nei motivi della sua sentenza 21 dicembre 1820, che qualunque fosse la nullità intrinseca della sentenza di Genova 12 giugno 1811 contro il Comune di Parma, anche per difetto di citazione e di reale legittimo di lui intervento in quel giudizio, il Tribunale di appello rappresentante la Corte di Genova, che proferì detta sentenza, non poteva punto ritrattarla, come ha fatto, ammettendo la terza-opposizione di quello stesso Comune che vi era stato Parte condannata, e dichiarando che la condanna si doveva considerare come non pronunciata, e perciò ha commesso un eccesso di potere, ha violato le leggi sulla competenza, e l'autorità della cosa giudicata stabilita dagli art. 1350 e 1351 del codice civile allora in vigore, e malamente applicato l'art. 474 del codice di procedura di quel tempo, e che in conseguenza

vi era luogo a cassazione di tale sentenza, e per queste ragioni il Tribunale supremo, nel dispositivo, ha ammessa la dimanda Ferroni della revisione di detta sentenza.

Quanto sia all'altro punto del merito della causa tuttavia in appello, vale a dire, la liquidazione dei danni ed interessi nei quali il Comune era stato condannato, considerando, che, non facendosi luogo alla terza-opposizione del Comune, la sentenza di Genova non annullata nè dalla Corte di Cassazione di Francia, nè da quella di Parma, deve eseguirsi, e che la liquidazione di tali danni ed interessi ordinata da essa sentenza di Genova era di competenza esclusiva di quella Corte come Tribunale di appello, e lo è dell'a lei succeduto Tribunale d'appello di Parma.

Quanto sia finalmente alla dimanda dei danni ed interessi fatta dinanzi al Tribunale supremo dalla Parte Ferroni; danni ed interessi derivanti dal giudizio di terza-opposizione, considerando, che tale terza-opposizione ha impedito sin qui la liquidazione degli altri danni ed interessi aggiudicati in massima irretrattabilmente dalla sentenza di Genova ai Ferroni, e perciò il Comune ha cagionato altro danno ai Ferroni stessi con tale illegittimo procedimento.

Per questi motivi il Tribunale supremo, sentite le conclusioni già citate del Procuratore generale di S. M. annulla la sentenza proferita dal Tribunale di appello li 20 dicembre 1816, e facendo ciò ch'esso Tribunale doveva fare, dichiara non ammissibile il Comune di Parma nella sua terza-opposizione fatta alla sentenza proferita contro di lui dalla già Corte di ap-

pello di Genova 12 giugno 1822; sentenza che dovrà eseguirsi, e ordina che quella eseguendosi si proceda oltre dinanzi al Tribunale di appello nel giudizio della liquidazione dei danni ed interessi verso i Ferroni, ordinata in essa sentenza, e dietro gli ultimi atti del giudizio medesimo.

Condanna il Comune di Parma nei danni ed interessi derivanti dal giudizio di terza opposizione; danni ed interessi da liquidarsi a forma degli art. 684, 685 e 686 del codice di processura civile dinanzi questo Tribunale supremo.

Condanna pure lo stesso Comune nelle spese sia del giudizio di terza opposizione fatte dinanzi tanto al Tribunale di appello, come al Tribunale supremo, sia del giudizio attuale dell'annullazione della mentovata sentenza di appello, spese tutte liquidate in lire nuove 995. 29 oltre il costo della copia e significazione della presente sentenza.

15 febbrajo 1811.

Cavaliere FAINARDI PRESIDENTE.

	FOSSA	} CONSIGLIERI del supremo Tribun.
	MELEGARI	
	FEDERICI	
Cav.	GODI	} CONSIGLIERI del Trib. d'appello.
	SICORÉ	
	CRESCINI	{ GIUDICE del Trib. civ. e criminale di Parma.

Avvocati COCCHI e MAESTRI.

N.º III

Ricorso del Comune e dei Ferroni

- 1.º RISARCIMENTO - Danni-interessi - Fuga - Minaccia.
- 2.º SENTENZA - Dispositivo - Motivi.
- 3.º RISARCIMENTO - Abuso - Colpa - Dolo - Fatto colposo - Titolo esecutorio.
- 4.º REVISIONE - Asserzione propria - Mezzo.
- 5.º FATTI - Snaturamento.
- 6.º REVISIONE - Ricorso incidente.

CODICE CIVILE.

Art. 2085. *Qualunque fatto dell'uomo, che arreca danno ad altri, obbliga quello, per colpa del quale è avvenuto, a risarcirlo (Art. 1382 Cod. civ. fr.).*

Art. 1123. *Il debitore non è tenuto se non ai danni ed interessi, che sono stati preveduti, o che si potevano prevedere al tempo del contratto, quando il non adempimento della obbligazione non derivi da suo dolo. (Art. 1150 cod.).*

MASSIME.

1.º Giudicare, se si abbia o no un debito, è operazione materiale permessa a chicchessia. Quindi è pure permesso di darsi alla fuga, onde sottrarsi alla minaccia ingiusta dell'arresto personale; e quella fuga può, ne' suoi effetti, di-

venire un titolo di risarcimento - in altri termini - I danni proceduti dalla fuga, onde sottrarsi ad un arresto personale ingiusto, debbono risarcirsi da chi minacciava l'arresto.

2.° Quando il dispositivo di una sentenza si confà colla legge, poco importa che i motivi espressi in quella sentenza non siano ben fondati, o inutili.

3.° È fatto colposo l'abusare dell'esecutorietà di un titolo per tentar di riscuotere un credito o non vero o non liquido: e il fatto colposo, sebbene esente da dolo, sottopone al risarcimento de' danni.

4.° Non può farsi un mezzo di revisione dall'aver i primi Giudici ritenuti per veri i fatti asseriti davanti a loro dal ricorrente medesimo.

5.° Non può opporsi lo snaturamento de' fatti, se questi non sono posti sottr'occhio al supremo Tribunale, o se que' fatti furono solamente interpretati da' primi Giudici.

6.° Nel giudizio di revisione non si ammette un ricorso incidente, spirati i fatali.

F A T T O.

Dietro le Decisioni del supremo Tribunale 21 dicembre 1820, e 15 febbrajo 1821, qui riportate sotto i numeri I e II, la sentenza della Corte di appello di Genova 12 giugno 1811 divenne pe' fratelli Ferroni un titolo incontrastabile di credito verso il Comune di Parma; e solo rimaneva loro di liquidare l'importo de' danni interessi a' quali esso Comune era stato condannato. La liquidazione aveva a farsi davanti il Tribunale d'appello surrogato a quella Corte.

Il primo atto del giudizio di liquidazione fu la significazione fatta dai Ferroni al Comune d'una Nota de' pretesi danni (che si facevano ascendere alla somma di franchi 227,706), onde venisse fatta l'offerta a termine dell'art. 685 processuale. Il Comune ricusò di far l'offerta allegando non esser luogo a chiedere risarcimento de' danni pretesi, quand'anche fossero veri e reali, poichè sarebbero stati conseguenza di misure arbitrarie, capricciose e tendenti ad eludere le disposizioni della Legge, onde proteggere l'azione della giustizia in favore de' creditori aventi un titolo esecutivo.

Comparse le Parti all'udienza, conchiusero gli attori chiedendo di essere ammessi a far prova de' fatti sui quali fondavano la loro domanda: conchiuse per l'opposto il Comune, che non eravi luogo a fare alcuna offerta, nè ad alcuna prova.

Il Tribunale d'appello nel dì 4 giugno 1822, giudicando a quattro voti, ordinò che il Comune far dovesse a' fratelli Ferroni l'offerta della somma che intendeva pagar loro a titolo d'indenizzamento, limitato però agli oggetti seguenti:

1.° Spese di viaggio nella fuga da Parma a Reggio, e nel ritorno alcuni mesi dopo da Reggio a Parma;

2.° Spese di mantenimento, avuto riguardo alla condizione de' fratelli Ferroni, pel soggiorno loro in Reggio dal 3 gennajo al 18 aprile 1822;

3.° Perdita cui poterono soggiacere nel procurarsi il denaro occorrente a far le dette spese, soprattutto con vendita affrettata di mobili, o con prestiti a tal uopo;

4.° Danno, che potè derivare dalla loro assenza per essere stata impedita così l'attiva vigilanza loro nella domestica economia, e pel dispendio che potè ad essi costare il tenersi in corrispondenza con chi curava in paese i loro affari;

5.° Perdita, che poterono risentire durante il tempo suddetto per non aver potuto mettere a profitto la loro industria personale in qualità di Commercianti;

6.° Danni, cui poterono soggiacere nel credito commerciale che avevano agli 8 febbrajo 1811 per aver dovuto ritirarsi in paese forestiero, e rimanervi più mesi ond' evitare d' essere arrestati, e pei comandi e pignoramenti susseguiti alla coattiva personale.

Considerò quel Tribunale, che doveva solo tenersi calcolo a favore de' Ferroni dei danni i quali furono una conseguenza diretta degli atti esecutivi, dichiarati dalla Corte di Genova intempestivi ed illegittimi, e così della coattiva personale, e dei due comandi per pignoramento, di mobili l' uno, di stabili l' altro: che dunque non potevano porsi a calcolo i danni derivati da altre cause. Considerò inoltre, che ammettendo la fuga de' Ferroni, ed il ricovero loro in paese estero, quale conseguenza diretta della coattiva personale, e qual titolo legittimo a conseguire risarcimento dei danni che ne derivarono; siccome però non è lecito al preteso debitore di rendere gravose a suo capriccio le conseguenze del fatto che gli dà diritto ad un indennizzamento; così quella fuga e quel ricovero non sono valutabili se non in quanto furono necessarj ai fratelli Ferroni per dare, senza pericolo di essere arrestati, le dis-

posizioni convenienti onde far cessare la processura del Comune. Che dunque il diritto loro per l'accennato titolo deve circoscriversi alla durata del tempo, entro cui ottenere potevano la decisione, che poi ottennero, dalla Corte di Genova; e, fatti i dovuti calcoli, si sarebbe potuto ottenere ed intimare al Comune poco dopo la metà del mese di aprile 1811.

Riguardo all'eccezione, opposta dal Comune, il Tribunale d'appello considerò, che, quando anche i fratelli Ferroni rimanendo a Parma avessero dovuto risentire danni minori in effetto col lasciarsi carcerare, ciò nulla ostante la loro fuga non può ripntarsi capricciosa, poichè nella necessità di sostenere o mali fisici, o danni nelle proprie sostanze, non può riputarsi sconsigliata la scelta di evitare que' mali, anzichè que' danni: che non già i Ferroni, ma il Comune solo contravvenne alla legge nell'intraprendere contro di essi un giudizio illecito, perchè ingiusto: che finalmente la Corte di appello di Genova avendo, col condannare il Comune ai danni ed interessi, ritenuto per necessario antecedente che la fuga de' Ferroni non fosse d'ostacolo a condannarlo, non vi era più luogo ad eccepire ch'essi non avevano diritto al risarcimento di que' danni per essersi sottratti all'arresto, stantechè tal eccezione distruggerebbe una sentenza passata in giudicato.

Dopo la sentenza del 4 giugno, il Comune significò un'offerta agli attori, che non l'accettarono, ed anzi citarono il Comune medesimo per chiedere, come fecero, di far prova per testimonj di molti fatti relativi ai danni pre-

tesi, e per Periti da nominarsi della loro valutazione. Il Comune negò i fatti articolati, e negò, che fossevi luogo a provarli invocando le disposizioni degli art. 1150, e 1153 del Codice civile francese.

Il Tribunale attenendosi esattamente alle basi stabilite nella precedente sentenza, e giudicando come in essa a *quattro vóti*, ammise la prova di alcuni fatti, la rifiutò per alcuni altri, salvo tuttavia ai Ferroni a mettersi in regola, dichiarando ne' motivi, che la massima fondamentale, da seguirsi nel giudizio di liquidazione, era quella che sta scritta nell' art. 1382 di quel Codice, e non già quella che leggesi negli art. 1150, 1151 e 1153, ed è relativa ai danni cagionati dall' inesequimento delle convenzioni.

Questa sentenza fu del 16 marzo 1824.

Nel 1.^o giugno dell' anno stesso terza sentenza a *pieni vóti*, che ammise la prova di alcuni de' primi fatti, perchè riformati dai fratelli Ferroni.

Quarta sentenza nel 18 marzo 1825, pure a *pieni vóti*, per ordinare ai Ferroni, i quali instavano per la nomina de' Periti, di conchiudere sul merito.

Quinta sentenza nel 3 giugno 1825, con cui furono nominati i Periti per valutare i danni contestati.

La nomina fu fatta a *pieni vóti* intorno al determinare le spese di viaggio e ritorno da Reggio, ed al mantenimento pel soggiorno di tre mesi e otto giorni in detta città; fu fatta

a quattro vóti concordi per la valutazione dello stipendio de' due agenti, che i Ferroni avrebbero dovuto mantenere durante la loro assenza; fu finalmente fatta *a tre vóti* quanto alla valutazione delle perdite fatte dai Ferroni e per aver dovuto abbandonare le imprese nelle quali erano socj, e per avere scapitato nel loro credito, non che nella possibilità di esercitare l'industria personale.

Preparata così dalla quinta sentenza, e determinata con giusto discernimento, e con isquisita diligenza (siccome si scorge da' motivi) la materia dell'intralcata e difficile contestazione, su cui cader doveva la Decisione sul merito, passò il Tribunale d'appello a pronunziare nel giorno 14 luglio 1826 la sua *Definitiva*, ultima fra le sei poscia impugnate dal Comune.

In questa sesta sentenza col primo, secondo e terzo capo, il Tribunale determinò *a pieni vóti* la somma di lire nuove 2,813. 9. 18 da pagarsi ai Ferroni per ispese di viaggio da Parma a Reggio e da Reggio a Parma, del mantenimento loro in Reggio, duranti tre mesi ed otto giorni, e per indennizzazione della perdita nella vendita affrettata di vino, legna o fascine:

col quarto e quinto capo, passati *a quattro vóti*, il Tribunale determinò la somma di lire nuove 5,414. 40 da pagarsi ai Ferroni in compenso del salario per un anno di due agenti, che sarebbero loro occorsi per vegliare alla cultura de' fondi ed al raccolto de' prodotti, se non avessero malamente preferito di fare un affitto rovinoso, ed in compenso degli utili da ritrarsi dall'impresa dei Ponti sul Tidone e sullo Stirone:

col sesto capo, giudicando *a tre vóti*, determinò in lire nuove 30,376. 76 la somma dovuta ai Ferroni per la perdita del credito, cagionata loro dal Comune cogl' illegali suoi procedimenti, e dichiarò che questa somma e tutte le altre, e così lire nuove 38,604. 1. 18 sarebbonsi pagate dal Comune co' frutti da decorrere su di esse dal giorno della sentenza, rimettendo i Ferroni stessi al Tribunale di Revisione pe' danni ed interessi pretesi a motivo del ritardo cagionato alla spedizione della causa di terza-opposizione promossa dal Comune e sostenuta contro di lui in appello ed in revisione.

I motivi di siffatta sentenza furono tratti dalle massime fondamentali stabilite nelle sentenze precedenti, ed in modo singolare nella prima.

Inorse contro le sei sentenze il Comune, adducendo a sostegno del ricorso in revisione i sei motivi, che riferisco:

1.° La fuga de' fratelli Ferroni non poteva esser causa legittima di risarcimento di danni. Dunque coll' avere ritenuto quella fuga come causa legittima, ed anzi come causa unica dei danni, il Tribunale d'appello violò le leggi che interessano l'ordine pubblico, supponendo erroneamente, ch' elleno permettano al debitore, nel caso in cui concedono l'arresto personale, di potersene sottrarre, e di avere il diritto di essere indennizzato pel fatto di essersene sottratto;

2.° Il Tribunale di appello coll' affermare, che la cosa giudicata, prodotta dalla sentenza della Corte di Genova, rimarrebbe senza effetto,

se la fuga predetta non si ammettesse come cansa legittima d'indennizzamento, violò il tenore della stessa sentenza legata alla condizione implicita sì, ma sostanziale della verificazione de' danni, cui era stato condannato il Comune;

3.° Il Comune di Parma allorchè procedette in via di coattiva personale contro i Ferroni non poteva prevedere ch'eglino, in vece di pagare quanto dovevano, avrebbero presa la fuga ed alienati con fretta e discapito i loro mobili. Quindi il Comune non poteva essere condannato ai danni ed interessi derivati da tal fuga, se non violando l'art. 1150 del Codice civile francese (1123 del Codice attuale), che non mette a carico del debitore altri danni ed interessi fuor quelli che sono stati preveduti, o poteansi prevedere, al tempo del contratto;

4.° Il Tribunale d'appello violò pure il susseguente art. 1151 francese, non distinguendo dalla causa immediata e diretta de' danni la causa indiretta e mediata nascente dalla volontà e dal capriccio del danneggiato, quale fu la fuga di cui si parla;

5.° Violò pure quel Tribunale le leggi processuali, ammettendo a favore de' Ferroni un'indennità pel salario di due agenti di campagna destinati durante l'assenza di essi Ferroni a curare la coltivazione de' loro fondi, mentre risulta dagli atti della causa, che quelli erano affittati;

6.° Col dichiararsi dal Tribunale di appello essere provenuta dalle processure illegali del Comune la perdita del credito che avevano i fratelli Ferroni come cospicui appaltatori d'imprese pubbliche, non si ebbe riguardo al Decreto del Prefetto del Dipartimento del Taro,

con cui fino dal 22 novembre 1810 erano stati spogliati delle rendite del loro appalto del Dazio di consumo, nè si ebbe riguardo alle deposizioni de' testimonj, e soprattutto a quella del signor Castellinard, che appunto in tal epoca del 22 novembre fa coincidere la perdita del credito de' fratelli Ferroni, e così in tempo anteriore di molto a quella de' procedimenti supposti illegali del Comune. La dichiarazione di cui sopra, non potendo farsi senza snaturare le disposizioni predette, è, ed esser deve, soggetta alla censura del Tribunale supremo.

Questi motivi furono dibattuti dagli Avvocati delle due Parti, e confutati dal signor Procuratore generale di S. M., che conchiuse pel rigetto del ricorso del Comune.

Intanto anche i Ferroni, quattro mesi dopo la significazione della sentenza di appello, interposero ricorso incidente contro di essa pel motivo che non erano loro stati aggiudicati i frutti, sino a pagamento delle somme stabilite a loro favore per titolo di danni, e ciò a contare dal dì della sentenza della Corte di Genova, ossia dal dì della significazione di essa. Conchiuse anche per questa parte il signor Procuratore generale a che questo ricorso venisse rigettato.

MOTIVI È DECISIONE.

Sul 1.^o motivo allegato nel ricorso principale del Comune per pretesa violazione delle leggi che interessano l'ordine pubblico, stantechè il Tribunale d'appello ha indicata e ritenuta la

fuga de' fratelli Ferroni da Parma, e le conseguenze di questa fuga per sottrarsi all'arresto personale, come causa legittima di risarcimento di danni ed interessi, supponendo così, che sia permesso al debitore di esser giudice nella causa propria e di sottrarsi all'arresto medesimo come ad atto ingiusto di esecuzione:

Considerando, che i principj regolatori posti dal Tribunale d'appello sono conformi alla pubblica e naturale ragione, secondo la quale qualunque privato essendo in diritto di resistere con tutte le forze a qualsiasi altro privato che tenti ingiustamente ed illegalmente di vessarlo ed affliggerlo nel corpo, è in diritto molto più di sottrarsi colla fuga alle minacciategli vessazioni ed afflizioni;

Che il giudicare se abbiasi un debito o no, e quindi se le vessazioni ed i tentativi di chi si pretende creditore siano giusti e legittimi o nol siano, comechè dipendente da semplici nozioni materiali e di fatto, non fu mai nè potè essere proibito da alcuna legge.

Sul 2.^o motivo del ricorso principale, tratto dall'aver il Tribunale d'appello affermato che la cosa giudicata derivante dalla sentenza della Corte di Genova del 12 giugno 1811 rimarrebbe senza effetto, quando la fuga de' fratelli Ferroni non venisse ammessa come causa legittima d'indennizzamento, violando per tal guisa il tenore della stessa sentenza, la quale giusta le leggi processuali era regolata come tutte le altre sentenze di egual natura dalla condizione implicita della verificaione dei danni ed interessi:

Considerando, che il dispositivo della sentenza d'appello tutto si regge sull'applicazione

della massima di diritto stabilita nell'art. 1382 del Codice civile francese, che è il 2085 del Codice nostro, e perciò riesce inutile l'esaminare se sia fondato o no il riflesso sovrabbondante e subalterno del Tribunale d'appello riferito in questo secondo motivo;

Sul 3.^o e 4.^o motivo del ricorso, ne quali si asseriscono violati dal Tribunale d'appello gli art. 1150 e 1151 del Codice civile francese corrispondenti agli art. 1123 e 1124 del Codice nostro, e perchè il Comune di Parma avendo agito senza dolo nel procacciarsi la coattiva personale contro i Ferroni non poteva essere condannato se non ai danni ed interessi ch'era possibile di prevedere, e perchè, in ogni caso, esso Comune non avrebbe dovuto condannarsi se non a' danni ed interessi che avessero la loro causa diretta ed immediata nel fatto di lui, non già nel fatto de' Ferroni medesimi:

Considerando, che i due articoli di legge invocati dal Comune riguardano unicamente ai casi d'inadempimento di una convenzione, e quindi sono inapplicabili alla specie di cui si tratta e ch'è del tutto diversa;

Che il solo articolo da applicarsi è il citato 1382 del Codice civile francese, cui il Tribunale d'appello si è attenuto;

Che in vigore di quell'articolo per divenire soggetti all'indennizzamento basta il solo fatto colposo, ed è sicuramente in colpa e grave colui che non avendo alcun credito, almeno liquido, abusa di un titolo avente l'estrinseca forma esecutoria per dar molestia ingiusta ad un altro;

Che poi era assai facile il prevedere che i Ferroni, potendo, sarebbonsi sottratti colla fuga al pericolo di essere indebitamente arrestati;

Che il tentato arresto, opera del Comune, essendo stato la causa diretta ed immediata della fuga precipitosa, lo è del pari, per necessario conseguente, di tutti i pregiudizj che da quella fuga sono avvenuti.

Sul 5.^o motivo dedotto dall' avere il Tribunale d' appello, con pretesa violazione delle leggi processuali, concessa ai Ferroni un' indennità pel salario di due agenti di campagna, durante la loro assenza, a curare la coltivazione de' fondi, mentre risulta dagli atti della causa che que' fondi erano affittati:

Considerando, che il Comune di Parma nella sua appendice alle conclusioni inserite nella sentenza interlocutoria del 16 marzo 1824 non solo negò che il fondo di S. Lazzaro, l' unico asserito affittato, lo fosse di fatto, allegando che di quell' affitto non avevasi alcuna giustificazione a riserva del *dictum de dicto* dell' Usciere nel processo, ma si propose pur anche di provare con testimonj, se fosse d' uopo, che non lo era;

Che il Tribunale d' appello, senza obbligare il Comune alla proposta prova, si attenne costantemente alla negativa di lui comechè non combattuta da alcun fatto positivo; e perciò il Comune medesimo non può giustamente lagnarsi nè farsi un mezzo di revisione, perchè le sue asserzioni e conseguenti pretese sono state ritenute veridiche e secondate.

Sul 6.^o motivo, in cui si dice, che il Tribunale d' appello ha snaturate le deposizioni de' testimonj, e quelle in specie di Pepino Castellinard:

Considerando, in rispetto alle deposizioni degli altri testimonj, che nè il Comune, nè

l'altra Parte hanno prodotte nè poste sotto gli occhi del supremo Tribunale le accennate deposizioni;

Che in riguardo alle deposizioni del Castellinard prodotte dal Comune, il Tribunale d'appello nella sentenza del 3 giugno 1825 le ha unicamente interpretate, confrontandole con quelle degli altri testimonj, e ponendole in concordia col rimanente che dal Castellinard medesimo viene deposto; operazione questa che sfugge alla censura del Tribunale supremo.

Quanto è al ricorso interposto dai fratelli Ferroni con richiesta del 30 novembre 1826:

Considerando, che dalla significazione avvenuta nel 31 luglio 1826 della sentenza definitiva d'appello sino alla data di esso ricorso erano passati quasi quattro mesi, e quindi il termine a ricorrere stabilito nell'art. 615 del Codice di procedura civile, e dichiarato *perentorio* dal §. 42 del Decreto Sovrano del 15 febbrajo 1822 intorno alle Tasse, era spirato;

Che sebbene la significazione della sentenza sia stata fatta per parte dei Ferroni, il fatale a ricorrere è decorso anche in loro pregiudizio a termine dell'art. 167 del Codice di procedura civile;

Che il ricorso incidente, col qual nome fu qualificato quello de' Ferroni, e che s'interpone in qualunque stato di causa, non è autorizzato da alcun articolo di legge in riguardo alle cause introdotte davanti il Tribunale supremo:

Per queste considerazioni, il supremo Tribunale, sentite le conclusioni del Procuratore generale di S. M.; in primo luogo rigetta il ricorso principale del Comune di Parma per la

revisione delle sentenze contro di lui proferite dal Tribunale d'appello li 4 Giugno 1822, li 16 marzo e 1.^o giugno 1824, li 18 marzo e 3 giugno 1825, e li 14 luglio 1826, le prime cinque interlocutorie e l'ultima definitiva;

In secondo luogo dichiara inammissibile il ricorso dei fratelli Cristoforo e Dottor Andrea Ferroni, il secondo ricorrente anche a nome dell'Ermina sua figlia minore di età, per la revisione di detta sentenza definitiva dei 14 luglio 1826.

Spese dei due presenti giudizj compensate.

28 luglio 1827.

Commend. FAINARDI PRESIDENTE.

MONZA	}	CONSIGLIERI.
MELEGARI		
FEDERICI		
BRICOLI	}	Surrogati.
ZANGRANDI		
GAMBARA		

Avvocati MAESTRI • TUBARCHI.

*Giudizio di liquidazione tra i fratelli Ferroni
ed il Comune di Parma **

F A T T O.

Terminato colla precedente decisione del 28 luglio 1827 il giudizio della liquidazione de' danni arrecati ai fratelli Ferroni dalle vessatorie molestie del Comune di Parma, quelli introdussero nanti il supremo Tribunale di revisione l'altro giudizio della liquidazione de' danni a loro cagionati dal giudizio di terza-opposizione; giudizio, sul quale lo stesso supremo Tribunale nella decisione del 15 febbrajo 1821 (N.^o II) erasi riservato di pronunciare, e cui i Giudici di appello nella definitiva del 14 luglio 1826 rimisero essi Ferroni.

Con atto del 1.^o agosto 1827 fu citato il Comune a dar mano alla liquidazione, di cui sopra, e si chiese ch'esso fosse condannato a pagare a titolo di danni gl'interessi in ragione del 6 per cento sulla somma delle lire nuove 38,604. 1. 18, cui fu determinato il debito del Comune dalla ridetta sentenza d'appello del 14 luglio, da computarsi i detti interessi dal 12 giugno 1811; giorno, in cui dalla cessata Corte di Genova fu condannato in genere il Comune ai danni ed interessi derivati dagli atti esecutivi, ch'esso aveva intrapresi e proseguiti irregolarmente, sino alla liquidazione di detta somma capitale, e così in tutto per lire nuove 37,056, salvo errore.

A questa dimanda fu risposto dal Comune con atto del 5 febbrajo 1828, che in conformità della sentenza del supremo Tribunale 15 febbrajo 1821 non erano dovuti agli attori Ferroni altri danni fuorchè quelli *derivanti dal giudizio di terza-opposizione*, dal ritardo cioè dell' ultimazione della causa di liquidazione che la sentenza di Genova aveva ordinato: che dunque nulla era ad essi dovuto pel tempo anteriore e posteriore al detto giudizio, il quale durò *sette* anni e mesi *tre*: che per tal tempo soltanto puossi pretendere che si paghino dal Comune a titolo d' indennità gl' interessi sull' accennata somma di lire nuove 38,604. 1. 18, e ciò in ragione del 5, non del 6 per cento e perchè il debito del Comune non è già dipendente da stipulazione di commercio, ma dalla disposizione della legge, e perchè i Ferroni non furono mai commercianti, e vennero quindi indennizzati dalla sola perdita del loro credito nella qualità di *appaltatori*, e come apparisce dalla sentenza d' appello, che fissò gl' interessi al 5 per cento. Offrì quindi il Comune ai Ferroni la somma di lire nuove 13,993. 96.

L' offerta non fu accettata, e si fece perciò luogo alle contestazioni delle Parti.

Il signor Procuratore generale di S. M. opinò che i fratelli Ferroni non fossero da ascoltarsi intorno alla loro pretesa di conseguire i frutti delle lire 38,604. 1. 18 pel tempo anteriore al giudizio di terza-opposizione, ostandovi i termini stessi della decisione 15 febbrajo 1821, e di conseguirli in ragione del 6 per cento, mentre il Tribunale d' appello li aveva aggiudicati nella ragione del 5 per cento.

Sosteneva piuttosto quel Magistrato, che competesse ai Ferroni il diritto di essere indennizzati sulla ridetta somma di lire nuove 38,604. 1. 18 anche dal di della rammentata decisione del 15 febbrajo 1821 sino alla liquidazione di essa somma, avvenuta nel 14 luglio 1826, poichè il non aver conseguito quel capitale era un vero danno, e danno cagionato dal Comune coll'aver tanto ritardata quella liquidazione: al che, per quanto pensava, volle alludere il Tribunale d'appello, quando riservò ai Ferroni la facoltà di agire pe' danni e interessi derivati non solo dal giudizio di terza-opposizione, ma *dalla renitenza del Comune in eseguire la sentenza del 15 febbrajo 1821.* •

MOTIVI E DECISIONE.

Sulla prima e seconda quistione proposta dai fratelli Ferroni, e così 1.^o se loro si debbano i danni e interessi non solo durante il giudizio di terza-opposizione ma anche i posteriori sino all'ultima sentenza di appello: 2.^o se si debbano anche gli anteriori dal di della sentenza di Genova, e se questi e quelli debbano aggiudicarsi da questo Tribunale:

Considerando, che la domanda dei danni ed interessi anteriori, e posteriori al gindizio di terza-opposizione, ossia la domanda dei frutti, che a termini di legge ne devono tener luogo, fu già altre volte proposta dagli stessi Ferroni nel giudizio agitatosi avanti al Tribunale d'appello di questi Ducati per la liquidazione dei danni, alla di cui rifazione il Comune era stato verso di loro condannato dalla cessata Corte Imperiale di Genova con sua sentenza dei 12 giugno 1811.

Ch'esso Tribunale d'appello con suo giudicato definitivo dei 14 luglio 1826, in vista del disposto dagli art. 1119 e 1126 del Codice civile, pari agli art. 1146 e 1153 del Codice francese, e sul motivo, che il Comune non poteva dirsi costituito in mora di eseguire l'obbligo d'indennizzazione impostogli dalla Corte di Genova, se allora soltanto, e mercè quel giudicato, la somma da lui dovuta per questo titolo ai Ferroni diveniva liquida e determinata, ben lungi dall'accogliere la domanda per alcun tratto del tempo trascorso, si limitò a condannare il Comune medesimo a pagare ai Ferroni stessi que' frutti soltanto che sarebbero decorsi in avvenire sino all'estinzione del debito, nella ragione legale del 5 per cento sulla somma totale di lire nuove 38,604. 1. 18 di cui a loro favore veniva addebitato;

Che il ricorso, interposto dai Ferroni con atto 30 novembre 1826 contro tale capo della sentenza di appello, fu dichiarato inammissibile da questo snpremo Tribunale con suo giudicato dei 28 luglio 1827;

Che dunque sui danni e interessi, tanto anteriori, quanto posteriori al giudizio di terza-opposizione che formano il soggetto delle sovra-esposte due questioni, avvi cosa giudicata; perlocchè la domanda della loro rifazione non potendo più legittimamente proporsi essa è irricevibile anche al presente giudizio;

Che quando pure all'ammissibilità di tale domanda non ostasse l'esecuzione della cosa giudicata, ciò nullameno questo Tribunale non potrebbe occuparsene nell'attuale stato di causa, poichè sarebbe sempre vero che esso colla sua sentenza dei 15 febbrajo 1821, in esecuzione

della quale pende l' odierno giudizio di liquidazione, nel rigettare, come fece, la terza-opposizione formata dal Comune, si limitò a condannarlo a rifondere ai Ferroni *i danni-interessi derivanti dal giudizio della terza-opposizione medesima*, ch'esso stesso si riservò di liquidare; d'onde ne viene che, qualunque sia la latitudine che i Giudici d'appello lasciar vollero a tale riserva allorchè, per l'oggetto della succennata liquidazione, rinviarono le Parti avanti questo Tribunale, esso non può non limitarsi al periodo di tempo trascorso fra l'introduzione del giudizio di terza-opposizione, e la finale ultimazione di lui seguita per la rammentata sua sentenza del 15 febbrajo 1821; imperocchè senza eccedere i termini della pronuncia esso non potrebbe aggiudicare ai fratelli Ferroni nè i pretesi danni anteriori alla terza-opposizione, nè i posteriori alla sentenza che pose fine a quel giudizio:

Non gli *anteriori*, poichè, come ripugna che l'effetto preesista alla sua causa, ripugna egualmente che, se qualche danno possono avere provato i Ferroni per la ritardata istruzione del processo anteriormente alla terza-opposizione, tale danno abbia a dirsi derivato da questa comunque non ancora promossa.

Non i *posteriori* alla detta sentenza 15 febbrajo 1821, sì perchè la terza-opposizione dal momento che per essa fu tolta di mezzo, e cessò pur anche di poter in avvenire produrre alcun effetto dannoso, e, se ne avesse prodotto, il ritarlo del Comune a compiere le sue incombenze nel giudizio di liquidazione, rimesso in corso colla rimozione fatta dal Tribunale supremo di revisione dell'ostacolo postovi da quello di ter-

za-opposizione, la causa di un tal danno posteriore sarebbe causa diversa dalla terza-opposizione medesima, e straniero alla competenza del Tribunale supremo: come anche perchè questo Tribunale colla detta sentenza 15 febbrajo 1822 compìe affatto le parti sue, e tutto l'ulteriore andamento della causa venne a ricadere sotto la disamina dei Giudici di appello, avanti i quali essa avevasi a riassumere, senza che possano i Ferroni pretendere i frutti della somma degli altri frutti del settennio, e un quarto del giudizio di terza-opposizione, giacchè il Comune non era in mòra a pagare tal somma non ancora liquida, come dipendente dalla liquidazione che si faceva al Tribunale di appello (1);

Ciò tutto premesso: considerando, che il periodo della durata del giudizio di terza-opposizione, partendo dall'atto 18 novembre 1813, con cui esso giudizio fu introdotto, e venendo alla ridetta sentenza di questo Tribunale dei 15 febbrajo 1821, con cui fu ultimato, si è di anni sette, mesi due e giorni ventisette; che quindi è più che adeguata l'offerta, fatta dal Comune con atto 5 gennajo ultimo passato, e ripetuta nelle conclusioni, presentate per sua parte all'udienza dei 22 febbrajo successivo, di corrispondere sulla somma capitale di lire nuove 38,604. 1. 18 gl'interessi per anni sette, e tre mesi; interessi che pel disposto del succitato art. 1120 del Codice civile, cui corrisponde l'art. 1153 del Codice francese, e coerentemente pur anche alla domanda Ferroni nel loro atto del 1 agosto 1827, trattandosi del debito di una somma determinata, tengono luogo dei danni da rifarsi pel ritardatone pagamento.

Sulla terza quistione proposta dai Ferroni cioè - se tali interessi si debbono sulla tassa del 6 per cento almeno -

Considerando, che non può derivare dal giudizio di terza-opposizione l'allegato danno del credito commerciale, e al derivato da esso giudizio si è ristretta la sentenza del Tribunale supremo 15 febbrajo 1821, e che poi non si è fatto constare per alcun modo dai Ferroni, che commerciale fosse il loro credito danneggiato dal Comune per gli illegali suoi procedimenti del 1821, nè che la riparazione d'un credito veramente commerciale sia lo scopo di alcuna delle condanne pronunciate contro il Comune stesso nella ridetta definitiva sentenza del Tribunale di appello; chè anzi tutto induce a credere che que' Giudici nulla di commerciale ravvisassero nell'oggetto delle contestazioni, su cui avevano a decidere, se essi, senza aver riguardo all'eccezione voluta per casi di commercio dall'art. 1126 del Codice civile, condannarono il Comune a pagare i frutti che in avvenire sarebbero decorsi sulla somma del capitale del debito nella ragione soltanto del 5 per cento;

Che dunque non vi è alcun motivo per cui questo Tribunale avesse a scostarsi dalla regola generale prescritta nell'articolo testè citato, quand'anche il danno del credito commerciale potesse esser compreso tra i derivanti dalla terza-opposizione, ai quali soli è ristretta la sua competenza;

Per questi motivi, il supremo Tribunale, sentito il Procurator generale di S. M. nelle sue conclusioni,

Senza aver riguardo alle più ampie domande dei fratelli Ferroni, che dichiara irricevibili

per ciò che riguarda ai pretesi danni anteriori e posteriori al giudizio di terza-opposizione, e che rigetta come mal fondata rapporto alla pretesa di valutare gl'interessi al 6 per cento, dichiara buona e sufficiente l'offerta di lire nuove 13,993. 96 loro fatta dal Comune di Parma con atto ad essi fratelli significato li 5 gennajo ultimo passato;

E, visto l'art. 686 del Codice di processura civile, condanna essi fratelli Ferroni nelle spese dal giorno di detta offerta in avanti da liquidarsi dal Consigliere Monza Relator della causa.

8 maggio 1828

Commend. FAINARDI PRESIDENTE.

MONZA	}	CONSIGLIERI.
Cav. MELEGARI		
FEDERICI		
Cav. GODI		
SICORÈ		
BERTIOLI		ASSESSORE.

Avvocati MAESTRI • NICCOLOSI.



(1) Bisogna capirla pur una volta.

Il Comune di Parma fu condannato dalla Corte di Genova a risarcire ai fratelli Ferroni i danni loro recati dalle ingiuste sue vessazioni. Questi danni avevano a liquidarsi, cioè avevasi a porre in chiaro a quanta somma in denaro dovevano valutarli que' danni.

Dimando io; prima della seguita liquidazione qual somma era obbligato il Comune di pagare ai Ferroni?... Ognuno risponderà sicuramente *nessuna*; perchè non si può mai essere astretti a pagare finchè non si sappia quanto si ha pagare.

Dunque non pagando il Comune ai Ferroni prima della liquidazione, esso non incorreva alcuna mòra; giacchè la mòra s'incorre solamente da colui, che sa quanto deve, eppure non paga; da colui in somma, il quale o è assolutamente in tutta mala fede (che consiste nella scienza perfetta di quanto è necessario sapersi), oppure non può allegare scusa legittima del suo ritardo. *Art. 1120 Cod. civ. parm., 1147 Cod. civ. frano.*

Ma se il Comune prima della finale liquidazione non era in mòra di soddisfare i Ferroni per le lire n. 38,604. 1. 18, stabilite poscia nel 14 luglio 1826, conseguenza legittima di questo è, che il Comune non doveva risarcire i danni, ossia pagare i frutti delle ridette lire 38,604. 1. 18 prima dell'avvenuta liquidazione. È chiara la disposizione dell'art. 1119 del Codice civile parmense copiato dal 1146 francese - *I danni ed interessi non sono dovuti che quando il debitore è in mòra ad eseguire la sua obbligazione* -. E a questi principj si attenne il Tribunale d'appello quando negò ai Ferroni i frutti pel tempo anteriore alla sentenza di liquidazione.

Che se il Comune fu condannato a pagare i frutti pel tempo della durata del giudizio di terza-opposizione, ciò avvenne perchè quel giudizio frapponeva un ingiusto ritardo alla liquidazione, la quale perciò aveva a ritenersi come avvenuta tanti anni e mesi prima, quanti durò siffatto giudizio.



CAUSA CRIMINALE

*Ricorso di Baldassare e Domenico Balzarelli,
Ferdinando Missaga e Luigi Marengoni*

FURTO - Bestiame grosso o minuto - Pollame.

CODICE PENALE

Art. 430. *È qualificato pel luogo ed è punito colla reclusione.*

3.° *Il furto commesso in aperta campagna di cavalli, bestie da soma, da tiro o da cavalcare, di bestiame grosso o minuto ecc.*

MASSIMA.

Il furto di pollame non è furto di bestiame grosso o minuto.

FATTO.

La Sezione criminale del Tribunale di Piacenza condannò li Balzarelli, Missaga e Marengoni come colpevoli del furto punito dall'articolo 430, n.° 3 del Codice penale, perchè rubarono un *pollo d'india* ed una *gallina* in aperta campagna.

Interposti il ricorso, il signor Procuratore generale fece osservare, che nel comune discorso sotto il nome di *bestiame* non si comprendono se non i *quadrupedi*; che il tipo dell'art. 430, n.° 3 nostro, è l'art. 388 del Codice penale francese, il quale separa perfino i *cavalli e le bestie da carico, vettura o montura dal bestiame grosso o minuto*, denominandoli espressamente (come fa l'articolo nostro), e che la Corte di cassazione di Francia nel 17 giugno 1806, parlando intorno a certa legge relativa alle Dogane, dichiarò che „ les mules, „ mulets, et chevaux ne sont pas compris dans „ l'expression générique de bestiaux „.

MOTIVI E DECISIONE.

Veduti gli art. 61, 66, 430, n.° 3, 444 e 529 del Codice penale, non che gli art. 414 a linea 2, 432 a linea 5, e 449 a linea 2 del Codice di processura criminale:

Considerando che dal fatto esposto nell'impugnata sentenza risulta che il furto commesso a danno di Giacomo Morisi di Roncarolo dai Ricorrenti fu di una *polla*, ossia pollo d'India, ed un pollastro, i quali erano stati rubati in tempo ch'erano già usciti dal pollajo e trovavansi in aperta campagna;

Che in un delitto così commesso non si riscontrano i caratteri e le qualità sostanziali del furto di cui dicesi nell'art. 430, n.° 3 del Codice penale, perchè il pollame per proprietà di termini non può cadere sotto la denominazione di *grosso o minuto bestiame*, di cui si fa uso in detto articolo;

Che dunque dalla Sezione criminale del Tribunale civile e criminale di Piacenza fu mala-

mente qualificato il furto succennato, di cui essa dichiarò colpevoli i ricorrenti Baldassare e Domenico fratelli Balzarelli, Ferdinando Missaga, e Luigi Marengoni, allorchè nell'impugnata sua sentenza del 9 aprile ultimo scorso ritenne che il furto, di cui si erano fatti rei, costituiva il crimine di furto commesso in aperta campagna, preveduto dall'art. 430, n.° 3 del Codice penale.

Per questo motivo il supremo Tribunale

Dichiara risultare dal fatto esposto nell'impugnata sentenza essersi malamente qualificato il delitto, ed applicando al caso l'art. 432 a linea 5, e l'art. 449 a linea 2 del Codice di procedura criminale annulla la sentenza medesima contro cui si è ricorso.

E giudicando esso stesso la Causa:

Ritenuto il fatto stabilito nella sentenza testè annullata, e così:

Che nel giorno 27 novembre 1827 seguì un furto di una polla e d'un pollastro nel tempo che questi erano già usciti dal pollajo, ed in aperta campagna a pregiudizio di Giacomo Morisi di Roncarolo, e che gli autori di un tal furto sono Baldassare e Domenico (rispetto a quest'ultimo dell'età d'anni 14) fratelli Balzarelli, Missaga Ferdinando, e Luigi Marengoni, questo secondo d'anni 12, i quali nella notte precedente avevano ricevuto alloggio e trattamento dal derubato Morisi, e che li suddetti Domenico Balzarelli e Luigi Marengoni ciò facendo hanno agito con discernimento.

E ritenuto pure quanto è stato ulteriormente dichiarato in linea di fatto nella sentenza medesima, vale a dire che trattasi di un furto il cui valore non eccede le 10 lire nuove, e che

Baldassare Balzarelli è stato già condannato a sei mesi di prigionia per altro furto:

Considerando, che il furto imputato ai ricorrenti non fu accompagnato nè da violenza nè da alcuna delle qualità accennate nel tit. 2, capo 1, sezione 2, del lib. 2 del Codice penale.

Dichiara li detti Baldassare, e Domenico fratelli Balzarelli, Ferdinando Missaga, e Luigi Marengoni colpevoli del delitto di furto semplice preveduto dall'art. 444. del Codice stesso.

Ed applicando al caso, per ciò che riguarda a Baldassare Balzarelli, l'art. 445 d'esso Codice penale; in quanto a Ferdinando Missaga, il medesimo art. 445 combinato col successivo art. 529; in riguardo a Domenico Balzarelli, e Luigi Marengoni, i testè citati due articoli combinati col precedente art. 66 del Codice medesimo; e finalmente rapporto a tutti quattro l'art. 414 a linea 2 del Codice di procedura criminale combinato coll'art. 61 del Codice penale, dei quali articoli tutti il Presidente ha dato lettura e sono così concepiti ecc.

Ha condannato e condanna Baldassare Balzarelli figlio di Luigi d'anni ventidue nubile calderajo ambulante nato e domiciliato a Piacenza alla prigionia per 18 mesi, e Ferdinando Missaga detto *Morosi* figlio di Benedetto d'anni 19 circa, nubile rammajo, argentiere, e indoratore nato e domiciliato in Piacenza, alla prigionia per un anno:

Ordina che Domenico Balzarelli detto *Michino* figlio di Luigi d'anni 14 compiti nubile calderajo ambulante, nato e domiciliato in Piacenza, e Luigi Marengoni detto *Pajni* del fu Giuseppe d'anni 12 compiti, nubile, garzone calderajo ambulante nato a Vigolzone e domiciliato in

Piacenza, saranno posti nella Casa di correzione il Balzarelli per mesi sei, ed il Marengoni per tre mesi.

Condanna poi tutti i sunnominati Baldassare e Domenico fratelli Balzarelli, Ferdinando Missaga, e Luigi Marengoni solidamente nelle spese.

Veduto infine l'art. 415 del Codice di procedura criminale, combinato coll'art. 42 del Codice penale,

Ordina che gli oggetti e poco denaro esistenti agli atti sieno restituiti ai condannati che ne sono i proprietarj.

12 maggio 1828.

Commend. FAINARDI PRESIDENTE.

MONZA	}	CONSIGLIERI.
MELEGARI		
FEDERICI		
PAZZONI		
Cav. GODI		
S. CORÈ		

N O T A

Bestiame grosso, dicesi di buoi, vacche e simili, cioè di *Armento*: *Bestiame minuto*, si dice di capre e pecore, cioè di *Greggia*. (Dizion. Crusc. Albert. Ortograf. univ.).

CAUSA CRIMINALE

Ricorso di Miorini Paolo

1.º FURTO SACRILEGO - Cose inservienti
al Culto - Culto - Denaro.

2.º REVISIONE - Appello correzionale - Fatto.

CODICE PENALE

Art. 99. *Chiunque involi da un luogo sacro vasi, arredi, o suppellettili sacre, soggiacerà alla pena de' lavori forzati a tempo.*

Art. 100. *Quando il furto commesso in luogo sacro cada sopra cose non sacre, ma inservienti al divin culto, esso verrà punito colla reclusione.*

MASSIME.

1.º *Non è cosa inserviente al divin culto, nel senso dell' art. 100 Cod. pen., il denaro rinchiuso in una cassetta per convertirlo in suffragj.*

2.º *Quando la sentenza di appello correzionale non istabilisce ella medesima il fatto, non può il Tribunale di revisione, annullandola, ritenere la causa.*

F A T T O.

Paolo Miorini fu dichiarato colpevole di aver involato poco denaro dalla cassetta delle offerte nell'Oratorio di S. Croce di Luzzara.

Il Tribunale di Parma riguardò come *semplice* quel furto; ma, sull'appello del Miorini, la Sezione degli appelli correzionali di Piacenza si dichiarò incompetente, pel motivo che il denaro rubato dalla cassetta delle offerte o elemosine in detto Oratorio era destinato al culto divino, e perciò *inserviente*, benchè in un modo indiretto, al culto medesimo, e compreso fra le cose, il furto delle quali è punito dall'articolo 100 del Codice penale colla reclusione.

Sul ricorso del Miorini o Migliorini faceva difficoltà al signor Procuratore generale: 1.º che se *sacrilego* è il furto d'una panca, d'una candela, d'una tovaglia, e di altri oggetti, anche di pochissimo valore, *inservienti* al culto, quando il furto sia commesso in luogo sacro, *sacrilego* del pari non sia il furto del denaro depositato nella cassetta delle offerte e destinato esclusivamente al culto medesimo; 2.º che se l'espressione usata nell'art. 100 accennasse le cose *attualmente* *inservienti* al culto, non sarebbe furto *sacrilego* neppur quello di un camice, o d'una pianeta non attualmente indossati dal Sacerdote, nè quello di una candela non accesa; la qual cosa è ridicola ed assurda; ma se quell'espressione accenna le cose *abituamente* *inservienti*, è chiaro che in siffatta categoria comprendesi il denaro di cui si tratta; 3. che le disposizioni degli art. 99 e 100 del nostro Codice penale non altro poi sono in sostanza, che quello stesse le quali erano fra

noi in vigore prima delle leggi francesi. Quindi fa d'uopo ricorrere alle leggi romane per ben conoscere lo spirito e l'intenzione di que' due articoli. Ora i Romani facevano distinzione fra il denaro destinato al culto, ed il denaro depositato unicamente in luogo sacro: il furto del primo era *sacrilegio*, non era sacrilegio il furto del secondo. L. 1 ff. ad Leg. Jul. peculat. — *Lege Julia peculatus (et sacrilegi) cavetur ne quis ex pecunia sacra, religiosa, publicave auferat, neve intercipiat* — L. 5 eod. — *Divi Severus et Antoninus rescripserunt res privatorum, si in adem sacram depositæ subreptæ fuerint, furti actionem, non sacrilegii esse* —.

MOTIVI E DECISIONE.

Veduti gli art. 432, 449, 460, 453 del Codice di processura criminale, e gli art. 444, 445 e 100 del penale:

Considerando, che il fatto di cui è prevenuto il ricorrente, e del quale venne dichiarato autore dai primi Giudici consiste in ciò, che entrato egli nell'Oratorio di Luzzara sotto il titolo di S. Croce introducesse una lamina di piombo nel taglio della cassetta, ove pongonsi le elemosine per le anime purganti, e ne estraesse poche monete di rame;

Che, a termini dell'art. 100 del Codice penale, il furto non può tenersi qualificato per la sola circostanza dell'essere commesso in luogo sacro; ma si esige pur l'altra, che il furto cada sopra cose inservienti al culto divino;

Che le formole usate dal precitato articolo — *cose inservienti al divin culto* — nel vero ed ovvio loro significato, in cui dev'esser presa

tutta disposizione penale, importano ben chiaro, che le cose rubate in luogo sacro abbiano ad essere al divin culto direttamente inservienti;

Che quindi per cose inservienti al divin culto nel senso della Legge non possono aversi quelle che di per sè stesse non sono atte ad inservirvi mai, se prima non vengano convertite in oggetto diverso;

Che di questa specie si è il danaro, per non poter esso, nella propria forma, al divin culto inservire d'alcuna maniera: il perchè la distinzione tra cose direttamente, e indirettamente al divin culto inservienti, oltre di essere estensiva dell'articolo penale, non può nella fattispecie venir accolta, stante che la cosa rubata non inserviva al divin culto nemmeno indirettamente;

Che dunque i secondi Giudici a torto avvisarono, che il fatto, ritenuto certo dai primi, anzichè i caratteri di mero delitto, quelli presentasse del crimine previsto dall'art. 100 del Codice penale, e quindi pur malamente si dissero incompetenti a giudicarne in appello:

Considerando poscia, che se l'art. 449 del Codice di procedura criminale prescrive, che il Tribunale supremo ne' varj casi ivi espressi ritiene la causa, e decide egli medesimo sul fatto stabilito nella sentenza annullata; disposizione questa che dall'art. 460 è fatta comune alle sentenze pronunziate in materia correzionale e di buongoverno; l'articolo però 453 dispone, che, se venga annullata una sentenza d'appello in affare correzionale, il processo e le Parti sono rimesse all'altro Tribunale d'appello, con che i Giudici, che proferirono la prima sentenza, non possano prender parte nel nuovo giudizio;

Che nella causa correzionale di cui si tratta, i Giudici del Tribunale civile e criminale di Piacenza, i quali hanno proferita in grado d'appello la sentenza ora impugnata, non hanno altrimenti stabilito il fatto (contenti di dichiararsi incompetenti a giudicare come Giudici in materia correzionale), senza ritenere per assicurato il fatto stesso, e deciderlo tale; e quindi il Tribunale supremo non può applicare il citato art. 449, che suppone un fatto stabilito nella sentenza annullata, ma deve aprir l'adito al giudizio di appellazione sul fatto deciso in prima istanza, e rimetter la causa al Tribunale civile e criminale di Parma, onde vi giudichi in grado d'appello; e ciò in virtù del citato art. 451, ritenuta la sovraccennata sua disposizione riguardo ai Giudici che vi hanno deciso in prima istanza;

Per questi motivi il Tribunale supremo annulla la sentenza proferita dal Tribunale civile e criminale di Piacenza, Sezione d'appello in materia correzionale, nel giorno 17 aprile ultimo scorso, colla quale egli si dichiarò incompetente, ed applicando l'art. 453 del Codice di procedura criminale, rimette la causa e l'incolpato Miorini al Tribunale degli appelli correzionali sedente in Parma, onde vi giudichi in grado d'appello ritenuto il disposto nel detto art. 453.

19 maggio 1828.

Commend. FAINARDI PRESIDENTE.

MONZA	}	CONSIGLIERI.
MELEGARI		
FEDERICI		
PAZZONI		
Cav. GODI		
SICORÈ		

N O T A

Quando, per caratterizzare il furto come *sacrilego*, vogliamo attenerci alle leggi romane, ci è forza concludere, che il soggetto di quel furto sono: 1.^o le cose sacre, o religiose, comprese le donate a Dio immortale. *LL. 1, 4, 5 ff. ad Legem Jul. peculat.*; 2.^o il luogo sacro o religioso, d'onde quelle cose sono sottratte. *L. 16, §. 4 ff. de pœnis*, ove dice il Giureconsulto Claudio Saturnino - *Locus fuit, ut idem vel furtum vel sacrilegium sit, et capite luendum, vel minore supplicio* -. Ci è pur forza di confessare, che tra il furto semplice ed il furto *sacrilego* esiste una specie intermedia. Ce ne istruisce il Giureconsulto Paulo nella *L. 9 ad Leg. Jul.* - *Sunt autem sacrilegi, qui publica sacra compulerunt: at qui privata sacra, vel arculas incustoditas tentaverunt, amplius quam fures, minus quam sacrilegi dici merentur* -. Furto sacrilego.
Leggi romane.

Volgiamoci al Diritto canonico, il quale, segnatamente nella soggetta materia di *sacrilegio*, merita particolare contemplazione. - Il Pontefice Giovanni VIII nel capit. *Quisquis inventus*. 21 *Caus. 17 Quæst. 4* del Decreto di Graziano, dopo di avere premesso, che - *Quisquis inventus fuerit reus sacrilegii, Episcopis, vel Abbatibus, sive personis ad quas querimonia sacrilegii iuste pertinuerit, triginta libras examinati argenti parissimi componat* -, stabilisce come regola generale nel §. 2, che - *Similiter sacrilegium committitur auferendo sacrum de sacro, vel non sacrum de sacro, sive sacrum de non sacro* -. Diritto canonico.

Se consultiamo gli antichi Scrittori,

Giulio Claro (*Sententiarum Lib. 5, §. Sacrilegium n.º 4*) insegna, che, se la legge punitrice è fatta da persone laiche, sarà *sacrilegio* ciò solo che tale si considera dal Diritto romano, e, l'opposto, se i facitori della legge sono ecclesiastici: Scrittori.

Mattei (*de criminibus Lib. 28 dig. tit. 10 de sacrilegio cap. 3*), seguendo il Cujacio, definisce il sacri-

legio - *Furtum rei sacræ e loco sacro, vel religiosæ a loco religioso* -, ma poi estende il nome di *sacrilegio* anche al furto di cose sacre, sebbene commesso in luogo non sacro, ma da persona che conosceva la qualità della cosa rubata, e cita le *LL. 5 e 9 §. 1 ad Leg. Jul. pecul.*; ed anzi sostiene (mal a proposito però) che dopo la Costituzione dell'Imperadori Severo ed Antonino riferita nella succitata *L. 5 ad L. Jul.* si deve aver riguardo alla cosa furata e non al luogo.

Fra i Pratici, Gian-Battista Sanfelici (*Decis. 35, Lib. 1, n.º 8*) annovera molte cose, il furto delle quali è *sacrilego*, seguendo in ciò il Peguera *dec. 24*. Dice egli adunque - *Aliquæ res, etsi per Pontifices seu Episcopos consecratæ, ut servant Sacerdotibus sacrificia Deo offerentibus, vel divina officia ministrantibus, vel ad apuratum, seu ornamentum Templi, vel Altaris, ut sunt ciboria, phialæ, capsulæ, feretra, libri, ornamenta, mappæ, lintheamina altarium, cortina, cera, gazophilacium, aut arcula in quam sacræ eleemosynæ conjiciuntur, quæ res quoque sacræ dicuntur, ideo quod ad ministerium divini cultus dicatæ sunt; ex quibus tenet* (Peguera), *quod quando aliquid ex prædictis rebus ab Ecclesiis subtrahitur, tunc dicendum est, sacrum de sacro tolli et subtrahi, quamvis inter dictas res maxime in sanctitate sit differentia* Decianus quoque in *tract. crim. ecc. tenet, quod aliqua quæ non consecrantur, neque benedicuntur, ut lampades, libri, phialæ, capsula, lintheamina, et mantilia, et alia similia ornamenta tam ad usum quam ad ornatum, quod si auferantur, sacrilegium committitur, sicut sacra vel benedicta, ut calices, patenæ, et vestes sacerdotales; utrumque enim sacrilegium est, unum tamen altero gravius; et inter sacra connumerat Farinac. in tract. de furtis ecc. paramenta altaris, ornamenta Ecclesiæ -*.

Codice penale.

Il nostro Codice penale negli art. 99 e 100 ha seguita rigorosamente le leggi romane quanto al richiedere che il furto si commetta in *luogo sacro*. In quanto poi alla qualità delle cose rubate, esso ha seguita la distinzione indicata dal Sanfelici e dagli Autori che lo precedettero, separando le cose *sacro* dalle cose non sacre, ma *inservienti al divin culto*; con che ha esentato dalla pu-

nizione più severa, da quella cioè da darsi al sacrilegio, il ladro in luogo sacro di cose del tutto profane, e come lo esentavano i Romani medesimi dopo il Rescritto di Severo ed Antonino.

Sembra però (e così ha opinato il supremo Tribunale nella qui presente causa), che appo noi siano soggetto di sacrilegio, da punirsi in primo grado a forma dell'art. 99, i *vasi sacri*, non altro; siano soggetto di sacrilegio, da punirsi in secondo grado a forma dell'art. 100, le *vesti sacerdotali, i paramenti ed ornati degli altari e del tempio, le immagini, i libri ecc.*, come cose non sacre, ma ciò non ostante destinate unicamente e direttamente al divin culto, secondo i riti della nostra religione; non siano soggetto di sacrilegio le altre cose, che, sebbene collocate ne' recinti delle Chiese, non riguardano direttamente il culto divino, come sono le seggiole per sedersi, i ceppi o cassette per raccogliere le elemosine e custodire il denaro, ed il denaro stesso raccolto e custodito; le prime perchè destinate al solo comodo; le seconde ed il terzo perchè il divin culto propriamente tale, non ha relazione diretta nè con l'una, nè coll'altro.



CAUSA CIVILE

*Ricorso de' Conti Antonio, Pietro, Corrado,
fratelli Garimberti,
e della Contessa Lucrezia Garimberti
vedova Spital loro sorella*

- 1.º ORSOLINE - Mani morte - Successibilità.
- 2.º DONAZIONE - Correspettivo - Liberalità - Rinuncia - Solennità.
- 3.º PERITI - Elezione consensuale.
- 4.º DISPONIBILITA' - Dominj diversi - Eredità - Successione.
- 5.º RIUNIONE FITTIZIA - Disponibile - Legittima - Massa ereditaria - Riserva.
- 6.º DONAZIONE - Riduzione - Tempo dell'atto - Tempo della successione.

PRAMMATICA ossia DICHIARAZIONE

(29 maggio 1768).

Art. 1. *V*ogliamo, che il nome e la sfera di Mani-morte . . . comprenda li morti civilmente col mezzo di professione in qualsivoglia istituto approvato e tollerato, dove chi professa, nulla può acquistare, nè ritenere per sè, ma il tutto rimane acquistato in proprietà al Collegio, Monistero, Convento, Conservatorio, o sotto qualunque altro nome egli sia

Art. 845. *L'héritier qui renonce à la succession, peut cependant retenir le don entre-vifs, où réclamer le legs à lui fait, jusqu'à concurrence de la portion disponible (Art. 889 e 994 Cod. parm.).*

Art. 824. *L'estimation des immeubles (pour le partage entre cohéritiers) est faite par experts choisis par les parties intéressées, ou, à leur refus, nommés d'office.*

(art. 947 Cod. civ. parm.)

Art. 922. *La réduction (des donations) se détermine en formant une masse de tous les biens existans au décès du donateur ou testateur. On y réunit fictivement ceux dont il a disposé par donation entre-vifs, d'après leur état à l'époque des donations et leur valeur au tems du décès du donateur. On calcule sur tous ces biens, après en avoir déduit les dettes, quelle est, eu égard à la qualité des héritiers qu'il laisse, la quotité dont il a pu disposer.*

Art. 765. *La porzione legittima assegnata dalla legge a ciascuno de' figli è la metà di quello che sarebbe pervenuto ad essi nella successione ab intestato.*

Art. 951. *Quegli, che al tempo della donazione ha discendenti, ai quali è dovuta la legittima, non può in loro pregiudizio fare una donazione che ecceda la metà del suo patrimonio. Se ha sorpassato questa misura, e se i discendenti, dopo la di lui morte, possono provare, che la di lui eredità netta è minore della metà del patrimonio che aveva al tempo della*

donazione, possono ripetere in proporzione dal donatario la parte da lui ricevuta contro la disposizione di legge.

DECRETO SOVRANO

(17 febbrajo 1817).

Art. 1. *Il Collegio delle Orsoline di Parma è autorizzato a ricevere doni e liberalità dalle Consorelle Orsoline ivi raccolte, tanto a titolo di donazione fra vivi, quanto per testamento, salve le porzioni stabilite dalle Leggi in vigore.*

MASSIME.

1.^o *Le Orsoline, quanto è alla successibilità, non sono soggette alle Prammatiche delle Mani-morte.*

2.^o *Non è donazione soggetta a'le ordinarie solennità l'atto che ha per corrispettivo una rinuncia di diritti competenti, o che potranno competere.*

3.^o *I Giudici non passano alla nomina di Periti nelle divisioni se non in mancanza della nomina delle Parti.*

4.^o *I diritti ereditarij si misurano dalle Leggi di ciascun Dominio in cui i beni sono posti: ciò non impedisce per altro che il disponente, ritenute le diverse quote secondo i diversi Dominj, tutte le concentri su i beni posti in un Dominio solo.*

5.^o *Nè il Codice francese, nè il Codice austriaco si oppongono a che la riunione fittizia alla massa ereditaria de' beni donati in vita si faccia ai due effetti d'impinguare la legittima o riserva, e la disponibile.*

6.° *La riduzione delle donazioni si fa in via di regola, secondo le leggi vigenti al tempo dell'aperta successione.*

F A T T O.

Trascrivo qui, come ho fatto in altre cause, la Relazione mia al supremo Tribunale nell'udienza del 12 marzo 1828.

SIGNORI PRESIDENTE E CONSIGLIERI

La morte del Conte Ercole Garimberti, avvenuta nel dì 13 luglio 1816, diede luogo nel 1822 al giudizio di divisione tra i sette suoi figli Antonio, Pietro, Corrado, Lucrezia vedova Spital, Catterina, Francesca, ed Antonia, queste tre ultime Religiose nel Collegio delle Orsoline di questa Città sotto i nomi di Donna Maria Teresa, Donna Paola, e Donna Maria Giuseppa.

Il Conte Antonio promotore del giudizio oppose alle sue sorelle Orsoline, ch'elleno non potevano farne parte, perchè come Religiose non erano abili a succedere al Conte Ercole loro padre, giusta il disposto nelle Prammatiche del 1764 e 1768.

Il Tribunale di prima istanza e quel d'appello non accolsero siffatta opposizione, perchè le Orsoline non sono legate dal *voto di povertà*, il solo, che le renderebbe *morte civilmente*, e immedesimandole col Collegio cui appartengono farebbe luogo all'applicazione delle Prammatiche, le quali non vogliono l'impinguamento delle corporazioni Religiose.

Pretende il Conte Antonio, che i due Tribunali con quella dichiarazione abbiano violato

l'art. 9 della Prammatica del 1764, ed applicato erroneamente l'art. 1 della Dichiarazione del 29 maggio 1768; poichè la Prammatica del 1764 costringe chiunque professa in Religione, Convento, Monistero, Conservatorio, Ritiro o Congregazione a fare la sua rinuncia *abdicativa* ed *estintiva*, oppure essa Prammatica la fa per lui, e l'art. 1 della Dichiarazione del 1768 estende la denominazione di *Mano-morta*, e quindi esclude dal diritto di successibilità chiunque professa in qualsivoglia Istituto, dove nulla può acquistare nè ritenere per sè, ma il tutto rimane acquistato in proprietà al Collegio, Monistero, Convento, Conservatorio, o sotto qualunque altro nome si sia. Ora, soggiunge il Conte Antonio, checchè sia de' termini nei quali si concepisce la Professione delle Orsoline in fatto, per espressa disposizione de' Capitoli generali e particolari, approvati e confermati dal Duca Ranuccio Farnese e pubblicati d'ordine di Madama Serenissima sua moglie nel 1623, le Orsoline non fanno già vòto di povertà, come dice il capo 3 (e nol fanno neppure di *ubbidienza* secondo il capo 4), ma però vivono totalmente in comune così quanto al vitto, come quanto al vestito, biancherie ed altre cose ordinarie; non possono tener denari in privato per spenderli a lor modo, ma debbono spenderli a modo della Superiora; non possono donare cos'alcuna nè ad amici nè a parenti, senza licenza della Superiora stessa, la quale non deve permettere che le Sorelle d'ordinario se non cose di divozione e di *poco prezzo* (sono parole de' Capitoli) come Agnus Dei, corone, libretti spirituali, immagini de' Santi e cose simili.

Il signor Procuratore generale di S. M. accenna, che veramente le Prammatiche delle *Mani-morte* in rispetto al punto della successibilità de' Religiosi sparirono affatto da questi Ducati al pubblicarsi, nel 14 pratile anno XIII, il Decreto abolitivo degli Statuti, delle Leggi Romane, delle Ordinanze, degli Editti, delle Prammatiche ecc. che concernevano le materie facenti l'oggetto del Codice civile in allora posto in vigore.

Ma io concederei peraltro, dice l'illustre Magistrato, che se dalle nuove Leggi si fossero mantenute le Corporazioni Religiose nello stato in cui erano prima che fosse pubblicato il Codice civile, avessero a ritenersi come esistenti le Prammatiche sotto l'aspetto di Leggi politiche.

E qui ricorda come sei soli giorni dopo il Decreto del 14 pratile i beni di tutti quanti i Conventi vennero, riuniti al Demanio; come alcuni tra que' Conventi furono onninamente soppressi, e come anche i Conventi conservati non ritennero più se non la qualità di pensionati dallo Stato; come in tempo posteriore cioè nel 13. settembre 1810, venne soppresso il restante de' Conventi; e in fine come nello stesso anno 1810 tutte quante le Leggi vigenti in Francia furono poste in vigore anche in questi Stati, e tra le Leggi colà vigenti quella del 5 brumajo anno 2, così espressa „ Les ci-devant religieux et religieuses sont appelés à recueillir les successions qui leur sont échues „ à compter du 14 juillet 1789 „.

Soggiunge infine, che il Sovrano Decreto del 17. gennajo 1817 concede al Collegio delle Orsoline di Parma la facoltà di acquistar beni

dalle Consorelle, dicendo nell'art. 1.º „ Il Collegio delle Orsoline di Parma è autorizzato „ a ricevere doni e liberalità dalle Consorelle „ Orsoline ivi raccolte tanto a titolo di donazione fra vivi, quanto per testamento, salve „ le proporzioni stabilite dalle Leggi in vigore.

Se il Collegio può acquistare dalle Consorelle, dunque 1.º il Collegio non è proprietario de' beni di quelle non ostante la loro professione religiosa; 2.º non ostante siffatta professione le Orsoline possono disporre de' loro beni per donazione o per testamento, e quindi non sono morte civilmente; la qual cosa vuol significare che le Prammatiche non sono in vigore o non si estendono ad esse, o, quanto a loro sono abrogate dal Decreto medesimo; 3.º se le Orsoline possono ritenere e liberamente disporre de' beni loro, non vi ha motivo per escludere dal diritto di acquistarne liberamente senza che sia opponibile la pretesa incapacità risultante dalla loro professione.

Opinò quindi il sig. Procuratore generale, che questo primo motivo del ricorso del Conte Antonio Garimberti non abbia alcun fondamento.

Ma il Conte Antonio nello stesso giudizio delle divisioni fece opposizione anche all' altra sua sorella Contessa Lucrezia vedova Spital.

Il fatto relativo è questo:

Allorquando la Contessa Lucrezia contrasse gli sponsali col *Cittadino* Filippo Spital Generale di Brigata all' ala sinistra dell' armata d' Italia, il Conte Ercole Garimberti padre della Sposa le assegnò unitamente a suo figlio Conte Antonio, per rogito Fulcini 30 aprile 1802, lire 180,000 nostre per titolo e nome di dote, delle

quali furono sborsate 36000, e le rimanenti 14400 da pagarsi entro 8 anni; e le assegnò pure altri 4000 zecchini ossia lire 180000 a titolo di estradotali da conseguirsi sei mesi dopo la morte dello stesso Conte Ercole, qualora in vita sua avesse avuto termine certa vertenza di lui nel Mantovano per la eredità *Luzzara*; altrimenti sei mesi dopo la definizione di detta vertenza, e sempre meno delle lire 180000, ed in proporzione qualora l'esito della lite medesima fosse sfavorevole al Conte Ercole in tutto od in parte.

In quella circostanza la Contessa Lucrezia, riconoscendosi competentemente e congruente-mente dotata tanto ne' beni paterni come ne' beni materni fece a favore di suo padre Conte Ercole, non che di suo fratello Conte Antonio le rinunzie di tutte le ragioni a lei competenti o di presente o in avvenire così sopra beni liberi, come sopra beni fedecommissarij e di qualunque specie, e fece del pari le finì e quietanze generalissime, quando le promesse e gli obblighi assunti a favor suo conseguissero il corrispondente effetto.

Fedele all'assunto impegno di non prender parte neppure nella successione paterna, la Contessa Lucrezia nel 1820 fece dichiarazione alla Cancelleria del suo Pretore di rinunciarvi per attenersi nudamente al suo diritto di conseguire le lire 324,000. Presentatasi poscia nel giudizio di divisioni come creditrice, ed anche come cessionaria in parte delle sue Sorelle Orsoline, sentì opporsi dal Conte Antonio, che nella sua qualità di rinunciante non avrebbe potuto pretendere cosa alcuna dipendentemente dalle promesse a lei fatte nel rogito Fulcini,

fuorchè le ragioni di dote congrua de' beni posseduti dal fu Conte Ercole nel Modenese, ove è rimessa in vigore l'esclusione delle femmine, giacchè e qui nel Parmigiano e nel Regno Lombardo-Veneto, ove il Conte Ercole possedeva gli altri beni, le femmine sono ammesse a succedere co' maschi.

Nè dal Tribunale di prima istanza, nè da quello d'appello fu assecondata l'opposizione del Conte Antonio, se non fino a concorrenza della disponibile; ed egli allega adesso, che l'un Tribunale e l'altro hanno violate le Leggi 1 e 9 §. ult. ff. de Donat.; l'art. 845 e l'art. 893 del Codice civile francese, ed i così denominati Decreto di Milano, e *Saluberrimas*.

Molti ragionamenti sono stati fatti sul proposito dall'una parte o dall'altra; ma o io m'inganno, o la quistione può ridursi a questi termini semplicissimi „ Ad una figlia è stata in „ atto congruo e valido assegnata una somma, „ parte a titolo di dote, parte a titolo di stradotali, perchè rinuncii ad una successione futura, che, vale a dire, poteva e non poteva pervenirle. In fatto la successione le perviene, „ e la figlia ripete e conferma la sua rinuncia, „ sebbene potess'ella, per avventura, dimostrare, che le sopravvenute Leggi l'hanno „ renduta inefficace. *Si cerca:* a questa figlia „ potrà negarsi il conseguimento della promessa somma, perchè, ben lungi dal prender „ parte nella successione, come avrebbe diritto „ di fare, ella strettamente si attiene alle sue „ promesse? „

Soggiunge però il Conte Antonio, che la rinuncia rinnovata dalla Contessa Lucrezia è unicamente diretta a togliere a lui, per farne gioire

gli altri fratelli, la *disponibile* lasciategli dal Conte Ercole comune padre. Ciò desume dall'aver i due Tribunali attribuito alla Contessa Lucrezia il diritto di conseguire gli 8000 zecchini, fino però a concorrenza della disponibile. Potrebbe ben essere per altro, che questa sua apprensione non fosse se non un vano timore.

Checchè sia, il signor Procuratore generale, pe' motivi che poi si pondereranno nelle conferenze, opinò che anche in questo punto il ricorso del Conte Antonio fosse da rigettarsi.

Una terza lagnanza promuove il Conte Antonio contro le prime sentenze, perchè in un giudizio di divisioni i Giudici, anzichè ordinare la perizia de' beni da dividersi, ed ordinarla di conformità agli art. 952 e 956 del Codice francese di processura civile, 922 del Codice civile pure francese, e 943 e seguenti del Codice civile nostro, hanno disposto, che le Parti si attengano a certa perizia, fatta bensì di consenso di esse Parti, ma per tutt'altro oggetto; per quello cioè di una divisione amichevole.

I motivi, che indussero i primi Giudici a così contenersi, sono:

1.º che cessa il bisogno di ordinare nuove stime, perchè le già fatte lo furono in tempi più prossimi all'aperta eredità;

2.º che quelle stime furono ordinate per comune adesione di quelle Parti medesime che or sono in causa;

3.º che il Tribunale fa la scelta de' Periti sol quando la scelta stessa non sia combinata dalle Parti;

4.º che avvi pressochè identità tra le massime, che si avrebbero a stabilire nel caso di

dover ordinare nuove stime, e le massime già date da' coeredi ai Periti.

Il signor Procuratore generale fa planso a questi motivi e conchiude, che neppure per questo capo può ammettersi il ricorso; e se il Conte Antonio asserisce esservi contraddizione nella stessa sentenza, quando si dice di stare alla perizia già fatta, poi, che si stia allo stato de' beni all'epoca della donazione e al valore dei beni al tempo della morte, risponde, che i Periti ebbero commissione dalle Parti di valutare i beni a titolo di compra e vendita; dunque a giusto valore, e tale da riferirsi all'epoca della morte del Conte Ercole, poichè l'incumbenza fu data poco tempo dopo la morte di lui; che i beni da stimarsi vennero indicati ad uno ad uno nella donazione del Conte Ercole, ed ai Periti fu data incumbenza di stimarli; nè essi potevano ciò fare se non ritenuta la consistenza loro al tempo della donazione.

Anche gli altri dividendi, e così i Conti Corrado, Pietro e Lucrezia, impugnano alcuni capi della sentenza d'appello.

Dicono i ricorrenti, che il Tribunale d'appello, dichiarando compresi nella donazione, fatta a rogito del Notaro Bacchi del 29 maggio 1813 dal Conte Ercole Garimberti a suo figlio Antonio, alcuni beni che non vi erano compresi, ha tratto il motivo di giudicare da un fatto, non esposto dalle Parti e non comprovato dagli atti, e che ha violato l'art. 523 n.º 6 del Codice di procedura civile. Soggiungono, che que' beni dichiarati compresi nella donazione non appartenevano al donante allorchè la do-

nazione fu fatta; che quindi riguardo ad essi beni la donazione era sostanzialmente nulla, e che riguardandola come valida il Tribunale d'appello violò gli art. 894 e 943 del Codice civile francese.

Risponde il Conte Antonio, risponde il signor Procuratore generale, che il Tribunale d'appello dichiarò *in fatto*, che i controversi beni vennero compresi nella donazione; che la donazione li comprende veramente; che se al tempo della donazione erano controversi, il donante donò le sue ragioni al figlio, e queste ragioni divennero poi effetti quando que' beni furono ceduti per transazione al donante; che in fine il Conte Ercole confermò nel suo testamento la donazione, di guisa che se que' beni non si possono conseguire dal Conte Antonio come donatario, si conseguiranno da lui come legatario.

Proseguono i ricorrenti col dire, che il Tribunale d'appello violò gli art. 765 e 951 del Codice austriaco per aver dato al Conte Antonio il diritto di ritenere entro i limiti della porzione, di cui il padre di lui poteva disporre sull'universalità del suo patrimonio, tutta la Tenuta di Canicossa posta sul Mantovano, ove il Codice austriaco non gli permette di disporre per donazione se non della metà de' beni.

Ecco qui pure a quali termini riducesi la quistione „ Un padre che possiede beni in diversi Territorii, ne' quali si computano pure diversamente la legittima de' figli e la rispettiva disponibile di lui, può egli, calcolata la quota della sua disponibilità su i beni di ciascun Territorio, ed avutine i risultamenti,

„ cumularli su i beni di un solo Territorio, „
 „ onde non dar luogo a smembramenti di fondi, „
 „ o per altre cause? - In somma può un padre „
 „ assegnare ad uno de' figli, od anche a cia- „
 „ scuno di loro, tutta la sua tangente in un „
 „ solo luogo, sebbene i suoi possedimenti si „
 „ trovino in luoghi diversi? - „.

Il signor Procuratore generale sta per l'affermativa, e dice quindi, che il ricorso de' fratelli Garimberti su questo punto non è fondato.

Il Tribunale di prima istanza, ritenuta la massima, che il padre non possa trasportare la quota, lasciata alla sua libera disposizione dalle leggi de' diversi Territorii, ove possiede, su i beni di un solo Territorio, così dichiarò „ Essere „ tenuto il Conte Antonio di conferire la donazione del latifondo *Canicossa* contro gli altri „ beni ereditarii posti nel Territorio di Mantova, e seguatamente quelli derivati al Conte „ Ercole per la transazione col Conte di Bagno; „ la qual donazione sarà riducibile fino alla „ metà di quell'asse, e ciò per essere tale la „ disponibile, a senso delle leggi vigenti all'epoca della morte di esso Conte Ercole, essendo „ pur tenuto il Conte Antonio d'imputare l'ecedenza nella relativa sua legittima sopra dell'asse medesimo „. Proseguì poi quel Tribunale col dire che „ Ogni coerede sarà tenuto „ di conferire tutto ciò, e quanto ha ricevuto, „ vivente il comun genitore „.

Il Conte Antonio appellò da tutta quella sentenza, e così anche dal capo qui sopra riferito. Non appellarono nè i Conti Corrado e Pietro, nè gli altri condividenti. Anzi i Conti Corrado e Pietro all'udienza d'appello conchiusero per

la conferma pura e semplice. Solo la Contessa Lucrezia conchiuse sussidiariamente a che dal Tribunale d'appello si dichiarasse riducibile la donazione del latifondo *Canicossa*, secondo le leggi vigenti al tempo in cui essa donazione fu fatta, e conferibile per finzione esso fondo unicamente all'oggetto di determinare la quota legittima dei dividendi, ma non d'impinguare la porzione disponibile, ed allo stesso fine e non ad altro conferibile tutto quanto i dividendi hanno ricevuto dal padre loro. Fu allora che i ridetti Conti Corrado e Pietro aggiunsero eglino pure delle conchiusioni sussidiarie, per dire, che si uniformavano a quanto aveva su questo punto, conchiuso la Contessa Lucrezia.

Il Tribunale d'appello osservò, tra le altre cose, che, non avendo la Contessa Lucrezia, nè i Conti Corrado e Pietro appellato da alcun capo della sentenza de' primi Giudici, erano contro di loro passati in forza di cosa irrettabilmente giudicata le seguenti due disposizioni: 1.° che la riunione del latifondo *Canicossa* all'asse ereditario si ha a fare tanto per riconoscere la porzione disponibile, quanto per impinguare la legittima; 2.° che la disponibile ha da determinarsi colla norma delle leggi vigenti al tempo della morte del Conte Ercole, non colle vigenti al tempo della fatta donazione. Quindi rigettò l'una e l'altra di tali domande.

I fratelli Garimberti pretendono, che il Tribunale d'appello col pronunciare irricevibili le loro conclusioni secondarie abbia violati gli art. 591 e 523 n.° 6, 610 e 217 del Codice di procedura civile, oltre la contraddizione che

riscontrasi nell'aver dichiarato ad un tempo irricevibili e mal fondate tali conclusioni; col dichiararle poi mal fondate abbia violati gli art. 523 n.º 6 del Codice di procedura civile per mancanza di appositi motivi, e gli art. 894, 857 e 922 del cessato Codice civile francese, e 951 del Codice austriaco.

Noiosa troppo, o Signori, riuscirebbe la distesa sposizione degli argomenti sviluppati da' ricorrenti per appoggiare il loro ricorso che in questa parte va spaziando alquanto nella più astrusa legale metafisica. Io ve li farò conoscere nelle conferenze; e qui mi limito a farvi intesi che il signor Procuratore generale opinò non doversi neppure per questo capo ammettere il ricorso.

MOTIVI E DECISIONE.

Sul primo mezzo del ricorso del Conte Antonio Garimberti, tratto dalla pretesa incapacità delle sue sorelle Orsoline a prender parte nella successione del padre che le ha instituite eredi unitamente agli altri figli;

Considerando, che il Tribunale d'appello nel dichiarare successibili le tre Orsoline, perchè non legate dal voto solenne di *povertà*, ha giustamente interpretate le disposizioni della Prammatica delle Mani-morte del 25 ottobre 1764 combinate coll'art. 1 della successiva Dichiarazione del 29 maggio 1768;

Che poi siffatta, interpretazione è convalidata dal Decreto Sovrano del 17 febbrajo 1817, giacchè il Collegio delle Orsoline non potrebbe ricevere doni e liberalità dalle Consorelle, se queste non fossero proprietarie di beni; nè tali esser potrebbero qualora non avessero facoltà

di acquistarne o ritenerne; le quali cose suppongono necessariamente o che le Prammatiche, quanto alla successibilità de' religiosi, cessarono di esistere in questi Ducati al pubblicarsi delle Leggi francesi, o che quelle Prammatiche non colpivano nè colpiscono le Orsoline.

Sul secondo mezzo del ricorso, che il ridetto Conte Antonio deduce dall'allegata violazione delle patrie Leggi, conosciute sotto il nome di *Decreto di Milano e Saluberrimas*, e degli articoli 843 e 893 del Codice civile francese,

Considerando, che l'assegno degli 8000 zecchini fatto dal Conte Ercole e dallo stesso Conte Antonio alla Contessa Lucrezia Garimberti rispettiva figlia e sorella nel rogito Fulcini 30 aprile 1802 non fu altrimenti nella sua origine un atto di liberalità e donazione, sia perchè in rispetto a zecchini 4000, essendo questi stati assegnati a titolo di dote, lo furono per una causa necessaria e che poteva dar luogo in allora ad azione giudiziaria contro il padre renitente, sia perchè il complesso di tutta quella somma ebbe per corrispettivo la generale rinuncia fatta dalla sullodata Contessa Lucrezia a tutte quante le ragioni a lei competenti o di presente o in avvenire, così sopra beni liberi, come sopra beni fedecommissarij e di qualunque specie;

Che quindi sarebbe stata superfluità vera il munire quell'atto colle solennità delle sovraccennate Leggi patrie, le quali riguardavano solamente le donazioni pure e semplici, ed anche, per sopra più, le donazioni di beni stabili e le cessioni di diritti;

Che quell'assegno, stanti i cangiamenti sopravvenuti nella Legislazione prima della morte

del Conte Ercole o assunse il carattere di vera donazione, e allora vi fu luogo ad applicarle, siccome fece il Tribunale d'appello, la disposizione dell'art. 845 del Codice civile francese che, preceduto com'è dagli art. 843 e 844, comprende colla generica sua espressione tanto i doni fatti semplicemente, quanto i doni fatti *per precipuo, fuori parte o con dispensa dal conferirli*; o piuttosto quell'assegno ritenne il carattere originario di somma promessa in corresponsività della rinuncia alla futura eredità paterna, ed è troppo manifesto che la Contessa Lucrezia può pretenderne l'adempimento per ciò appunto ch'ella si presta ad eseguire quanto promise per parte sua insistendo nella rinuncia alla successione paterna.

Sul terzo mezzo proposto dal medesimo Conte Antonio per asserita violazione degli articoli di Legge relativi ai Periti da eleggersi nel giudizio della divisione delle eredità:

Considerando, che la massima indicata e seguita dai primi Giudici, essere cioè l'obbligo imposto ai Tribunali di nominare i Periti subordinato al caso, in cui le Parti non possono esse medesime convenire sulle persone di reciproca confidenza, è conforme alle espresse disposizioni degli art. 824 del Codice civile francese, 947 dell'egual Codice parmense, e 1146 del Codice pure parmense di procedura civile, che parlano precisamente delle divisioni da farsi tra coeredi;

Che il rimanente ragionamento di que' Giudici relativo alle perizie riguarda punti di mero fatto;

Che poi non è tolto nè al Conte Antonio, nè ad alcuno de' convidenti, dopo esibite le

perizie Petrali e Guerrini, di fare, tanto su di esse, quanto sulle altre perizie, le osservazioni e le istanze che possono essere del caso e le Leggi permettono.

Quanto è ai mezzi impiegati dai Conti Corrado, Pietro e Lucrezia Garimberti a sostegno del loro ricorso,

Sul 1.º e 2.º dedotti dalla pretesa violazione degli art. 523 n.º 6 del Codice parmense di procedura civile, 894 e 943 del cessato Codice civile francese:

Considerando, che i fatti allegati dal Tribunale d'appello come risultanti dal rogito Bacchi 29 maggio 1813, in cui il Conte Ercole donò al Conte Antonio il latifondo *Canicossa*, dal rogito Avigni 30 giugno 1814, ove si dice fatta la transazione tra lo stesso Conte Ercole ed il Conte Ferdinando Guidi da Bagno, non sono stati punto smentiti, poichè nessuna delle Parti ha prodotti que' rogiti;

Che ritenuti que' fatti, e ritenuto che il Conte Ercole si obbligasse verso il Conte Antonio a mantenergli in tutta la sua integrità la donazione del latifondo *Canicossa*, estesa anche al terreno, che fu poscia il soggetto della transazione, hanno potuto e dovuto i Giudici di appello dichiarare, siccome fecero, che il riddetto Conte Antonio non può essere dai coeredi molestato nel godimento di quel latifondo neppure pel terreno contemplato nella transazione col Conte da Bagno.

Sul 3.º mezzo tratto dall'asserita violazione degli art. 765 e 951 del Codice civile Austriaco e del principio di giureprudenza - che tanti sono i patrimonj, quanti sono i Dominj in cui si trovano i beni del defunto -:

Considerando, che l'allegato principio riceve la sua applicazione quanto al doversi determinare i diritti degli eredi giusta le Leggi di ciascuno degli Stati, cui que' beni sono soggetti, ma rimane inapplicabile quanto all'impedire al defunto di concentrare la sua disponibilità, misurata sulle Leggi rispettive de' diversi Dominj, ne' beni esistenti in un solo di questi, facendo in tal modo valere l'altro principio - che l'eredità forma in sostanza un patrimonio unico da comporsi di tutti quanti gli effetti ovunque collocati -; principio praticato in tutti i tempi, ed in tutte le circostanze, anche perchè si oppone allo smembramento de' fondi sempre dannoso agli stessi coeredi;

Che gli art. 765 e 951 del Codice Austriaco, implorati da' ricorrenti, ricevono la conveniente esecuzione quando si ritiene per massima, che per determinare la quota disponibile del Conte Ercole Garimberti, secondo i diversi Dominj ove si trovano i suoi possedimenti, non verrà per gli esistenti nel Regno Lombardo attribuito a quella quota al di là di ciò che permettono gli articoli medesimi.

Sul 4.^o e 5.^o mezzo per pretesa violazione degli art. 80. n. 5 e 7, 217 e 610 del Codice di processura civile, 857 894 e 922 del Codice civile francese, e 951 del Codice civile Austriaco;

Quanto è al punto di sapere se la riunione fittizia del fondo *Canicossa* all'asse ereditario dovrà farsi al solo oggetto di riconoscere la riserva, ossia legittima, od anche all'effetto d'impinguare la disponibile.

Considerando, che l'opinione attribuita al Tribunale di prima istanza da quello d'appello,

che la confermò, e, vale a dire, doversi la riunione fittizia distendere ad amendue gli effetti, non è contraddetta nè dalle disposizioni del Codice civile francese, nè da quelle del Codice civile Austriaco:

Non dal Codice francese, perchè questo nell'art. 922 ordina la riunione fittizia di tutti i beni donati in vita alla massa de' beni lasciati in morte, e vuole che da siffatto cumulo generale si determini la quota di cui il donante o testatore ha potuto disporre, avuto riguardo agli eredi che lascia; e ciò senza far differenza di calcolo tra la disponibile e la riserva; differenza che l'art. 857 dello stesso Codice stabilisce, ma in rispetto alla *collazione*, la quale è operazione diversa affatto dalla riunione fittizia (1);

Non dal Codice Austriaco, il quale si limita nell'art. 901 ad ordinare la riduzione della donazione sol quando i discendenti possono provare dopo la morte del donante, che l'eredità di lui netta è minore della metà del patrimonio da esso posseduto al tempo della donazione, nè mai dà cenno, che abbia a computarsi con differenza di principj e di calcolo la disponibile e la legittima (2).

Quanto all'altra quistione, se la donazione del fondo *Canicossa* debba ridursi, avuto riguardo alle Leggi veglianti al tempo in cui fu fatta, o alle vigenti al tempo della morte del donante Conte Ercole; quistione, in rispetto alla quale la sentenza d'appello ora impugnata dichiarò *mal fondate* le domande de' Ricorrenti Conti Corrado, Pietro e Lucrezia,

Considerando

1.º che non può dubitarsi della *volontà* del Conte Ercole di donare irrevocabilmente

al Conte Antonio suo figlio tutto il latifondo *Canicossa* senza aver riguardo se le Leggi allora in vigore gli permettessero di così donarlo, giacchè nel testamento prodotto lo stesso Conte Ercole nel confermare quella donazione dichiarò di riportarsi, in riguardo alla disponibile, alle Leggi vigenti al tempo della sua morte, nè venne esibito negli atti della presente istanza il rogito di donazione, da cui potesse ritrarsi una volontà affatto opposta;

2.° che della *potestà* del donante di così volere, come fece, assicurano e la regola generale, che i diritti de' figli in rispetto ai beni del padre non nascono nè si determinano se non se all'avvenimento della morte di questo, prima della quale non può farsi discorso di successione, di eredità, di quote, di collazione o riduzione, e l'art. 920 del Codice civile francese è d'accordo coll'art. 921 del Codice civile austriaco, che rimette espressamente la riducibilità e riduzione delle donazioni all'evento dell'apertura della successione;

Considerando quindi, che per potersi impugnare il dispositivo della sentenza d'appello in quanto riguarda alle due quistioni, cui si riferiscono il 4.° e 5.° mezzo riportati qui sopra, riesce inutile l'esaminare, se all'appello incidente possano supplire le conclusioni prese all'udienza: se l'irricevibilità per mancanza di appello non opposta dalla Contro-parte possa preferirsi d'ufficio; ed altri tali punti, su' quali l'uno e l'altro de' proposti mezzi sono fondati.

Per questi motivi, non sussistendo alcuna delle violazioni o male applicazioni di Legge allegate da Ricorrenti,

Il Tribunale supremo,
Sentite le conclusioni del Procuratore generale di S. M.,

Sentita la relazione del Consigliere Melegari,
Rigetta amendue i ricorsi, e così tanto quello
interposto dal Conte Antonio, quanto l'altro
interposto da' Conti Corrado, Pietro e Lucrezia
tutti fratelli e sorella Garimberti.

Spese compensate.

29 maggio 1828.

Commend. FAINARDI PRESIDENTE.

	MONZA	}	CONSIGLIERI.
RELAT.	MELEGARI		
	FEDERICI		
	PAZZONI		
Cav.	GODI	}	
	SICORÈ		

Avvocati MAESTRI e MAZZA.

(1) Già nel Volume VI. pag. 38 e segg. (1825-1826 part. 2.) ho riportata la Decisione della Corte di Cassazione dell'8 luglio 1826, nella quale, a Sezioni riunite, dopo tante altre della stessa Corte in senso opposto, si stabilisce la massima, che la riunione fittizia alla massa ereditaria di tutte quante le cose donate dal defunto durante la sua vita si fa all'effetto di determinare tanto la *legittima o riserva*, quanto la *disponibile*.

(2) Intorno alle disposizioni del Codice Austriaco posso far noto che nel Volume VII. della *Giurisprudenza pratica secondo la Legislazione Austriaca attivata nel Regno Lombardo-Veneto* part. 1 pag. 286 e segg. trovasi la causa della Rachele Giussani maritata Cotta contro Lorenzo Scola e Camillo Giussani della quale si vede fatto il sunto ne' seguenti termini. — *La collezione nella porzione legittima è ordinata dalla Legge soltanto a favore de' legittimarij, e non può giovare all'estraneo erede della porzione disponibile* §§. 784-793 *Cod. civ. Austr.* — massima stabilita dall'I. R. Tribunale d'appello generale con sentenza del 16 febbrajo 1820 contro la sentenza dell'I. R. Tribunale di prima istanza civile in Milano, e ritenuta dal Senato del supremo Tribunale di revisione residente in Verona: poscia nel Volume X. pag. 93 e segg. part. 1 nella causa di Giacomo Antonio Guarriani contro la Marianna Guarriani maritata Co: Premoli si legge così fatto il sunto: — *La collezione della dote e di quanto venne anticipato, prescritta o no ch'ella sia dal testatore, deve farsi nell'asse ereditario anzichè nel legittimario* §§. 765, 784, 787 e 788 —; lo che è preso dalla sentenza proferita dall'I. R. Pretura di Crema nel 20 giugno 1828, rievocata bensì dall'I. R. Tribunale generale di Milano nel 3 ottobre 1828, ma confermata dal Senato del supremo Tribunale di revisione residente in Verona: posso far noto che nella esposizione della causa Guarriani si fa menzione di

certe cause Lucheschi e Dolfin, per dire che il Senato si attenne altre volte alla massima favorevole ai soli legittimarj, e che la sovrandicata causa Gnarrini è susseguita nel Volume X. da tre dottissimi e profondi Opuscoli, l'uno dell' Avvocato Vitaliano Oldrado di Milano, già difensore della Rachele Giusseppi. sotto il titolo di *Memoria su i casi e regole più importanti in materia delle collazioni ed imputazioni e riduzione delle donazioni*; l'altro del Professore Vincenzo Augusto Wagner *Sul modo di conferire nella legittima prescritto dal §. 788 del Codice civile generale austriaco*; il terzo dell' Avvocato Veneto Francesco D. Foramiti colla denominazione di *Osservazioni sul nuovo metodo proposto dal Signor Professor Wagner, e proposta di altro metodo di far la collazione*, in fine del qual ultimo Opuscolo si annunziano come in relazione colla materia le Osservazioni di Giuseppe Carozzi nel Volume XVII della sua *Giurisprudenza del Codice civile generale della Monarchia Austriaca*, e del tedesco Consigliere Nippel.

Sebbene si tratti d'illustrare le disposizioni di un Codice a noi straniero, mi azzardo di assicurare, che non perderebbe inutilmente il tempo chi si desse la pena di leggere e meditare gli scritti da me qui indicati.

AVVERTIMENTO.

Nella qui presente Decisione Garimberti si dà come certo il principio, che tanti sono i patrimoni (e così le successioni) quanti sono i Dominii in cui si trovano i beni del defunto.

Da una delle più illustri Famiglie di questi Ducati mi è stato proposto, soppressi i nomi, un Quisito, il cui scioglimento dipende, per quanto a me sembra, dalla giusta applicazione di quel principio, ossia deve trarsi dalle fonti medesime dalle quali esso fu derivato.

Soggiungo qui la propostami Quistione, e la Risposta da me fatta, perchè, divisa come ora è l'Italia in molte Sovranità indipendenti l'una dall'altra, e rette ciascuna da Leggi diverse, è del massimo interesse di tutti il formarsi idee chiare e precise nella soggetta materia.

QUESITO

Un padre unitamente a' suoi figli sono originarj di uno Stato, ove l'usufrutto paterno su i beni avventizj de' figli dura soltanto sino al decimo ottavo anno dell'età di questi; e l'uno e gli altri hanno sempre avuto ed hanno pur tuttavia domicilio in quello Stato.

Ma i figli posseggono beni materni in altro Stato, ove, essendo in vigore le Leggi Romane, l'usufrutto di essi beni competerebbe al padre di famiglia per tutto il tempo di sua vita.

Si cerca se, giunti i figli al decimo ottavo anno, cessi o no l'usufrutto paterno anche in rispetto ai beni situati nello Stato che si regge col Diritto Romano?

RISPOSTA

Sei rinomati Giureconsulti sono stati richiesti prima di me a disaminare la qui presente quistione. Cinque fra essi l'hanno sciolta a favore de' figli; ed un solo ha creduti ben fondati i diritti del padre.

A tutti ha servito di scorta il *Répertoire univers.* nell'art. *Puissance paternelle* (Sect. VII) disteso, per quanto appare, dal celeberrimo signor Merlin, e la troppo nota distinzione tra gli Statuti, ossia *Leggi personali, reali, e miste* quivi illustrata.

Dissero i cinque primi,

che in amendue gli Stati l'usufrutto su i beni de' figli si concede in forza della *patria potestà*;

che la patria potestà, riflettendo sullo stato delle persone del padre e de' figli, è un di-

ritto puramente *personale*, e da regularsi perciò dagli Statuti e Leggi che colpiscono la persona, e così da quelle del domicilio.

Rispondeva il sesto votante, che per decidere se competa o no la patria podestà, e sino a quali confini ella competa sulle persone dei figli, bassi a consultare lo Statuto personale, e così la Legge vigente nel domicilio; ma per decidere se competa o no un diritto reale, com'è quello di usufrutto; un diritto, che non può esercitarsi se non su i beni, è d'uopo ricorrere allo Statuto che regge la cosa sulla quale dèssi quel diritto esercitare.

Al che replicarono i primi, che l'usufrutto è servitù, ossia diritto personale, e in ogni caso questo diritto, nella specie proposta, è dipendenza ed accessorio della patria podestà, senza la quale è vera illusione il pretenderlo ed anche porlo solamente in campo.

Mi sia lecito il dirlo: la quistione non è stata risguardata sin qui sotto il suo vero aspetto, nè fu discussa sulle tracce di que' principj che soli possono condurre al convenevole suo scioglimento.

La distinzione e divisione degli Statuti e delle Leggi in *personali*, *reali* e *miste* è tratta dalla natura stessa delle cose, da poi che il soggetto di esse Leggi consiste sempre necessariamente o nella *persona* in quanto riguarda al suo stato, alla sua capacità, alla sua podestà, insomma a' diritti che le competono come tale; o nella *cosa* in rispetto alla sua qualificazione, ed a' diritti che su lei s'imprimono e competono alle persone; o nell'*atto* (che potrebbe

denominarsi anche *azione*) relativamente alle sue forme ed alle conseguenze da derivarsi da lui.

Ma gli *effetti civili universali*, che voglionsi attribuire a ciascun capo o membro di quella divisione, e che vi si attribuiscono in fatti dagli Scrittori, segnatamente oltramontani, chi sa indicarmi da qual fonte abbiano avuta l'origine?

Nel Paese, in cui trovansi i beni posseduti da' figli, e che il padre vorrebbe usufruttuare, sono in vigore le Leggi Romane compilate da Giustiniano. Queste stabiliscono in certa guisa, che chi fu dichiarato infame per sentenza di un Giudice ha da ritenersi infame in tutte quante le Provincie *L. 9 ff. de postulando*; che chi fu nominato tutore dal Pretore, o dal Preside competente, esercita la sua amministrazione su i beni del pupillo ovunque posti, e così anche fuori della giurisdizione di quel Pretore o Preside *L. 21 §. 2 ff. de excus. tut.* e cose somiglianti a queste relative *alla persona*. Ma tutte le Provincie, delle quali ivi si parla, erano soggette ad un Principe solo. Qual maraviglia che questo Principe e per l'onore dei suoi Magistrati e pel vantaggio maggiore dei suoi sudditi attribuisse ad un'operazione legittima, fatta in un luogo, la forza obbligatoria per gli altri luoghi, che, sebbene materialmente separati e divisi per sola comodità, concorrevano però a formare in sostanza un Corpo unico di Territorio, di Stato, d'Impero diretto dallo stesso Capo e dalla sua Autorità produttrice delle Leggi, garante dell'imparzialità e abilità de' Magistrati di sua creazione, sostenitrice delle loro attribuzioni?

Si ripeta la stessa osservazione intorno alle teorie accreditate dagli Scrittori francesi o di altra Nazione composta, siccome fu quella per l'addietro, di distinte Provincie regolate da Consuetudini o Statuti differenti, ma sottoposte ad un solo Monarca, o ad un solo Governo qualsiasi, e dove poteva insinuarsi con effetto, almeno recando ad esempio la Romana Giurisprudenza, che gli Statuti o le Leggi *personali*, a differenza delle *reali*, colpivano la persona e l'accompagnavano ovunque anche fuori del luogo del suo domicilio, e la qualità ch'ella sosteneva in questo luogo influiva altresì su i diritti da esercitarsi da lei intorno ai beni situati in altro Paese, ossia in un' altra Provincia, ove un diverso Statuto, una Consuetudine od una Legge diversa era adottata.

Nel caso proposto non si tratta di applicare il principio della *personalità*, o *realità*, o *mista natura* della Legge da una Provincia all'altra del medesimo Impero; trattasi di applicarlo *da Stato a Stato*, che non hanno fra loro medesimità e nemmeno dipendenza di sorta alcuna. La quistione va dunque considerata dietro le massime del diritto pubblico e delle genti, il solo da rispettarsi ed applicarsi, e non già, come si è fatto, dietro quelle del diritto privato civile, formato sulla guida di opinioni, dottrine, costumi o leggi particolari.

Le Leggi positive di qualsiasi specie prendono unicamente la loro forza dalla Podestà dell'Imperante; e questa Podestà per ragione naturale e delle Genti, come si diffonde per indole propria su tutto quanto piacque di assoggettarvi,

è circoscritta sempre entro i confini del Territorio appartenente a quel Legislatore (1). Da Stato a Stato ha luogo, e in tutta quanta l'estensione de' termini, la massima Romana - *pax in parem nullum competit imperium, nulla cogendi potestas . . . extra territorium jus dicenti non paretur impune* -.

Quindi alla Legge di ciascuno Stato soggiacciono e le *persone* che ivi si trovano, abbiano poi elleno domicilio fisso, o sola dimora, ed anche di passaggio; e le *cose* tanto immobili, quanto mobili, che ivi esistono, e gli *atti* che vi si celebrano. Ma se qualcuna delle persone, o delle cose, si trasferiscano, o siano recate in uno Stato diverso; se l'atto abbia ad eseguirsi in questo Stato, per la ragione medesima della Podestà Territoriale, cessa su loro l'influenza della precedente Legge, e comincia a colpirle quella del luogo. Ne abbiamo continui esempi e nel delinquente, che appena posto piede nel Principato limitrofo non più soggiace alla pena minacciata dalla Legge del luogo del commesso misfatto, nè a qualsiasi altra; e nello straniero, che si cattura, e punisce nel luogo e secondo le Leggi del luogo; e nelle mercanzie permesse circolare e contrattarsi in uno Stato divenute di contrabbando e confiscate, se trasferite in altro Stato; e nelle sentenze proferite in estero Paese, che non si pongono ad esecuzione mai, od almeno se non dopo che sono state rivedute ed approvate da' Giudici del luogo; e, per tacere di tante altre cose, ne' pubblici Trattati

(1) Art. 1 Cod. civ. fr. - *Les lois sont exécutoires dans tout le territoire français, en vertu de la promulgation qui en est faite etc.*

delle Potenze diretti a derogare a siffatti principj, e che sicuramante non si farebbono, quando la Legge di un Governo operasse da sè nell' altro Governo.

Questa verità fu riconosciuta in genere anche dai cinque Consultori che nella soggetta Quistione vollero favorire i figli. Eglino, nella loro Risposta ad un altro capo del quisito sul quale più non si disputa in oggi, ritennero come certo, che la successione materna composta di beni situati in differenti Territorj avrebbe a dividersi tra i figli, dietro le Leggi veglianti ne' rispettivi Stati ove si trovano i beni.

Dunque nel luogo del domicilio *i figli e le figlie* divideranno egualmente, mentre in un altro luogo le stesse figlie rimarranno *del tutto escluse*, e dovranno esser contente *di una sola dote congrua*. Dunque in un luogo *il figlio* medesimo ridotto dal padre alla sola legittima o riserva conseguirà *un quarto*, in altro luogo conseguirà *il terzo*, in altro *la metà* od anche *il totale*, se quivi le Leggi non approvano la tacitazione de' figli. Dunque *il figlio naturale o l'emancipato* non avrà qui alcun diritto alla successione, là lo avrà *agli alimenti*, altrove lo avrà *ad una quota*. Dunque i figli *legittimati, adulterini o incestuosi* riceveranno qua e là un trattamento diverso. Eppure *personale, personalissima*, quanto può essere quella *di padre e padre di famiglia*, si è la qualità di *figlio* o maschio o femmina, o primo o secondo genito, o naturale e legittimo, o solo naturale e legittimo, o solo naturale, o solo legittimo, sotto podestà, o emancipato; qualità queste, che ne' loro effetti prendono forza o la perdono a misura che variano le Leggi di

ciascuna Dominazione ove hanno ad esercitarsi i diritti successorii, e senza che mai quelle di uno Stato valgano ad arrestare, a distruggere od a modificare quelle dell'altro.

Ciò avviene, soggiungono que' Consultori, perchè *tante sono le successioni, quanti sono i Territorii*.

Rispondo: queste sono parole e non cose.

Mi si dica prima di tutto anche qui da qual sorgente di ragione naturale o delle Genti fu attinta la massima che si pone in mezzo? Il defunto è *uno*; egli possedeva beni in differenti Stati, e forse non aveva domicilio vero se non in un solo. Lo avesse anche ne' diversi Stati; non cessava per questo di esser *uno*, ed *uno* era il diritto di proprietà che ebbe sulle sue possidenze. Unica dunque avrebbe ad esserne la trasmissione.

Chi può comprendere come da un solo centro diramino raggi da denominarsi veramente e sostanzialmente diversi; come da un tipo solo proceder possano svariate rappresentanze; come da un solo dominio si produca ora maggiore, ora minore, ora nessuna disponibilità?

In secondo luogo, se il diritto di *successione* è *reale*, e si esercita su i beni, io osservo che *reale* è del pari il diritto di usufrutto perchè su i beni esso pure va esercitato. Si ha un bell'osservare coi precedenti Consultori, che l'usufrutto è servitù *personale*, estinguendosi colla vita dell'usufruttuario: fatto sta, che l'usufrutto è annoverato fra le *cose*, quanto lo è la successione o eredità (1); che per pretendere

(1) Instit. lib. 2, tit. 2. pr. et §. 2 - *Quædam præterea res corporales sunt, quædam incorporales . . .*

o difendere l'usufrutto si fa uso dell'usufrutto di un'azione *reale* ⁽¹⁾; che la durata di un diritto non influisce a determinarne la qualità e la sostanza. Si ponga, che in uno de' Paesi, ove possiede il defunto, concedasi al marito di disporre della quarta parte de' beni in proprietà a favore della moglie, oppure che a questa si conceda tal quarta *ab intestato*; ma nell' altro de' Paesi la quarta o altra quota si voglia in casi simili limitata al nudo *usufrutto*. Forse perchè nel luogo del domicilio del defunto la moglie consegue la proprietà, conseguirla egualmente nell' altro luogo, e viceversa, perchè nel luogo del domicilio la moglie non può ottenere se non l'usufrutto, questo, e non più, potrà ottenere nell' altro luogo?

Terzo, se, per essere il padre ammesso a godere de' frutti de' beni avventizj appartenenti ai proprii figli, gli è forza provare la sua qualità personale di padre legittimo di coloro cui spettano que' beni, egli è pur forza a chi reclama la successione di giustificare la sua qualità di figlio in rispetto a colui al quale vuol succedere. Ma se a così fatta giustificazione del figlio si fa corrispondere in ciascuno degli Stati la quota di successione ne' beni ivi esistenti a seconda della Legge in vigore per tutti gli altri senza punto prendersi pensiero di ciò, che dispone

Incorporales autem sunt, quæ tangi non possunt, qualia sunt ea quæ in jure consistunt, sicut hæreditas usufructus, etc.

(1) *Instit. lib. 4, tit. 6, §. 2 - Æque si agat quis jus sibi esse fundo forte vel ædibus utendi, fruendi, vel per fundum vicini eundi, agendi, vel ex fundo vicini aquam ducendi, in rem actus est.*

la Legge del domicilio, non può capirsi il motivo per cui alla giustificazione del padre reclamante l'usufrutto, o qualsiasi altro diritto sui beni de' figli, non abbia a farsi corrispondere effetto pari.

In fine, a che perdersi in lunghe e penose indagini?

Tante sono le successioni, quanti sono i Territorii ne' quali si trovano i beni; lo dicono i Consulenti, lo dicono tutti gli Scrittori, e la Pratica costante di ogni giorno fa eco a questi detti. Qui non si disputa della massima, e solo vorrebbersi indovinarne la ragione... Eccola, e naturalissima. Ciascun Sovrano è direttore, e moderatore de' diritti che competono o competere potranno su i beni situati nella periferia de' suoi Stati. Egli promulga delle regole generali e comuni a tutti sotto il nome di Leggi, secondo le quali avranno a godersi, ad alienarsi, a distribuirsi que' beni. Nel far queste Leggi consulta la giustizia, la convenevolezza, l'equità, il pubblico bene sotto l'aspetto che a lui si presentano il meglio, e nel così fare viene implicitamente a dar a conoscere, che i regolamenti diversi, e molto più gli opposti, non li approva, od almeno non li cura, se pure non li crede insufficienti, o non adatti al suo Paese, o iniqui e da abbinarsi. La suprema sua Podestà lo autorizza a comportarsi così, e questa suprema Podestà allontana per sempre dal suo Territorio, e rende straniero affatto a que' beni, ed ai giudizi, che intorno ad essi dovranno intraprendersi, le regole e le leggi di un altro Sovrano, siccome, per reciprocanza, le regole e le Leggi sue sono allontanate dal Territorio altrui e rendute a quello straniero.

Si apre una successione composta di beni dispersi in separati Distretti. La distribuzione di que' beni debb'essere l'applicazione meccanica delle Leggi rispettive di ciascun Distretto. Presentatevi a' Giudici di un qualche luogo col Codice in mano o del domicilio del defunto, o del paese in cui morì, o del paese vostro; eglino, trattisi poi d'immobili o di mobili, vi risponderanno, che lo Statuto da consultarsi, e al cui esegimento sono essi destinati a tenere mano forte, è lo Statuto quivi in vigore, nel luogo cioè ove fassi l'istanza ed ove si debbe consumare l'atto di possesso, o qualsivoglia altro esegimento. Nè voi a questa determinazione de' Giudici saprete che replicare legalmente e giustamente. Ricorrete al Sovrano per denegata giustizia: vi dirà, per lo meno, che se le disposizioni del Codice straniero da voi invocate le avesse credute dicevoli al suo Dominio, avrebbele adottate.

Se non che replicano i Consultori (ed è questo l'argomento principale preso di pianta dal signor Merlin e creduto insuperabile): tanto nel luogo del domicilio, quanto nel luogo ove si trovano i beni che vorrebbero godersi dal padre, l'usufrutto concesso dalle Leggi dipende dalla *patria potestà*. Ora questa potestà patria è cessata all'apparire dell'anno decimo ottavo ne' figli. Senza il principale non si può ottenere l'accessorio, o il dipendente.

Quando nel domicilio del padre e de' figli sia in vigore il Codice francese, io nego che il diritto di usufrutto tenga dietro alla patria potestà. Trovo nell'art. 372 di quel Codice sotto il titolo *de la puissance paternelle*, che il figlio rimanesse sotto l'autorità de' genitori

fino alla maggiore età (cioè fino all'anno ventunesimo compito, *art.* 488), e trovo nell'*art.* 384, che l'usufrutto cessa all'anno diciottesimo. Se nel luogo della situazione de' beni l'usufrutto paterno va di pari passo colla patria podestà, debbe succedere necessariamente, che in questo secondo luogo il padre gioisca tuttavia dell'usufrutto, mentre di questo è privato nel luogo del domicilio, vale a dire dall'anno diciottesimo a tutto il ventunesimo di ciascuno de' figli, e così che vi sia patria podestà senza usufrutto in un luogo, e con usufrutto in un altro.

Facciasi caso, che nel luogo ove hanno domicilio il padre ed i figli si seguano le disposizioni del Codice civile parmense, il quale nell'*art.* 100 fa l'usufrutto pedissequo alla patria podestà, cosicchè, cessando questa, cessa egualmente quello, e nell'*art.* 101 pon fine alla podestà patria allo spuntare l'età maggiore del figlio di famiglia, cioè al ventunesimo anno di lui. Per sostenere che, giunto il figlio agli anni ventuno, cessa l'usufrutto paterno anche nel luogo ove sono posti i beni, a malgrado delle Leggi quivi in vigore, le quali lo attribuiscono al padre per tutto il tempo della sua vita, bisogna sostenere, che le Leggi del domicilio hanno la forza di derogare alle Leggi del luogo ove hanno ad esercitarsi i diritti; ove si ha ad implorare la decisione ed il braccio de' Giudici per ottenere l'intento. Senza di ciò dirà il padre, che l'usufrutto gli è attribuito e guarentito dalla disposizione dello Statuto locale, che non ammette la cessazione di quell'usufrutto se non se al cessare della vita del padre, e non conosce *emancipazione* perso la sopravvegnenza di

età maggiore. Dirà, che se la Nazione francese potè ordinare con giustizia nell' art. 4 del suo Codice civile, che gl' immobili anche posseduti da stranieri sono retti dalle Leggi francesi, può ciascun' altra Nazione pretendere con eguale giustizia, che gl' immobili ed anche i mobili, sebbene posseduti da stranieri, siano retti dalle Leggi proprie (1); dirà che se quella Nazione nello stesso articolo fa influire le proprie Leggi concernenti allo Stato ed alla capacità delle persone su i Francesi, quantunque residenti in paese estero, ciò è inteso da tutti nella sola circostanza, che abbiasi a far diritto nel Territorio della Francia, perchè sarebbe temerità il pretendere di astringere gli esteri Paesi a conformarsi a quello che piace ad un altro Governo. Dirà, che regolare la patria podestà e gli effetti di lei colle sole Leggi del luogo del domicilio è tornare in somma alla distinzione tra gli Statuti *personali e reali*, che già si provò non trovar posto da Stato a Stato, da Gente a Gente, almeno in rispetto alle conseguenze da derivarsene. Dirà finalmente, che se le Leggi del domicilio richiegono la qualità di *maschio* in chi vuol succedere *ab intestato*, non la ri-

(1) Io ho sempre avuto in conto di mera ciancia il detto - che i mobili si figurano esistere ove sta il padrone, perchè da un istante all' altro può trasportarveli. I mobili sono ove si trovano; la possibilità del trasporto non è trasporto; il lasciare una cosa trasportabile in un luogo, dà segno di non volerne fare il trasporto in altro luogo; chi comanda sovraneamente agl' immobili del suo territorio, comanda sovranamente del pari alle persone ed ai mobili finchè esistono nel suo territorio, siccome comanda anche agli atti che quivi si celebrano.

chieggono le Leggi del luogo, ove sono posti i beni, perciò qui succederanno anche *le femmine*, sebbene manchi in loro il principale requisito per cui si è considerato successibile nel suo Paese.

Ma il Signor Merlin ; ma il Repertorio universale

Osservo avanti tutto, che Boullenois, Duplessis, altri Autori, ed alcuni Giudicati insegnarono e sostennero precedentemente in Francia l'opinione contraria a quella del signor Merlin, pretendendo che la quistione avesse a decidersi avuto riguardo alla *realità* del diritto di usufrutto, non alla *personalità* della podestà patria, e come nello stesso Repertorio.

Rispondo poscia, che il signor Merlin dopo di avere riferito il sentimento di Bouhier, che, vale a dire, gli Statuti relativi agli effetti della patria podestà (e tra questi avvi quello dell'usufrutto su i beni de' figli) sono da considerarsi come Statuti *personali* per la ragione che *l'accessorio deve seguir sempre la natura del principale*, lo confuta egli medesimo col porre in campo una distinzione del Rodemburg. (*de jure conjugum*), per cui, non sapendo vedere alcun inconveniente se un padre di famiglia gioisca in un luogo dell'usufrutto de' beni de' figli, e non ne gioisca in un altro luogo, conchiude „ *que le système de Bouhier* „ *ne peut pas se soutenir et que le statut qui* „ *donne à un père l'usufruit des biens des* „ *enfants qu' il a sous sa Puissance, n' est pas* „ *personnel* „ indi, adottando tutt' ad un tratto in una parte il sistema di Bouhier, già criticato, conchiude del pari, che „ *le principe*

„ peut subsister sans les accessoires; mais les
 „ accessoires ne peuvent jamais subsister sans
 „ le principal ainsi, la Puissance pater-
 „ nelle peut avoir lieu sans l'usufruit dont
 „ nous parlons ici Mais l'usufruit ne
 „ peut avoir lieu sans la Puissance paternelle,
 „ dont il n'est que l'accessoire. Un père ne
 „ peut donc en jouir, s'il n'a ses enfans sous
 „ sa Puissance, et par conséquent s'il n'est
 „ domicilié dans une coutume qui admet la
 „ Puissance paternelle „

Aggiungo, che, per quanto apparisce, il signor Merlin intende di parlare da Provincia a Provincia sotto lo stesso Governo, non da Stato a Stato. Gli esempi egli li prende da Parigi, a Douai, dall' Hainault, a Senlis, dalla Borgogna, dalla Linguadoca, dalla Provenza, a Valenciennes, a Mons, a Liegi ecc. da Bourges a Tolosa ecc.

In fine ammette il signor Merlin, che l'efficacia degli Statuti, siano *personali*, siano *reali*, è circoscritta entro i confini del rispettivo Territorio - *Extra territorium jus dicenti impune non paretur* - ripete egli pure. Ma asserisce che tutte le Nazioni sembrano essersi accordate fra loro per attribuire una forza ed un'estensione maggiore agli Statuti personali, onde evitare gli scontri, che risulterebbero, quando l'uomo cangiasse di condizione a ciascun passaggio da luogo a luogo.

A questa asserzione del sullodato Autore, contrappongo l'altra di Autore forse non meno celebrato, del Voet (*ad Pandect. lib. 1 tit. 4 part. 2*) citato anche da tre fra i cinque Consultori propensi pe' figli, solamente però ne' n.º 2 e 4, ma che io seguo anche ne' n.º suc-

cessivi 5, 6, 7, eccetera, e dal quale ho desunta la più parte de' ragionamenti da me premessi.

Posta dal Voet la massima, che la forza e l'efficacia degli Statuti dipende dalla Podestà del Legislatore, la quale non oltrepassa mai i termini del proprio Distretto (n. 5), fa sapere, che intorno agli Statuti denominati *reali*, pressochè tutti quanti gli Scrittori sono concordi nell'affermare, che le loro disposizioni non influiscono da Stato a Stato, e colpiscono esclusivamente i beni sottoposti al rispettivo Legislatore (n. 6). Riferisce dappoi le pretese di coloro i quali vorrebbero attribuire influenza qualsiasi fuori del Territorio agli Statuti chiamati *personali e misti*; ma le riferisce per combatterle, o piuttosto per deriderle (nn. 7, 8, 9, 10). „ *Quidquid pro eo, quod realia ultra*
 „ *territorium non operentur, adduci potest,*
 „ *personalibus eodem jure applicueris*
 „ *Velim mihi rationem modumve quispiam ex-*
 „ *pediat, per quem Legislator personam, domi-*
 „ *cilii intuitu sibi suppositam, habilem inhabi-*
 „ *lemve ad actus gerendos declarans, alterius*
 „ *loci Legislatorem potestate parem cogeret, ut*
 „ *is alienis decretis pareret, aut rata irritave*
 „ *huberet quæ judex domicilii talia esse jussit*
 „ *in persona domicilium illic fovente; maxime*
 „ *si fateatur (ut fateri necesse est) pari in parem*
 „ *nullum competere cogendi potestate . . . :*
 „ *Molestum quidem esse non diffiteor, aliquem*
 „ *uno in loco fore habilem, in altero inhabilem*
 „ *ad contrahendum, alienandum, testandum*
 „ *etc., quarundam rerum intuitu quem esse*
 „ *sui juris, aliarum ratione alibi jacentium pro*
 „ *eo, qui alienæ est potestatis, haberi. Com-*

„ modissimum fore lubens concedo, si non tam
 „ vario jure regeretur, ac variaret personæ
 „ conditio . . . tamen neque commoda hæc
 „ tanta sunt, neque oppositæ his difficultates
 „ ac molestiæ tam graves, ut inde videri pos-
 „ sit invito judici alterius territorii imponenda
 „ necessitas approbandi ac collaudandi judi-
 „ cium judicis domicilii de incolæ sui habili-
 „ tate interpositum, idque ratione dispositionis
 „ de bonis extra locum domicilii constitutis;
 „ dum perpetuo manet defectus remediorum,
 „ quibus magistratus domicilii judices locorum,
 „ in quibus res sitæ, pari imperio ac potestate
 „ præditos obligarent ex necessitate ac constrin-
 „ gerent ratas habere aut infirmare dispositiones
 „ de rebus secundum legem domicilii, sed non
 „ juxta legem vigentem in loco rei sitæ fa-
 „ ctas . . . Ut proinde, si cui hoc per quam
 „ durum videatur, cogitet, longe durius et
 „ absurdius esse, pari per parem leges figi, ac
 „ Legislatorem in suo territorio alienis alterius
 „ magistratus locique legibus adstringi; cogitet
 „ jus sæpe durum quidem, sed tamen ideo non
 „ protinus iniquum esse . . . Ut ergo tot con-
 „ cipiuntur hæreditates, quot locis diverso jure
 „ utentibus dispersæ sunt res defuncti; ita pari,
 „ imo majori jure, concipiemus, tot esse per-
 „ sonas separatas, quot sunt res diversis in locis
 „ sitæ in quibus alio alioque jure ac potestate
 „ præditus est rerum dominus: nam si plures
 „ hæreditates concipias, plures personas ut si-
 „ mul concipias, necesse est; cum unius personæ
 „ naturaliter una tantum hæreditas, successio
 „ in universum jus esse queat . . . Evictum
 „ hactenus existimo in omnibus statutis, rea-
 „ libus, personalibus mixtis aut quacumque

„ *alia, sive denominatione, sive divisione, concipiendis, verissimam esse regulam, perdere omnino officium suum statuta extra territorium statuentis; neque judicem alterius regionis, quantum ad res in suo territorio sitas, ex necessitate quadam juris obstrictum esse, ut sequatur probeve leges non suas* „.

Passa quindi il lodato Autore ad avvertire, che per una tal quale reciproca adesione e pulitezza (*comitas*), non si ha difficoltà di approvare e ritenere come validi ed eseguibili da Stato a Stato, anche senza Trattati particolari, alcuni atti, o alcune dichiarazioni o determinazioni giudiziali. Così, a maniera di esempio, un testamento fatto colle solennità richieste dalle Leggi del luogo, ove si celebra, suolsi rispettare ovunque. Così se alcuno sia dichiarato imbecille o prodigo dal suo Giudice competente, si riterrà come tale anche negli altri Paesi senza ulteriore esame; e così verrà considerato da tutti un tutore od amministratore deputato da una sola Autorità legittima. Così, ma non ovunque, si darà mano all'esecuzione di una sentenza proferita altrove, purchè i Giudici, che l'hanno proferita, spediscono le opportune lettere *requisitoriali*; lettere che provano per l'appunto la non esistenza del diritto di ciò pretendere. Così in somma si ratificherà quello, che le Leggi avrebbero disposto o i Magistrati avrebbero fatto anche nel Paese loro, se il caso quivi fosse avvenuto.

Nelle specie però annoverate dal Voet, e qui e nel corso dell'Opera, niuna si trova che porti pregiudizio diretto al Suddito *ratione bonorum*, che deroghi cioè ai diritti, che secondo le Leggi del luogo a lui competono intorno ai beni, ma

che non gli competerebbero se questi esistessero nel sito del suo domicilio.

All'autorità del Voet può aggiungersi quanto dicono il *Thesaur. quest. forens.* 4 e 5 lib. 2, il Richeri *Jurispr. univ.*, lib. 1, tit. 2, part. 1, cap. 4, sect. 2, art. 2, §. 291 e segg. per tot., ed il Vattel *Droit des gens* liv. 2 chap. 8, che reca in mezzo le massime generali seguite dalle Nazioni.

Sicchè (per conchiudere) al padre, di cui è caso, viene guarentito l'usufrutto dalle Leggi del luogo ove sono posti i beni, e vale a dire, ove il suo diritto debbe mettersi ad effetto, ed ove i Giudici sono tenuti a prestar mano forte all'esecuzione. Se i figli vorranno opporre ostacolo, non potranno ciò fare efficacemente, che dimostrando essere costume nel Paese di misurare la patria podestà e le ragioni che ne derivano, non dalle proprie, ma dalle Leggi del domicilio.

Fintantochè non sia dimostrato questo fatto, ripeterà sempre il padre: „ *Qui la mia patria*
 „ *podestà si estende su i figli sino a che li ab-*
 „ *bia emancipati io medesimo, o sino a che io*
 „ *muoja. Qui l'emancipazione per età, o per*
 „ *qualsiasi mezzo legale è ignota. Dipenda*
 „ *pure l'usufrutto come accessorio dal suo prin-*
 „ *cipale; quel principale è in me, nè io lo*
 „ *tengo dalle Leggi del mio domicilio, ma*
 „ *dalle Leggi di questo stesso luogo. Non è*
 „ *ora caso di solennità, o di disposizione giu-*
 „ *diziale, che forse ripugnerebbe moltiplicare*
 „ *in un atto, o riguardare come non ben*
 „ *ponderata; è caso di diritto che il Principe*

„ di questo Stato assicurò a tutti i padri di
„ famiglia, e che, ciò facendo, dimostrò non
„ essergli a grado o piuttosto disapprovare sia
„ loro tolta per questo solo, che i figli son
„ giunti a certa età. Si finga, che la Legge
„ del mio domicilio nulla mi conceda su i beni
„ di mia moglie defunta, ma la Legge del
„ luogo, ove sono i beni, me ne conceda l'usu-
„ frutto. Quest'usufrutto non mi sarà quivi
„ contrastato, no certo. E qual differenza, ve-
„ ramente tale, può allegarsi tra il caso ora
„ posto, e l'altro caso, nel quale la Legge
„ del luogo mi concede l'usufrutto de' beni di
„ mia moglie defunta, non come a vedovo di
„ lei, ma però come a padre de' comuni nostri
„ figli i quali per la morte sua son divenuti
„ proprietari di que' beni? „.

N.° XXVIII.

CAUSA CRIMINALE

Ricorso di Camia Antonio.

DOPPIA QUALITA' - Istitore - Salariato.

Il Camia fu condannato dal Tribunale di Piacenza per furto commesso a danno di Domenico Gobbi, del quale era al servizio salariato, e ciò a termine dell'art. 428, n.° 1 del Codice penale.

Ricorse il Camia allegando, ch'egli aveva verso il Gobbi la doppia qualità di salariato e d'istitore di negozio; ma fu rigettato il ricorso, perchè la sentenza attribuiva il furto al salariato, e dell'istitore non faceva neppur menzione.

30 giugno 1823.

N.° XXIX.

CAUSA CIVILE

Prati, Bellotti, Oldrini.

N.° XXX.

CAUSA CIVILE

Prati, Bellotti, Oldrini, Buttafoco.

6 luglio 1828.

Amendue da riferirsi colle altre fra le stesse
Parti.

N.° XXXI.

CAUSA CIVILE

*Ricorso de' conjugi Besagni - Minoli
contro*

Giovanni, Bianca ed altri Besagni.

COMPETENZA - Nullità - Perenzione - Sentenza.

* CODICE DI PROCEDURA CIVILE.

Art. 563. *Gli atti della processura nanti i pretori restano perenti ipso jure entro di un anno computabile dal giorno in cui siasi abbandonata la continuazione della processura.*

Art. 156. *Anche nei casi, in cui la Legge dichiara incorsa la nullità di pieno diritto, è*

necessaria una sentenza, la quale pronunci che la nullità esiste.

Lib. 2, part. 3, tit. 1, tit. 2, tit. 3.

(Si scorge da questi, che i mezzi onde far rivocare o riformare le sentenze sono l'opposizione, o l'appellazione, o il ricorso in revisione).

M A S S I M A.

I Giudici sono incompetenti per dichiarare la nullità di una sentenza quando questa non sia recata davanti ad essi in modo legittimo o per opposizione, o per appellazione, o per dimanda in revisione.

F A T T O.

In un giudizio promosso davanti il Pretore di Compiano fu prodotta dai coniugi Besagni Minoli una sentenza contumaciale proferita dallo stesso Pretore, ma non significata se non un anno dopo.

Fu opposto, che siffatta sentenza non poteva produrre alcun effetto, perchè, essendo decorso oltre un anno dalla sua pronuncia senza significarla, per disposizione espressa dell'articolo 563 essa sentenza congiuntamente a tutti gli atti precedenti erano perenti *ipso jure*.

Il Pretore ritenne, che la sentenza, quantunque non significata entro l'anno, non era perenta; ma il Tribunale di Borgotaro nel giudizio di appello la disse perenta e l'annullò.

Ricorso de' coniugi Besagni-Minoli al supremo Tribunale.

Tutti gli sforzi delle Parti furono diretti allo scioglimento di queste due quistioni:

1.º Se una sentenza contumaciale proferita da un Pretore non viene significata entro un anno, potrà dirsi che l'istanza è perenta *ipso jure*?

2.º Nel caso affermativo, si potrà opporre la perenzione per modo di eccezione anche dopo che la sentenza è passata in cosa giudicata?

Il Signor Procuratore Generale di S. M. pose la quistione in questi termini „ Se una sentenza „ pretoria contumaciale non significata entro „ l'anno abbia il potere d'interrompere o im- „ pedire la perenzione? „

Eruditissimo, qual è, schierò le antiche Ordinanze francesi; citò il Jousse sull'Ordinanza del 1667 all'art. 5, tit. 27, ove riferisce le decisioni fra sè opposte de' Parlamenti; ricordò il Pigeau lib. 2, tit. 5, che sta per la perenzione, ed il Berriat Saint-Prix t. 1, p. 357, not. 12, n. 3, Ediz. 4.ª, che sostiene il contrario; in fine pose in mezzo, illustrò e seguì la rispettabile autorità del signor Merlin nelle ultime sue Aggiunte al Repertorio tom. 2, parola *Peremption*, sect. 1, §. 2, n. 10, il quale dimostra, che la sentenza ancorchè contumaciale non fine all'istanza, sebbene sotto condizione, che non siavi fatta opposizione; ed è perciò assurda cosa il parlare, nel caso, di perenzione di una istanza già perfezionata e finita.

Conchiuse quindi a che il ricorso fosse ammesso.

MOTIVI E DECISIONE.

Considerando, che i mezzi per fare dichiarare nulle le sentenze sono espressamente determinati nella terza parte del libro secondo del Codice

di processura civile intitolata *dei mezzi onde far rievocare, o riformare le sentenze*; e questi sono, giusta lo stato in cui si trova la causa, *l'opposizione, l'Appello, e la dimanda di Revisione*;

Che sebbene le riferite parole della detta rubrica appariscano relative alle sole sentenze ingiuste, perchè esse sole hanno un implicito stato di validità, e non a quelle che dalla Legge sono dichiarate nulle, perchè rapporto a queste non può aver luogo propriamente la revoca, o riforma; tuttavia dalle disposizioni dell'art. 80 n.º 2, 8, e 9, e degli art. 576, 587, 610, 613, dello stesso Codice, chiaro apparisce, che il Legislatore colle dette parole della rubrica ha voluto riferirsi anche ai mezzi di provocare la ritrattazione delle sentenze per vizio di nullità;

Che, per disposizione dell'art. 144, del Codice di processura civile, la nullità di una sentenza definitiva dev'esser conosciuta dal Giudice del l'appellazione interposta dalla sentenza medesima, e non da altri, nè in altro giudizio; e se vi ha luogo ad opposizione, perchè dessa sia contumaciale e penda il termine all'opposizione, la nullità dev'essere conosciuta dagli stessi Giudici che la pronunziarono, e nel giudizio medesimo di opposizione.

Che, giusta l'art. 156 del Codice suddetto, anche nei casi in cui la Legge dichiara incorsa la nullità *ipso jure* è necessaria una sentenza, la quale dichiara che la nullità esiste; e quest'articolo riguardante a tutte le nullità senza distinzione deve applicarsi alle nullità degli atti fatti dalle Parti contendenti, non meno che a quelle delle sentenze.

Che perciò anche le nullità di una sentenza pretoria, che potesse essere derivata dalla perenzione dagli atti giudiziali, che hanno dato luogo alla sentenza medesima, sebbene questi siano perenti *ipso jure*, non può essere dichiarata sennonsè o dal Pretore medesimo, qualora vi sia stata fatta opposizione, perchè la sentenza sia contumaciale, oppure dal Tribunale di seconda istanza, qualora sia stato interposto appello contro di essa sentenza.

Che dall'essere stata nell'art. 563 del Codice suddetto dichiarata incorsa *ipso jure* la perenzione degli atti fatti avanti i Pretori può derivarsi soltanto, che decorso l'anno gli atti medesimi sono perenti, quand'anche dopo l'anno fosse stato fatto qualche atto, e che tale atto non varrebbe a togliere la perenzione, come la toglie allorchè la perenzione non è incorsa *ipso jure* a termine dell'art. 469 dello stesso Codice: ma non ne deriva per ciò che l'istanza per far dichiarare la nullità, di cui potesse imputarsi la sentenza proferita dietro tali atti possa farsi prescindendo dalle forme o di opposizione o di appello prescritte dalla Legge per impugnare le sentenze.

Che perciò il Tribunale del Valtarese, avendo nella sentenza da lui proferita nel giorno 27 agosto 1824 ritenuta nulla per effetto della perenzione, e perciò non eseguibile la sentenza proferita dal Pretore di Compiano in contumacia degli Intimati, senza che questa sentenza fosse mai stata impugnata mediante opposizione o appello, ha violati gli articoli sovraccitati del Codice di procedura civile.

Per questi motivi, prescindendo dall'esaminare se per disposizione dell'art. 563 del Codice

di processura civile pel decorso d'un anno dopo proferita la sentenza contumaciale pretoria senza che questa sia significata, vengano perenti gli atti fatti avanti il Pretore antecedentemente, ed essa rimanga annullata;

Il Tribunale supremo, sentito il Procuratore generale di S. M. nelle sue conclusioni, ammette il ricorso de' conjugj Besagni-Minoli contro la sentenza proferita in grado d'appello dal Tribunale del Valtarese nel giorno 27 agosto 1824, ed ordina che la Causa sarà nuovamente discussa ed esaminata sul merito.

Condanna gl'intimati nelle spese che saranno liquidate dal Consigliere Pazzoni Relatore della causa.

31 luglio 1828.

Commend. FAINARDI PRESIDENTE.

MONZA	}	CONSIGLIERI.
FEDERICI		
PAZZONI		
Cav. GODI		
SICORÈ		

Cont. BERTIOLI ASSESSORE.

Avvocati GODI e LABRESIERES.

N O T A



La quistione principale agitatasi fra le Parti è rimasta indecisa.

Il Tribunale di Borgotaro ritenne, che la sentenza contumaciale non sia definitiva, ma *provisoria*, perchè può essere rievocata nel giudizio di opposizione, il quale col contumaciale forma un giudizio solo.

Ma tutti ben veggono che a *posse ad esse non valet illatio*, e che se la sentenza contumaciale non è definitiva pel motivo di poter essere rievocata, non vi ha più se non le decisioni del Tribunale supremo, che debbano caratterizzarsi per *definitive*, siccome quelle le quali non possono più essere rievocate o corrette.



N.º XXXII.

CAUSA CIVILE

*Ricorso della Rosa Fermi-Molinelli
contro il Canonico Don Filippo, Pietro
ed altri Fermi suoi fratelli.*

1.º RINUNCIE - Transazione.

2.º Errore di diritto - Errore di fatto.

CODICE CIVILE

Art. 888. *La rinuncia ad una eredità non si presume: essa non può farsi che nella cancelleria del pretore, sotto la cui giurisdizione si è aperta la successione, e se ne deve scrivere la dichiarazione sopra un registro particolare.*

Art. 1085. *Se l'errore (di diritto) si aggiri intorno a leggi, che riguardano ai diritti de' privati, potrà addursi all'oggetto di sciogliersi dagli effetti della convenzione, ogniqualvolta si tratti di sottrarsi da un vero danno.*

MASSIME.

1.º *La rinuncia ad una successione, che si trae da una transazione, non è del genere di quelle che debbono esser fatte alla cancelleria del pretore - in altri termini - Non sono da confondersi la rinuncia diretta, e la rinuncia indiretta e di pura conseguenza.*

2.° *Escluso, che sia l'errore di fatto, non poche volte rimane escluso anche l'errore di diritto.*

F A T T O.

La Rosa Fermi maritandosi e ricevendo la dote fece le rinuncie alla paterna successione, come si praticava in que' tempi.

Antonino Fermi suo padre nel suo testamento mistico ricevuto dal Notaro Piacentino Gobbi 28 novembre 1820 gravò i due suoi figli il Canonico D. Filippo e Pietro, legatarj della disponibile, di pagare alla Rosa loro sorella lire vecchie 10,000 a condizione, che questa riconoscesse per buone le precedenti rinuncie da lei fatte.

A rogito dello stesso Gobbi 19 giugno 1824 la Rosa Fermi, assistita ed autorizzata dal suo secondo marito Antonio Molinelli, confessa di aver ricevuto dai ridetti suoi fratelli legatarj le lire vecchie 10,000 a lei lasciate nel paterno testamento, al quale *dichiara di volersi conformare, come si conforma di buon grado per tutti gli effetti di diritto.*

Non ostante questo, la Rosa, qualche anno dopo, promuove giudizio di divisioni della paterna eredità,

Prodottosi dai rei convenuti l'atto Gobbi 19 giugno 1824, il Tribunale di Piacenza nel 2 aprile 1827, e il Tribunale di appello di Parma nel 11 febbrajo 1828, la respingono dal giudizio.

Ricorre ella in revisione, ed allega, che i precedenti Tribunali hanno violata la Legge facendo valere una rinuncia solamente *presunta*, non fatta alla cancelleria del Pretore, lesiva

della legittima, e l'hanno violata facendo valere un errore *di fatto*, se la Rosa non conosceva la consistenza della legittima a sè competente, o facendo valere un errore *di diritto* che cagiona danno, se la Rosa credette di poter accettare il legato delle lire 10,000 senza rinunciare al resto della paterna successione.

Aggiunge in progresso, che l'accettazione delle lire 10,000 si fece a favore de' due legatarj della disponibile, non si fece a favore di essi medesimi e degli altri come eredi. Quell'accettazione varrà riconoscimento del legato della disponibile, non varrà a riconoscimento del diritto di escludere la Rosa dal concorrere cogli altri per conseguire la legittima.

Aggiunge di più, che il Molinelli autorizzò la moglie ad accettare il legato delle lire 10,000; ma non consta, che l'autorizzasse a rinunciare all'eredità, ossia alla legittima.

MOTIVI E DECISIONE.

Quanto sia al primo motivo del ricorso, fondato sulla pretesa violazione dell'art. 888 del Codice civile che vuole sia espressa, e fatta alla Cancelleria del Tribunale la rinuncia ad una eredità, e non fu nè espressa nè fatta alla Cancelleria quella della Rosa Fermi-Molinelli:

Considerando, che l'accettazione per parte di essa Rosa del testamento paterno, e del legato ivi a favor suo ordinato, si fu una transazione tra lei e i suoi fratelli propositale dal padre stesso nel suo testamento sulla lite, che essa avrebbe potuto promuovere contro i fratelli medesimi impugnando le sue rinunzie alla ere-

dità paterna già fatte prima dell' introduzione tra noi delle Leggi francesi; lite che, attesa la morte del padre seguita sotto tali Leggi, poteva essere d'incerto successo per amendue le Parti;

Che siffatta transazione portò seco intrinsecamente la rinuncia a favor dei fratelli, per parte della transigente, alla lite testè nominata, e quindi in ultimo fine porta seco anche la rinuncia, a favore dei fratelli medesimi, di quella quota di eredità, che alla transigente avrebbe potuto per avventura appartenere, tal sorta di rinuncie non è tra quelle che l'articolo 888 del Codice civile vuol fatte alla Cancelleria, e per solo interesse dei terzi, e inoltre non potrebbe dubitarsi che non fosse anche espressa, se pur dovesse esser tale, perchè espresso si è l'atto pel quale la Rosa Fermi accettò la disposizione paterna portante l'or detta intrinseca rinuncia.

Quanto sia al secondo motivo del ricorso fondato sulla massima attribuita al Tribunale di appello, che non gioverebbe punto alla Rosa Fermi l'allegare ch'essa ha bensì accettato il legato paterno, ma credendo per error di diritto, che ciò non ostante essa avrebbe potuto mover la lite, di cui sopra, contro la validità delle sue antiche rinuncie, poichè l'art. 1085 del Codice civile dispone all'incontro, che l'errore intorno a Leggi risguardanti le ragioni de' privati, e che è appunto error di diritto, può addursi all'effetto di sciogliersi dalla convenzione ogni qual volta si tratti di sottrarsi da un vero danno:

Considerando, che il Tribunale di appello non ha altrimenti espressa nei motivi della sua

sentenza la massima or ora espressa intorno all'error di diritto contraria all'art. 1085 del Codice civile;

Che esso Tribunale ha dichiarato in fatto, che la Rosa Fermi era pienamente consapevole della volontà del padre suo di non lasciarle il legato se non se a condizione ch'essa non movesse pretensioni contro le nominate sue rinuncie, e perciò ne ha tratto giustamente la conseguenza, che questa sua piena cognizione della volontà paterna, e la sottomessione alla medesima, escludevano qualunque error di fatto il quale potesse rendere inefficace l'obbligazione di lei di stare alle antiche sue rinuncie;

Che poi escluso così ogni error di fatto, poté giustamente dire il Tribunale di appello, che ciò solo bastava a garantire l'atto da rescission per errore, poichè ne rimaneva escluso anche l'error di diritto, che potesse la Rosa Fermi accettare il legato, e ciò non ostante mover lite contro le sue rinuncie: ripugna difatti ch'essa sapesse che il padre le aveva proposto il partito di non impugnarle, e di avere perciò il legato, o di non averlo, se voleva impugnarle, e ch'essa credesse di poter accettare il partito, e di potere pur tuttavia mover lite contro le rinuncie.

Per queste considerazioni non sussistendo alcuno dei motivi allegati per la Rosa Fermi Molinelli, il Tribunale supremo, sentito il Procuratore generale di S. M., rigetta il ricorso ad essi appoggiato per ottenere revisione della sentenza contro di lei proferita dal Tribunale di appello gli 11 gennajo dell'anno corrente, e condanna la medesima Rosa Fermi Molinelli

nelle spese del presente giudizio da liquidarsi dal Cavaliere Godi Consigliere Relator della Causa.

li 4 agosto 1828.

Commend. FAINARDI PRESIDENTE.

MONZA

MELEGARI

FEDERICI

PAZZONI

Cav. GODI

BERTIOLI ASSESSORE.

CONSIGLIERI.

Avvocati GODI e MAESTRI.

N O T A



Da una causa, sostenuta con alterare i fatti e mal applicare il diritto, ricaviamo almeno l'utile notizia, che il famoso Autore del Repertorio, alla parola *legitime*, sect. 5, §. 3, n. 2 dimostra quanto sia diverso il caso, in cui si avrebbe a presumere rinunciato alla querela d'inofficio testamento, e il caso, in cui si avrebbe a presumere rinunciato alla dimanda in supplimento della legittima.



N.° XXXIII.

CAUSA CIVILE

*Ricorso di Pasetti Francesco
contro Scarpa Giovanni.*

4 agosto 1828.

Si legge nel Volume 1825-1826 part. 2 (Vol.
VI della Raccolta) pag. 277.

N.° XXXIV.

CAUSA CRIMINALE

*Ricorso di Brunetti Lodovico e di
Gallinari Gallo.*

ROTTURA - Forzamento - Furto.

CODICE PENALE.

Art. 437. *È rottura esteriore ogni guasto, demolizione, od altra violenza simile fatta a muri . . . serrature, chiusure di legname o di ferro ecc.*

Art. 438. È rottura interna quella che il ladro, dopo essersi introdotto in qualsiasi modo ne' luoghi, di cui è menzione nel precedente articolo, fa ai muri, porte, finestre, o ricinti interiori, come pure ad armadj, casse, od altri mobili di solida materia, che sieno chiusi, e che servano a custodire le robe.

MASSIMA.

Il forzamento di una serratura di per sè è rottura nel senso della Legge.

F A T T O.

Brunetti Lodovico e Gallinari Gallo furono condannati dalla Sezione criminale di Piacenza ai lavori forzati, a termine degli art. 431 e 433 combinati, per avere nell'intorno di una bottega rubata una somma di denaro esistente nel cassetto del banco, e ciò mediante *forzamento* alla serratura di quel cassetto.

Ricorso in revisione, perchè il solo *forzamento* di una serratura non è *rottura*, quale la vuole l'art. 438 del Codice penale.

MOTIVI E DECISIONE.

Veduti gli art. 432, 448 e 449, del Codice di procedura criminale, e gli art. 83, 84, 436, e 437 del penale:

Considerando, che la Sentenza, ora impugnata col ricorso, ha dichiarato, che il furto è stato commesso mediante forzamento alla serratura del Cassetto del banco che conteneva il denaro rubato;

Che il forzamento di una serratura di per sè è rottura, e perchè scompone la cosa contenente gli oggetti custoditi e la priva dell'attitudine a custodirli, e perchè, se il legislatore nell'art. 437 del Codice penale riconosce come rottura ogni guasto, od altra violenza fatta a serrature, ove tali serrature fanno impedimento ad introdursi in un fabbricato, in una bottega, o luogo ricinto e chiuso, non può non avere riconosciuto per rottura nel successivo art. 438 lo stesso guasto, od altra violenza fatta a serrature di armadij, case, ed altri mobili per rubarne gli oggetti custoditivi;

Che quindi non sussiste il motivo addotto a sostegno del ricorso, che il fatto sia stato nella sentenza malamente qualificato di furto con rottura interna.

Considerando inoltre, che il ricorso non è appoggiato ad alcun altro dei motivi annoverati nell'art. 432 del Codice di procedura criminale come valevoli a dar luogo a revisione di sentenze criminali;

Per questi motivi il Tribunale supremo rigetta il ricorso suddetto delli Lodovico Brunetti e Gallo Gallinari per la revisione della sentenza contro di loro proferita il primo giorno di luglio prossimo passato dal Tribunale civile e criminale di Piacenza (Sezione criminale).

4 agosto 1828.

Commend. FAINARDI PRESIDENTE.

MONZA	}	CONSIGLIERI.
MELEGARI		
FEDERICI		
PAZZONI		
Cav. GODI		
SICORÈ		

N.º XXXV.

CAUSA CIVILE

*Ricorso del Conte Antonio Parma
contro il Conte Pietro Parma*

- 1.º CONTRATTO - Uniformità di volere.
2.º REVISIONE - Interpretazione di volontà.

MASSIME.

- 1.º *Non vi ha contratto ove non avvi precisa uniformità di volere ne' contraenti intorno alle cose che ne formano il soggetto.*
2.º *Una dichiarazione interpretativa della volontà de' contraenti sfugge alla censura del Tribunale di revisione.*

FATTO.

Nel giudizio delle divisioni dell'asse *Parma* tra i diversi interessati, il Conte Antonio Parma produsse un privato scritto colla data dell' 8 ottobre 1812, nel quale leggevasi, che l'*ex*-Monaca Catterina Parma cedeva e rinunziava per modo di transazione, e pe' motivi in quello scritto espressi, al detto Conte Antonio suo nipote tutte le ragioni a lei competenti per qualunque titolo e causa, sia nell'eredità del fu Conte Gian-Francesco, sia nell'eredità della fu Contessa Teresa Gilardoni, padre o

madre di lei, sia in qualunque altra eredità purificata fin' allora a suo favore, senza nulla eccettuare e riservare, onde esso Conte Antonio facesse e disponesse di quelle ragioni in tutta proprietà, e ciò in corresponsività di lire 6,000 da pagarsi.

A piedi di quello scritto vedevasi la firma -Antonio Parma-; indi l'altra così concepita -Io Caterina Parma ex-Monaca accetto ed approvo il qui sopra convenuto con il nipote Antonio Parma, per quanto s'aspetta al di lui proprio interesse, e non altrimenti-Caterina Parma-

Nel tempo delle divisioni e della produzione dello scritto l'ex-Monaca era morta.

Si oppose dai condividenti di lesione e di nullità del contratto di cessione: di nullità, perchè il Conte Antonio aveva proposta e sottoscritta una cosa, e l'ex-Monaca ne aveva accettata un'altra.

Il Tribunale civile di Piacenza accolse l'eccezione di nullità. Il Tribunale d'appello aderì a quattro vóti all'opinione de' primi Giudici per le seguenti considerazioni;

„ Che la privata convenzione, di cui è caso, ha avuto luogo sotto il regime del Codice francese, alle cui disposizioni non bene s'adattano i sottili principj della Romana Giureprudenza relativi alle stipulazioni;

„ Che anche, secondo i migliori interpreti di quelle Leggi, ciò che insegnavasi intorno all'effetto che produceva la diversità della risposta rapporto *alla quantità* non era applicabile ad un contratto oneroso, in cui, se stipulando una Parte pel tutto, l'altra non si fosse obbligata che per una porzione, dovevasi questa ultima intendere dissenziente sul tutto;

„ Che se il contratto - *est duorum vel plurimum in idem placitum consensus* - ne consegue, che non vi può esser vero contratto quando la Parte stipula una cosa, e l'altra si obbliga ad una diversa;

„ Che molto più deve osservarsi in un contratto bilaterale ed oneroso, e così in una cessione, quale si è quella di cui si tratta, in cui stipulando per sè il Conte Antonio tutti quanti i diritti che competevano alla Zia *ex-Monaca* sull'eredità del padre e della madre già purificate per la corrispettiva somma di lire vecchie 6,000, e non essendosi la detta *ex-Monaca* obbligata nella sua sottoscrizione, che per una parte di tali diritti, e così per quanto s'aspettava al solo interesse dello stipulante, e non altrimenti, ne segue che il contratto non sussiste più nemmeno pel pattuito prezzo delle lire 6,000 come correlativo a tutti e non a parte de' ceduti diritti;

„ Che a togliere un tale effetto nulla rileva che l'*ex-Monaca* abbia limitata la sua promessa nella sola sottoscrizione, giacchè la dichiarazione fatta in questa esser deve attendibile a preferenza dell'esposto nel corpo della scrittura - *cum subscriptio in contractibus* (al dire de' Dottori) *sit ea quæ perficit, informat, ac animat actum, qui prius remanet in terminis simplicis præparationis* „.

Ebbe il Conte Antonio ricorso al supremo Tribunale di revisione, allegando per motivi e che i primi Giudici avevano applicate le Leggi romane, mentre dovevano applicare le Leggi francesi le quali danno tutta la possibile efficacia tra le Parti alle convenzioni comunque

stipulate, e che que' Giudici avevano falsamente ritenuta come dissenziente l'*ex*-Monaca sul fondo della cessione, mentre ella vi aveva consentito per quanto riguarda all'interesse del cessionario; sul qual punto, di coerenza si erano trovati d'accordo sì questi, che quella.

MOTIVI E DECISIONE.

Considerando, che tanto la sentenza di prima istanza, i di cui motivi sono stati adottati dal Tribunale d'appello, quanto la sentenza d'appello impugnata hanno allegate le massime degli interpreti delle Leggi romane come ragione scritta, senza sostenere che queste Leggi dovessero necessariamente applicarsi al caso di cui si tratta, ed il Tribunale d'appello, ben lungi dall'applicare alcuno de' paragrafi della L. 1, *Digest. de verb. obligat.*, ha ritenuto, che le massime ivi stabilite relativamente alle stipulazioni non erano applicabili ai contratti bilaterali;

Che entrambe le sentenze sono appoggiate al principio stabilito dagli obietti articoli del Codice francese, e da qualunque legislazione, che non v'ha contratto ove non abbiavi precisa uniformità di volere ne' contraenti sulle cose che ne formano il subietto;

Che finalmente il Tribunale d'appello, nel dichiarare, che, quanto alla cessione di cui si tratta, non esisteva la suddetta uniformità di volere nell'*ex*-Monaca Catterina, e nel Conte Antonio Parma, ha interpretata la mente dei detti due contraenti; e siffatta interpretazione non può essere censurata dal Tribunale supremo;

Per questi motivi il supremo Tribunale medesimo, sentite le conclusioni del Procuratore

generale di S. M., rigetta il ricorso fatto dal Conte Antonio Parma per la revisione del sovr' indicato capo della sentenza del Tribunale di appello dei 6 novembre 1827, e condanna il ricorrente nelle spese, che saranno liquidate dal Consigliere Pazzoni Relatore in questa causa.

7 agosto 1828

Commend. FAINARDI PRESIDENTE.

MELEGARI

FEDERICI

RELATORE PAZZONI

Cav. GODI

SICORÈ

CRESCINI Consig. d'App. surrog.

} CONSIGLIERI.

Avvocati BOSCARELLI, MAESTRI e MAZZA.

NOTA

L'antico Diritto civile Romano aveva regolati i contratti più comuni tra gli uomini, la *vendita*, l'*affitto*, il *mandato*, la *società*, il *prestito* ed il *deposito*. Ritenuta la loro sostanza, era permesso alle Parti di convenire intorno a questi ne' modi e co' patti che a loro erano più in grado. Stipulazioni Romane.

Tutte le altre convenzioni si avevano per inefficaci, almeno in quanto al poter agire in conseguenza di esse, quando non fossero state ridotte a *stipulazione*, vale a dire alla forma di *domanda* per una Parte, e di *correlativa risposta* per l'altra „ *Promittis? Promitto . . . Dubis? Dabo . . . Facis? Faciam* -. Ridicolo e pedantesco trovato, se si abbadi alla sola apparenza, ma serio ed utilissimo provvedimento allorchè se ne considera lo scopo di determinare con sicurezza, in mezzo al consueto ciarlume di chi contratta, ciò che seriamente e definitivamente fu convenuto.

Diverse norme ci somministra il Giureconsulto Ulpiano nella *L. 1, ff. de verb. obligat.* per sapere quando siavi stipulazione valida, e quindi obbligazione efficace, non ostante la diversità fra la domanda e la risposta.

In rispetto alla *quantità* egli dice: „ Si stipulanti mihi „ *decem*, tu *viginti* respondeas, non esse contractam „ obligationem nisi in *decem* constat. Ex contrario „ quoque, si me *viginti* interrogante, tu *decem* respondeas, „ obligatio nisi in *decem* non erit contracta. Licet enim „ oportet congruere summam, attamen manifestissimum „ est viginti et *decem* inesse „.

Riesce difficile il figurare un caso in cui la massima stabilita da Ulpiano possa applicarsi a termine di giustizia, se pure non si trattasse, non già di stipulazione, ma di confessione - *Fateris te debere viginti? Fateor debere decem.* -, o di altra somigliante cosa, nella quale

però se s'interrogasse per *decem*, e l'altro rispondesse anzi *debbo venti*, l'obbligazione di pagare ascenderebbe ai *venti* confessati.

In fatti, tornando ad Ulpiano, la *L. 52, ff. locat.* insegna „*Si decem tibi locem fundum, tu autem existis, mes quinque conducere, nihil agitur*—; e Giustiniano nella specie precisa di stipulazione „*Præterea inutilis est stipulatio, si quis ad ea, quæ interrogatus fuerit, non respondeat; veluti si quis decem aureos a te dari stipuletur, tu quinque promittas, vel contra* „ §. 5. „*Inst. de inutil. stip.* (1).

L'unica e sola ragionevole eccezione da farsi alla regola, che, non combinando nella quantità lo stipulante ed il promettente, niuna obbligazione si contrae, sta scritta nel § *Si quis simpliciter*. 3. della stessa *L. 1* di Ulpiano „*nisi stipulatori diversitas responsionis illico placuerit; tunc enim alia stipulatio contracta esse videtur* „.

Premesse siffatte cose, non inutili a sapersi, siccome vedrassi, passo al fatto che fu il subietto della Decisione, e comincio dal protestare di nulla aver compreso, almeno con chiarezza.

Il Conte Antonio Parma propone, se così vuolsi, all'*ex-Monaca* sua zia di cedere a lui tutte le sue ragioni ereditarie avverate; e ciò per la somma di lire 6,000. Risponde la zia, che approva ed accetta la proposta per quanto s'aspetta all'interesse proprio del proponente.

In primo luogo, quale limitazione può dedursi dalle espressioni „*per quanto s'aspetta all'interesse proprio?* „, Egli è troppo certo, che il Conte Antonio proponeva unicamente la cessione per servire al proprio interesse; sicchè riusciva inutile l'avvertire, che questa sarebbe fatta nello scopo di quell'interesse.

Supponiamo però, che fosse mente dell'*ex-Monaca* di consentire soltanto a cedere le ragioni le quali a lei competessero contro il cessionario in persona propria, come sarebbe s'egli possedesse o in tutto o in parte i

(1) Il Duareno nel Commento al §. *Si Stipulandi* 1 ff. de verb. oblig. vorrebbe porre in concordia Giustiniano con Ulpiano, ma non vi riesce, per quanto ne penso.

beni ereditarii, de' quali toccava una quota ad essa *ex-Monaca*, o fossevi altra circostanza che lo obbligasse all'indennizzamentò. In questo supposto, il Conte Antonio Parma forse avrebbe proposto *in più*, e la Monaca Catterina avrebbe approvato ed accettato *in meno*.

Ma intanto l'affare non erasi passato in semplici parole, come nelle Romane stipulazioni. Esisteva uno scritto, e questo trovavasi nelle mani del Conte Antonio, ed era da lui prodotto.

Se il Conte Antonio dopo l'accettazione, supposta limitativa, dell'*ex-Monaca* avesse sottoscritto egli pure col dire - *accepto ne' propositi termini* -, questo era il caso del succitato §. *Si simpliciter*, giacchè „ *diversitas* „ *responsionis illico placuit stipulatori; alia stipulatio contracta est* „.

Or bene; mancò il Conte Antonio, per isbadataggine, di fare quell'operazione meccanica, la quale era in pieno poter suo di eseguire quando a lui piaceva, dacchè lo scritto era in sua mano; ma non facevala forse virtualmente ed eminentemente col produrre in giudizio quello scritto, e molto più col dimandarne l'esecuzione?

Qual cosa avrebbe potuto opporsi alla validità del contratto di cessione, quando il Conte Antonio avesse giustificato di averne pagato il prezzo in lire 6,000, o di averne pagata una parte? E qual cenno fu fatto, che niuna porzione di prezzo si pagò alla *ex-Monaca*?

In quanto a me mi sarei astenuto dal dichiarare la nullità della cessione per un difetto immaginario, tosto che il cessionario ha tratto a sè lo scritto, l'ha conservato, lo produce, e ne dimanda l'eseguimento. Senza citare nè Leggi romane, nè Codice francese, nè altro, avrei aeramente ponderata l'importanza delle espressioni dell'accettazione dell'*ex-Monaca* e le altre circostanze del fatto per regolare su loro la mia sentenza.

Così l'esito di quasi tutte, per non dire di tutte le cause, dipende dal punto di vista sotto del quale sono riguardate. Esito delle Cause.



N.° XXXVI.

CAUSA CIVILE

Ferretti Gian-Maria e Vescovini D. Carlo

PROVVISIONALE al Ferretti.

Il Tribunale supremo

Veduta la nota delle merci consegnate al Vescovini nel giorno 1 marzo 1817 e la di lui ricevuta,

Veduta l'altra nota di merci ricevute dallo stesso Vescovini col mezzo del Beltramelli del 7 marzo suddetto, e la liquidazione della quantità di una gran parte di esse, che quegli ha fatta nanti del Consigliere Federici gli 8 luglio dell'anno corrente;

Considerando che giusta tali note, e tale liquidazione, il Prete Vescovini ha ricevuto una parte delle merci vendutegli, del prezzo delle quali egli sarà debitore, detratto anche ciò che il Ferretti ha riscosso a sua confessione dai sequestratarj, e detratto eziandio quella porzion di spese giudiziali che a termini di anteriori sentenze gli dovesse rimborsare il Ferretti, e però vi ha luogo ad ordinare ch'esso Vescovini paghi ora al Ferretti medesimo una porzione di tal prezzo in via di provvisionale,

Per questi motivi

Lo stesso Tribunale supremo, sentito il Procuratore generale di S. M. nelle sue conclusioni, dichiara esservi luogo alla provvisionale dal Ferretti domandata, e che viene stabilita in lire nuove di Parma ottocento; condanna quindi il Vescovini al pagamento della stessa somma.

Lo condanna altresì nelle spese del presente giudizio sull'incidente della provvisionale, le quali spese verranno liquidate dal detto Consigliere Federici Relatore della causa.

7 agosto 1828

Commend. FAINARDI PRESIDENTE.

	MONZA	}	CONSIGLIERI
	MELEGARI		
RELATORE	FEDERICI		
	PAZZONI		
Cav.	GODI		
	BERTIOLI		ASSESSORE.

Avvocati MAESTRI e VITALI.

CAUSA CIVILE

*Ricorso di Sebastiano Frugoni
contra Benassi*

- 1.° COMPETENZA - Affitto - Durata -
Pretore.
2.° COMPETENZA - Eccezione - Prova.
3.° SENTENZA - Dispositivo - Motivi.

CODICE DI PROCEDURA CIVILE.

Art. 50. *Quanto agli affari contenziosi il Pretore.... giudica.... sino al valore di lire mille nuove.*

Il valore viene determinato dalla somma dimandata dall'attore, e non da quella stabilita nella sentenza.

Art. 58. *Nelle quistioni, che riguardano la sussistenza, o la continuazione di un contratto d'affitto, si determina il valore cumulando nel primo caso le pensioni di tutti gli anni per cui è durevole il contratto, e nel secondo di tutto il tempo che ancor rimane al compimento.*

Art. 63. *Il Pretore giudica delle infrascritte materie, qualunque ne sia il valore:*

6. *Dei congedi diretti ad impedire la continuazione delle locazioni o delle colonie parziarie, quando però non sia posta in controversia la durata del contratto.*

.....

.....

MASSIME.

1.^o *Nelle cause di affitto posto in controversia, per determinare la competenza del Pretore non si ha riguardo alla domanda dell'attore, ma sibbene al cumulo delle pensioni nel supposto, che quell'affitto abbia a continuare - in altri termini - L'art. 53 del Codice di procedura civile è una modificazione, ossia deroga speciale all'art. 50 a linea 2-.*

2.^o *In fatto di competenza si ha riguardo alla qualità, non al merito dell'eccezione.*

3.^o *È la parte dispositiva della sentenza, e non già i motivi, che ne formano l'essenza.*

FATTO.

Sebastiano Frugoni pretendeva di essersi congedato da un subaffitto di annue lire nuove 333. Opponeva Benassi non esser valido il congedo preso, e dover li Frugoni continuare nel subaffitto per altri cinque anni.

Appena le Parti esposero al Pretore di San Pancrazio il soggetto della loro controversia, ch'egli si dichiarò incompetente. La sua sentenza fu confermata in appello.

Ricorso del Frugoni al supremo Tribunale, che così riferisce e confuta i motivi da quello allegati.

Sui primi tre punti del ricorso fondati su ciò:
1.° che l'eccezione del Benassi sulla durata del subaffitto non feriva la domanda del Frugoni;
2.° che tale eccezione fu semplicemente allegata; 3.° che in ogni caso la domanda non eccedeva i limiti di competenza segnati dall'art. 50 del Codice di procedura civile;

Considerando, che i Giudici di appello nella loro sentenza stabilirono in fatto, che nel contraddittorio tenutosi tra le Parti avanti il Pretore di San Pancrazio venisse posta in controversia la durata del subaffitto, di cui il Frugoni domandava lo scioglimento in forza del congedo che se n'era preso;

Che ritenuta, come non può non ritenersi, dal Tribunale supremo una tale posizione di fatto, egli è indubitabile, che il Pretore, a termini dell'art. 63 n.° 6, combinato col precedente art. 50 del Codice di procedura civile, cessava di essere competente ogniquale volta il valore dell'oggetto della contesa avesse sorpassato la somma di 1,000 lire nuove;

Che cumulando, a termini dell'art. 58, la pensione annua di lire nuove 333 pei cinque anni di pretesa continuazione d'affitto, ne risulta una somma di lire nuove 1665, ben maggiore di quella entro cui, pel succitato art. 50, è ristretta l'ordinaria giurisdizione contenziosa dei Pretori;

Che il modo di determinare il valore della cosa controversa, tracciato in detto art. 58, essendo proprio del caso speciale ivi contemplato, di quistioni relative alla sussistenza od alla continuazione di un contratto d'affitto,

ed altronde nelle materie di congedo non potendosi immaginare un caso di siffatte quistioni, che non sia originato da eccezioni promosse dal Reo-convenuto, ne conseguita, che la disposizione di esso articolo, nelle materie appunto di congedo, debbasi considerare come una particolare modificazione del principio generale mal a proposito invocato dal ricorrente, e stabilito nell'art. 50 a linea 2, come pure negli art. 61 e 62 del succitato Codice di processura, cioè che, per giudicare della competenza, il valore si determina dalla domanda dell'attore;

Che nel resto egli è un abusare stranamente della massima ben conosciuta di diritto, che non debbansi dal Giudice accogliere le eccezioni del reo convenuto se desse non sono pienamente provate, il pretendere, come fa il ricorrente, che sulla semplice eccezione relativa alla durata dell'affitto non possa il Pretore dichiararsi incompetente, se prima tale eccezione non è compiutamente istruita e giustificata; poichè in fatto d'incompetenza si ha unicamente riguardo alla qualità, non al merito dell'eccezione, da cui essa deriva; e sarebbe veramente assurdo, e contrario allo scopo fondamentale delle processuali istruzioni, che il Pretore avesse a dar luogo avanti di sè ad un'istruzione, dei risultamenti della quale è poi egli incompetente a decidere;

Che dunque i Giudici di appello sentenziando, che il Pretore era incompetente per essersi posta in controversia la durata del subaffitto, e per trattarsi nel caso d'un oggetto il cui valore supera le lire 1000, non solo non violarono alcun articolo di Legge, ma fe-

cero ben anzi una giusta ed esatta applicazione degli art. 50, 58 e 63 n. 6 del Codice di procedura civile.

Sul quarto mezzo del ricorso,

Considerando, che i testè accennati motivi impiegati dai Giudici d'appello bastar potevano ad appoggiare la loro sentenza ed a giustificare pienamente la parte dispositiva, e che quindi riesce affatto inutile d'occuparsi sulla sussistenza od insussistenza dell'altro motivo, che a corredo della medesima, ed a sovrabbondante sostegno della loro opinione, piacque ad essi di adottare col ritenere la domanda del Frugoni come domanda di un valore indeterminato, a senso dell'art. 62 del Codice succitato: imperocchè, quand'anche in tale motivo riscontar si potesse per avventura una qualche violazione, o falsa applicazione di legge, come pretende il ricorrente, reggerebbe sempre il riflesso, ch'ella è soltanto la parte dispositiva del giudicato quella che ne forma l'essenza, e che quando esso è giusto per sè medesimo e conforme alla Legge, dev'essere sostenuto qualunque sia il valore che meritar possono i ragionamenti su cui è fondato;

Per questi motivi

Sentito il Procurator generale di S. M.

Rigetta il ricorso di Sebastiano Frugoni ecc.

12 agosto 1828.

Commend. FAINARDI PRESIDENTE.

MONZA, FEDERICI, PAZZONI	} CONSIGLIERI.
Cav. GODI, RELATORE SICORÉ	
BERTIOLI ASSESSORE.	

Avvocati GODI e VITALI.

NOTA

Intorno alla combinazione degli art. 50, 58 e 63 del Codice processuale fu parlato anche nella causa Scaccaglia e Ceresini, che leggesi nel Volume III. della qui presente Raccolta 1824-1825, part. 1, n.º XIII, pag. 211. Decisione e Nota.

N.º XXXVIII.

CAUSA CIVILE

Malvezzi Nibbi contro Taini

(Questa pure colle altre in progresso).

N.° XXXIX.

CAUSA CIVILE
SUL MERITO.

*Brizzi Pietro contro
Gaibazzi Antonio e Fanfoni Pietro*

PROVA TESTIMONIALE - Termine trascorso.

MASSIMA.

I termini assegnati dalla Legge per la prova e contro-prova testimoniale sono perentorj.

Quindi trascorsi que' termini, non è più lecito di proporre quella prova intorno ai medesimi fatti, nè questi possono tenersi per avverati, perchè l'altra Parte non ha risposto alla loro articolazione.

FATTO.

Ammesso che fu il ricorso di Pietro Brizzi, siccome venne riferito nel precedente volume (1826-1827 N.° XLVII pag. 355), egli si accinse ad istruire la causa sul merito coll'articolare que' medesimi fatti, che già aveva articolati davanti i primi Giudici, e su i quali erano stati sentiti i suoi testimonj, senza che però egli si curasse mai, anche eccitato, a produrre la copia delle loro deposizioni.

I fatti articolati tendevano a provare, che il bue ossia manzo prima della vendita o permuta non aveva dato a conoscere giammai il vizio di cozzare.

La Contro-parte si limitò ad eccepire, che non vi era luogo alla richiesta prova. Da ciò prese argomento il Brizzi anche per pretendere che i fatti articolati si avessero per confessati, a termine dell'art. 235 processuale.

MOTIVI E DECISIONE.

Considerando, che i fatti articolati dal Brizzi nell'atto del 19 novembre 1827 e da lui ripetuti nelle conclusioni prese all'udienza del 26 dello stesso mese, e del 4 febbrajo 1828 sono in sostanza que' medesimi, ch'egli articulò a contro-prova, e si propose di giustificare coll'esame de' testimonj, poi seguito di fatto nel primo giudizio agitatosi davanti al Giudice supplente della Pretura di Colorno;

Che, siccome tutti i termini, relativi alla prova e controprova sono dalla Legge dichiarati perentorj, negli art. 240, 242 e 243 del Codice di processura civile, ne segue che trascorsi que' termini, e molto più cangiati, come nel caso, i gradi di giurisdizione non è più lecito di far sentire nuovi testimonj su i medesimi fatti che furono il soggetto della contestazione e su i quali altri testimonj vennero formalmente esaminati;

Che questo conduce anche a conchiudere non esser applicabile alla specie la disposizione dell'art. 235 dello stesso Codice invocata dal Brizzi, giacchè per un lato i termini accordati per rispondere all'articolazione de' fatti non

sono perentorj, e la Parte Gaibazzi e Fanfoni negò que' fatti prima dell'istanza contraria, che fossero tenuti per confessati; e per l'altro lato essendo inammissibile, e quindi inconcludente la prova testimoniale sui fatti precedentemente articolati e provati, o tentati provarsi con testimonj, non vi può essere luogo all'arbitrio conceduto a' Tribunali dal sovraaccitato art. 235;

Per questi motivi,

Il supremo Tribunale, sentito il Procuratore generale di S. M. rigetta l'istanza principale fatta da Pietro Brizzi, onde siano tenuti per confessati i fatti da lui articolati nell'atto del 19 novembre 1827; rigetta pure l'istanza sussidiaria dello stesso Brizzi onde essere ammesso a far prova di que' medesimi fatti col mezzo di testimonj, ed ordina che le Parti conchiudano sul merito alla seconda udienza dopo la significazione della presente sentenza.

Spese dell'incidente a carico della Parte Brizzi da liquidarsi dal Consigliere Federici Relatore.

21 agosto 1828

Commend. FAINARDI PRESIDENTE.

MONZA

MELEGARI

FEDERICI

PAZZONI

Cav. GODI

SICORÉ

} CONSIGLIERI.

Avvocati GODI e VITALI.

CAUSA CIVILE

*Ricorso del Marchese Carlo Tredicini contro
il Conte Domenico Scotti*

- 1.° GIURAMENTO DECISORIO - Cosa giudicata.
- 2.° REVISIONE - Dichiarazione di fatto -
Giuramento estimatorio.

CODICE CIVILE.

Art. 2318. *Il giuramento decisorio può essere deferito in qualunque specie di controversia, ed anche contro il tenore di un atto pubblico, o di una privata scrittura.*

..... (Art. 1358. Cod. fr.).

Art. 2320. *Può deferirsi in qualunque stato si trovi la causa, ed ancora quando non esista alcun principio di prova della dimanda, o della eccezione sulla quale si vuol deferire. (Art. 1360 cod.).*

MASSIME.

1.° *Non si può deferire il giuramento decisorio contro il tenore di una sentenza passata in forza di cosa giudicata.*

2.° *Esempi diversi di dichiarazioni non soggette alla censura della Revisione.*

Non è neppure soggetto a siffatta censura il rifiuto de' primi Giudici di deferire il giuramento estimatorio alla Parte che lo richiede.

FATTO.

Non si possono dar meglio a conoscere i fatti ed il conflitto delle rispettive ragioni della qui presente causa, ch'è tanto celebre ne' fasti del nostro Foro, quanto trascrivendo fedelmente ciò che espose al supremo Tribunale il signor Procuratore generale di S. M. nell'udienza del 30 giugno 1828:

SIGNORI,

„ Gravi ed acerrime contestazioni giudiziali insorsero da venti e più anni tra i Socj che avevano assunta e condotta a termine la grandiosa impresa di costruire un nuovo Teatro nella Città di Piacenza. Una di esse serve tuttora, e, dopo di essere stata il soggetto di molte e penose indagini ne' giudizj di prima istanza e di appello, fu sottoposta anche alla decisione suprema di questo Tribunale, spogliata però di quelle circostanze di fatto che la rendeano intralciata e difficile: „

„ Essa è anzi piana e semplice, nè abbisogna, a parer mio, di lungo esame, ove sia ridotta, com'io mi fo a ridurla, a que' soli punti che meritar possono l'attenzione vostra „

„ Nel giorno 30 agosto 1803 per atto, di cui rogossi il Notaro Mazzocchi, fu stipulato un contratto di società fra il Conte Domenico Scotti, il Marchese Ranuzio Scotti, il Conte Giacomo Rota, il Marchese Alemano Trédicini e il signor Carlo Archieri, per la costruzione

del detto nuovo Teatro. Il Marchese Ranuzio rinunziò non molto tempo dopo a quel contratto, e in luogo di lui succedettero il Conte Domenico, il Conte Rota, ed il Marchese Tredicini „.

„ Il Conte Domenico fu nominato cassiere della società; e fra i patti di essa havvi pur quello, ed è il quinto, che tutto avesse a correre per ordini e mandati, e con doppia scrittura all'uso delle casse pubbliche, tanto per ricevere, quanto per pagare. L'art. 20 de' patti medesimi contiene l'obbligazione principale e solidale d'ognuno de' consocj per l'adempimento di quanto erasi fra essi convenuto. Sn i primi del 1808 il Notaro Sisto Serena, qual curatore al Patrimonio oberato del Marchese Alemano Tredicini, fece citare i suoi consocj dinanzi al Tribunale di Piacenza per la resa de' conti della società. Il Tribunale la ordinò con sentenza del 30 marzo 1809 „.

„ In conseguenza di che nell'8 agosto 1810 fu proceduto a dibatter avanti al Giudice, a ciò deputato dal Tribunale, il conto di cassa presentato dal Conte Domenico: e questo conto fu dibattuto di nuovo contraddittoriamente fra le Parti avanti al Tribunale medesimo, il quale nel 6 maggio 1811 pronunziò sentenza, nella quale fissò l'attivo di quel conto nella somma d'un milione cinquecento quarantadue mila e trecento quarantadue lire vecchie di Parma, ed il passivo nella somma d'un milione seicento novantaottomila trecento ottantasette lire vecchie, e dichiarò in conseguenza un eccedente di lire cento seimila e quarantacinque del passivo sull'attivo, al pagamento del qual eccedente condannò i signori Archieri, e Tre-

dicini proporzionatamente all'interesse di ciascuno di essi nella società. La sentenza di prima istanza fu confermata dal Tribunale di appello con altra del 20 febbrajo 1818, ed acquistò quindi l'autorità di cosa irrevocabilmente giudicata.

E da notarsi, che Archieri e Tredicini opponendosi al Conte Scotti aveano sostenuto che i pagamenti fatti o senza mandati, e in forza di semplici liste anche munite delle ricevute de' creditori, o con mandati ma senza la ricevuta de' creditori, fossero dichiarati nulli e tolti dal passivo del conto. L'Archieri avea detto inoltre ch'eransi ommesse diverse partite nell'attivo come risultava dall'altro conto presentato dall'Archieri medesimo, e che il Tredicini avea dichiarato di volere stare al conto stesso, ed ai documenti, che all'appoggio di esso eransi prodotti dall'Archieri; che il Tredicini solo avea opposto, che non era ammissibile la partita portata nel conto a credito del Conte Scotti per la sovvenzione di centoventi mila lire da lui asserita fatta alla società „.

„ E pur da notarsi, che alle conclusioni del Tredicini fu aggiunta una riserva ne' seguenti termini - *sauf à la partie Tredicini de contredire au Bilan social soit à la qualité des mandats et dépens, soit à l'administration tenue par les associés, soit l'égard de ce qui a pu excéder les obligations résultantes de l'acte social.* „

„ E da notarsi finalmente, che il Tribunale ragionando sulla mancanza delle ricevute in moltissimi mandati pagati dallo Scotti, ed allegando a questo proposito, forse non molto a proposito, l'autorità del Fabro e dell'Escobar *de ratiociniis* disse poi: che avendosi bastanti

prove de' pagamenti eseguiti dallo Scotti dei mandati medesimi, tali pagamenti esser doveano a lui abbonati, benchè non si fosse attenuto nel farli a quanto eragli imposto dal riferito art. 5 dell'atto di società: Che il Tribunale dichiarò pure legittimi i pagamenti di liste munite della ricevuta de' creditori, e provata la sovvenzione di cento venti mila lire fatta dallo Scotti alla società: Che finalmente quanto alla riserva Tredicini surriferita si esprime come segue: *donne acte au sieur Tredicini de la réserve qu'il fait de contredire lors du compte particulier à se faire entre les associés, soit aux mandats et dépenses, soit à l'administration tenue par les associés dans leurs respectives qualités, soit par ce qui a pu excéder les obligations du contrat social vis-à-vis l'autre contrat passé entre la société et le Gouvernement* „

„ Dopo questa sentenza fu proceduto, o a meglio dire continuossi a procedere fra le Parti dinanzi al Tribunale medesimo al conto generale di perequazione; e sulle pretese ed eccezioni del Marchese Carlo Tredicini, erede beneficiario del fratel suo Alemano morto nel 1818, contro ciascuno de' socj, e di ciascuno de' socj contro di lui, fu sentenziato dal Tribunale di Piacenza nel giorno 22 marzo 1824: la sentenza di prima istanza venne confermata in massima parte dal Tribunale d'appello con altra del 6 marzo 1827. Durante il giudizio di appello il Marchese Tredicini deferì al Conte Domenico Scotti il giuramento decisivo sui fatti espressi ne' seguenti precisi termini „ che tutti „ i mandati a lui accreditati nel conto di cassa „ e non quitanzati dai creditori iscritti; man-

„ dati che vengono indicati appiedi della pre-
 „ sente, furono veramente da lui pagati, e che
 „ li creditori medesimi ne fecero a lui rilascio
 „ volontario. „

„ Il Conte Domenico disse, che il giuramento
 non era ammissibile, e ciò stesso fu dichiarato
 dal Tribunale con sentenza interlocutoria pro-
 nunziata il 3 febbrajo 1826, della quale pure è
 chiesta la revisione „

„ Impugnando tale seconda sentenza il ricor-
 rente Tredicini sostiene, che furono con essa
 violate le disposizioni degli art. 2315, 2318 e
 2320 del Codice civile, in forza delle quali il
 giuramento decisivo può essere deferito in qua-
 lunque specie di controversia, ed in qualun-
 que stato di causa, ed anche per distruggere
 una prescrizione di diritto, quale sarebbe quella
 risultante dalla riferita sentenza del 1811, ove
 pur si supponga; locchè non è, che il giura-
 mento di cui si parla fosse diretto contro il
 tenore di tale sentenza passata in giudicato. „

„ Il Tribunale d'appello considerò sulla detta
 sentenza interlocutoria, che il Tribunale di pri-
 ma istanza nella già riferita sentenza del 1811
 passata in giudicato avea non solo dichiarato,
 che avessero ad abbonarsi al Conte Scotti cassie-
 re della società i mandati predetti, ma avea in-
 oltre condannati i socj a pagargli la somma che
 mediante l'impiego di tali mandati nel suo
 rendiconto risultava aver egli speso di più del
 riscosso: che dunque la formola del giuramento
 proposto, tendendo a distruggere l'autorità della
 cosa giudicata, era inammissibile. Soggiunse il
 Tribunale, che giovar non poteva all'appel-
 lante la riserva fattasi ed ammessa in detta
 sentenza del 1811, e di cui ho già riferito il

tenore, poichè tale riserva non riguardava che alle ulteriori contraddizioni di cui i mandati impiegati nel suo conto dal cassiere poteano essere suscettivi per la qualità delle spese, che aveano ad essi servito d'appoggio „.

„ Queste considerazioni del Tribunale d'appello sono una confutazione vittoriosa e pienissima de' motivi ai quali è raccomandato il ricorso del Tredicini contro l'accennata sentenza interlocutoria. Il Tribunale, spiegando a quali oggetti circoscriversi dovea la riserva predetta, non altro fece che stabilirne l'importanza interpretando i termini co' quali fu fatta; e fece uso così d'un diritto a lui esclusivamente attribuito dalla Legge. E quand'anche vi fosse luogo ad esaminare in questa parte ed a discutere nel giudizio attuale la sentenza impugnata, si vedrebbe manifestamente, che, determinando il senso della riserva fatta dal Tredicini, ed ammessa nella sentenza del 1811 a determinarne il senso, il Tribunale d'appello si attenne alle regole di una sana e giusta interpretazione, e che a voler conciliare siffatta riserva, come indispensabilmente conciliarsi dovea col dispositivo di quella sentenza, non poteasi fare un'interpretazione diversa da quella che fece il Tribunale medesimo „.

„ La sentenza del 1811 costituì il cassiere Scotti creditore verso la società delle somme da lui pagate in forza de' mandati predetti. Dunque la riserva del Tredicini di contraddire all'atto del *bilancio sociale*, ossia della perequazione, che farsi dovea dappoi fra ciascuno de' socj non potè riguardare l'esistenza e la legittimità del credito del cassiere, e del debito della società verso di lui. Era bensì libero

al Tredicini d'interporre appello dalla sentenza; e lo interpose difatti: ma dopochè fu essa confermata nel 1818 dal Tribunale d'appello, che mantenne anche la riserva predetta, egli è chiaro che questa fu ritenuta, com'era infatti, riferibile a tutt'altro oggetto, fuorchè a quello d'impugnare il credito del cassiere e contraddirvi: e ben lo disse chiaramente lo stesso Tredicini allorchè, subordinatamente a quanto il Tribunale avea deciso, riservossi di contraddire nella discussione sul bilancio o perequazione sociale *alla qualità de' mandati e delle spese*, dando con ciò manifestamente a divedere, ch'egli, ammettendo come fatti dal cassiere i pagamenti su tali mandati, volea con tutto ciò discutere contraddittoriamente cogli altri socj se quelle spese esser doveano a carico d'ognuno di essi, e così della medesima società, o per lo contrario sostenersi dovessero esclusivamente da uno o più de' socj medesimi „.

„ È dunque indubitato, o Signori, che la riserva di cui si parla non ha potuto dare il diritto al Marchese Tredicini d'impugnare la dichiarazione fatta colla Sentenza del 1811 sull'esistenza del credito del cassiere Scotti verso la Società, e che non può ammettersi alcuna prova contro siffatta dichiarazione, se non se contravvenendo all'autorità della cosa giudicata. Ora il giuramento decisorio proposto dal Tredicini tende direttamente a distruggere il credito sanzionato dalla sentenza del 1811. Dunque non può ammettersi, che distruggendo del pari la sentenza medesima, e la regiudicata derivatane a favore dello Scotti, e togliendo a lui un diritto legittimamente acquistato ed inviolabile „.

„ L'Avvocato del ricorrente aggiunse alla dichiarazione fatta in quella sentenza la qualità di *provisoria*; e nel ricorso fu detto che la sentenza avea creato pel cassiere un titolo di credito *presunto*. Ma siffatte aggiunte di qualità sono inconciliabili col tenore e l'importanza della decisione del Tribunale. Il cassiere Scotti fu costituito creditore vero, e non presunto, verso la società; e Archieri e Tredicini furono condannati definitivamente a pagarlo „.

„ Nè il favore accordato dalle Leggi al giuramento decisorio può estendersi a tanto da potersi contrapporre utilmente ad una regiudicata, e farsi valere a toglierne o a menomarne l'autorità. Sia pur vero, che la regiudicata è una presunzione di diritto, e che hannovi alcuni casi, ne' quali combatter si può una presunzione di diritto col giuramento decisorio: Egli è vero, incontrastabile del pari, che una sentenza passata in giudicato ha posto fine irrevocabilmente alla lite in ciò che fu deciso colla sentenza medesima: Che l'eccezione di lite finita impedisce di muoverne un'altra sull'oggetto stesso, o la spegne allorchè fu mossa: Che dunque non si può assolutamente farla rivivere col proporre un giuramento decisorio a chi acquistò il diritto di respingere ogni nuova ed indebita molestia, e di respingerla perentoriamente col solo opporsi da lui quell'eccezione. Il giuramento decisorio può deferirsi in qualunque specie di controversia, ed anche contro il tenore di un atto pubblico, o d'una privata scrittura, e può deferirsi in qualunque stato si trovi la causa: dunque se la causa è finita, come lo è nel caso di cui si parla, più non havvi luogo alla delazione di tal giuramento „.

Aggiungo per ultimo, che lo stesso Tribunale d'appello, innanzi al quale il Signor Tredicini propose il giuramento sulla esistenza, o no del credito Scotti risultante dai mandati mancanti della ricevuta de' creditori, lo stesso Tribunale, io dico, confermò nel 1818 la sentenza del 1811, e dichiarò per tal modo, che il credito Scotti esisteva, e condannò il Tredicini a pagarlo. E se quello Tribunale più non potrebbe ritrattare, o riformare la prima sua sentenza, sarebbe poi assurdo eh' ei potesse ammettere una prova che, ove fosse fatta dal Tredicini, porrebbe il Tribunale nella necessità di ritrattare o riformare tal prima sua sentenza „.

„ E dunque mal fondato, e non ammissibile il ricorso per la revisione della sentenza interlocutoria, che ricusò di ammettere il Tredicini alla delazione del giuramento summenzionato „.

„ Ora tratterò brevemente, o Signori, del ricorso per la revisione della sentenza definitiva „.

„ Sette furono le quistioni decise in tale sentenza, e tre sono i capi di essa che vennero impugnati nel Ricorso „.

„ Il Marchese Tredicini avea prodotto in I.^{ma} Istanza, e riprodusse in Appello, un Conto fatto nel 1807 degl' introiti e spese per la costruzione del nuovo Teatro dal signor Computista Rouby a ciò deputato da tutti i Socj. Il Tribunale di prima Istanza, e dopo di esso, quel d' Appello declinarono da tal conto. Quindi (sostiene il Ricorrente) fu violata la legge del contratto Sociale. Ma il signor Rouby fu deputato a far quel conto per deliberazione presa fra' Socj il 23 dicembre 1804, e così lungo tempo dopochè erasi stipulato quel contratto „.

„ E poi l'elezione del sig. Ronby al fine di cui sopra non obbligava, nè obbligar potea niuno de' Socj ad attenersi ai conti, che in virtù di siffatta elezione sarebbonsi fatti da lui. E ciò ben avvisarono i Socj medesimi, e fra quelli principalmente il Marchese Alemanno Tredicini, allorchè, chiamato in giudizio il Cassiere per la resa de' conti, niun riguardo si ebbe a quanto erasi operato nella formazione di essi dal signor Rouby, e fu proceduto contraddittoriamente fra le Parti sulle dimande del Cassiere, e sulle diverse eccezioni oppostevi dall' Archieri e dal Tredicini, e per pretese ommissioni di partite nell' attivo, e per irregolarità di moltissimi pagamenti, come già vi accennai; intorno alle quali dimande, ed eccezioni emanò poscia nel 1811 la sentenza della quale ho pur lungamente parlato, e nella quale fu determinato l' attivo, ed il passivo del conto renduto dal Cassiere. A questo conto quanto all' attivo si attennero i Tribunali di prima Istanza e di Appello nel decidere la causa di perequazione fra i Socj, e solo aggiunsero al passivo alcuna altra somma pagata dopo la presentazione dal cassiere Scotti dell' accennato suo conto: ed attenendosi alla detta sentenza del 1811 che avea dichiarato la consistenza dell' attivo del conto di cassa, e che avea inoltre dichiarato che non era stata omessa partita alcuna in esso conto; attenendosi (ripeto) a tale sentenza passata in giudicato, i Tribunali di prima istanza e d' Appello fecero ciò che far doveano; e non può pretendersi che coll' avere stabilito come avea fatto la sentenza del 1811 un attivo diverso da quello del conto Rouby abbiano violato la legge del contratto, o niun' altra legge „.

„ Il poco che venni accennando intorno al motivo che dalla non conformità della sentenza d'appello al conto Rouby ha tratto il signor Tredicini a sostegno del suo ricorso, è piùchè bastante a dimostrare la vera insussistenza del motivo medesimo, su cui il Tribunale di appello ampiamente e vittoriosamente ragionò, notando fra le altre cose la singolarità della pretesa Tredicini, che ad impinguare l'attivo fondasi sul conto predetto, e lo impugna poi per diminuire il passivo „.

„ Ho detto che nel conto di perequazione furono dai Tribunali di prima istanza e di appello aggiunti al passivo alcuni pagamenti effettuati dopo il reudimento de' conti del Casiere „.

„ Questi pagamenti erano stati fatti a sgravio della cassa sociale dalli socj Scotti, Rota, ed Archieri, senza mandati, ma sovra semplici liste de' creditori. Da ciò il Tredicini trae un secondo motivo per impugnare la sentenza che, dic'egli, ammettendo come irregolari i pagamenti, violò manifestamente l'art. 5 del contratto sociale „.

„ Questo motivo fu discusso in prima Istanza e confutato dal Tribunale di prima istanza; fu discusso in appello e confutato dal Tribunale d'appello: avrà esso una sorte migliore dinanzi al Tribunale supremo? Non posso crederlo. Voi esaminerete, o Signori, ciò che fu ragionato da que' due Tribunali, e vedrete che e l'uno, e l'altro giudicarono intorno a fatti particolari, e ragionarono interpretando il contratto sociale e rispettando le altre leggi tutte, senz'oltrepassare giammai i limiti delle facoltà che ad essi competono. Pare a me,

che ne' ragionamenti di que' due Tribunali tutta stia la difesa delle Parti intimate. E a questi ragionamenti credo solo di dovere aggiungere alcune poche e brevi osservazioni „.

„ I pagamenti di liste presentate da' creditori verso la Società sono irregolari. E ciò sia pure, e sia che su queste liste non dovessero effettuarsi que' pagamenti stando al tenore del contratto sociale. Ma il Marchese Tredicini non altro oppose mai a siffatti pagamenti che la irregolarità nella forma con cui furono fatti; non negò che si fossero fatti; non negò che furono fatti a vantaggio della Società. Dunque come può mai sostenersi, che il Tribunale di prima istanza, dichiarando che siffatti pagamenti erano giustificati, e che eransi eseguiti a comodo della Società, abbia violato la legge del contratto? come può sostenersi, che quelli pagamenti, anche supposti irregolari, far si dovessero a carico di chi li fece, e non della Società a vantaggio della quale si fecero? E chi negherebbe a chi li fece l'utile *azione negotiorum gestorum* contro la Società, che trasse profitto da que' pagamenti? E chi non vede, che a fronte dell'irregolarità dei pagamenti non altro sarebbesi potuto pretendere che o la rescissione della Società, o la rifazione dei danni derivati dall'irregolarità de' pagamenti? „

„ Il terzo motivo del ricorso Tredicini si deduce dall' avere il Tribunale d'appello dichiarato debitore il Conte Scotti verso il Ricorrente di sole lire cinque mila per mobili sociali veuduti o appropriatisi dal Conte Scotti medesimo, mentre dovea essere dichiarato debitore d'una somma assai maggiore. Il motivo e

l'oggetto, cui riguarda il motivo del ricorso, sono di tenue importanza, che il Ministero pubblico non crede di doverne fare parola. Il Tribunale deciderà sulle ragioni esposte dal Ricorrente e dagl' intimati. Noto solo, che in questa parte, come nelle altre tutte, il Tribunale ritenne provato il credito Tredicini nella quantità determinata dal Tribunale medesimo; che quindi la sua sentenza non può essere impugnata in via di revisione „.

„ Conchiudo pertanto aversi a rigettare il ricorso Tredicini „.

MOTIVI E DECISIONE.

Sul primo motivo di revisione desunto da ciò che, avendo il Tribunale di appello nella sua interlocutoria 3 febbrajo 1826 dichiarato inammissibile il giuramento del Marchese Tredicini, deferito al Conte Scotti col ritenere che vi ostasse la regiudicata, esso Tribunale violò gli art. 1351, e 1352 del Codice civile determinanti gli estremi necessarij a stabilirne l'autorità, e violò pure l'art. 1132 dello stesso Codice che dichiara le convenzioni legalmente formate tener luogo di legge fra le Parti, per avere di guisa tale interpretata la sentenza 6 maggio 1811 da sovvertire le convenzioni portate al patto 5.^o del rogito di società, ed infine gli art. 2318, e 2320 del Codice vigente, pei quali il giuramento decisorio può essere deferito in qualunque specie di controversia, ed in qualunque stato si trovi la causa;

Considerando, che il Marchese Tredicini colla formola proposta al Conte Scotti lo richiama a giurare „ che tutti li mandati a lui accreditati

„ nel conto di cassa, o non quitanzati dai
 „ creditori iscritti, furono realmente da lui pa-
 „ gati, e che i creditori medesimi ne fecero
 „ a lui rilascio volontario „;

Considerando, che il Tribunale di appello colla sentenza impugnata ha giudicato, che questo fatto è direttamente contrario alle decisioni date in prima Istanza li 6 maggio 1811 e in Appello li 20 maggio 1818, colle quali furono ritenuti come realmente pagati i mandati non quitanzati, e che perciò il fatto medesimo è direttamente contrario allo stabilito irretrattabilmente da esse sentenze costituenti cosa giudicata;

Che questo giudizio del Tribunale di appello, come versante sul mero fatto, non ismentito dagli atti, è immune della censura del Tribunale supremo;

Che del pari è immune della censura del Tribunale supremo il giudizio dato nella sentenza medesima ora impugnata, e fondato sull'interpretazione non contraddetta dagli atti, che la riserva fatta dal Marchese Tredicini, e di cui gli fu dato atto dalla sentenza di prima Istanza 6 maggio 1811, che dichiarò pagati realmente i mandati non quitanzati; la riserva cioè „ de „ contredire à l'acte du Bilan Social, soit à la „ qualité des mandats, et dépens, soit à l'ad- „ ministration tenue par les associés en leur „ respective qualité „ non ostava alla decisione che i mandati non quitanzati erano realmente pagati; e perciò non impediva che questa acquistasse, come acquistò per la conferma fattane in appello, l'autorità di cosa giudicata;

Considerando, che comunque il giuramento decisorio possa essere deferito in qualunque stato e grado di causa, esso nol può quando la causa

più non abbia, per essere finita nè grado nè stato; il che appunto si verifica nel caso attuale, ove la cosa giudicata ha terminata la causa del reale pagamento dei mandati non quitauzati;

Considerando in fine, che mal a proposito il Ricorrente allega la violazione del contratto contro la sentenza 3 febbrajo 1826 per avere accreditato il Conte Scotti di mandati, i quali non erano quitauzati, siccome prescriveva il patto 5.^o della convenzione sociale; dappoichè, appartata ogni altra considerazione, l'irregolarità de' mandati non può riproporsi a fronte della sentenza 1811 confermata in appello, contro della quale in sostanza è diretto il richiamo del Tredicini, e della di cui giustizia, o ingiustizia non poteva, per ostarvi la cosa giudicata, occuparsi il Tribunale di appello nel giudizio di generale perequazione.

Sull'altro motivo, che si deriva dalla violazione dello stesso art. 1134, per avere i primi Giudici ed i secondi colla sentenza 22 marzo 1824, e 6 marzo 1827 rovesciate le convenzioni sociali col prescindere dal risultamento di un conto ordinato dai socj, e coll'ammettere in favore degli intimati Scotti, Rota ed Archieri liste affatto chimeriche ed irregolari, e contro il prescritto al capitolo 5.^o del contratto di società;

Considerando essere interpretazioni di mero fatto non ismentite dagli atti, e perciò immuni esse pure dalla censura del Tribunale supremo le fatte nelle sentenze or or nominate dei 22 marzo 1824 e dei 6 marzo 1827, tanto intorno al non essersi i socj assoggettati al risultato del conto di approssimazione fatto da Sante Rouby, come intorno al loro recesso dal concordato nell'art. 5.^o de' patti sociali, e al senso di questo

articolo, e in fine alle prove dei pagamenti fatti dal Conte Scotti.

Sul terzo motivo contro la sentenza d'appello 6 marzo 1827 fondato sulla pretesa violazione degli art. 1369 e 1860 del cessato Codice civile per essersi addebitato il Conte Scotti di quella somma soltanto, cui egli medesimo valutò gli effetti mobili della Società rivolti a profitto suo particolare;

Considerando, che il Tribunale di appello, nella sentenza dei 6 marzo 1827, ha esposto fatti tali, pei quali egli ha giustamente creduto di non far uso della facoltà accordatagli dalla Legge di deferire al Marchese Tredicini il giuramento estimatorio sul valore dei mobili, di cui si tratta, e di poter esso determinare tal valore in 5,000 L. vecchie e che i fatti sfuggono la censura del Tribunale supremo, come la sfugge il rifiuto del giuramento, la delazione del quale è lasciata all'arbitrio dei Giudici.

Quanto sia ad altri motivi di revisione addotti dal Marchese Tredicini nelle conclusioni per lui presentate nell'udienza del Tribunale supremo tenuta li 31 marzo dell'anno corrente;

Appartata ogni disamina sul tempo in cui essi motivi sono stati presentati, e considerando che quelli tra essi, che non sono se non che un'ampliamento e uno sviluppo degli addotti nel suo ricorso, non possono essere accolti ostandovi quelle medesime considerazioni, per le quali non sono da accogliersi i motivi a cui si riferiscono;

Che poi il Tribunale di appello nei motivi della sua sentenza dei 6 marzo 1827 ora impugnata ha esposto fatti tali non contraddetti

dagli atti, per cui non s'incontra alcuna violazione di legge, nè in quella parte del dispositivo, colla quale confermata la sentenza di prima Istanza in data dei 22 marzo 1824 il Tredicini è stato rimandato ad un particolare giudizio contro l'Archieri per utili e proventi dell'impresa del Teatro, e neppure nell'altra in cui si è deciso intorno ai fatti della sentenza per le 5,000 lire vecchie, di cui nelle menzionate conclusioni Tredicini 12 marzo 1828, e ai danni ed interessi relativi a tal somma; per lo che, quand'anche il Tribunale supremo potesse tener conto dei motivi del Marchese Tredicini concernenti i due oggetti qui esposti, abbenchè da lui non presentati nel suo ricorso, ma soltanto nelle conclusioni assai dopo il termine dato dalla Legge a ricorrere per revisione, cionnonostante egli dovrebbe rigettarsi.

Per queste considerazioni

Il Tribunale supremo, sentite le conclusioni del Procuratore generale di S. M.,

Rigetta il ricorso del Marchese Carlo Tredicini per la revisione delle sue sentenze del Tribunale d'appello 3 febbrajo 1826 e 6 marzo 1827, e condanna lo stesso Marchese ricorrente nelle spese da liquidarsi dal Consigliere Cavaliere Godi Relator della causa.

26 agosto 1828

Commend. FAINARDI PRESIDENTE.

	MONZA	}	CONSIGLIERI
	MELEGARI		
RELATORE	FEDERICI		
	PAZZONI		
Cav. GODI	BERTIOLI		ASSESSORE.

Avvocati FAINARDI, GAMBARA e TESTI.

N.º XLI.

CAUSA CIVILE

*Ricorso di Lodovico Manfredini
contro gli eredi di Ferdinando Manfredini*

1.º OMMISSIONE di giudicare - Nullità.

2.º DICHIARAZIONE di fatto - Cosa giudicata - Giudizii identici.

MASSIME.

1.º *Nel giudizio di appello riesce inutile il far dichiarare nulla la sentenza de' primi Giudici per ommissione di giudicare; basta proporre al Tribunale di appello la quistione che fu omissa.*

2.º *Il decidere se due giudizj siano identici o no, e se la sentenza proferita in uno possa o no dar luogo all'eccezione di cosa giudicata nell' altro, è dichiarazione di mero fatto.*

FATTO.

Nella Seduta del 2 giugno 1828 esposi il fatto come segue:

„ Luca Manfredini di Guastalla possessore di alcuni beni a titolo di primogenitura da restituirsì in caso di morte al figlio suo Ferdinando, ne anticipò la restituzione per atto Camparini

del 6 marzo 1801, confermato con atto Castiglioni del 23 giugno 1804, nel qual ultimo si osservarono le formalità prescritte dal troppo noto Decreto *Saluberrimas* „.

„ Luca Manfredini morì nel giorno 15 aprile 1807 „.

„ Nel 20 maggio dell'anno stesso il figlio suo Ferdinando trasmise al fratello Lodovico un precetto inibitorio d'ingerirsi in qualsiasi maniera ne' beni primogeniali, che sosteneva appartenergli esclusivamente. Indi provocò lo stesso Lodovico alle divisioni de' restanti beni davanti il Giudice di Guastalla, il quale nel dì 13 ottobre 1807: Veduto, com' egli disse, quanto era da vedersi, e considerato quanto era da considerarsi, confermò il precetto, e decretò doversi mantenere Ferdinando Manfredini nel quieto e pacifico possesso de' beni costituenti la primogenitura, cosicchè si procedesse tra Ferdinando e Lodovico alla divisione de' beni, esclusi quelli della primogenitura stessa „.

„ Recata la causa all'Appello, la Corte di appello in Bologna nel giorno 24 giugno 1808, considerando in fatto, che Luca Manfredini possidente della primogenitura rinunziò in proprietà la medesima in favore del figlio suo primogenito Capitano Ferdinando con rogiti 6 marzo 1801, e 23 giugno 1804; e considerando *in diritto*, che il rinunziante predetto non era impedito di preventivamente dimettere li beni soggetti a detta primogenitura in favore di chi doveva succedere nella medesima dopo la morte di lui, *L. Post mortem*, 12, *C. de fideicommis*. . . giudicò dovere star ferma la sentenza pronunciata dal Giudice di Guastalla li 13 ottobre 1807 „.

„ Questa sentenza fu significata a Lodovico Manfredini li 4 agosto 1808 „.

„ Volendo il Capitano Ferdinando proseguire il giudizio di divisioni, incontrò nuova opposizione per parte del fratello Lodovico, il quale pretese, che, ritenuta ancora la validità della restituzione anticipata, ossia rinunzia de' beni primogeniali fatta da Luca Manfredini al ridotto suo figlio Ferdinando, questi fosse obbligato a conferire alla massa ereditaria i beni medesimi, e, nel caso di eccesso lesivo della legittima, dovesse aver luogo la riduzione a termine di Legge. Contrappose Ferdinando, che alla dimanda di collazione e riduzione ostava la *cosa giudicata*; e subordinatamente, che la dimanda stessa era mal fondata „.

„ Il Tribunale di prima istanza di Parma con sentenza del 14 aprile 1823 pronunciò a pieni voti *ostare la cosa giudicata*, perchè non potendosi pretendere la collazione se non di ciò ch'è divisibile fra i coeredi, tanto il Giudice di Guastalla, quanto la Corte di Bologna avevano deciso, che i beni primogeniali non farebbero parte delle divisioni „.

„ Recata la causa alla seconda istanza il Tribunale d'appello, confermò, nel dì 16 gennaio 1824 a tre soli voti, la sentenza de' primi Giudici, considerando, che oltre al concorrere nel nuovo giudizio intentato da Lodovico Manfredini posto a confronto coll'antecedente giudizio da lui sostenuto in Guastalla ed in Bologna, *idem corpus, et eadem conditio personarum*, concorreva altresì *eadem causa petendi*, la quale si determina dal fondo della domanda portata in giudizio, non già dal titolo e dai mezzi, di cui si fa uso per promoverla e so-

stenerla, purchè però al nuovo titolo ed ai nuovi mezzi non siasi fatto luogo dopo il primo giudicato. Sebbene, disse l'Appello, ne' precedenti giudizj Lodovico Manfredini allegasse la pretesa nullità dell'anticipata restituzione, ed allegghi ora la disposizione del Decreto Imperiale 12 pratile anno XIII, ne' precedenti giudizj dimandasse la divisione de' beni primogeniali, ed ora ne chiegga la collazione, può asserirsi unicamente, che Lodovico Manfredini fa uso di un mezzo nuovo; ma nel fondo la sua dimanda è sempre la stessa, che vale a dire gli stabili primogeniali facciano parte nelle divisioni; dimanda già rigettata dal Giudice di Guastalla e dalla Corte di Bologna, che dichiararono doversi fare le divisioni, ma escludere da esse i beni primogeniali „.

„ Lodovico Manfredini aveva aggiunto, come mezzo di appello, che il Tribunale di prima istanza aveva ommesso di giudicare sulla sua dimanda sussidiaria di riduzione della donazione cadente su i beni primogeniali in quanto che intaccava la sua legittima „.

„ Rispose il Tribunale d'appello, che l'oggetto di tale domanda essendo quello di far ricadere nelle divisioni quella parte di beni primogeniali che supera la porzione disponibile, essa s'identifica sempre colla quistione decisa dal Giudice di Guastalla e dalla Corte di Bologna; e quindi i primi Giudici dichiarando che all'istanza di Lodovico ostava *la cosa giudicata*, vennero a dichiarare eminentemente che eravi ostacolo all'universalità della domanda, e così tanto per la collazione, quanto per la riducibilità della donazione „.

„ Lodovico Manfredini è ricorso a questo Supremo Tribunale, ed ha addotti quattro motivi:

1.° La violazione dell'art. 80 n.° 6.° del Codice di procedura civile, perchè il Tribunale di appello non ha dichiarata nulla la sentenza di prima istanza per aver ommesso di giudicare sulla dimanda sussidiaria di riduzione della donazione, ossia restituzione anticipata della primogenitura;

2.° La violazione de' principj di ragione comune e le LL. 12, 13 e 14 ff. *de except. rei judic.*, a cui sono conformi gli art. 1351 del Codice civile francese e 2314 §. 3 del Codice civile in vigore, coll'accogliere l'eccezione di cosa giudicata dedotta da due sentenze che riguardano ad una causa affatto diversa;

3.° La violazione del cap. 1 della novella 118 di Giustiniano, non che degli art. 843 e 844 del Codice civile francese, e dell'art. 989 del Codice civile vigente escludendo la collazione di cose donate senza dispensa di conferire;

4.° La violazione dell'art. 3 del Decreto 14 pratile anno XIII ritenendo, che i beni primogeniali rinunziati siansi fatti liberi a favore del rinunciatario, e degli art. 920 e 921 del Codice civile francese 1024, 1027 e 1950 del Codice civile vigente per non aver ammessa la dimanda della riduzione della rinunzia lesiva della legittima „.

„ Il signor Procuratore generale ha opinato, che la discussione abbia a circoscriversi all'esame della *cosa giudicata* siccome esame riguardante un'eccezione pregiudiziale e perentoria „.

„ Lodovico Manfredini ha detto, che non vi ha cosa giudicata, perchè ne' due primi giu-

dizj s'impugnò la validità della restituzione anticipata, e ne' due giudizj posteriori, richiedendosi la collazione e sussidiariamente la riduzione, si pongono in campo de' titoli che suppongono per necessario antecedente la validità originaria della restituzione anticipata; cosa questa direttamente opposta al fondo della prima causa.

Risponde Ferdinando Manfredini, ossia rispondono gli eredi di lui, che le istanze di amendue i giudizj riguardano la quistione, se esso Ferdinando abbia a riconoscere dal fideicommittente o dal padre suo l'acquisto de' beni primogeniali; che i due primi giudizj hanno deciso aversi que' beni a riconoscere da Ferdinando come procedenti dal fideicommittente; motivo per cui hanno da escludersi dalle divisioni tra i due fratelli; che deciso questo punto rimane deciso del pari, ed a più forte ragione, non poter essere que' beni subietto di collazione o di riducibilità.

A questo ragionamento dell'intimato ha fatto plauso il pubblico Ministero corredandolo con nuovi fregi di profonda dottrina, e come m' ingegnerò di farvi conoscere, o Signori, nelle private conferenze.

MOTIVI E DECISIONE.

Sul primo mezzo del ricorso tratto dalla pretesa violazione degli art. 80, n.º 6.º e 613 del Codice di processura civile, perchè il Tribunale d'appello doveva dichiarare nulla la sentenza de' primi Giudici per aver eglino ommesso di giudicare sopra la domanda proposta, in modo sussidiario dall'or ricorrente Lodovico

Manfredini per la riduzione della rinunzia stipulata ne' rogiti Camparini 6 marzo 1801, e Castiglioni 23 giugno 1804;

Considerando che il Tribunale d'appello dichiarò non sussistente in fatto l'opposta ommissione di giudicare, giacchè la sentenza de' primi Giudici colpisce eminentemente anche la dimanda sussidiaria di riduzione;

Che poi, quand'anche sussista l'obiettata ommissione nel giudicato di prima istanza, il ricorrente non avrebbe avuto alcun interesse di sentirlo annullato, dacchè lo stesso Tribunale di appello, essendo nell'opinione, siccome si esprime, che alla dimanda di riduzione ostasse del pari la cosa giudicata, avrebbe poi, nella sua sentenza annullatrice di quella de' primi Giudici, rigettata la dimanda medesima (1).

Sul secondo mezzo del ricorso, tratto dall'allegata violazione de' principj di ragione comune, e di diverse leggi romane e nostre relative alla cosa giudicata;

Considerando, che il conoscere, come fece il Tribunale di appello, se due giudizj siano identici o no nel loro soggetto, e se la sentenza proferita in uno possa o no dar luogo all'eccezione di cosa giudicata nell'altro, è un'ispezione di mero fatto, la cui decisione sfugge alla censura del Tribunale supremo perchè non ismentita dagli Atti (2);

Considerando, poscia che ritenuto come si ritiene immune dalla censura del supremo Tribunale il dispositivo dell'impugnata sentenza in cui è dichiarato ostare la cosa giudicata tanto alla dimanda di collazione, quanto alla dimanda di riduzione, cadono di per sè il 3.º e 4.º mezzo posti in campo nel ricorso, come

fondati sul supposto, che il ricorrente Lodovico Manfredini fosse in diritto di proporre l'una e l'altra dimanda.

Per questi motivi,

Il Tribunale supremo,

Sentito il Procuratore generale di S. M.

Rigetta il ricorso di Lodovico Manfredini contro la sentenza proferita dal Tribunale di Appello li 16 gennajo 1824, e lo condanna nelle spese da liquidarsi dal Consigliere Melegari Relatore della causa.

30 agosto 1828.

(GIUDICI, come nella precedente).

N O T A

Omissione di giudicare. (1) *Intorno all'ommissione di giudicare sopra un capo di domanda* veggasi il N.^o XX e la corrispondente nota nel Volume I. della qui presente Raccolta (1823-1824, part. 1, pag. 188 e segg.)

Restituzione anticipata. (2) *La restituzione anticipata di un fedecommeso è ella, o no un atto di liberalità, ossia una donazione?* Lo scioglimento di questo quisito pareva la base sulla quale fondar dovevano la decisione i quattro Tribunali precedentemente chiamati a giudicare.

Il Giudice di Guastalla si restrinse ad asserire, che aveva veduto e considerato quanto era da vedersi e considerarsi; la Corte di appello di Bologna trovò nel gravato il diritto di restituire anticipatamente al figlio i beni fedecommissarii, e questo a lei bastò; i due ultimi Tribunali rivolsero le loro considerazioni soltanto al punto di sapere se fossevi o no cosa giudicata.

Chi può neppure porre in dubbio, se il padre, restituendo anticipatamente al figlio i beni, che restituir

gli dovrebbe nel punto della sua morte, eserciti un atto di liberalità verso quel figlio?

Ma che cosa dona il padre coll'anticipata restituzione? La *proprietà* de' beni, no, perchè dal testatore, che ciò poteva fare, affetta a quella restituzione; sicchè essa debbe riconoscersi dal figlio come derivatagli dal fideicommittente, non dal padre gravato. Il padre dona unicamente al figlio il *godimento*, ossia i *frutti*, che quegli avrebbe potuto appropriarsi per tutto il tempo del viver suo. Or bene; nessuno ha detto mai che il godimento ed i frutti conceduti al figlio dal padre durante la sua vita costituiscano una liberalità da imputarsi, conferirsi, calcolarsi in qualsiasi maniera dopo aperta la paterna successione. Si vegga anche la *L. 15, ff. de collat.*, ed il commento che a lei fa il Cujacio tom. VI. ediz. di Modena pag. 54 A.

I Romani recarono troppo al di là del giusto la massima, che il chiamato ad un fideicommissum avesse a riconoscere dal fideicommittente, non dal restituente per anticipazione, il godimento de' beni soggetti a restituzione. Dopo di avere stabilito, che dir si debba fatta in frode de' creditori qualunque diminuzione spontanea o senza ragionevole causa del proprio patrimonio, non ha difficoltà Papiniano di asserire nella *L. 19. Quæ in fraud. credit*; che l'anticipata restituzione, ommesse perfino le competenti legali detrazioni, non entra nella classe delle frodi „ Patrem qui non expectata morte sua fideicommissum hereditatis maternæ „ filio soluto potestate restituit; ommissa ratione falcidie, plenam fidem, et debitam pietatem sequuntur „ exhibitionis, respondi, non fraudasse creditores „

Questo error grave fu tolto dall'art. 42, tit. 1 dell'ordinanza francese del 1747, distesa dal celebre D'Aguessan, concedendo ai creditori anteriori alla restituzione l'esercizio de' loro diritti, come se quella non fosse fatta; la qual cosa venne ripetuta nell'articolo 1053 del Codice civile francese.

Così, anche ne' punti i più ovvii, la giustizia non si appalesa chiaramente, se non dopo il giro di molti secoli, prima del quale essa cede il luogo alle sottigliezze ed alla tenacità di certi principj!!

Legislazione.

N.º XLII.

CAUSA CIVILE

*Ricorso dell' Avvocato Ballarini
contro De Simoni*

DICHIARAZIONE di fatto - Formola -
Giuramento.

MASSIMA.

La dichiarazione de' primi giudici, che taluno ha ben esaurita la formola del giuramento a lui deferito, sfugge alla censura del Tribunale supremo come dichiarazione di mero fatto.

30 agosto 1828.

Avvocati BALLARINI e GODI.

N.° XLIII.

CAUSA CIVILE
INCIDENTE SUL MERITO.

*Tra il Marchese Ferdinando Paveri-
Fontana, e Giovanni Pecorini*

- 1.° GIURAMENTO - Impedimento.
2.° AVVOCATO - Attribuzioni - Causidico -
Procuratore a liti.

FATTO E MASSIME.

1.° Scorso già un anno e più dacchè era stata ammessa la prova per testimonj intorno ai fatti indicati nella sentenza del Tribunale supremo 19 aprile 1827 (Raccolta Vol. VII. 1826-1827 pag. 249 N.° XXIX), il Marchese Paveri insisteva a che venisse astretto il Pecorini a prestare il giuramento, in difetto di che o si tenessero per avverati que' fatti, o si deferisse a lui quel giuramento. Acconsentiva poi, che si destinasse il Pretore di Castel S. Giovanni a ricevere il giuramento del Pecorini, se questi aveva a prestarlo.

L'Avvocato del Pecorini allegava, che gli impedimenti, posti in campo nel passato anno 1827 già di loro natura non transitorj e momentanei, ma d'indole tale da poter esser durevoli per lungo tempo, sussistevano pur tuttavia, ed anzi si erano renduti più gravi, sicchè riesciva impossibile il deferire il giura-

mento ad un uomo leso nelle facoltà intellettuali, almenò nella memoria, e specialmente in quella de' nomi, incapace di qualsiasi giusto sentimento, e quasi stupido.

Insistendo il Marchese Paveri nelle sue istanze, il Tribunale supremo rinunciò non esser luogo nel presente stato di cose ad accoglierle, e lo condannò nelle spese dell'incidente, indicando così, che se il Paveri dubitava della veracità degli allegati impedimenti si desse la premura di far seguire l'esame dei testimonj di già ordinato.

2.^o Il Marchese Paveri pretendeva, che l'Avvocato avversario non potesse, senza mandato speciale, allegare gl'impedimenti del suo principale. Ma il Tribunale considerò „ Che il Procuratore a liti, com'è l'Avvocato interve-
„ niente ne' giudizj di revisione, di regola,
„ toltine i casi in cui procedendo senza mandato speciale rimane esposto a disapprovazione, può fare tutto ciò che farebbe il suo
„ cliente se esso stesso agisse personalmente;
„ Che tanta è la fiducia che la Legge ha riposta nel ministero di lui, ch'essa considera
„ talvolta il fatto del Procuratore quasi tenga
„ luogo di ciò che farebbe la Parte medesima,
„ come riscontrasi, fra gli altri, negli art. 309
„ a linea 2, e 330 del Codice di processura
„ civile; Che dunque come avrebbe potuto il
„ Pecorini, onde esimersi dal prestare il deferimento, togli giuramento decisorio, allegare esso stesso il misero suo stato di mente, non v'è ragione, per cui la facoltà di allegarlo abbiassi
„ a negare al suo Avvocato, come si pretende
„ dalla Parte Paveri.

30 agosto 1828.

Avvocati BOSGARELLI • MONZA.

N.° XLIV.

CAUSA CIVILE

*Ricorso di Giuseppe Modesti
contro N. Modesti.*

VOTI - Alimenti - Valore indeterminato.

MASSIMA.

Una prestazione alimentare è di un valore indeterminato, e dà sempre luogo all'applicazione della Risoluzione Sovrana 28 dicembre 1821 intorno al dissenso de' vóti.

MOTIVI E DECISIONE.

Considerando, che annullati i voti favorevoli alla dimanda di alimenti fatta dall'or ricorrente Giuseppe Modesti tra i votanti a favore di lui nel giudizio di prima istanza, che furono tre, e i votanti in appello egualmente a suo favore, che furono due, si hanno cinque voti contro tre e che in oltre la somma controvertita è indeterminata perchè trattandosi di prestazione alimentare questa può crescere e decrescere a misura delle circostanze dell'alimentando, e dell'alimentante, e quindi si deve considerare come eccedente le due mila lire nuove di cui nell'art. 2 della Sovrana risoluzione dei 28 dicembre 1821, e come ha dimostrato questo medesimo supremo Tribunale

nella sentenza tra le Parti Motti Landrozzi Pellati ed altri lite-consorti data li 10 febbrajo 1824.

Per questi motivi il Tribunale supremo, sentito il Procuratore generale di S. M., ammette il ricorso di Giuseppe Modesti per la revisione della sentenza di appello, di cui sopra, e ordina che la causa sarà nuovamente discussa ed esaminata sul merito.

Spese riservate.

30 agosto 1828.

Commend. FAINARDI PRESIDENTE.

MONZA	}	CONSIGLIERI.
MELEGARI		
FEDERICI		
PAZZONI		
Cav. GODI		
SICORÉ		

Avvocati BOSCARELLI e CAMBARA.

N O T A

*importante da apporsi alla Sentenza
del Tribunale d'appello 11 maggio 1830
riferita congiuntamente alle conchiusioni
del Procuratore Ducale sotto il N.° XX
del qui presente Vol. p. 148 e segg.*

Con tutta buona fede tanto il pubblico Ministero, quanto il Tribunale d'appello hanno ritenuto per fermo, che le Leggi Borboniche del 1764, 1765, 1767, 1768 e 1774, conosciute sotto il nome di *Prammatiche delle Mani-morte*, e richiamate alla piena osservanza

con Decreto 12 maggio 1803 dal già Amministratore Generale Moreau-Saint-Méry, siano tuttavia in vigore ne' tre Ducati. Sembrò tanto all'uno, quanto all'altro, che la cosa fosse renduta manifesta e dall'art. 19 delle Leggi transitorie formanti Appendice al nostro Codice civile, nel qual articolo è detto, che *l'enfiteusi, i livelli ecclesiastici, e le altre annue prestazioni ecclesiastiche, o spettanti a mani-morte non cessano di essere sottoposte a quelle Prammatiche*; e dai Decreti di S. M. 28 agosto, e 9 settembre 1824, ove i trasgressori a certe discipline prescritte dalle stesse Prammatiche si denominano *refrattarij delle principali massime di governo, delle più interessanti Leggi e delle Leggi fondamentali dello Stato*; e dall'art. 2 dell'Ordinanza Sovrana del 12 aprile 1828, in cui si dichiara *mantenuta* la disposizione della Prammatica 29 maggio 1768, la quale vieta ai Capitoli ed alle Congregazioni di aumentare i loro patrimoni coll'acquisto di Beni stabili.

Quel *non cessare*, quel *mantenere*, quel *fondamento dello Stato* riposto anche nelle Prammatiche ci abbagliò.

Nel dì 17 marzo dell'anno corrente il Tribunale civile e criminale di Parma giudicò, che il Consorzio *dei vivi e dei morti*, eretto nella Cattedrale di Parma, a forma del Decreto imperiale 6 novembre 1813, non poteva stare in giudizio senza prima averne ottenuta la Sovrana Autorizzazione.

Il Massaro del Consorzio supplicò S. M., onde si degnasse dichiarare, che il Corpo Religioso da lui rappresentato non è sottoposto alle disposizioni di quel Decreto riguardante all'amministrazione de' beni del Clero.

Ma S. M., sentito il parere del Consiglio di Stato ordinario, con Rescritto del 18 maggio inserito nella Raccolta delle Leggi (*Anno 1830, semestre 1.^o, N.º 35*) dichiarò per l'opposto, che il *Consorzio dei vivi e dei morti* è un Corpo Religioso, il quale al pari degli altri Corpi religiosi deve godere della protezione speciale e della tutela del Governo, e conseguentemente è compreso nel novero di quelle Amministrazioni le quali per agire o per difendere dinanzi ai Tribunali giudiziarij hanno d'uopo di esservi dalla M. S. autorizzati; ordinando poscia, che il Consorzio medesimo si conformasse al disposto nell'art. 53 del Decreto 6 novembre 1813.

Siccome il succitato Decreto del 6 novembre 1813 nell'art. 11 rende proprie anche ai Corpi Religiosi le disposizioni del precedente Decreto del 16 luglio 1810, e del parere del Consiglio di Stato delli 21 dicembre 1808, i quali si aggirano intorno al reimpiego de' capitali appartenenti ai Comuni, agli Ospizj ed alle Fabbriche; ed in altri luoghi si riferisce a molte altre Leggi preesistenti, o le suppone, può rimaner dubbio, se tutto quanto si trova prescritto in esso Decreto abbia a ritenersi in vigore appo noi, e se il Rescritto di S. M. 18 maggio 1830, che si riporta a quel Decreto, abbia derogato all'ordinanza 12 aprile 1828, che si riporta alle vecchie Prammatiche.

Il Tribunale supremo di revisione nella troppo celebre causa Malvezzi e Taini, i cui avvenimenti ho promesso di esporre di seguito ed alla forma di un quadro, ha magistralmente deciso nell'udienza del 30 agosto.

1.^o che le antiche Prammatiche intorno alle Manimorte hanno cessato di esistere appo noi, quanto è alla incapacità de' Religiosi, al pubblicarsi del Codice civile francese e del nostro:

2.^o che gli effetti da derivarsi dall'art. 19 delle Leggi transitorie annesse al nostro Codice, dalli Decreti 28 agosto e 9 settembre 1824 e da altri sono circoscritti alle materie particolari, che ne formano il soggetto:

3.^o che le espressioni di *Leggi fondamentali* e somiglianti a queste non possono riferirsi se non alle disposizioni delle Prammatiche le quali hanno per oggetto materie giurisdizionali e riguardauti i diritti della Sovranità, siccome lo ha la Prammatica del 16 gennajo 1768.

Legislazione

Si vegga da chi spetta, se sarebbe o no di pubblico interesse il sapere con chiarezza, e per così dire, a colpo d'occhio, quante e quali sono le Leggi regolatrici de' diritti del Clero intorno ai beni.



A D D I Z I O N E

alla Nota che trovasi nella pag. 22
del qui presente Volume

Il desiderio de' Consiglieri Votanti nella causa di *Giovanni Benecchi* da me manifestato nella succitata Nota sotto la parola *legislazione*, si è adempiuto non molto dopo stampato il foglio, che lo esprime.

Nella Raccolta delle Leggi sotto il N.º 33 (1830, semestre 1.º) si legge una venerata Sovrana Risoluzione colla data del 14 maggio 1830, che stabilisce contro *gli allarmisti per false denunzie* la pena della prigionia non maggiore di un anno, e della multa di lire nuove trenta a duecento.

Ella è per me una gioja propriamente inesprimibile, quando veggo che i pensamenti da me accennati nella Raccolta non demeritano la particolare contemplazione della graziosissima mia Sovrana! (1)

(1) V. Supplimento al Volume delle Decisioni pubblicato nel 1829 pag. 63 e 73.

proposto da uno de' Signori Associati.

Ne' Paesi d'Italia l'ipoteca generale de' beni si estendeva egualmente su gl'immobili e su i mobili presenti e futuri del debitore.

Un creditore munito di siffatta ipoteca, all'apparire del nuovo sistema di Leggi pel Regno d'Italia fece inscrivere nel competente ufficio il suo titolo.

Il debitore più non possiede beni stabili, nè mobili, ma, introdotto già il sistema nuovo, acquista un credito pecuniario verso terze persone. Questo credito è posto sotto sequestro da un creditore chirografario, che poi se lo fa aggiudicare in pagamento. Prima che si dia esecuzione alla sentenza di aggiudicazione, il creditore ipotecario iscritto fa opposizione, e pretende di essere soddisfatto con quel credito di preferenza al chirografario.

Si cerca se le pretese del creditore ipotecario siano ben fondate? (1)

(1) Mi viene indicato che la controversia fu agitata davanti i Tribunali degli Stati Estensi ove le Leggi italiane relative alle ipoteche sono state mantenute; che il Giudicante civile di Modena fu favorevole al creditore ipotecario, ma che la sentenza è stata rievocata dal Tribunale d'appello, cui ha poscia aderito il Supremo Consiglio a quattro voti contro uno, e contro il voto dell'Avvocato Generale; che infine per Sovrano Rescritto pende tuttavia la causa in grado di seconda Revisione.

R I S P O S T A.

Divido in due parti le quistioni da esaminarsi:

1.^o Le nuove Leggi del cessato Regno Italico, nel negare all'ipoteca la forza di estendersi alle cose mobili ed ai beni futuri, hanno elleno tolta o no siffatta forza anche alle ipoteche già consentite e contratte validamente per lo passato?

2.^o Nel caso negativo, potrebbero quelle antiche ipoteche esercitarsi sopra un credito nato sotto le Leggi nuove, e già aggiudicato ad altro creditore, non ancora però riscosso da questo?

Intorno alla 1.^a Quistione.

Il Codice italiano negli art. 2118, 2119 e 2129 dichiara, che sono soltanto suscettibili d'ipoteca i beni immobiliari, ed i loro accessorii riputati come immobili, e che l'ipoteca sopra i mobili e sopra i beni futuri non ha luogo.

Se queste disposizioni fossero applicabili anche alle ipoteche del tempo passato anteriore alla pubblicazione del Codice, non potrebbe neppure proporsi la disputa. Ma prima la retta ragione, poi l'art. 2 di quello stesso Codice ci avvertono, che la Legge non ha effetto retroattivo, e dispone sempre per l'avvenire, mai pel passato. Dunque non solo la disputa è proponibile, ma ella è decisa a favore del creditore ipotecario, perchè l'art. 2118, e 2129 significano, che *d'ora innanzi* saranno soltanto suscettibili d'ipoteca i beni immobiliari presenti, cosicchè *d'ora innanzi* non si potrà contrarre

Proposi-
zione fonda-
mentale.

ipoteca se non sopra questa specie di beni; che *d'ora innanzi* l'ipoteca sopra i mobili non avrà luogo, cosicchè non si potrà contrarre utilmente ipoteca su questa specie di beni; espressioni queste, le quali non colpiscono, ed anzi lasciano intatte quali sono le ipoteche già consentite, e ve le lasciano con tutti quanti i loro effetti.

1.^o Dubbio Per ispargere qualche ombra su cosa tanto chiara si dà di piglio alla *L. 7 C. Legib. et Constit.*, ch'è concepita così: „ *Leges et Constitutiones futuris certum est dare formam negotiis, non ad facta præterita revocari, nisi nominatim et de præterito tempore et adhuc pendentibus negotiis cautum sit* „.

Risposta. Chi può comprendere quale guadagno per la sua opinione siasi proposto di ottenere chi pose in campo siffatto testo? In esso si dà per regola, che le leggi e le costituzioni affettano unicamente le cose che sono da farsi; si dà per limitazione *quando le leggi e le costituzioni dispongono nominatamente cioè espressamente del tempo passato e degli affari tuttora pendenti* (1). Sicchè la legge nuda, la quale non parla nominatamente del passato, o degli affari pendenti, va ristretta alle cose del futuro. Sicchè nel caso proposto, gli art. 2118, 2119, e 2120 perchè non parlano delle ipoteche già consentite, perchè non parlano neppure delle ipoteche, consentite bensì ma i cui effetti sono

(1) Il citato testo così si risolve nella seconda parte; ossia nella limitazione: „ *Nisi nominatim cautum sit, de præterito tempore et nisi nominatim cautum sit, de pendentibus negotiis* „.

tuttavia pendenti, non vanno intesi se non per le ipoteche da consentirsi in avvenire.

Si ricorre altresì al testo della *L. 98 ff. de verb. obligat.*, che dice „ Etiam ea quæ recte „ constiterunt resolvi putant cum in eum casum „ reciderunt a quo consistere non potuerunt „. Fu rettamente costituita a principio l'ipoteca sopra i mobili (osservano gli oppositori), ma allor quando ella dovrebbe aver effetto, ed investire i mobili acquistati dal debitore sotto la nuova legge, questa non permette che a loro s'imponga siffatta affezione, e manca perciò uno degli estremi abili.

Rispondo in primo luogo, che l'argomento pecca contro la logica per *petizione di principio*, ovvero sia, perchè esso suppone provato ciò ch'è posto in controversia. Manca l'estremo abile, se si ritenga, che gli art. 2118, e 2119 del Codice civile neghino ai mobili anche la suscettività di ricevere l'impressione delle ipoteche consentite validamente per l'addietro; in altra guisa l'estremo abile non manca. Ora ella è appunto questa suscettività o no, che forma il soggetto della disputa.

Osservo in secondo luogo, che alla massima riferita dal Giuresconsulto nella citata Legge 98 come nuda opinione di alcuni (*resolvi putant*) altra massima si oppone inserita nella Raccolta di Giustiniano come regola assoluta „ Non est „ novum, ut quæ semel constituta sunt, du- „ rent, licet ille casus extiterit, a quo initium „ capere non potuerunt „ *L. 85 ff. de Reg. jur.*, e, più chiaramente ancora „ Quod jure „ gestum est non debet retractari, licet eve- „ nerit casus, a quo non potuisset incohari „.

2.^o Dubbio.

Risposte.

L. 3. C. *de confirm. tutor.*, regola, che l'illustre Averanio (*Interpret. jur. cap. 26 n. 10*) combina colla precedente desunta dalla L. 98 riducendo l'applicabilità di questa ai due casi, o che la cosa dedotta in obbligazione non possa più prestarsi dall'obbligato, o che la persona, cui dovrebbe prestarsi la cosa, non sia più abile a riceverla (:).

Contrapponendo dunque legge a legge, o debbe prevalere la regola favorevole al creditore ipotecario, perchè a fronte di una nuda opinione; o debbe non potersi conchiuder nulla da siffatti testi, come in tutti i casi di leggi opposte; o, volendo passare ad una conciliazione, bisogna dichiararsi altra volta in pro dell'ipotecario, giacchè, non ostante il Codice, può benissimo prestarsi dal debitore o dal terzo il mobile ipotecato, nè ombra d'inabilità a riceverlo è stabilita contro il creditore.

- 3.^o Dubbio. Proseguono però i contraddittori coll'asserire, che il creditore con ipoteca sui beni futuri, prima che questi entrino nel dominio e nel patrimonio del debitore non ha sopra i medesimi beni alcun diritto acquisito, ma una mera speranza che poteva e non poteva realizzarsi, segnatamente rapporto ai mobili, cose variabili e fuggitive, e quindi se sopravviene frattanto una legge la quale regolando, com'è di suo arbitrio, in modo diverso dall'antica lo stato delle cose renda alcune di queste incapaci di ricevere ipoteca, questa legge ottiene subito

(1) Io tengo questa erudizione dai motivi esposti dal rispettabilissimo dissenziente nel Consiglio Supremo di Modena.

il suo effetto, ed oppone insuperabile ostacolo a chè l'ipoteca acconsentita nella convenzione, e che *adhuc erat in spe*, possa sostanzarsi sopra cose addivenute legalmente incapaci di riceverla, e che non sono entrate nel patrimonio del debitore se non che in questo stato di incapacità. Veggasi Romagnosi nel suo Giornale di Giurisprudenza universale tom. 5, pag. 77 (1).

Fin qui l'obbietto.

Mi avvio per le corte nel rispondere.

Vi sono due specie di *aspettative*, ossia *speranze*. Quelle che ci vengono date dalla legge stessa gratuitamente e senza la corrispondenza di alcun fatto nostro, a maniera di esempio, che la successione *ab intestato* sarà a noi deferita a preferenza di qualsiasi altro parente; che la riserva o legittima sarà di tale e tale quota; che potremo agire per riscuotere il credito col rimedio del Salviano, e cose somiglianti a queste. Niun dubbio, che tal genere di gratuite speranze date da una legge possono togliersi senza vizio di retroattività e vuol dire

Risposta.

(1) Il passo del Signor Romagnosi citato in contrario è questo: „ Per diritto quesito non si può intendere „ sanamente che ciò, che è pienamente acquistato, non „ si deve comprendere la speranza di godere sempre „ dello stesso beneficio, dello stesso vantaggio che „ esisteva allorchè si contrattava, quando al contratto „ sopravviene la legge nuova. In quest'ultimo caso, e „ secondo il bisogno, la nuova legge regola piuttosto le „ conseguenze delle leggi presenti, ed essa non per- „ cuote nè il contratto, nè la convenzione. In questa „ maniera propriamente la legge abroga senza retroat- „ tività le antiche prescrizioni; in questa maniera le „ rendite fondiarie che non erano riscattabili sono di- „ chiarate tali in questa maniera essa stabili- „ sce un nuovo regime ipotecario „

senza ingiustizia da una legge posteriore. Per l'opposto quelle speranze, che abbiamo acquistate col fatto nostro; quelle speranze, che ci siamo procacciate o per patto espresso, oppure sotto la scorta delle leggi vigenti, sempre però in forza di un contratto e a peso d'oro; quelle speranze che entrano a formare il corrispettivo di quanto è già stato da noi eseguito, non possono esser tocche senza retroattività dal Legislatore dalla cui liberalità non ci furono date, e sarebbe la massima delle iniquità quando ci venissero improvvisamente rapite da una legge nuova per farne dono a qualche terzo.

E come no! Io ho presa parte in una Lotteria autorizzata dalla legge, ed ho sborsato il mio denaro per comprare una nuda, probabilmente vana speranza. Chi potrebbe però tollerare che un Decreto legislativo posteriore al mio giuoco abolisse la Lotteria, e mi negasse l'azione per farmi almeno restituire lo speso allegando come motivo di non aver io comprata se non un'aspettativa da poter riescire inutile? Peggio poi se potessi dimostrare (cosa impossibile in una Lotteria, ma cosa certissima nell'ipoteca dei mobili, che il debitore acquista di fatto in progresso), che il mio giuoco mi dava la vincita?

Avviciniamoci ancora di più al caso preciso.

Ho contrattato sotto l'ipoteca de' beni immobili futuri del debitore, perchè o questi non ne aveva de' presenti al tempo dell'obbligazione, o non ne aveva degl'ipotocabili; od anche ho contrattato così a cauzione maggiore, perchè mi è piaciuto di ciò fare, permettendomelo la legge in quel momento, od anche, senza che lo esprimessi, guarentendomi essa legge con siffatta ipoteca. Se la legge sopravvenuta mi annulla

l'ipoteca sui beni futuri, e me l'annulla o espressamente, o col dire che non si dà ipoteca sui beni futuri (1), ella è barbara, ed abusa solennemente della sua podestà, cui non posso resistere, no certo, ma che posso entro me medesimo con tutta giustizia caratterizzare come un eccesso ed una violenza.

Di fatti il signor Merlin, che tanto scrisse sul proposito della retroattività della legge e sotto la parola *Loi* del Repertorio e sotto la parola *Effet Rétroactif* nelle Addizioni al Repertorio vol. 16, 4.^a edizione, pone qual massima inconcussa e non contrastata da alcuno, che „ A l'égard de l'expectative résultante d'un „ contrat, elle est toujours hors de l'atteinte „ des lois postérieure (2). Les droits qui résultent des contrats, n'importe qu'ils soient actuellement ouverts, ou qu'il ne soient qu'éventuels et expectatifs, sont hors de l'atteinte „ de la loi postérieure (3); „ la qual cosa ripete perfino allor quando vuol sostenere, che l'articolo 791 del Codice civile francese è applicabile anche alle rinuncie fatte validamente dalle figlie negli andati tempi: „ Je conviens que le Tribunal de révision a justement censuré cette doctrine, et que, comme je l'ai moi même „ établi... l'expectative résultante d'un contrat, même conditionnel, en faveur de la partie qui l'a stipulée, est hors de l'atteinte des „ lois postérieures, parce qu'elle forme, pour „ cette partie, un droit acquis conditionnelle-

(1) E così dice per l'appunto l'art. 2129 del Codice Italiano.

(2) Répertoire-Additions, vol. 16, pag. 222.

(3) *Eod.* pag. 252.

„ ment , et qu' un droit acquis conditionnelle-
 „ ment ne peut se perdre que par le non-accom-
 „ plissement de la condition dont il dépend ⁽¹⁾ „.

A questa teoria, che discende spontanea dalla pura ragion naturale, aveva già fatto onore la Corte imperiale di Genova preseduta dal celebre signor Dal Pozzo nel 30 giugno 1813; e più recentemente vi ha fatto onore il Senato di quella stessa Città con Decisione del 21 maggio 1825 ⁽²⁾, e (si noti) precisamente nella specie di ipoteche antiche da applicarsi ai mobili acquistati dopo la pubblicazione del Codice civile francese, ed a dispetto degli argomenti derivabili per avventura dalla Legge 11 brumajo anno VII, della quale sarà parlato più abbasso, e che per altro non ha mai esistito pel cessato Regno d' Italia.

Teoria del
 Signor Ro-
 magnosi.

Se vuolsi apprendere in qualche maniera quali cose del tempo passato possano giustamente esser tocche dalle leggi nuove si esaminino gli esempli che reca il signor Romagnosi nel luogo citato dagli oppositori.

La legge (egli dice) abroga senza retroattività le antiche prescrizioni - Ma la prescrizione non da un contratto, ma procede gratuitamente da una legge, e si è già premesso, che con-

(1) *Eod.*, vol. 17. *Rénonciation à une succession future*, §. 2, pag. 516.

Il Signor Merlin nega l'efficacia alle rinuncie del passato, perchè non vede in loro alcun contratto per parte de' figli maschi; non la nega perchè l'art. 791 colpisca da sè il tempo passato. (Si veggia nel Supplemento al volume 1826-1827 della Raccolta.)

(2) Si veggano le rispettive Raccolte.

cessioni di tal fatta possono esser tolte o modificate da un'altra legge.

In questa maniera (prosegue il Signor Romagnosi) *la legge stabilisce un nuovo sistema ipotecario.* — Se il celeberrimo Autore intendesse d'indicare, che la nuova legge può, senza retroattività, annullare le passate ipoteche o modificarne gli effetti proficui per dar luogo alle ipoteche le quali verranno dopo, s'ingannerebbe a partito, e sarebbe in aperta contraddizione con sè medesimo, avendo egli insegnato poco prima, che la legge nuova non debbe percuotere nè il contratto nè la convenzione passata; ed è troppo manifesto che coll'annullare o modificare un'ipoteca convenzionale, non solo si percuote, ma si sfracella il contratto da cui ella derivò. — Se poi, com'è da ritenere per indubitato, egli vuole far intendere, che può la nuova legge assoggettare anche le antiche ipoteche alla formalità dell'iscrizione sotto pena di perderle o cose simili a queste, noi conveniamo con lui, perchè, essendo proposto il rimedio per conservare l'ipoteca, quando questa si perde, non è più pel fatto della legge, ma pel nostro, che ciò accade.

Dà il signor Romagnosi per altro esempio *le rendite fondiari*, che, non essendo riscattabili quando furono convenute, la sopravveniente legge dichiara tali. — Riscattare una rendita significa liberarsi dal prestarla restituendo il prezzo o il fondo ricevuto; vuol dire in somma guastare il contratto come se non fosse mai seguito. Qual vero male in ciò? Supponendo, che la legge nuova abolisse le passate ipoteche sui mobili, ma trovasse ella medesima il modo di

soddisfare il creditore, od almeno di renderlo cautelato com'era, chi oserebbe di muover lagnanza? Il vero male dell'opposta dottrina consiste in questo, che la legge toglierebbe al creditore una garanzia da lui stesso procurata senza sostituirne alcun'altra.

4.^o Dubbio Alla teoria del signor Merlin, ed alle cose giudicate da' Tribunali Italiani, si vorrà forse contrapporre la Decisione della Corte suprema di Francia del 17 marzo 1807, ⁽¹⁾ la quale ritenne, che le ipoteche del passato sui mobili siano state abolite.

Risposta. Ma in Francia prima della pubblicazione del Codice civile fu attivata la legge dell' 11 brumajo anno VII. Questa legge dopo di avere previamente stabilito nell'art. 3, tit. 1 che l'ipoteca esiste, a carico però d'inscriverla pe' crediti pe' quali la legge ne concede il diritto; e nell'art. 6, cap. 2 dello stesso titolo, che i soli beni territoriali, ossia immobili, l'usufrutto, ed il godimento a titolo enfiteutico sono suscettivi d'ipoteca; rivolgendosi a regolare nel tit. 3 le ipoteche del tempo anteriore, aveva disposto coll'art. 42, che „ le iscrizioni pe' diritti d'ipoteca acquistati prima della pubblicazione di essa legge *sur les rentes constituées, les rentes foncières et autres prestations de cette nature, déclarées rachetables par les lois*, si farebbono ne' rispettivi Uffizj „ (ivi designati) „. Argomentossi da ciò (e chi sa con quale dialettica!), che l'ipoteca sui mobili non esisteva più tanto pel passato, quanto

(1) Sirey 7, 1, 158.

per l'avvenire, perchè i mobili erano esclusi in via di regola da quella stessa legge la quale, occupandosi delle rendite ed altro considerato come *mobile* in alcune parti della Francia, aveva trasandato di parlare delle altre specie di mobili.

Veggiamo se nel Regno Italico sono concorse le stesse circostanze.

Il Codice civile fu pubblicato e posto in attività prima che colà si parlasse delle ipoteche del tempo addietro. Dunque la sorte di quelle ipoteche fu subito regolata da quel Codice. O gli art. 2118 e 2119, che ricusano l'ipoteca sui mobili, e l'art. 2129 che impedisce d'ipotecare i beni futuri, risguardano anche il passato, e allora le antiche ipoteche dell'una e dell'altra di quelle specie rimasero annichilate; o quegli articoli si applicano unicamente al futuro, e le antiche ipoteche sui mobili e sui beni futuri si conservarono intatte.

A sentire le deduzioni degli oppositori la prima parte del dilemma sarebbe la sola vera, almeno per quanto riguarda i beni futuri mobili o immobili.

Eppure lo stesso Legislatore del Codice si pose nel partito contrario.

Nel dì 25 ottobre 1808 (1) pubblicò egli un Decreto, il cui art. 4 così si esprimeva: „ Se „ l'ipoteca, a termini delle leggi veglianti al- „ l'epoche rispettive dell'attivazione del Co- „ dice Napolcone, si estendeva anche ai beni „ futuri del debitore, l'iscrizione di una tale „ ipoteca percuote anche i beni futuri del de-

Codice ci-
vile Italiano.

Legge sulle
ipoteche del
passato.

(1) Bollettino delle Leggi del Regno d'Italia, *Parte seconda*, N.° 320, pag. 883.

„ bitore nel circondario in cui si è fatta l'iscrizione „. Dunque, non ostante la disposizione dell'art. 2129 del Codice, l'antica ipoteca sui beni futuri è conservata (1). Dunque quell'articolo, perchè fatto solamente per l'avvenire, non la colpisce, a malgrado che l'ipoteca non cada se non su di una speranza, non sia radicata, nè sostanziata, ed a lei sembri mancare l'estremo abile. Dunque qui il Legislatore ha bensì fatto uso dell'arbitrio a lui competente di assoggettare la conservazione di quell'ipoteca ad un fatto nuovo, cioè all'iscrizione, ma si è guardato di annientarla di legge, per dar luogo ad un altro sistema ipotecario, e si è guardato di annientarla senza rimedio dipendente dalla libera volontà del creditore. Dunque, perchè sotto la denominazione di *beni* si comprendono legalmente tanto *gl'immobili*, quanto i *mobili*, il Legislatore ha qui accennato, che sussiste pur tuttavia l'ipoteca e sugli immobili e sui mobili futuri.

Prosegue il Decreto del 25 ottobre nell'art. 20:
 „ Le ipoteche sui mobili, crediti, ed anche
 „ sulle cose altre volte ritenute nella classe
 „ degl'immobili, ed ora considerate per mobili,
 „ contratte anteriormente all'epoca della ri-
 „ spettiva attivazione del Codice Napoleone, si
 „ regolano a norma delle leggi rispettivamente

(1) Si noti bene, che l'art. 4 non dà alcun segno di attribuire esso medesimo alle ipoteche generali del passato la forza di percuotere anche i beni futuri. Egli dice soltanto: „ Inscrivete la vostra ipoteca, e la per- „ cossa è sicura „. Dunque l'ipoteca ha da sè stessa quell'efficacia, e l'ha perchè l'art. 2129 non gliela tosse.

„ vigenti, tanto per la loro durata, quanto per
 „ la loro poeriorità; nè ha luogo alcuna iscri-
 „ zione „

Qui poi la conservazione delle precedenti ipoteche *sui mobili e crediti* è manifestissima, perchè letterale.

Egli è vero, che l'art. 20 rifiuta l'iscrizione per questo genere d'ipoteche, mentre anzi l'articolo 4 la richiede. Ma il dire, che l'iscrizione non ha luogo per le ipoteche sui mobili, non vuol dire, che, presa l'iscrizione, quelle ipoteche si annullino. Ciò significa solamente, che presentandosi al Conservatore per prendere iscrizione sui nudi mobili, questi ricuserà di riceverla. Se però il creditore si presenta per inscrivere un'ipoteca generale sui beni futuri, l'iscrizione sarà ricevuta a forma dell'art. 4, e, venendo al merito dell'applicazione, l'ipoteca sui beni futuri immobili sarà conservata in vigore di quell'iscrizione e quanto all'ipoteca sui beni futuri mobili, si sarà iscritto inutilmente per la conservazione; riuscirà però di vantaggio la disposizione dell'art. 20, se mai, com'è avvenuto soventi volte pur troppo, la nota presentata all'Ufficio contenesse qualche difetto.

Si dirà in contrario, quanto all'art. 4., che preceduto com'è da altri articoli, i quali parlano degl'*immobili*, debbe egli pure ritenersi limitato a questa specie.

1.^o Dubbio sulla legge intorno al passato.

Rispondo: negli articoli precedenti si parla degl'*immobili*, perchè l'iscrizione, di cui si occupano quegli articoli, è necessaria unicamente per conservare l'ipoteca su quelli, e come poi apparisce dall'art. 20. Del resto dalla circostanza indicata nell'obbiezione si ricava

Risposta.

un argomento di più per la comprensione de' *mobili* nell' art. 4., il quale abbandona la menzione specifica per attenersi alla generica - *beni* -.

s.º Dubbio
sulla legge
intorno al
passato.

Quanto è all' art. 20 si è opposto, che le parole *Ipotecche sui mobili e crediti* servono propriamente ad indicare quelle ipoteche le quali competevano sopra oggetti presenti, non quelli che fossero per sopravvenire in dominio del debitore; ed un eguale significato ha la parola *contratte*, che equivale a ipoteche stabilite, esistenti e reali, non già semplicemente convenute, poichè non è usata in modo generico, ma in ispecie, con relazione ai mobili che ne erano affetti. Si è aggiunto, che quell' articolo non conserva l' effetto delle precedenti ipoteche sui mobili se non se per la sola *durata e pozziorità*; e che, mentre l' art. 4 contempla l' ipoteca estensibile anche ai futuri, l' art. 20 in rispetto ai mobili e crediti non fa altrettanto.

Risposta.

Rispondo: perchè l' argomento, che si vuol desumere dalla proprietà delle parole, convinca, è mestieri, che queste abbiano da sè un senso unico e costante nella soggetta materia, o tale lo abbiano almeno nella mente di chi le proferisce.

Se si abbadi al valore, che l' uso ha attribuito alla espressione - *Ipoteca sui mobili, sui crediti, sui beni* -, salta subito agli occhi, che questa può comprendere tanto i mobili, crediti, beni esistenti al tempo del contratto, od atto qualsiasi, quanto i futuri, e che esisteranno in progresso. In fatti nel comune discorso legale si dice - *Hypotheca super bona præsentia et futura* - *Bona præsentia et futura subje-*

hypothecæ ⁽¹⁾ - *Ipoteca sui beni presenti e futuri* - *Sottoporre i suoi beni presenti e futuri ad ipoteca* - *Il résulte* (dice l'art. 10 della legge del 9 messidoro anno III) *en faveur du créancier, hypothèque sur les biens présens et à venir de son débiteur* ecc. -; il che ripete nell'art. 19, ed in altri.

Anche lo stesso Autore del succitato Decreto 25 ottobre 1808 si prevale, nell'art. 12, della frase medesima per indicare tanto i beni *presenti*, quanto i *futuri*. Ragiona egli de' privilegj e delle ipoteche competute, a tenore delle leggi e consuetudini antiche a' minori ed interdetti, ed alle mogli; ipoteche le quali colpivano, fuor d'ogni dubbio anche i beni futuri; o dice, che quelle persone conserveranno, indipendentemente da qualunque iscrizione, e gli uni e le altre *sugl'immobili* spettanti al loro tutore sopra *gl'immobili* de' loro mariti.

Contrarre, *Contratto* significa *Stabilire Conchiudere un accordo, Fare un contratto, Stabilito concordemente, Acquistato per accordo*; ed è troppo chiaro, che se l'ipoteca debb'essere conservata è necessario un precedente contratto od accordo, o fatto qualsiasi equivalente, che l'abbia stabilita. Che se l'ipoteca è stabilita, ella non è un essere immaginario, ma è cosa *esistente e reale*. Dunque l'espressione

(1) L. ult. C. Quæ res pign. oblig. poss., „ Sanci-
 „ mus ut si res suas supponere debitor dixerit, non
 „ adjecto tam præsentis quam futuras, jure tamen ge-
 „ neralis hypothecæ etiam ad futuras res producat, „
 „ Voet ad Pand. lib. 20, tit. 1, n.º 6 „ Generalis hy-
 „ potheca est, sub qua jure novo continentur præsentia
 „ et futura „, ecc. ecc.

dell'art. 20 - Le ipoteche contratte anteriormente - significa „ Le ipoteche stabilite anteriormente per contratto od altro, e che „ sono vere, esistenti e reali ipoteche „. E che perciò? Tosto che l'indicazione del soggetto - *sui mobili e crediti* - comprende anche i futuri, siccome fu dimostrato, sta tuttavia, che quell'espressione si risolve nell'altra „ Le ipoteche contratte, stabilite per accordo, vere „ e reali, ed esistenti, che colpivano i mobili „ ed i crediti presenti e futuri „.

Che se l'art. 20 conserva alle ipoteche sui mobili e crediti la sola *durata* e la *poziorità*, siamo arditi di chiedere in qual guisa siffatta circostanza nuocer possa all'estensione di quell'articolo ai mobili e crediti futuri? Quando, per ipotesi, le leggi o le consuetudini limitassero l'ipoteca ad un solo triennio, o la facessero perdere pel passaggio dell'oggetto ipotecato dal dominio del debitore al dominio di un terzo, i mobili e crediti sopravvenuti dopo il triennio, o passati in altre mani, non soggiaceranno all'ipoteca. Quando le leggi o le consuetudini, concedessero prelazione a que' crediti, per cui si ebbe l'ipoteca, tal prelazione si conserverà anche sui mobili e crediti sopravvenuti, sebbene la nuova legge più non conceda lo stesso. L'ipoteca non riceve perciò nocumento nè alterazione; poichè l'essenza dell'ipoteca consiste in due cose: *nel rango* e nella *esercibilità*; e sarebbe error grave, o piuttosto ridicolaggine, l'asserire, che non si estende ai beni futuri, perchè, se vi si estendesse, non avrebbe se non il rango (ossia la *poziorità*) e l'*esercibilità* (cioè la *durata*) dell'ipoteca sui beni presenti.

Ma l'art. 20 non fa menzione de' mobili e crediti futuri, mentre l'art. 4 parlando degl'immobili fa menzione anche de' futuri

Ho già premesso, che io estendo l'art. 4 anche ai mobili e crediti, perchè compresi sotto la generale dominazione di *beni*. Nessuno ha confutata fin qui la mia opinione.

Accordiamo peraltro, che l'art. 4 debba restringersi agl'immobili.

Siccome i precedenti articoli 2 e 3 avevano dichiarato, che le ipoteche del passato abbisognavano dell'iscrizione per conservarsi sopra gli oggetti da esse colpiti, poteva nascer dubbio se la iscrizione si estendesse co' suoi effetti anche ai beni futuri, giacchè il Codice non ammette ipoteche di questa specie. Fu per questo motivo, che il soggiunto articolo 4 si occupò di proposito de' beni futuri, non già per bisogno, ma per illustrazione maggiore, e segnatamente per dar a conoscere, che il valore dell'iscrizione sarebbe circoscritto ai beni compresi nel circondario. Ora, per l'ipoteca de' mobili e crediti vuol disporre l'art. 20, che non sia d'uopo, per conservarla, d'alcuna iscrizione. A qual pro far menzione di mobili e crediti presenti e futuri? Non basta forse l'indicare, che l'ipoteca sui mobili e crediti si conserva da sè con tutte le sue attribuzioni di poeriorità e durata? Non basta forse il far comprendere, che gli art. 2118 e 2119 del Codice civile non si hanno a trarre alle ipoteche del tempo trascorso, siccome precedentemente fece comprendere l'articolo 4, che il 2129 non era da applicarvi?

Ma poi, per quale motivo l'art. 20 avrebbe privilegiato le ipoteche sui mobili e crediti presenti, non le avrebbe privilegiate sui mobili 3.º Dubbio
sulle Leggi
intorno al
passato.

e crediti del futuro? Vuolsi dagli oppositori ciò attribuire al favore da accordarsi alla libertà delle contrattazioni di cose mobili.

A buon conto quella libertà è sicuramente inceppata per tutti i mobili e crediti esistenti presso i rispettivi debitori al momento della pubblicazione del Decreto. A buon conto i nostri maggiori hanno per secoli e secoli autorizzata la ipoteca sui mobili e crediti, nè sono avveduti mai che ciò portasse notabile inceppamento al commercio. Essi permisero quell'ipoteca per sempre. Noi l'abbiamo unicamente a tollerare pe' pochi casi del passato che ancor rimangono. Ma poi con quale strano provvedimento si curerebbe la sicurezza delle contrattazioni de' mobili e crediti! Il compratore pignoratore, o sequestratore di un mobile, il cessionario di un credito non temerebbe molestie da un creditore di antica data; ma questo creditore perderebbe irremissibilmente il suo avere. Il pignorante, ed il sequestrante potrebbero trovare risorsa su altri mobili almeno futuri del debitore, il cessionario potrebbe anche non avere sborsato il prezzo della cessione, ma al creditore ipotecario non rimarrebbe rifugio alcuno. In ogni evento chi adesso contrae, od agisce, può conoscere in quale stato si trovi l'altra persona, con cui contrae, o contro la quale agisce; (1) chi contrasse in passato, nulla saper potè mai de' futuri accadimenti, nè cautelarsi contro di essi.

(1) Nel caso proposto, chiunque poteva consultare i Registri della conservazione delle ipoteche, ove avrebbe trovata l'iscrizione su tutti i beni presenti e futuri del debitore.

Dalle cose fin qui osservate apparisce la somma differenza che passa intorno all'applicazione del sistema ipotecario sui mobili e crediti tra la Francia ed il già Regno Italico. Colà la legge, la quale non ammette l'ipoteca se non sugli stabili, dispose ella stessa delle ipoteche del tempo passato: nel Regno all'opposto la legge che dispone pel passato è posteriore a quella che ricusa l'ipoteca sui mobili. Colà il Codice civile venne dopo che le ipoteche del tempo addietro erano regolarizzate, nè più vi aveva d'uopo di esaminare se gli art. 2118, 2119 e 2129 siano o no applicabili a quelle: nel Regno precedette il Codice civile, e siccome protestò esso medesimo, ed è regola naturale, che le sue disposizioni riguardano al solo avvenire, e non retroagiscono, stettero da sè in pieno vigore le ipoteche già contratte anche sui mobili e crediti sia presenti sia futuri. Colà la legge richiese l'iscrizione per conservare l'ipoteca del passato su certe cose riputate mobili, ommettendo poscia di far parola delle altre specie: nel Regno la legge posteriore al Codice parlò di tutti i mobili e crediti in genere, e ne conservò la vecchia ipoteca senza iscrizione.

Confronto
delle Leggi
francesi e ita-
liche.

Facciasi caso però, che le espressioni degli art. 4 e 20 del Decreto 25 ottobre 1808 lasciassero pur tuttavia qualche dubbio (poichè tutto il resto non potrebbe lasciarne).

Conchiusione.

„ In ambigua voce legis ea potius accipienda „ est significatio quæ vitio caret „; e sarebbe gran vizio e difetto gravissimo, come già fu provato, per parte della legge, s'ella pregiudicasse alle contrattuali speranze de' creditori,

e ciò senza motivo ragionevole; per parte dell'Interprete se ammettesse tanto sconcio all'appoggio unicamente delle parole, per lo meno non chiare nella soggetta materia, *sui e contratte* (1).

Intorno alla 2.^a Quistione.

Mi sbrigo in due parole.

Io penso, che non possa attribuirsi maggiore efficacia ad una cessione *pro soluto*, ad una aggiudicazione e cose somiglienti, quanto il considerarle come pagamento effettivo.

Or bene; la comune opinione de' Dottori e de' Tribunali fu sempre, che il danaro anche pagato ad un creditore, purchè non consunto, può avvocarsi da un altro creditore o anteriore o poziore. È da vedersi il Merlini *de Pignor. lib. 4 tit. 1 quest. 23* per intiero.

Q U E S I T O

proposto da uno de' Signori Pretori.

Quando il padre aliena i beni del proprio figlio, vi ha o no bisogno, che il Pretore ordini la stima e l'incanto come nell'alienazione de' beni degli altri minori?

R I S P O S T A.

L'art. 97 del Codice civile col disporre, che il padre potrà alienare i beni del figlio colla

(1) Se fossi Legislatore applaudirei sicuramente a quell'Interprete che mi facesse apparire uomo giusto e ragionevole anche ad onta di farmi apparire non esatto grammatico.

sola ordinazione del Pretore, indica già abbastanza quanto la legge voglia privilegiare il padre stesso in questa operazione, a far la quale a lui basta il dire — *sono autorizzato dal Pretore* —.

Infatti l'articolo 995 del Codice processuale c'istruisce espressamente, che, ove il padre si trovi nel caso dell'art. 97 del Codice civile, il Pretore delibera senza i parenti o vicini, il concorso de' quali è necessario per tutti gli altri casi di alienazioni de' beni di chi non ha la libera amministrazione di essi.

Fin qui niun dubbio. Ma progredendo il Codice di procedura a regolare la materia, dispone poscia nel tit. 8, lib. 4, che l'ordinanza del Pretore relativa all'alienazione de' mobili o stabili sarà accompagnata da nomina di Perito o Periti, e susseguita da stima, incanto ecc.

Niente però di più facile, quanto lo sbarazzarsi da quella difficoltà.

La Rubrica del citato tit. 8 è ristretta all'alienazione de' beni appartenenti a persone *soggette a tutela, a' minori emancipati* ed alla dote; l'intero testo di quel titolo si riferisce poi sempre a siffatte persone o cose. Come sostenere che il figlio di famiglia è sotto *la tutela del padre*, mentre l'art. 83 e più altri del Codice civile lo dicono sotto *la patria potestà*? Come confondere il *tutore* che ha la nuda amministrazione, col *padre* che a quella unisce il pieno usufrutto? E poichè la Legge richiede la perizia, l'incanto per l'alienazione dei beni *de' minori emancipati*, io conchiuderò con tutta ragione, che queste forme non si richieggono pe' *minori non emancipati* ossia pe' *minori figli di famiglia*.

Si allegherà per avventura il danno, che può venirne a' figli da questo sistema, molto più perchè l'art. 96 del Cod. civ. non li ammette, per regola, ad eccepire contro il rendimento de' conti del padre. Non voglio oppormi. Ma che farvi ove la legge non si presta ad altra interpretazione? Sappiasi intanto, che un pari sistema fu praticato da' nostri Maggiori, i quali vivevano sotto la giureprudenza Romana. Eglino non richiedevano nel caso neppure il Decreto del Giudice. Fra i motivi per giustificazione da loro addotti era quello, che, avendo il padre l'usufrutto de' beni da alienarsi, non si poteva supporlo tanto stolto da far pregiudizio anche a sè medesimo con un cattivo contratto. Si veggia il Covarruvia *var. resolut.*, lib. 1, cap. 8 dal n.º 5.

Del resto l'art. 97 del Codice civile non autorizza il padre ad alienare i beni del figlio se non ove *utilità evidente o assoluta necessità di questo lo esiga*. È dunque parte del Pretore, cui si richiede l'ordinazione, di verificare se concorrano o no gli estremi voluti dalla legge. Faccia egli dipendere la verifica dalla perizia, dall'esperimento dell'asta, e cose somiglianti a queste, quando le circostanze lo esigono. Niente osta a ciò, per quanto a me sembra. Di tale maniera si concilieranno assai bene i dispareri, se vi sono, tra i Giureconsulti, e si rimuoverà ogni pericolo di pregiudizio per gl'interessati.

DELITTI SUCCESSIVI PRESCRIZIONE

Mi vien dato a credere, che siasi da qualcuno promossa quistione intorno alla prescrittibilità o no de' crimini o delitti denominati *successivi*, ritenute le disposizioni del tit. 13, lib. 3, e del patrio Codice di processura criminale corrispondenti al cap. 5 del tit. 7, lib. 2 del Codice francese d'istruzione criminale.

Il punto è toccato dal recentissimo Scrittore Le Graverend *Traité de la Législation criminelle* tom. 1, pag. 72. Egli insegna che non godono del beneficio della prescrizione, concesso dal Codice d'istruzione, i crimini o delitti *successivi*, quali sono *la ribellione armata, la diserzione, la detenzione illegale*, e somiglianti, ne' quali, com'esso pensa, il reo è costituito sempre *in flagranti*.

Gli antichi Criminalisti, di qualche vaglia, si sono guardati dall'azzardare l'asserzione, che possano esservi colpe imprescrittibili, e da denominarsi, secondo loro, *immortali*. Videro, che s'era d'uopo di ammettere la prescrizione dei gravissimi misfatti dell'omicidio, dell'assassinio, del parricidio, e perfino della cospirazione contro il Sovrano o la patria, sarebbe il massimo fra gli assurdi di non ammetterla per le colpe di gran lunga minori. Anton. Mattei *de crimin.* tom. 2, tit. 19, cap. 4.

Criminalisti
antichi.

Ciò solo fecero essi soggetto d'indagine „ da „ qual tempo, in certi casi, avesse a cominciare „ ciarsi la prescrizione „.

Se si abbadi all'effetto prodotto, molti fra i delitti, o piuttosto tutti, potrebbero dirsi *immortali*. Chi può far rivivere l'uomo ucciso? Chi fa cessare la privazione della cosa propria, quando il ladro la occulta sempre, o l'ha distrutta? Anzi, quand'anche il ladro faccia la restituzione, non è men vero, che il furto fu consumato. Si rivolsero quindi a que' delitti, che chiamarono *reiterabili e continuati*, e questionarono se dal primo atto o dall'ultimo si avesse a dar le mosse alla prescrizione. Tale considerarono una tresca di adulterio mantenuta per lungo tempo. La Glossa nella *L. Mariti 29 §. sex mensium 4. ff. ad L. Jul. de adult. V. commissi criminis* riferisce l'opinione di alcuni, i quali pensarono doversi cominciare la prescrizione quinquennale dal primo atto, perchè la *L. Ei, qui 9. ff. de furt.* così si esprime „ *Ei, „ qui furti actionem habet, assidua contrectatione furis non magis furti actio nasci potest* „, e quindi, non ostante la continua usurpazione del ladro, fa rinotare il furto alla prima sua origine. Quella Glossa però chiama assurda tal opinione additando con ciò, che la prescrizione debbe aver cominciamento dall'ultimo atto; nel qual senso discesero il Saliceti nella *L. Adulter C. de adult. (1)*; il Claro *Sentent. lib. 5, §. fin.*

(1) Mi sembra veramente ridicolo il Saliceti, quando volendo rispondere alla legge *Ei qui. de furt.* osserva, che in questa è caso di contrettazione di cosa inanimata, ma nell'adulterio si tratta di contrettazione di cosa animata e consenziente.

quast. 51, n. 3, il Cavalli *res. crim.* 7, ed il volgo de' Dottori.

Nota il Saliceti, che se l'adultero sia stato accusato, la prescrizione comincia dall'atto preso di mira dall'accusa, sebbene non sia l'ultimo; ma il Cavalli vuol ciò intendere, quando l'accusa parli di un solo atto, e non se ne provino commessi altri; non mai poscia quando si giustifichino continuati gli atti delittuosi dopo l'accusa; imperocchè, egli dice, in ogni caso il delitto è un solo continuato.

Proffittiamo, per quanto ci è possibile, de' lumi somministrati da' nostri buoni Vecchi. Quanto a me, riduco la cosa a semplicissimi termini.

Poichè la continuità dell'azione delittuosa non può desumersi dagli *effetti* da lei prodotti, mi sembra che tutta la teoria abbia a ridursi alla distinzione che segue: Opinione mia

O il delitto fu veramente *reiterato*, *ripetuto*, e allora la prescrizione cominci dall'ultimo atto di ripetizione. Non è egli chiaro, che ciascuno di questi atti fa meritare la pena? Io dirò dunque che, senza curarmi de' primi, punisco pel solo atto ultimo dal quale non è decorso il tempo necessario a prescrivere. Siccome si chiama azione delittuosa punibile, quando a farla siano concorsi tutti gli estremi costituenti il delitto, dirò *ripetuta*, *reiterata* l'azione, e quindi reiterato il delitto, quando io vegga rinnovati in fatto quegli estremi, sia poi, che la rinovazione accada *per riassunzione*, sia che accada *per continuazione*. Consiste l'adulterio nella violazione del letto altrui. O convivano gli adulteri, o si veggano a riprese, la violazione

si ripete intera in ciascun atto. Di pari maniera chi prende le armi contro la legittima podestà è reo di *ribellione armata* subito dopo che le prese, ed a ciascun momento in cui le prende, o sta pronto per prenderle; e di pari maniera chi tiene rinchiuso un cittadino senza mandato delle Autorità competenti si fa reo di *detenzione illegale* nel punto che lo rinchiuso, ed in tutti i punti *successivi* ne' quali nol lascia libero. Nasce da ciò, che la prescrizione in queste specie non comincia se non dall'ultimo atto, direbbe il Cavalli, perchè il complesso forma un delitto solo; ma varrebbe lo stesso il dire, perchè ciascun atto anche separato è un delitto da sè, oppure perchè nella continuazione avvi il delitto intiero a ciascun momento.

O il delitto non fu veramente *reiterato e ripetuto*, e allora la prescrizione cominci dal tempo in cui tutti si trovarono gli estremi dell'azione delittuosa, e così dall'atto che costituì il delitto. A maniera di esempio, l'unirsi in matrimonio, vivente pur tutta via la prima moglie legittima, è crimine di *bigamia*. L'atto solenne di unione nel secondo matrimonio fa subito il misfatto, il quale, se così potesse esprimersi, è tostamente perfetto, è consumato, nè può più ripetersi: la convivenza con questa seconda moglie è bensì *effetto*, ma non *reiterazione*, poichè il matrimonio contratto una volta non si reitera. Quindi la prescrizione ha a prendersi dal dì dell'unione solenne senza porre nel conto il tratto della convivenza. E così decise la Cassazione il 5 settembre 1812 nella causa del bigamo Teodoro Schmitz, che si legge, nel Repertorio universale, *Prescription*. Sect.

3, §. 7, art. 4, n.º 5, pag. 655, 4.^{ma} édit., e presso il Sirey 13, 1, 154. Quella Corte non si determinò a decidere, come fece, che dopo la deliberazione di molte settimane, e addusse per motivo, che l'art. 340 del Codice penale fa consistere la formazione e consumazione del crimine della bigamia nell'atto del secondo matrimonio contratto avanti la dissoluzione del primo. Forse avrebbe deciso più speditamente, e forse più filosoficamente, se avesse pensata e calcolata la natura delle cose.

Le Graverend *loc. cit.* indica a piè di pagina la summentovata Decisione, e si restringe ad avvertire, che la Cassazione non pose la bigamia nel novero de' delitti *successivi*. Poteva egli vedere, che quell'autorità feriva anche la *diserzione* da lui annoverata nella classe de' delitti *successivi*, e ne' quali il delinquente, com'egli dice, si mantiene sempre *in flagranti*. La diserzione vien definita „ *l'abbandono del* „ *servizio militare senza permesso* „. Repertorio, *Désertion*. Dalla legge è ovunque stabilito il tempo, passato il quale senza essersi restituito al servizio, è incorso il delitto punibile di diserzione. Appena spirato quello spazio la diserzione è perfetta, è consumata, siccome lo è la bigamia appena contratto il secondo matrimonio. Forse che la diserzione si continua di momento in momento finchè si rientra al servizio? Mainò, giacchè il *non ritorno* è nudo effetto nella guisa stessa in cui è effetto della bigamia la convivenza. Ma *l'abbandono del servizio* non si replica più mai, non potendosi *abbandonare* se non una sola volta, a meno che non si rientri al servizio, poscia si lasci di nuovo; il che costituirebbe una seconda diserzione

distinta affatto dalla prima. Se la cosa non fosse così; se la diserzione si commettesse di momento in momento, avverrebbe che il disertato *in tempo di pace* potrebbe divenire disertore *in tempo di guerra*, se questa si accendesse durante la lontananza dal servizio. Vuolsi una dimostrazione di più? Il disertore portò con seco gli abiti, le armi ed altri effetti militari; alla diserzione congiunse il furto. Nessuno negherà che questo secondo delitto sia prescrivibile dal giorno dell'involamento. Eppure il disertore finchè non ritorna, come sottrae la persona al servizio, così sottrae la roba al corpo. In Francia, due Consigli di guerra nel 1829 non hanno avuto neppur ombra di difficoltà a decidere, che la pena della diserzione si prescrive dal dì in cui ella avvenne, e non dal dì dell'arresto. (1)

Prescrittibilità dopo condanna, o atti processuali.

Fin qui della prescrivibilità in genere, e per l'applicazione della prima parte dell'art. 607 del Codice di procedura criminale, e della parte corrispondente dell'art. 608.

Che se sia intervenuta sentenza di condanna, oppure siano intervenuti atti di procedura senza che siasi proferita sentenza, gli articoli da se-

(1) Sirey 29, 2, 237. Le Graverend pone tra i delitti *successivi* l'uso di un atto falso, e lo dice imprescrivibile finchè non sia fatta dichiarazione di non più volersi servire di quell'atto.

Egli ha forse preso l'esempio e la teoria dal sunto di un Giudicato della Cassazione 24 giugno 1813, che poi pubblicò il Sirey nel vol. 17, 1, 346.

Che il crimine di uso di un atto falso duri per tutto quanto il tempo del giudizio, in cui è fatto uso, si può comprendere; ma avuto che abbia tutto il suo effetto quell'uso, pagata la cambiale falsa ecc., come sostenere, che progredisca pur tuttavia l'azione criminosa, e solo s'arresti con una protesta?

guirsi saranno il 605, il 606, la 2.^a parte del 607, e la parte corrispondente a quella del 608.

Quando si tratti di crimini o delitti non propriamente *successivi* e non *reiterati* non può muoversi dubbio.

Ma che pensare, se sia caso di crimini o delitti dell'altra specie?

Parmi, per ora, e salva più matura riflessione, che si potesse aderire nel seguente modo alla distinzione del Cavalli riportata più sopra:

O la sentenza farebbe *cosa giudicata* per tutto il complesso del crimine o delitto, ed in tal caso, perenta la sentenza di condanna per prescrizione, non può ripredursi accusa, nè applicarsi pena per qualcuno de' fatti contenuti in quel complesso, ed i successivi per nuda continuazione. Così condannato qualcuno per commercio e convivenza adulterini con tal donna, prescritta la condanna non avrebbe più a potersi porre in accusa, o molestare per la convivenza da lui continuata qualche tempo dopo la sentenza, per trattarsi propriamente di un crimine unico.

O la sentenza non farebbe *cosa giudicata*, eccettochè per fatti singolari, individuati, e allora siccome quella sentenza non riguarda agli altri fatti o contemporanei, o posteriori, la perenzione non giunge fino a loro. Ritenuta la specie, di cui sopra, se la sentenza parlò dell'adulterio di tal giorno, e non d'altro, niente osterebbe a che si procedesse per altri avvenuti in tempi diversi.

La distinzione stessa avrebbe ad applicarsi alla prescrizione per abbandono degli atti processuali, salva la differenza, che la legge ha posta tra l'un caso e l'altro in rispetto al tempo.

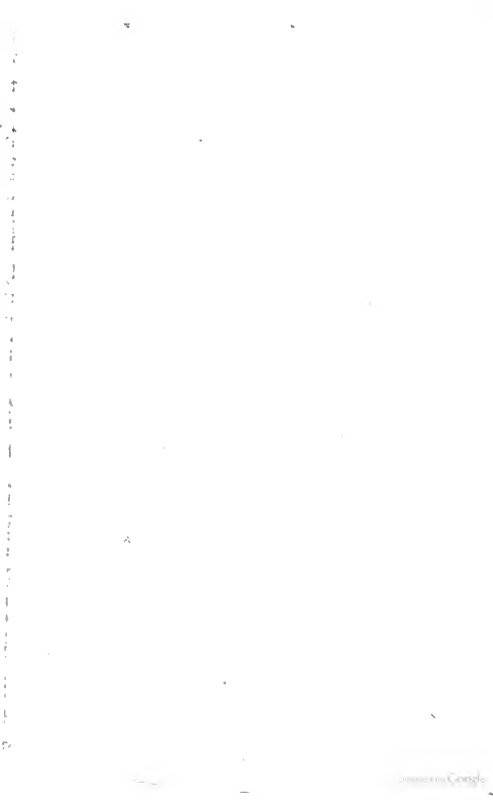


INDICI
DEL VOLUME
(1827-1828)



- 1.° **INDICE** degli articoli di Legge applicati od illustrati.
- 2.° **INDICE ALFABETICO** de' cognomi delle Parti fra le quali è stata data Decisione.
- 3.° **INDICE ALFABETICO** delle materie contenute nelle Decisioni, nelle Note e negli Opuscoli.





I N D I C E
degli *Articoli di Legge*
applicati od illustrati



LEGGI FRANCESI

CODE CIVIL.			Pag.	Art.	1184	Pag.	
Art.	824	}			1305	182	
	845				1350	101	
	922				1351	}	193
	1124	}					
	1125				CODE DE PROCÉDURE CIVILE.		
	1174				Art.	474	193

LEGGI ATTUALI NOSTRE

CODICE CIVILE.					Pag.		
Art.	888	}		Art.	<u>63</u>	<u>336</u>	
	1085				<u>156</u>	}	<u>310</u>
	1123				563		
	2085	}		CODICE PENALE.			
	2224			Art.	<u>62</u>	<u>122</u>	
	2227		}		<u>83</u>	<u>70</u>	
	2231				<u>99</u>	}	<u>258</u>
	2318				<u>100</u>		
	2320	}		<u>231</u>	<u>18</u>		
CODICE DI PROCEDURA CIVILE.					<u>356</u>	<u>59</u>	
Art.	<u>50</u>		}			<u>418</u>	<u>5</u>
	<u>53</u>				<u>418</u>	<u>37</u>	
					<u>418</u>	<u>55</u>	

		Pag.	CODICE DI PROCED. CRIMINALE.		Pag.		
Art.	<u>420</u>	}	<u>70</u>	Art.	<u>80</u>	<u>42</u>	
	<u>422</u>				<u>93</u>	<u>5</u>	
	<u>428</u>			<u>55</u>		<u>173</u>	<u>1</u>
	<u>430</u>		<u>253</u>		<u>313</u>	}	<u>10</u>
	<u>437</u>	}	<u>324</u>		<u>317</u>		
	<u>438</u>				<u>593</u>	}	<u>175</u>
	<u>453</u>		<u>37</u>		<u>594</u>		
	<u>461</u>		<u>70</u>		<u>596</u>	}	<u>2</u>
	<u>529</u>		<u>166</u>		<u>637</u>		
	<u>814</u>		<u>23</u>		<u>710</u>		<u>42</u>

LEGGI PARTICOLARI

PRAMMETICA
DEL 25 OTTOBRE 1764.

Art.		Pag.
Art.	1	} 148
	3	
	12	

DICHTARAZIONE
DEL 29 MAGGIO 1768.

Art.	<u>1</u>	<u>266</u>
	<u>5</u>	<u>148</u>

DECRETO DEL MINISTRO DI STATO
1.° OTTOBRE 1814.

Art.	<u>1</u>	}	<u>125</u>
	<u>7</u>		

DECRETO SOVRANO
DEL 17 GENNAJO 1817.

Art.	<u>1</u>	<u>268</u>
------	----------	------------

DECRETO SOVRANO INTORNO AL
CONTROLLO DEL 25 DICEM-
BRE 1819.

Art.		Pag.
	<u>12</u>	<u>92</u>
	<u>63</u>	<u>102</u>
	70 n.º 5 }	<u>28</u>
	<u>71</u> n.º 2 }	
	<u>72</u>	<u>125</u>

DECRETO SOVRANO INTORNO AL
MODO DI PROCEDERE IN FATTO
DI CONTRAVVENZIONI ALLE
LEGGI DI FINANZA DEL 17
DICEMBRE 1820.

Art.	<u>14 n.° 7</u>	}	<u>33</u>
	<u>30</u>		
	<u>109</u>		

CODICE UNIVERSALE AUSTRIACO.

Art.	<u>765</u>	}	<u>267</u>
	<u>951</u>		

INDICE ALFABETICO

*de' cognomi delle Parti tra le quali
è stata data Decisione*



	<i>Pag.</i>
A mministrazione del Controllo C. Tur-	
lonia Giovanni e Marino	110
Amministrazione del Controllo C. Sforza-	
Cesarini Anna	ivi
Amministrazione del Controllo C. Maro-	
bio Fiorenzo	124
Amministrazione della Ferma-Mista C.	
Torri Notaro	101
Amministrazione della Ferma-Mista C.	
Bernardi Maria Felice	ivi
Attoja Giuseppe	5
Ballarini C. De-Simoni	372
Balzarelli Baldassare	253
Baistrocchi Carlo	70
Benassi C. Sebastiano Frugoni	337
Beneccchi Giovanni	18
Bernardi Maria Felice C. l'Amministra-	
zione della Ferma-Mista	101
Besagni-Minoli C. Giovanni e Bianca Be-	
sagni	310
Besagni Giovanni e Bianca C. i coniugi	
Besagni-Minoli	ivi
Brizzi C. Benassi Antonio	342
Idem C. Fanfoni Pietro	ivi
Bussandri Giuseppe	70
Camia Antonio	309
Capitolo di s. Antonino C. Carlo Martelli .	148

Capitolo di s. Antonino C. i fratelli Franceschini	148
Casazza Filippo C. Ghizzoni Pietro	42
Cattivelli Paolo	70
Cattadori Antonio e Lorenzo C. la Ferma-Mista	92
Comoni Giuseppe	70
Comune di Parma C. i Fratelli Ferroni	191
193. 228.	245
Costella Agostino	23
Croci Giuseppe	70
De-Simoni C. Ballerini	372
Fanfoni Pietro C. Brizzi Pietro	342
Ferma-Mista C. Cattadori	92
<i>Idem</i> C. Moraggi	28
<i>Idem</i> C. Valdonio	33
<i>Idem</i> C. Pizzetti	92
Ferretti C. Carlo Vescovini	182. 334
Fermi-Molinelli C. i fratelli Fermi	317
Fermi fratelli C. Fermi Molinelli Rosa	ivi
Ferroni fratelli C. il Comune di Parma	191
193. 228.	245
Fontana	ivi
Franceschini fratelli C. il Capitolo di s. Antonino	148
Frugoni C. Benassi	337
Galantino Gian-Vincenzo C. Galantino Enrico	176
Galantino Enrico C. Gian-Vincenzo Galantino	ivi
Gaibazzi Antonio C. Brizzi Pietro	342
Garimberti Antonio C. Garimberti e Spital	266
Gatti Giuseppe	59
Ghisoni Luigi	70
Ghizzoni Pietro C. Tredicini, e Casazza	42
Labadini Giulio	70

Lodigiani Giovanni	70
Malvezzi Luigi C. Giam-Battista Taini .	1
Manfredini eredi C. Manfredini Lodovico	361
Manfredini Lodovico C. gli eredi Manfredini	ivi
Marengoni Luigi	253
Mantegari Alberto C. Masnata Giacomo .	133
Marobio Fiorenzo C. l'Amministrazione del Controllo	124
Martelli Carlo C. il Capitolo di s. Antonino .	148
Masera Giuseppe	70
Masnata Giacomo C. Mantegari Alberto .	133
Mazzani Giovanni	37
Mazzolini Alessandro	70
Ministero Pubblico C. Baistrocchi Carlo .	ivi
C. Benecchi Giovanni .	18
C. Cattivelli Paolo .	70
C. Comoni Giuseppe .	ivi
C. Castella Agostino .	23
C. Masera Giuseppe .	70
C. Mazzolini Alessan .	ivi
C. Solari Luigi . .	ivi
C. Tagliavini Giacomo .	10
C. Tibaldi Giovanni .	166
C. Turni Andrea . .	90
C. Ugolini Salvatore .	70
Missaga Ferdinando	253
Miorini Paolo	258
Modesti C. Modesti	375
Moglia Giovanni	70
Moraggi C. la Ferma-Mista	28
Nibbi Paola C. Giam-Battista Taini . .	1
Nobellini Lorenzo	122
Parma Antonio C. Parma Pietro . . .	326
Parma Pietro C. Parma Antonio . . .	ivi
Pasetti Francesco C. Scarpa Giovanni .	323

	<i>Pag.</i>
Paveri Ferdinando C. Pecorini Giovanni .	373
Pecorini Giovanni C. Paveri.	ivi
Pizzetti Orsola C. la Ferma-Mista . . .	92
Ravazzola Luigi.	70
Scarpa Giovanni C. Pasetti Francesco .	323
Scotti Domenico C. Tredicini Carlo . .	345
Sforza Cesarini Anna C. la Ferma-Mista.	110
Solari Bartolommeo	55
Taini C. Malvezzi e Nibbi	1
Torri C. la Ferma-Mista	101
Tozzi fratelli C. Tozzi Domenica. . . .	64
Tozzi Domenica C. Tozzi fratelli . . .	ivi
Tredicini C. Ghizzoni Pietro.	42
Turlonia Giovanni e Marino C. il Controllo.	110
Tibaldi Giovanni C. il Ministero Pubblico .	166
Valdonio C. la Ferma-Mista	33
Vescovini Carlo C. Ferretti Giam-Battista..	182

INDICE ALFABETICO
delle materie
contenute nelle Decisioni, nelle Note
e negli Opuscoli

N. B. La lettera *D* indica *Decisione*; la lettera *N* indica *Nota*; la lettera *O* *Opuscolo*; il numero indica la *Pagina*.

A

Abuso di confidenza (*Delitto consumato - Tentativo - Trasporto*).

Il trasporto da un luogo all'altro della cosa confidata, con intenzione di appropriarsela in vece di restituirla, costituisce non il solo tentativo, ma il delitto consumato di abuso di confidenza. . . . *D.* 5
(*Furto qualificato - Stipendiato*).

L'abuso di confidenza, commesso da un salariato a danno di chi gli dà il salario, è furto qualificato. *D.* 55
(*Pegno - Prestito - Restituzione*).

È abuso di confidenza punibile il dar in pegno una cosa ricevuta a prestito, sebbene quella cosa sia poi stata recuperata da un terzo e restituita. . . . *D.* 37
(*Querela*).

Pel delitto di abuso di confidenza, perchè annoverato tra i furti, si procede anche senza querela della Parte . *D. 5*

Abuso v. Risarcimento.

Accettazione v. Delegazione.

Acquiescenza v. Sentenza.

Affitto v. Competenza.

Aggressore v. Furto violento.

Alimenti v. Vóti.

Allarmisti per false denunzie.

Pene stabilite contro di essi . . *N. 379*

Appellabilità v. Sentenza.

Appello Correzionale. v. Revisione.

Asserzione propria v. Revisione.

Atti. v. Registrazione.

Atti esteri. v. Controllo.

Attitudine. v. Mezzo.

Attribuzioni v. Avvocato.

Autorizzazione.

a stare in giudizio quando necessaria? *N. 209* e segg.
v. Mano-morta.

Avocazione. v. Creditore.

Avvocato (*Attribuzioni - Causidico - Procuratore a liti*).

L'Avvocato nel giudizio di revisione rappresenta il suo cliente, come il Causidico o Procuratore a liti lo rappresenta negli altri giudizi. Quindi può allegare gl'impedimenti che ritengono il cliente dal prestare il giuramento deferitogli . *D. 373*

Azione delittuosa. v. Mezzo.

B

Beni. v. Padre.

Bestiame grosso o minuto. v. Furto.

C

Cause.

Il loro esito dipende per lo più dal punto di vista sotto cui sono riguardate. N. 333

Causidico. v. Avvocato.

Circostanze. v. Unicità.

Colpa v. Risarcimento.

Competenza (*Affitto - Durata - Pretore*).

Nelle cause di affitto posto in controversia, per determinare la competenza del Pretore non si ha riguardo alla domanda dell'attore, ma sibbene al cumulo delle pensioni nel supposto, che quell'affitto abbia a continuare - *in altri termini* - L'art. 58 del Codice di procedura civile è una modificazione, ossia deroga speciale all'art. 50 a linea 2. D. 336

(*Eccezione - Prova*).

In fatto di competenza si ha riguardo alla qualità, non al merito dell'eccezione. D. 336

(*Liquidazione*).

La liquidazione qualsiasi deve farsi davanti il Tribunale che pronunciò la condanna D. 223

(*Nullità - Perenzione - Sentenza*).

I Giudici sono incompetenti per dichiarare la nullità di una sentenza quando questa non sia recata davanti ad essi in modo legittimo o per opposizione, o per appellazione, o per dimanda in Revisione D. 310

(*Sezione criminale*).

La Sezione criminale è incompetente per conoscere de' delitti non aventi connessione col crimine principale. . D. 10

Competenza. v. Sentenza.

Complicità (*Derivazione - Furto*).

Può dichiararsi qualcuno complice in un furto per ciò solo che sapeva in genere la derivazione furtiva della cosa ricevuta, sebbene non ne sapesse la derivazione specifica, cioè da furto di tal' o di tal' altra specie D. 71

Condanna. v. Sentenza. -

Condizione potestativa. v. Minore.

Conferma. v. Sequestro.

Consorzio de' vivi e de' morti. . . . N. 377

Contratto. v. Inesecuzione. v. Minore.

Confessione. v. Controllo.

Contratto (*Uniformità di volere*).

Non vi ha contratto ove non avvi precisa uniformità di volere ne' contraenti intorno alle cose che ne formano il soggetto D. 326

Controllo (*Atti esteri - Registro*).

Gli atti anche esteri o autentici, o che hanno data certa, se anteriori al Regolamento 1.º ottobre 1814, sono esenti dalla formalità del Controllo o Registro. D. 126

(*Atto nullo - Atto rescindibile o rescisso*).

Quando soggetto al Controllo. N. 109

(*Confessione - Presunzione*).

La confessione esplicita degli interessati, e inassimamente se amminicolata, vince qualsiasi altra contraria presunzione. D. 110
(*Diritto di mutazione*).

Non si paga senza un atto, o il cangiato possesso N. 99

(*Restituzione - Supplimento - Tassa*).

Non si restituisce dall' Ufficio del Controllo una tassa legittimamente percepita

a principio, sebbene l'atto venga in progresso annullato.

Se però la tassa non fu percepita per intero, non si può chiederne il supplemento. *D.* 102

Controllo. v. Dichiarazione di fatto.

Corrispettivo. v. Donazione.

Cosa giudicata. v. Dichiarazione di fatto. v. Giuramento decisorio. v. Revisione.

Cose inservienti al culto. v. Furto sacrilego.

Crediti. v. Ipoteca.

Creditore (*Avvocazione - Danaro*).

Un creditore anteriore o poziore può, secondo le antiche massime, avocare il danaro pagato ad altro creditore, ma non consunto *O.* 400

Crimini successivi. v. Prescrizione.

Culto. v. Furto sacrilego.

D

Danaro v. Creditore.

Danaro. v. Furto sacrilego.

Danni-interessi. v. Risarcimento.

Danno v. Dichiarazione di fatto.

Definitiva esecuzione. v. Sentenza.

Delegazione (*Accettazione - Liberazione*).

La delegazione non è propriamente tale se non quando il delegatario accetta il debitore delegato, e libera il delegante. *D.* 29

Delitto. v. Abuso di confidenza.

Delitti successivi. v. Prescrizione.

Derivazione. v. Complicità.

Deteriorazione. v. Mòra.

Dichiarazione (*Reità*).

La dichiarazione di reità voluta dall'art. 414 Cod. proc. crim. nella sentenza

risulta dalla narrativa di un fatto criminoso, e dall'attribuzione di quel fatto ad una persona *D. 72*
 Dichiarazione di fatto.

(Controllo - Mutazione di proprietà).

È dichiarazione di mero fatto, che una vendita con patto di recupera, enunziata in un atto, sia un puro credito enunziato in un altro atto. *D. 92*

(Cosa giudicata - Giudizj identici).

Il decidere se due giudizj sieno identici o no, e se la sentenza proferita in uno possa o no dar luogo all'eccezione di cosa giudicata nell'altro, è dichiarazione di mero fatto *D. 363*

(Danno - Pena - Riduzione - Valutazione).

La valutazione del danno arrecato da una percossa è rimessa all'arbitrio del Tribunale, che non soggiace perciò alla censura della revisione *D. 166*

(Formola - Giuramento).

È dichiarazione di mero fatto il giudizio, che il giurante ha ben esaurita la formola *D. 372*

(Gravità - Maltrattamenti).

La Legge non ha designati i caratteri per cui i maltrattamenti abbiano a dirsi gravi; quindi la dichiarazione della gravità o no di questi è dichiarazione di fatto non soggetta a censura *D. 72. N. 37*
 v. Revisione.

Difesa. v. Furto violento.

Difesa legittima *(Fuga - Omicidio - Pericolo).*

Quando non è escluso, che l'aggresso, il minacciato, il maltrattato potesse sottrarsi al pericolo colla fuga, può l'omici-

dio da lui commesso dichiararsi come non effetto di legittima difesa - *in altri termini* - Non è mai legittima difesa l'ammazzare quando si può fuggire . . . D. e N. 59

Diritti. v. Registrazione.

Disponibile. v. Rinuncia fittizia.

Disponibilità (*Dominii diversi - Eredità - Successione*).

I diritti ereditarij si misurano dalle leggi di ciascun Dominio in cui i beni sono posti: ciò non impedisce peraltro, che il disponente, ritenute le diverse quote secondo i diversi Dominii, tutte le concentri su i beni posti in un Dominio solo. D. 268

Ragione della regola . O. 296 e segg.

Dispositivo. v. Sentenza.

Documenti scoperti. v. Revisione.

Documenti decisivi (*Scoperta di*).

Teoria sul proposito N. 52

Dolo. v. Risarcimento.

Donazione.

(*Corrispettivo - Liberalità - Rinuncia - Solennità*).

Non è donazione soggetta alle ordinarie solennità l'atto che ha per corrispettivo una rinuncia di diritti competenti o che potranno competere D. 268

(*Riduzione - Tempo dell'atto - Tempo della successione*).

La riduzione delle donazioni si fa in via di regola, secondo le leggi vigenti al tempo dell'aperta successione D. 266

v. Fedecommesso.

Doppia qualità (*Istitore - Salariato*). D. 309

Dragoni Ducali. v. Oltraggio.

Durata. v. Competenza.

E

Eccesso di potere. v. Revisione.

Eccezione. v. Competenza.

Elezione consensuale. v. Periti

Eredità. v. Disponibilità.

Errore. v. Revisione.

Errore di diritto (*Errore di fatto*).

Escluso che sia l'errore di fatto, non poche volte rimane escluso anche l'errore di diritto. D. 318

Errore di fatto. v. Errore di diritto.

Esecuzione (*Revisione - Ricorso ammesso*).

AmMESSo il ricorso per la Revisione, l'esecuzione della sentenza da rivedersi, rimane in sospenso - *in altri termini* - L'ammissione del ricorso fa l'effetto dell'appello interposto D. 2

F

Falsità. v. Revisione.

Fatti (*Snaturamento*).

Non può opporsi lo snaturamento de' fatti, se questi non sono posti sott'occhio al Supremo Tribunale, o se que' fatti furono solamente interpretati da' primi Giudici D. 230

Fatto. v. Revisione.

Fatto colposo. v. Risarcimento.

Fedecommeso (*Donazione - Liberazione - Restituzione anticipata*).

La restituzione anticipata di un fedecommeso è ella o no un atto di liberalità, ossia una donazione? . . . N. 370

Figlio. v. Padre.

Formola. v. Dichiarazione di fatto.

Forzamento. v. Rottura.

Fuga. v. Difesa legittima.

Fuga. v. Risarcimento.

Furto. v. Complicità. v. Rottura. v. Unicità.

Furto qualificato. v. Abuso di confidenza.

Furto sacrilego.

Suoi caratteri N. 263

Furto violento (*Aggressore - Difesa - Reazione - Resistenza - Risentimento - Violenza*).

È furto violento quello che si commette, o si tenta di commettere con percosse, sebbene queste possano dirsi provocate dalla difesa e resistenza dell'aggresso. - *in altri termini* - Il ladro usa vera violenza anche quando lo fa per reazione e risentimento D. 11

(*Bestiame grosso o minuto - Pollame*).

Il furto di pollame non è furto di bestiame grosso o minuto D. 253

Furto sacrilego (*Cose inservienti al culto - Culto - Danaro*).

Non è cosa *inserviente al divin culto*, nel senso dell'art. 100 Cod. pen., il danaro rinchiuso in una cassetta per convertirlo in suffragi D. 258

G

Giudice.

Il Giudice non può sentenziare definitivamente due volte nella medesima causa e tra le medesime persone, salvi certi casi. N. 215 e segg.
v. Sentenza.

Giudizj identici. v. Dichiarazione di fatto.

Giuramento. v. Dichiarazione di fatto.

Giuramento estimatorio. v. Revisione.

Giuramento decisorio (*Cosa giudicata*).

Non si può deferire il giuramento decisorio contro il tenore di una sentenza passata in forza di cosa giudicata . D. 345 (*Sospensione*).

Se chi ha deferito il giuramento pretende, che gli allegati impedimenti a prestarlo sono cessati, deve provarlo. D. 373

Giustizia (la) non si conosce in certe cose anche ovvie se non dopo molti secoli. N. 371

Grado di giurisdizione. v. Revisione.

Gravità. v. Dichiarazione di fatto.

I

Illiquidità. v. Sequestro.

Impedimento. v. Giuramento.

Imputabilità. v. Ubbriachezza.

Incarimento. v. Mano-morta.

Inesecuzione (*Contratto - Protesta - Risoluzione - Scioglimento*).

Non basta la protesta di volere sciolto il contratto a causa d'inesecuzione, se poi non se ne chiede per giustizia lo scioglimento. Quando lo scioglimento del contratto fu protestato, ma non chiesto per giustizia, l'altro contraente può pretendere l'esecuzione piena. . . . D. 183

Intenzione. v. Oltraggio.

Interpretazione di volontà. v. Revisione.

Ipotecche (*Crediti - Mobili*).

Risposta al Quesito, se le antiche ipoteche siano state conservate nel Regno italico anche sui mobili e crediti futuri. O. 380

Istutore v. Doppia qualità.

L

Legislazione (*Terza - opposizione*).

E ella cosa utile, che sia stato abolito
ne' nostri Codici il rimedio della terza
opposizione? N. 221

Legittima. v. Riunione fittizia.

Liberalità. v. Donazione.

Liberazione. v. Delegazione.

Liquidazione. v. Competenza.

M

Maltrattamenti.

Quando da dirsi gravi N. 8
v. Dichiarazione di fatto.

Mani-morte.

(*Autorizzazione - Incarimento - Sovrinca-
rimento*) D. 148

Si parla delle leggi che le riguar-
dano N. 376

Massa ereditaria. v. Riunione fittizia.

Mezzo.

(*Attitudine - Azione delittuosa*).

Non basta l'attitudine generica nel mezzo
usato per commettere un'azione delittuosa,
ma abbisogna nel mezzo stesso l'attitudine
specifica D. 23
v. Revisione.

Minaccia. v. Risentimento.

Minore (*Condizione potestativa - Contratto - Nul-
lità - Ratifica - Rescissione - Validità im-
plicita*).

I contratti de' minori, emancipati o no,
non sono nulli in origine, ma solamente
rescindibili, di guisa che, prima della re-

scissione, que' contratti sono, ad ogni effetto, in uno stato d'implicita validità.

La riserva di ratificarli nell'età maggiore non toglie a que' contratti la validità implicita originaria; nè quella riserva si considera come una condizione potestativa.

D. 102

v. Padre.

Mobili. v. Ipoteca.

Mòra (la) non s'incorre da chi non sa quanto debba pagare N. 252

(*Deteriorazione - Pericolo - Purgazione*).

A cose intiere, può purgarsi la mòra commessa precedentemente.

Le deteriorazioni sopravvenute nella cosa sono a carico del moroso . D. 183

Motivi. v. Sentenza.

Motivi nuovi. v. Revisione.

Mutazione di proprietà. v. Dichiarazione di fatto.

N

Nullità. v. Competenza. v. Minore. v. Omissione di giudicare. v. Processo - verbale.

O

Oltraggio (*Dragoni Ducali - Intenzione*).

Senza intenzione di oltraggiare non vi può essere oltraggio nel senso della Legge. D. 18

Veggasi N. 379

Omicidio. v. Difesa legittima.

Omissione di giudicare (*Nullità*).

Nel giudizio di appello riesce inutile il far dichiarare nulla la sentenza de' primi Giudici per omissione di giudicare; basta

proporre al Tribunale d'appello la quistione
che fu ommessa . . . D. 363. N. 370

Orsoline (*Mani-morte - Successibilità*).

Le Orsoline, quanto è alla successibilità,
non sono soggette alle Prammatiche delle
Mani-morte . . . D. 266

P

Padre (*Beni - Figlio*).

Risposta al Quisito, se il padre nel maneggio de' beni di suo figlio minore abbia ad attenersi alle formalità ordinarie. O. 400

Parte nel giudizio. v. Terzo.

Pegno. v. Abuso di confidenza.

Pena. v. Dichiarazione di fatto.

Perenzione.

Una sentenza pretoria contumaciale, sebbene significata dopo un anno, non è perenta . . . D. 312

v. Competenza.

Pericolo. v. Difesa legittima.

Pericolo. v. Mòra.

Periti (*Elezione consensuale*).

I Giudici non possono procedere alla nomina dei Periti nelle divisioni se non in mancanza della nomina delle Parti. D. 268

Pollame. v. Furto.

Preparatoria. v. Sentenza.

Prescrizione (*Crimini, Delitti successivi*).

Come si regoli la prescrizione ne' crimini o delitti che da alcuni si chiamano *successivi* . . . O. 403

Presunzioni. v. Controllo.

Prestito. v. Abuso di confidenza.

Pretore. v. Abuso di confidenza.

Processo - verbale (*Nullità - Regalie - Valore*).

È nullo il processo-verbale per contravvenzione alle leggi di Finanza, quando non sia enunziato il valore della cosa caduta in commesso, sebbene sia caso di oggetti di regalia D. 34

Procuratore a liti. v. Avvocato.

Procuratore in giudizio.

Conseguenze che derivano da lui al suo principale. N. 212 e segg.

Protesta. v. Inesecuzione.

Prova. v. Competenza.

Prova testimoniale (*Termine trascorso*).

I termini assegnati dalla Legge per la prova e contro-prova testimoniale sono perentorj.

Quindi, trascorsi que' termini, non è più lecito di proporre quella prova intorno ai medesimi Fatti; nè questi possono tenersi per avverati, perchè l'altra Parte non ha risposto alla loro articolazione . . D. 342

Punto (sul) d'onore N. 63

Purgazione. v. Mòra.

Q

Querela. v. Abuso di confidenza.

R

Ratifica. v. Minore.

Reazione. v. Furto violento.

Regalie. v. Processo - verbale.

Registrazione (*Atti - Diritti*).

Non può dirsi atto *registrato*, quanto è all'interesse della Ferma, che quello per

cui sono stati pagati in effetto i diritti
dovuti D. 29

Registro. v. Controllo.

Reità. v. Dichiarazione.

Rescissione. v. Minore.

Resistenza. v. Furto violento.

Restitnzione. v. Abuso di confidenza.

Restituzione anticipata. v. Fedecompresso.

Revisione (*Appello correzionale - Fatto*).

Quando la sentenza di appello correzionale non istabilisce ella medesima il fatto, non può il Tribunale di revisione, annullandola, ritenere la causa . . . D. 258

(*Asserzione propria - Mezzo*).

Non può farsi un mezzo di revisione dall'avere i primi Giudici ritenuti per veri i fatti asseriti davanti a loro dal ricorrente medesimo D. 230

(*Cosa giudicata - Eccesso di potere*).

Se il Giudice ritratta la sua sentenza, o di chi è da lui rappresentato, fuori de' casi di opposizione semplice, o di ritrattazione civile, commette un eccesso di potere e viola la cosa giudicata . D. 194

(*Dichiarazione di fatto - Giuramento estimatorio*).

Esempi diversi di dichiarazione non soggetti alla censura della Revisione. D. 345

(*Documenti scoperti - Errori - Falsità*).

Se il documento nuovamente scoperto riguarda un rendimento di conti, non dà luogo alla Revisione, ma se ne riserva la cognizione ai primi Giudici.

I documenti creati dopo la sentenza non sono i documenti scoperti di cui parla l'art. 80.

La sola erroneità delle cose contenute in un documento non ne costituisce la falsità nel senso dello stesso art. 80 . *D.* 43
(*Grado di giurisdizione*).

Il giudizio di Revisione sul merito, costituisce un terzo grado di giurisdizione ad ogni effetto *D.* 2
(*Interpretazione di volontà*).

Una dichiarazione interpretativa della volontà de' contraenti sfugge alla censura del Tribunale di revisione *D.* 326
(*Motivi nuovi*).

Se da ammettersi ? *N.* 120
(*Ricorso incidente*).

Nel giudizio di revisione non si ammette un ricorso incidente, spirati i fatali . *D.* 230
v. Esecuzione.

Ricevitore del Comune.

Suoi poteri in giudizio *N.* 208

Quando egli è in giudizio, vi è il Comune *N.* 211

Ricorso ammesso. v. Esecuzione.

Ricorso incidente. v. Revisione.

Riduzione. v. Dichiarazione di fatto.

Riduzione. v. Donazione.

Rinuncia. v. Donazione.

Rinuncie (*Transazione*).

La rinuncia ad una successione, che si trae da una transazione, non è del genere di quelle che debbono esser fatte alla cancelleria del Pretore - *in altri termini* - Non sono da confondersi la rinuncia diretta, e la rinuncia indiretta e di pura conseguenza *D.* 317

Risarcimento (*Abuso-Colpa-Dolo-Fatto colposo - Titolo escutorio*).

È fatto colposo l'abusare dell'esecutorietà di un titolo per tentar di riscuotere un credito o non vero o non liquido: e il fatto colposo, sebbene esente da dolo, sottopone al risarcimento de' danni . *D.* 230
(*Danni - Interessi - Fuga - Minaccia*).

Giudicare, se si abbia o no un debito, è operazione materiale permessa a chicchessia. Quindi è pure permesso di darsi alla fuga onde sottrarsi alla minaccia ingiusta dell'arresto personale; e quella fuga può, ne' suoi effetti, divenire un titolo di risarcimento - *in altri termini* - I danni proceduti dalla fuga, onde sottrarsi ad un arresto personale ingiusto, debbono risarcirsi da chi minacciava l'arresto . *D.* 230

Risentimento. v. Furto violento.

Riserva. v. Riunione fittizia.

Risoluzione. v. Inesecuzione.

Ritrattazione. v. Sentenza.

Riunione fittizia (*Disponibile - Legittima - Massa ereditaria - Riserva*).

Nè il Codice francese, nè il Codice austriaco si oppongono a che la riunione fittizia alla massa ereditaria de' beni donati in vita si faccia ai due effetti d'impinguare la legittima o riserva, e la disponibile *D.* 268

Rottura (*Forzamento - Furto*).

Il forzamento di una serratura di per sè è rottura nel senso della Legge . *D.* 324

S

Salariato. v. Doppia qualità.

Scioglimento. v. Inesecuzione.

Sentenza.

(*Acquiescenza - Appellabilità - Competenza - Definitiva Esecuzione - Preparatoria*).

La sentenza data in punto di competenza è appellabile subito, e diviene perciò non ammissibile l'appello quando siavi acquiescenza per averla eseguita.

L'appellabilità della sentenza intorno alla competenza trae seco anche la preparatoria a quella sentenza congiunta . . D. 177 (*Condanna*).

Se una sentenza, che condanna nominatamente una persona, produca sempre contro lei i suoi effetti? N. 202 e segg. e 217 (*Dispositivo - Motivi*).

Quando il dispositivo di una sentenza si confa colla Legge, poco importa che i motivi espressi in quella sentenza non siano ben fondati o inutili D. 230 (*Dispositivo - Motivi*).

È la parte dispositiva della sentenza, e non già i motivi che nè formano l'essenza D. 337 (*Giudice - Ritrattazione - Surrogato*).

Nessun Giudice può sentenziare due volte nella stessa controversia fra le Parti medesime; molto meno può ritrattare la prima sua sentenza, anche nulla per vizio intrinseco, quando non sia in giudizio di *opposizione semplice*, o di *ritrattazione civile* (requête civile).

Il Giudice surrogato a chi proferì la prima sentenza è legato dalle stesse regole D. 194 v. Competenza.

Sequestro (*Conferma - Illiquidità*).

Non si può confermare il sequestro, e molto meno ordinare il pagamento al sequestratario, finchè la somma dovuta a questo non è liquidata *D. 183*

Sezione criminale. v. Competenza.

Solennità. v. Donazione.

Sovraincarimento. v. Mano-morta.

Snaturamento. v. Fatti.

Stipendiato. v. Abuso di confidenza.

Stipulazioni romane.

Loro scopo, ed effetti, quando la domanda e la risposta non erano uniformi *N. 331*

Successibilità. v. Mani-morte.

Successione. v. Disponibilità.

Surrogato. v. Sentenza.

T

Tempo dell'atto. v. Donazione.

Tempo della successione. v. Donazione.

Tentativo. v. Abuso di confidenza.

Termine trascorso. v. Prova testimoniale.

Terza - opposizione. v. Legislazione.

Terzo (*Parte nel giudizio*).

Ripugna, che non si possa dichiarare non essere una persona stata Parte nel giudizio, e che siffatta persona possa in quello stesso giudizio considerarsi come terzo.

D. 194

Titolo esecutivo. v. Risarcimento.

Transazione. v. Rinnuncie.

Trasporto. v. Abuso di confidenza.

Validità implicita. v. Minore.

Valore indeterminato. v. Vòti.

Valore. v. Processo - verbale.

Valutazione. v. Dichiarazione di fatto.

Violenza. v. Furto violento.

Vòti (*Alimenti - Valore indeterminato*).

Una prestazione alimentare è di un valore indeterminato e dà sempre luogo all'applicazione della Risoluzione Sovrana intorno al dissenso de' vòti . . . D. 375

Ubbriachezza (*Imputabilità*).

Perchè l'azione criminosa non possa punirsi non basta la dichiarazione che fu commessa da chi era ubbriaco . . . D. 122

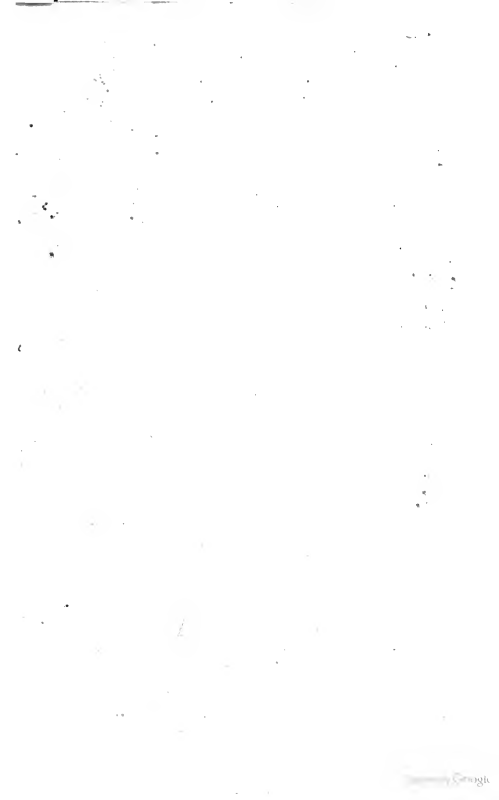
Unicità (*Circostanze - Furto*).

Le circostanze annoverate dall'art. 422 Cod. pen. debbono trovarsi unite al furto, onde sia luogo ad applicare la pena di morte - *in altri termini* - Il furto commesso a pregiudizio di una persona, anche in tempo prossimo e nello stesso luogo, non è qualificato dalle circostanze e violenze commesse sur altre persone per derubarle, ma senza effetto D. 71

Uniformità di valore. v. Contratto.



005800992



005800992

Digitized by Google

